



Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

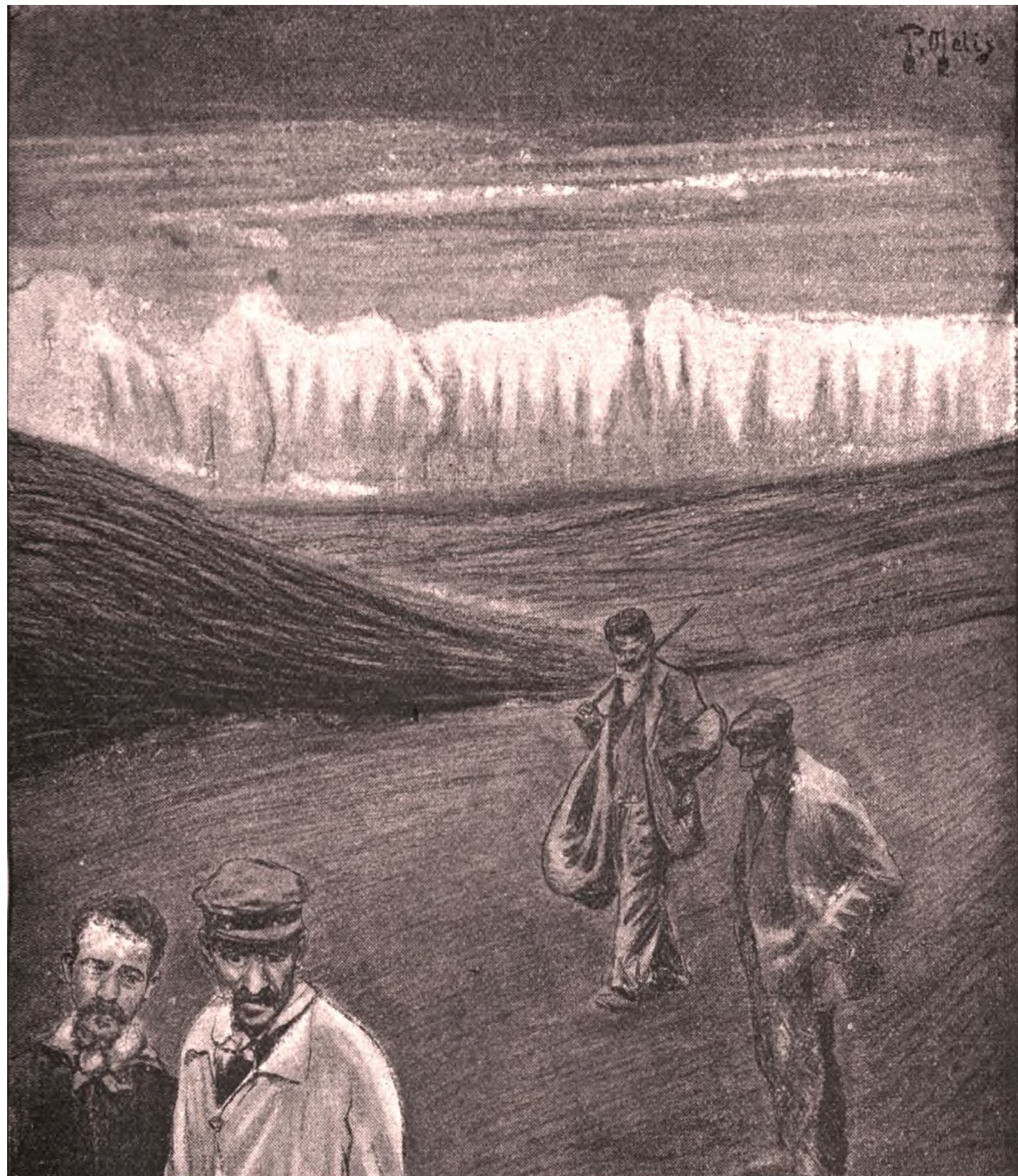
For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

De Amicis



Lotte civili

Edmondo De Amicis

inc

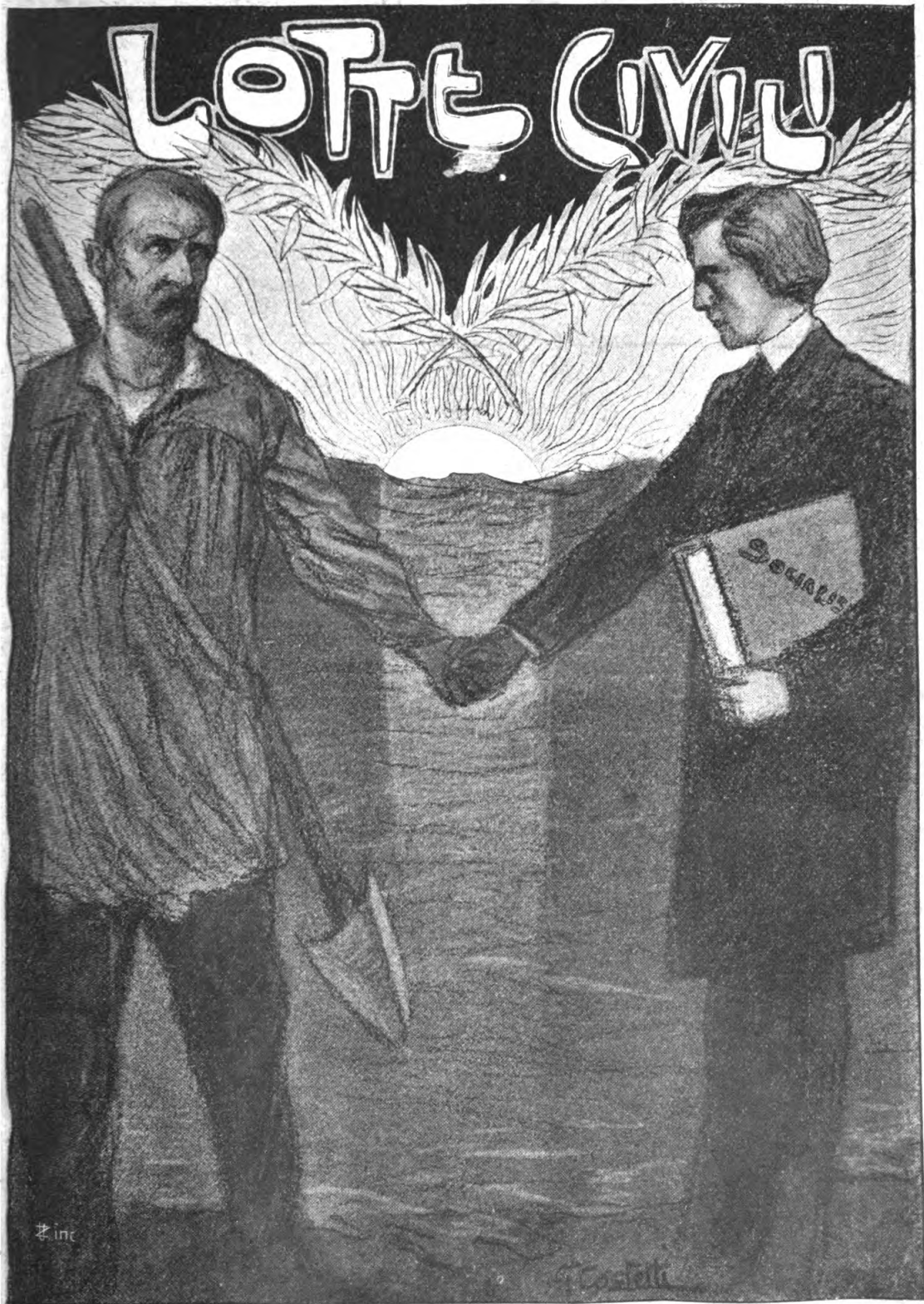


Rep. J. 6980
~~CIB 862 A.1~~





E. DE AMICIS



G. NERBINI, Editore

FIRENZE

❦

Proprietà artistica riservata.

❦





Racconto.

Alle undici e mezzo, mentre la cameriera ansava ancora su per le scale con la cartella del disegno sotto il braccio, Alba sonò il campanello e, appena le fu aperto, si slanciò nella sala da desinare, dove l'aspettavano il padre e la madre, coi regali pel suo giorno natalizio.

In un batter d'occhio vide e toccò tutto: il mazzo di fiori, l'anello, il libro illustrato e il canestrino da lavoro, disposti sulla tavola apparecchiata, su cui brillava un raggio di sole; poi ringraziando e ridendo, abbracciò e baciò con impeto il babbo e la mamma, e poi.... si lasciò guardare.

Era più bella che mai, quella mattina: i suoi capelli ondulati e i suoi grandi occhi parevan più neri del solito, e il bel garofano rosso, contornato di violette, che le usciva dall'abbottonatura del giubbotto bianco, non reggeva al confronto della sua piccola bocca capricciosa e imperiosa.

Suo padre stette un minuto in adorazione davanti a lei; e i suoi occhi pieni di tenerezza facevano un contrasto singolare coi minacciosi baffi grigi che gli andavano dalla bocca alle orecchie. Sarebbe bastato uno sguardo a chi che sia per accorgersi che quel pezzo d'uomo del signor Mazzi, dalla faccia di vecchio soldato e dalle mani di antico operaio, più

temuto che amato dai duecentocinquanta lavoratori della sua gran fabbrica di ombrelli e di bardature, una delle più fiorenti di Torino, non era che il servitore umilissimo di quella ragazzina di dodici anni, in cui pareva che si fosse affinato ancora il sangue signorile della mamma. Bella figliuola unica, delicata di salute: aveva tutto quello che ci voleva per far la tiranna. Una lunga malattia, sofferta da lei due anni innanzi, a cagion della quale, perduto un anno, ripeteva l'ultimo corso elementare nelle scuole del Municipio, aveva ancor rinsaldato il suo impero. A ogni nuova sua prepotenza giurava bensì il signor Mazzi che sarebbe stata l'ultima; ma quando un'altra volta la vedeva addolorarsi d'una ripulsa o ricorrere all'arma terribile del digiuno per far trionfare la sua volontà, quando, sopra tutto, le vedeva gonfiar per la collera quel bel collo esile e bianco, come se fosse sul punto di schiantare, ogni forza alla lotta gli mancava. Faceva ancora un'ultima mostra di resistenza invocando il soccorso della signora Mazzi che colla sua mollezza di bionda grassa e linfatica gli consigliava di cedere per la pace, e poi... cedeva per la pace. Era così cresciuta liberamente nell'animo d'Alba una fitta e intricata vegetazione di piccoli e grandi difetti; la quale, però, non aveva soffocato il fiore della bontà e della pietà, nato in lei e mantenuto vivo da una precoce e quasi meravigliosa intuizione delle miserie e dei dolori del mondo che non conosceva.

Quando si credette ammirata abbastanza, disse:

— Papà, ti ho da domandare un favore.

Ma in quel punto istesso s'affacciò all'uscio la cameriera ad annunziare che il signor Boleri, avvocato criminale brillante, ed entrante, buon amico di casa Mazzi, desiderava di dire due parole al padrone.

Questi entrò nella stanza accanto, e la signorina che, fra gli altri difetti, aveva anche quello d'una curiosità indiscreta, s'avvicinò all'uscio socchiuso per ascoltare. Ma il dialogo non le arrivò all'orecchio che a frammenti.

Alle prime parole dell'avvocato, dette col suo solito accento

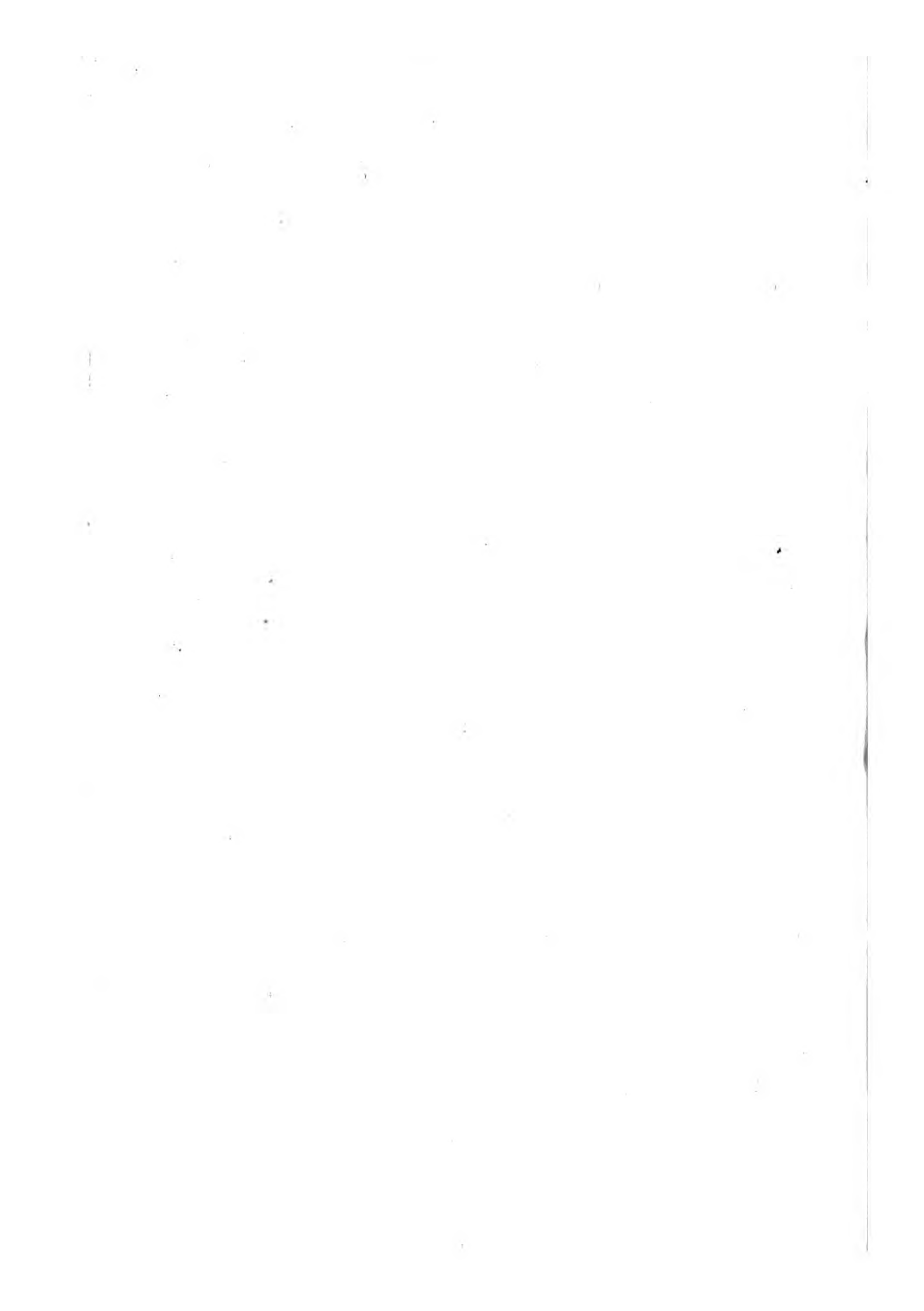


18

ALBA.

E. DE AMICIS, *Lotte civili.*

2.



gioviale, il Mazzi rispose con tutt'altro accento: — Mi rincresce, non posso.

— Andiamo — replicò l'amico, — non vorrai far scomparire il presidente onorario della *Fratellanza Artigiana*, a cui quel povero diavolo s'è raccomandato. È un buon operaio, alla fin dei conti; ha lavorato per nove anni nella tua fabbrica e non hai mai avuto motivo di lagnartene.

Ma il Mazzi ripeté il suo no, borbottando delle ragioni che la ragazza non intese.

L'altro allora tornò all'assalto, e questa volta sul serio: — Sta bene — disse — ma pensa che da sei mesi cerca lavoro, e non ne trova; che chiedendoti d'esser riammesso fa ammenda del suo torto, se pure ti fece un torto, e che ha famiglia.... e fame.

Ma il Mazzi persistette nel suo rifiuto, ragionando. Doveva dare un esempio. Avrebbe voluto dir di sì; ma non poteva e non doveva. — Hanno voluto lottare — concluse — lui e gli altri della combriccola, e hanno perso: tanto peggio per loro. È una guerra a oltranza che si combatte fra loro e noi. Io non do tregua. Faccio come essi fanno: mi servo di tutte le armi che sono in mia mano.

— Ma tu combatti contro un disarmato — ribattè il Boleri — contro un vinto che ti chiede grazia.

— Me la chiede oggi, tornerebbe a combattermi domani. È inutile che tu insista. Ho deciso.

— È la tua ultima parola?

— Me ne dispiace per te, che hai preso la cosa a cuore; è l'ultima.

— Ebbene — rispose l'avvocato, avviandosi per uscire — ti credevo non soltanto più pietoso, ma più prudente.... e non meno orgoglioso. Beccati questa e buon pro ti faccia. Darai alla bambina questo mazzetto. Tanti saluti.

* * *

Il signor Mazzi rientrò nella sala da desinare col viso rannuvolato e porse ad Alba il mazzo di fiori.

— Papà — gli disse questa, con voce franca — riprendi quell' operaio.

— No! — rispose il padre, secco. Ma si pentì subito di quella durezza, e soggiunse benevolmente: — Parliamo d'altro, Albina mia. Avevi un favore da domandarmi, mi hai detto?

— Era quello.

— Come, quello? — domandò il padre, stupito, fermandosi in mezzo alla sala.

— Sì — rispose la ragazza, e s'accalorò a poco a poco, continuando: — era quello appunto; Maria Cinzano, una mia compagna di scuola, figliuola di quel tuo operaio; è lei che m' ha parlato questa mattina: m' ha detto: verrà un avvocato da tuo padre, per raccomandar mio padre. Io mi raccomando a te. Faglielo riprendere. È senza lavoro. Siamo nella miseria. E m' ha dato questo mazzettino per la mia festa, un garofano rosso. Io le ho detto di sì. Mi puoi dir di no, tu, il giorno della mia festa?

E saltò al collo di suo padre.

Ma con sua meraviglia, egli non sorrise.

— Tu gli hai detto di sì — le disse egli col viso serio — perchè hai buon cuore; non te ne faccio rimprovero. Ma non posso contentarti.

— Ma perchè?

— Il perchè non lo puoi capire.

— Ah! lo capisco bene. È il perchè che dicesti al signor Boleri. Ma non è un buon perchè. E poi... come ho da fare a andar a dire alla mia compagna che m' hai detto di no? E oggi appunto ho da fare un componimento sopra un signore caritatevole che salva dalla miseria una povera famiglia! In che maniera ho da trovare le idee? Perchè sono

nella miseria, hai da sapere. Ah! ora capisco. È un mese che la vedo cambiata, è dimagrita, chi sa come mangia; vive forse di pan nero; non studia più; viene a scuola con gli occhi rossi. Ho da andarle a dire che tu vuoi che muoia di fame?

— Non voglio questo — rispose burbero il padre. — Basta così, e mettiamoci a tavola.

— Ebbene, — disse la ragazza — se non mangia lei, non mangio neppure io.

— Alba!... Ti punisco.

— Puniscimi!

Il signor Mazzi incrociò le braccia sul petto, voltandosi verso sua moglie, che stava seduta sul sofà, e ascoltava sorridendo: — Ma sai che questa ragazza passa tutti i segni! Ma non s'è mai vista un'audacia simile! — E tornò a voltarsi verso la figliuola: — Ma che obblighi ho io verso un briccone che mi piantò da un'ora all'altra, quando avevo bisogno di lui, e che adesso, ridotto alla miseria per colpa sua, mi offre un lavoro.... di cui non so che fare? — Poi si voltò da capo alla moglie: — Figurati! Un presuntuoso, un traditore, che l'anno passato mi mette su una diecina di compagni.... fanno tutto il loro armeggio sott'acqua.... imbastiscono una spacie di Cooperativa.... Poi, un bel giorno, si licenziano, e con che arie! Vanno ad offrire i loro servizi ai miei clienti, brigano al Municipio, fanno parlare i giornali.... In capo a un anno, si capisce, sono andati a gambe all'aria e ci han rimesso quei po' di fondi raggruzzolati non so come.... E io dovrei riprendere il caporione! Per far piacere a quel gran protettore di tutti i cialtroni disoccupati che è l'avv. Boleri! — E si voltò un'altra volta verso la ragazza: — Tu non conosci gli operai, povera ingenua. Tu non sai che razza di cani sono tutti quanti.

— Sei stato operaio anche tu — rispose la ragazza.

— Sì, e me ne vanto, perchè ero diverso dagli altri; ma per questo li conosco, e li tratto come si meritano.

— Non meritano d'essere trattati male.... Non saresti mica diventato ricco se non avessero lavorato per te.

Il padre la fissò. Poi disse: — Sta a vedere che m'hanno fatto una grazia. Essi danno a me il loro lavoro; io do loro il mio denaro.

La ragazza stette un po' pensando; poi rispose: — Ma essi te ne fanno guadagnare molto di più di quanto ne dai.

A queste parole, il signor Mazzi scattò: — Cosa dici? Chi t'ha insegnato a metter fuori di queste ragioni! — E dopo un momento di riflessione, riprese con maggior collera: — Questa non è farina del tuo sacco.... È forse la maestra che t'imbecca di cotesta roba!... A questi lumi di luna non ci sarebbe da stupire.... Dimmi un po': ho indovinato?... Ah, bene! andrò io a dirle due parole all'orecchio, alla tua maestra!

— Non è lei! — s'affrettò a rispondere la ragazza.

— E chi è dunque? Lo voglio sapere, m'intendi?... O mi dici chi è o vo dalla maestra domani mattina.

— L'ho letto.

— Dove l'hai letto?

— Ebbene, sì, — rispose Alba, ripigliando animo — l'ho letto in libretti che hai tu, che hai portati a casa.

— Che libretti? Dove sono? Vieni a mostrarmeli! — gridò il signor Mazzi fremente.

Ed entrò a passi concitati nella stanza accanto, seguito dalla figliuola, la quale, senza timore oramai, andò difilata a una libreria, si chinò e tirò fuori da uno scaffale più basso, di sotto a un grande *album* di disegni di macchine, e porse al padre alcuni opuscoletti impolverati. Erano il *Catechismo dell'operaio*, *I diritti del lavoro*, *Riflessioni di un disoccupato*, che il signor Mazzi, mesi addietro, aveva strappati di mano a certi giovani operai della sua fabbrica. Avendo veduto suo padre nasconderli là sotto come roba proibita, la ragazza, punta dalla curiosità, li aveva scovati e sfogliati.

Il signor Mazzi arrossì dallo sdegno. — Anche a te si doveva attaccare questa infezione! — gridò — non ci mancava altro! — E fece a pezzi gli opuscoli e li buttò a pedate in un angolo della stanza. — Ed ora — soggiunse, agitando l'in-

dice della destra — non più una parola in proposito, nè ora nè mai! Siamo intesi, o saran cose serie. A tavola, signorina.

* * *

Sedettero a tavola. La figliuola quasi non mangiò. Il padre, risoluto a tener duro, finse di non badarvi. Era tempo davvero che si mostrasse fermo una volta se non voleva diventare addirittura lo strofinacciolo di quella monella. E non disse parola. Ma via via che il desinare procedeva ed egli la vedeva ostinata a non mangiare, nonostante le placide esortazioni di sua madre, gli andava succedendo nell'animo allo sdegno il dolore. Vedete un po! Una giornata ch'egli si era immaginata così allegra! Gli altri anni, in quel giorno, solleva riandare a tavola la breve storia della sua figliuola, rammentare le sue amabili bizzarrie di bimba, le sue prime parole, i suoi motti più arguti, i primi piccoli trionfi della sua bellezza bruna ed altera, che lo avevan fatto palpitare d'orgoglio. Quel desinare era sempre stato una festa per lui.

Ed ora doveva vederla digiunare, imbronciata e triste, e ingozzare egli stesso un pane avvelenato, col cuore gonfio di dispetto. E la guardava di sfuggita, quasi timidamente, perchè conosceva la sua caparbieta, e sapeva che era capace, per un punto, di stare a pane asciutto per una settimana, facendogli soffrir le pene dell'inferno e rischiando di buscarsi una malattia. E tutto questo per la bella faccia di quel mascalzone di trinciapelli che gli aveva già dato tanti altri fastidi! Poter del mondo! Al pensare che pel fatto di costui essa gli faceva una tal scena, al ricordar le ragionacce che aveva pescate in quegli scellerati libricciattoli per gettargliele in viso con quella petulanza, egli non sentiva più alcuna pietà e si rafferma con tutte le forze nella sua risoluzione, e fissava gli occhi su quel visetto pallido, contornato di capelli, quasi in atto di sfida, come per esercitarsi alla insensibilità

di cui aveva bisogno per qualche giorno, per restaurare la sua autorità paterna in rovina.

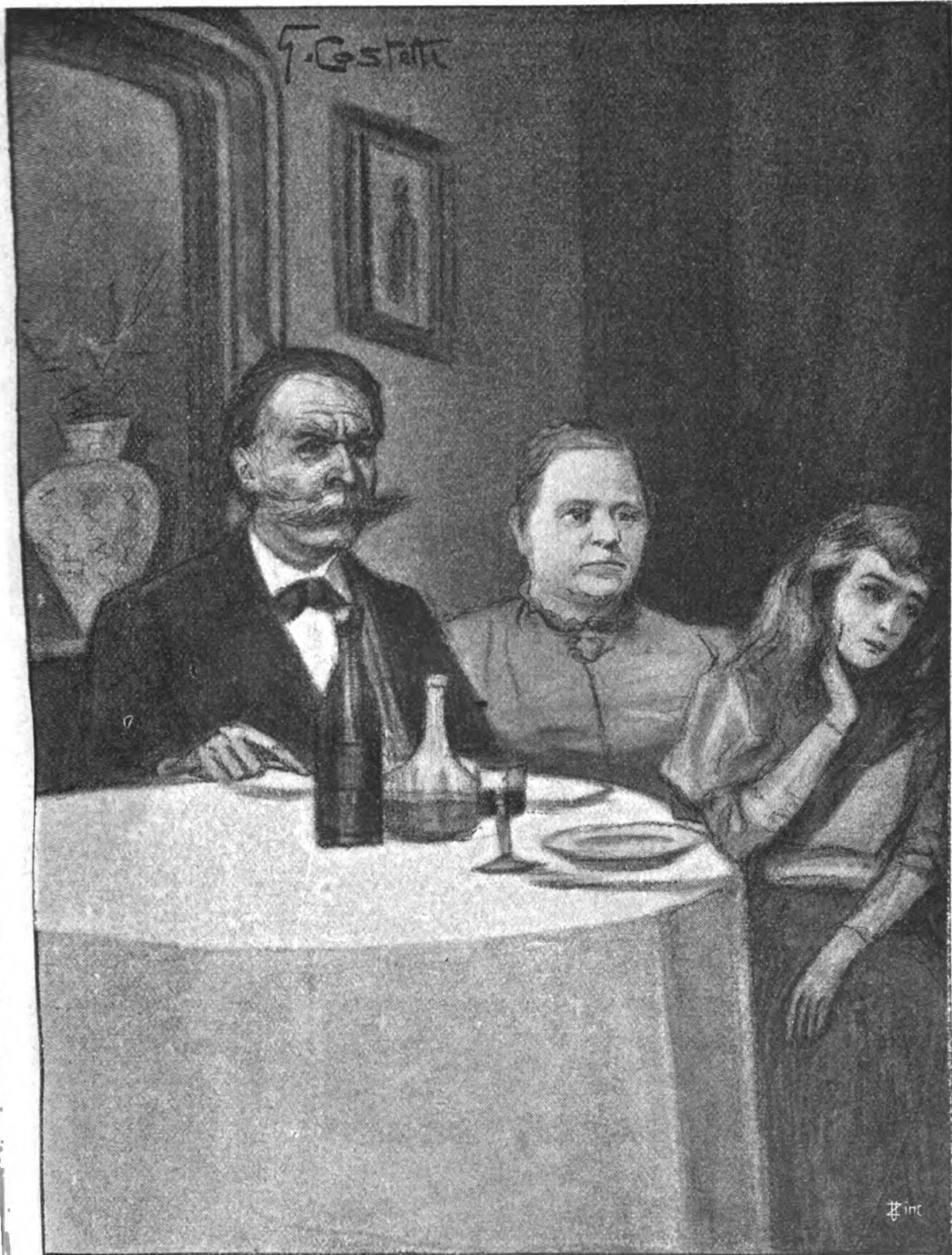
*
* *

Il desinare finì com'era cominciato, tristamente. Finito appena, il signor Mazzi uscì a passi risonanti, e la ragazza che, essendo giovedì, non aveva scuola dopo mezzogiorno, rimase a casa a far con mille stenti il suo esercizio di composizione sull'argomento della famiglia indigente e del ricco benefico. La signorina mangiò appena una foglia di lattuga e un bocconcino di pane che finse d'inghiottire a gran fatica, e rimase muta e cocciuta. A un certo punto, però, il padre perdè la pazienza, e l'attaccò colla signora: — Ma scotiti dunque! Come puoi tollerare?... Non hai nulla da dire a un'impertinente che digiuna apposta per torturare suo padre?

— Eh, Dio mio! — rispose con placidità la signora. — Sai pure che con questa benedetta creatura non si può nè vincerla nè impattarla. E poi... insomma... dà prova di buon cuore. Contentala una volta, e che sia finita. È la più spiccia mi pare.

Il signor Mazzi saltò su. — Oh, questa è meravigliosa! Un bel sistema d'educazione! La madre che ha anche meno giudizio della figliuola! Ma non capisci che se ripigliassi quello dovrei ripigliare gli altri, e che sarebbe un disdoro in faccia a tutti, un atto di debolezza che mi toglierebbe ogni autorità nella fabbrica! Ma è possibile che tu non intenda mai nulla di queste cose?... Son io, dunque, che ho il torto!... Ah, che belle consolazioni mi dà la famiglia!

E sbattuto il tovagliolo sulla tavola, se n'andò nella sua stanza, dove sedette, al buio, e restò a masticar la sua rabbia; con l'orecchio teso, però, aspettando di sentire da un momento all'altro il passo della figliuola. Voleva un po' vedere se non sarebbe venuta, come tutte le sere, a dargli la buona notte. E, in fondo egli sperava che in quel momento, che è

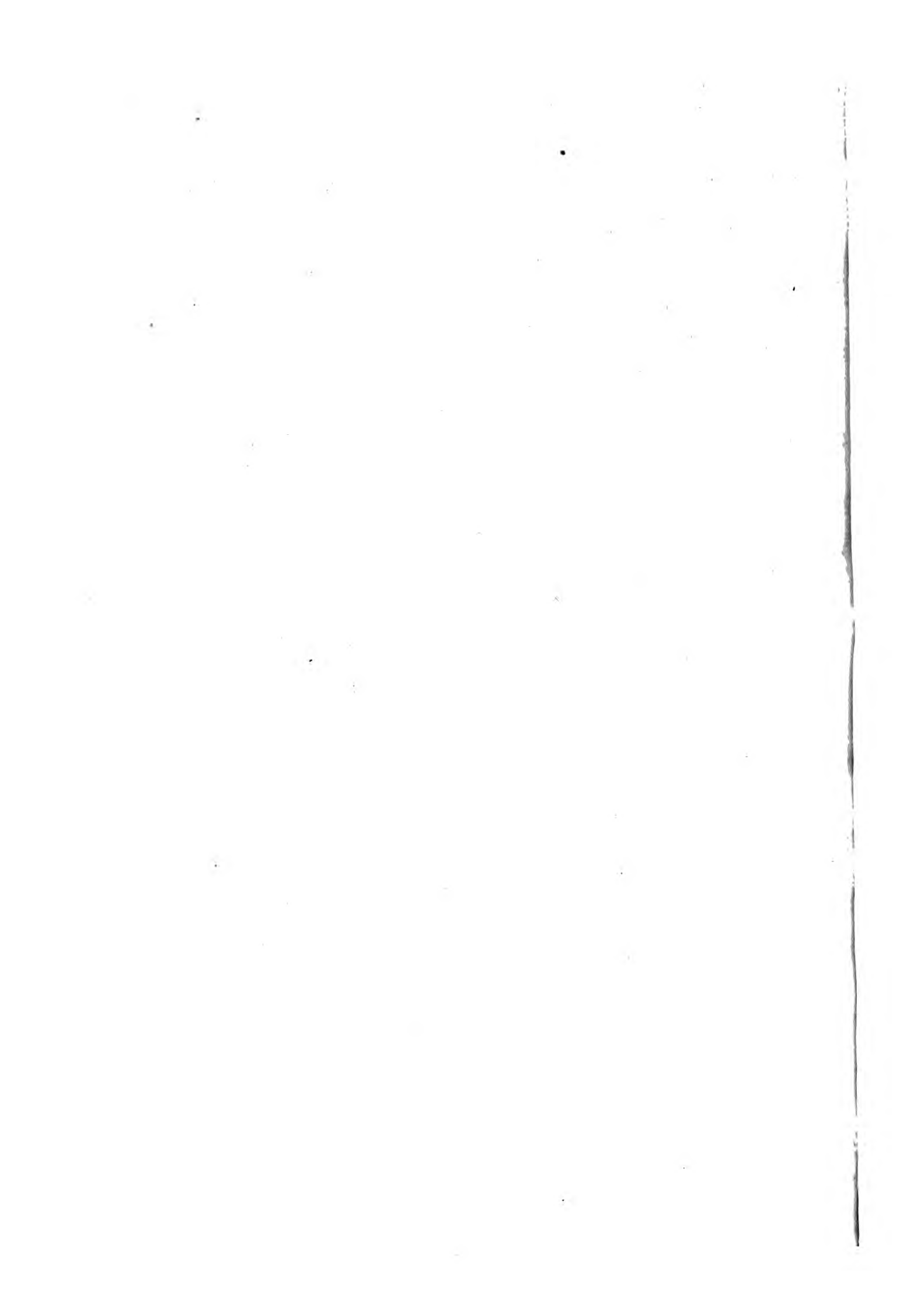


Il desinare fini com' era cominciato, tristamente.

(Pag. 16).

E. DE AMICIS. *Lotte civili.*

3.



quello della tenerezza, quando tutto s'accomoda fra padre e figliuoli, ella avrebbe domandato perdono. Trascorsa mezz'ora, infatti, udì il suo passo nell'oscurità, e si drizzò sul busto come per mettersi sulle difese, e non perdonare alla prima. Ma perdette un poco della sua forza sentendo che il passo, invece che incerto e timido come sperava, era risoluto. Quando si vide davanti l'ombra graziosa della sua figliuola, spiccante nel chiarore crepuscolare della finestra, fu sul punto di afferrarla e di serrarsela al petto. Ma si rattenne.

Essa disse con voce fredda: — Buona notte, papà.

— Non hai altro da dirmi? domandò il padre.

La ragazza titubò un momento; poi rispose:

— Riprendi il Cinzano.

— Ancora! — gridò il signor Manzi balzando in piedi. — Ah, questo è troppo!... No! Hai inteso! no, mai! mai al mondo se anche tu digiunassi per un mese! Va a letto.

La ragazza se n'andò, senza rispondere, a passi di ribelle.

* * *

Di là a un'ora, dopo aver girato un pezzo per la casa, il signor Mazzi si soffermò, col lume in mano, davanti all'uscio della camera d'Alba, e pose l'orecchio al buco della serratura. Sentì il suo respiro regolare; dormiva. Non di meno, dopo un momento d'incertezza, egli aperse l'uscio pian piano e, mettendo una mano davanti alla fiammella della candela, entrò in punta di piedi. La ragazza stava supina sul letto, con tutto il busto scoperto. Non gli era mai parsa così bella. Ma sul suo viso assopito era ancora dipinta la tristezza; il suo respiro gli parve affannoso. E a un tratto egli rabbrividi, osservando che aveva le braccia incrociate sul petto come una morta. Alla sua immaginazione eccitata sembrò che quel nasino si fosse assottigliato, che quel viso fosse già dimagrito, da mezzogiorno in poi. Ansioso, egli le prese de-

licatamente le mani, per disgiungerle, che non le facessero pressione sul cuore; ma fremè atterrito, e non compì l'atto, vedendo fra le sue dita una macchia rossa, che pareva sangue. Guardò meglio e riconobbe il garofano di Maria Cinzano. Respirò. E rimase pensieroso. Povera Alba! Si teneva il fiore dell'amica sul cuore. Era pure affettuosa e buona! E gli si presentò l'immagine di quell'altra ragazza che, pure in quel momento, dormiva forse anch'essa col respiro affannoso, agitata in sogno da una dolce speranza o da un presentimento sinistro. Ma si ribellò subito alla pietà che stava per vincerlo e gli prese un nuovo senso di sdegno al pensare che quei bricconi avevano scaltramente abusato della bontà della sua figliuola per giungere al loro fine, e turbata la pace della sua casa. Che canaglia! Povera bambina! Ma la bambina si sarebbe rimessa ed egli gli avrebbe lasciati crepare di fame. Essa pure, per altro, era un caratterino da doversi correggere, un cervello che bisognava riassetare. Aver di quelle idee, alla sua età, nella sua condizione sociale! Infetta di socialismo... la sua figliuola! E pensò di levarle quel fiore contagioso dalle mani per rimetterlo nel bicchier d'acqua ch'era sul tavolino da notte. Ma un senso di rispetto lo rattenne. E dopo averla guardata un altro po' affettuosamente, uscì adagio adagio, e se n'andò a dormire... vedendosi sempre dinanzi la figliuola addormentata, con quella macchietta rossa sul petto, come se fosse ferita nel cuore.

*
* *

La mattina dopo egli non andò, come di solito, a darle il buon giorno a letto. Alba ne fu afflitta perchè sperava che col bacio mattutino egli le avrebbe portato il consenso desiderato. E si levò col fermo proponimento di proseguire la lotta. Andò nella sala da desinare, dove l'aspettava il caffè e latte, mise sulla tavola, come insegna di guerra, il bic-

chiere d'acqua col garofano rosso, sedette davanti alla tazza fumante, fece in là il pane con la mano, e stette aspettando che s'affacciasse all'uscio suo padre per fargli vedere che persisteva nel digiuno provocatore. Suo padre s'affacciò infatti; e data un'occhiata obliqua al pane intatto, corrugò la fronte e richiuse l'uscio. Allora Alba sbattè il cucchiaino sulla tavola, e si morse le labbra. Ma sperava ancora che egli cedesse. Aveva l'abitudine di cogliere ogni mattina un fiore dai vasi del terrazzino e di inflarglielo in un occhiello del soprabito perchè uscisse con un suo ricordo. Sarebbe uscito, quella mattina, senza il fiore?... Pareva di sì, pur troppo, perchè l'ora della scuola s'avvicinava ed egli non ricompariva. In fine, si dovette decidere ad andare a prendere i libri nella sua camera. Suo padre ne uscì mentr'essa v'entrava. Era forse andato, come altre volte, a legger di nascosto il suo componimento italiano. Le parve un buon segno. Tossì. Ma quegli non rispose. Oh! come si sarebbe piegata a supplicarlo con le più dolci parole per non dovere andare alla scuola con la vergogna di quel *no* sulla fronte! Ma conosceva addentro suo padre, la macchiavellina, e sapeva che se c'era un mezzo per spuntarla con lui non era quello di deporre le armi e di chinare la testa. E non si mosse. Accastellò i libri e i quaderni, stando in ascolto, con un'ultima speranza... Ahimè! Il passo paterno s'allontanò, l'uscio di casa s'aperse e si richiuse, e la sua ultima speranza si spense.

*
* *

S'avviò alla scuola, accompagnata dalla cameriera, col cuore pieno di tristezza e di confusione, rallentando il passo e soffermandosi a ogni tratto per giunger tardi, quando tutte le sue compagne fossero già nei banchi e Maria Cinzano non avesse più il tempo di parlarle. E diceva tra sè, amaramente: — O non sa ancor nulla, e mi verrà incontro piena di spe-

ranza, col viso buono e sorridente, e con che cuore le darò la triste notizia? O le han già dato la notizia, e la vedrò più pallida del solito, scoraggiata, con gli occhi pieni di lacrime, e come potrò reggere a quella vista? Ma la ragazza non le si presentò nè con l'uno nè con l'altro di quei due aspetti. Entrando nella scuola, nel punto che v'entrava la maestra, essa la vide seduta al suo posto nel primo banco, e incontrò subito i suoi occhi, che l'aspettavano. Come le trafisse l'anima lo sguardo acuto, freddo, sarcastico, quasi feroce, che quella le vibrò di sotto in su mordendo l'asticciuola della penna! Era uno sguardo d'odio e di disprezzo, il sorriso bieco di una nemica, la dichiarazione di una guerra sorda e implacabile, che non le avrebbe lasciato più pace! Alba ebbe un tremito; ma, per sentimento d'alterezza, si fece forza, e dovendo passar davanti alla compagna per andar al suo banco, rallentò il passo, per dissimulare il timore. Fu peggio per lei. Maria Cinzano, quand'essa le passò accanto, ebbe il tempo di dirle all'orecchio, con voce soffocata e fischiante: — Tuo padre non ha cuore!

Alba sentì come un colpo di stile che le forasse la tempia, e andò al posto a passi ineguali, smorta, con gli occhi offuscati da una nebbia. La maestra incominciò; ma essa non sentì. Le risuonavano continuamente all'orecchio, come un fischio mordente, ripetuto mille volte, quelle terribili parole. Provava un sentimento di pietà amara per suo padre, un misto di avvilimento e di rabbia, e una tristezza profonda. Lanciava ogni tanto uno sguardo alla sua nemica, che le voltava la schiena, curva sul banco, e sentiva a vicenda un violento bisogno di vendicarsi e una viva e triste pietà alla vista di quelle spalle ossute e di quel collo sottile, che le facevan pensare alle privazioni e agli stenti a cui la condannava suo padre. E si stringeva il capo fra le mani e faceva un grande sforzo per non dare in uno scoppio di pianto.

La maestra — una buona madre di famiglia, che di nascosto, mentre faceva lezione, rimendava i panni dei suoi

cinque figliuoli — osservò, attraverso ai suoi occhiali verdognoli, il viso mutato della ragazza, e per distrarla dalla tristezza, senza domandargliene la cagione, la chiamò a leggere il componimento sul quaderno, come solevan far tutte, accanto al proprio tavolino, mentre essa seguiva la lettura sulla bella copia.

Alba discese dal banco e salì sul piccolo palco, dove la maestra troneggiava. Le mancaron quasi le forze quando si trovò là, sola, in faccia alla scolaresca, col quaderno aperto fra le mani. Era un nuovo e peggior supplizio per lei il dover leggere ad alta voce, a un passo dal primo banco, quasi sul viso di Maria Cinzano, quel componimento malaugurato, in cui si decantava un signore benefico, che con atto generoso e delicato salvava dalla disperazione una famiglia povera ed era colmato di grazie e di benedizioni. Che sanguinosa ironia! Cominciò a leggere con voce fioca, con gli occhi velati, come avrebbe letto un atto d'accusa contro di sè e contro suo padre. Non vedeva, ma sentiva lo sguardo velenoso della sua compagna confitto nel suo viso, sentiva che a ciascuna delle sue frasi sulla carità e sulla gentilezza del signore munifico, guizzava un sorriso di scherno su quella bocca a cui suo padre rifiutava il pane. A un certo punto, forzata da non so qual curiosità dolorosa, alzò gli occhi un momento dalla lettura e vide quello sguardo e vide quel sorriso. La voce le si spense, le salì al viso un'onda di sangue, le tremò il quaderno fra le dita. Si vinse però, e riprese a leggere col viso sempre più pallido, con la voce sempre più fioca. Ma ad un tratto quando voltò la pagina per leggere le ultime righe, i suoi occhi si fissarono, dilatati, sulla facciata di destra, dove non aveva più scritto, come attratti da qualche cosa di inaspettato.

— Vada avanti — disse la maestra.

Ma la ragazza non continuò: i suoi occhi brillavano, il suo viso si accese, il suo petto si gonfiò. All'improvviso, con un atto impetuoso strappò il foglio dal quaderno e lo gettò a Maria Cinzano che, stupita, lo afferrò per aria e lo fissò

con una mano sul banco. La maestra, meravigliata, stette a vedere. Quella lesse, e rimase un momento come trasognata; poi pose un bacio a traverso il foglio, chinò la fronte sul braccio, e si mise a piangere. Allora Alba saltò giù dal palco e baciò la compagna sul capo. Questa le gettò un braccio intorno al collo e le disse piano all'orecchio, singhiozzando:

— Perdonami.

Sul foglio c'era scritto col lapis, a grandi caratteri: — *Dirai a Maria Cinzano che suo padre può ritornare alla fabbrica e che sarà il benvenuto.*

*
**

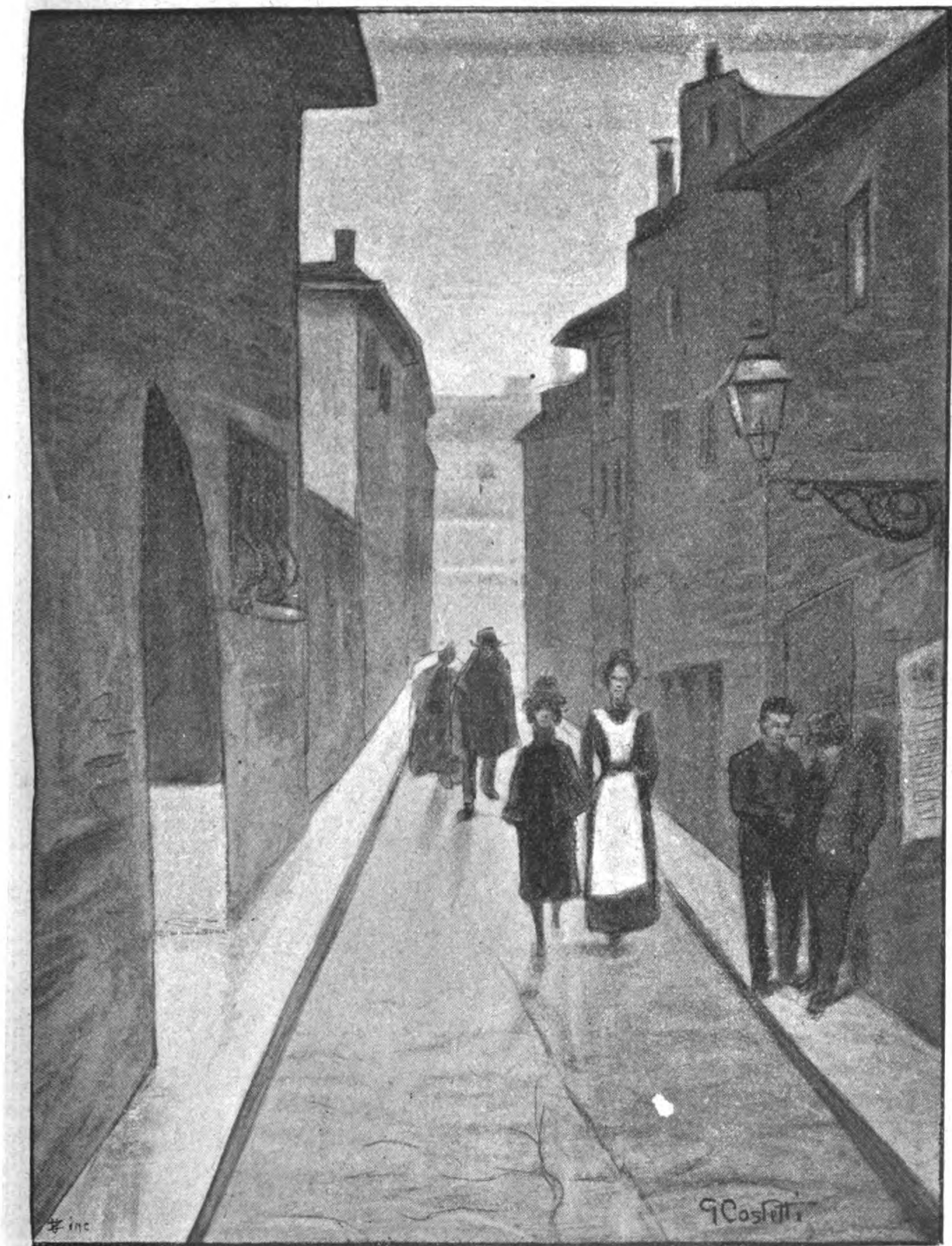
Palpitando di gioia e di gratitudine, appena finita la scuola, Alba divorò la strada di casa sua, facendo trafelare la cameriera che la seguiva. Per poco non strappò il cordone del campanello, entrò nella sala da desinare come un colpo di vento, si gettò d'un salto al collo di suo padre e gli coprì il viso di baci, senza parlare, con una foga che gli mozzò il fiato e gli fece brillar due lacrime negli occhi. Dopo l'abbraccio soltanto vide là il viso gioviale dell'avvocato Boleri, con cui il signor Mazzi, che aveva anticipato il pranzo, stava per uscire.

— Bene, bene — brontolò il padre bonariamente; — ma non credere che siano le tue scenate d'impertinente che mi hanno fatto piegare. — E la madre, con la sua dolcezza flemmatica, soggiunse sorridendo: — È stato il mazzetto che t'ha visto fra le mani, mentre dormivi.

— Ah! Ho avuto dunque una buona idea! — esclamò la ragazza, battendo le mani.

— Come *una buona idea?* — domandò il padre meravigliato.

— Ma sì! — rispose Alba, con un sorriso fine; — l'idea del mazzetto. Io sentii che ronzavi intorno all'uscio; sapevo



S' avviò alla scuola, accompagnata dalla cameriera, col cuore pieno di tristezza e di confusione.

(Pag. 21).

bene che avresti finito coll'entrare. Allora presi il mazzetto di Maria Cinzano e finisci di dormire. Pensai: Papà è così buono; vedendomi quel mazzetto sul cuore s'intenerirà.... e farà quello che voglio.

L'avv. Boleri diede in una risata.

Ma il padre fece un passo indietro, sdegnato: — Ah! questo è male! È stata una finzione! Questo mi amareggia tutto il piacere!

— Andiamo — gli osservò l'avvocato. — Non hai tu detto che volevi combatter gli operai con qualunque arma? La tua figliuola ha messo in pratica il tuo principio per il suo fine.

— Ah! papà, — gridò Alba afferrandogli le braccia — non mi fare quel viso, poichè sei stato così buono. Ora tu sei in collera e io non voglio. — E slanciatasi in un canto della sala, prese dal bicchiere il garofano dell'amica, glie lo infilò nell'occhiello e gli disse: — Vai alla fabbrica di buon umore. Ci troverai Cinzano. Trattalo bene come hai promesso sul quaderno; pensa che hai sul cuore il fiore della sua figliuola.

Il padre la guardò un momento, e poi le diede un bacio sulla fronte.

Ma quando fu nella strada ripeté al Boleri, a denti stretti, la sua frase solita:

— Questa, giuro al cielo, è l'ultima volta che la vince.

— Ma che! — gli rispose allegramente l'avvocato; — è la prima di una nuova serie di vittorie... come la tua figliuola è forse la prima di una nuova generazione di signorine. Tutte le grandi lotte sociali, caro mio, cominciano in scaramucce tra padri e figliuoli. La famiglia è il primo laboratorio d'ogni idea nuova. Che ci vuoi fare? Tu credi che la tua figliuola sia soltanto più buona di te; è invece anche più giusta, e vede più lontano. Tu sei il secolo decimonono; lei il ventesimo; *l'un contro l'altro armato*. E poi, si chiama Alba. Le hai dato un nome profetico. Preparati alla lotta, e confortati pensando che in mille altre famiglie come la tua seguirà lo stesso. E rassegnati fin d'ora perchè, in questa lotta, non saranno i vecchi i vincitori.

— Sciocchezze! — ribattè il Mazzi, aggrottando le sopracciglia, e come per distrazione fece l'atto di levarsi il garofano dall'occhiello.

— No, lascialo — gli disse l'amico, trattenendogli la mano — non sarebbe gentile.... E poi ti sta bene. Ti dà l'aria d'un giovane socialista.

Il Mazzi fece un atto di dispetto; ma sorrise e ritenne il fiore.

IL BACILLO DELLA GUERRA

Quando giunse la notizia della dichiarazione di guerra fra la Spagna e gli Stati Uniti, n'ebbi un piacere improvviso e acuto, distinto affatto da quello che mi veniva dalla certezza di veder fra poco Cuba libera. Fu un'agitazione viva della fantasia, un fremito come di spettatore curioso al levarsi della tela per un grande dramma, un godimento derivante dal pensiero che d'allora in poi ogni giorno ci avrebbe portato una gran notizia, una commozione forte, un argomento nuovo e ardente di discorso, e che la nostra vita sarebbe stata un'aspettazione vivace e continua di fatti meravigliosi e terribili.

Questo sentimento tumultuoso fu brevissimo; non durò che fin che l'ebbi sottoposto ad esame e riconosciuto un resto di ferocia atavica, mal mascherato dall'onesto desiderio della vittoria della buona causa.

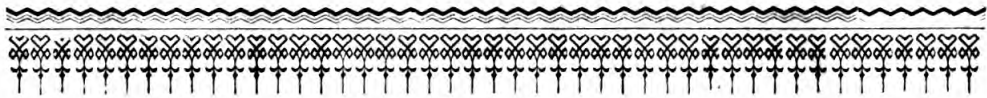
E mi parve d'aver fatto una scoperta. Sì, era quello il germe funesto, il bacillo della malattia universale; era l'avidità egoista e crudele delle commozioni violente che dà la guerra, il più potente degli incentivi di guerra; era la forza inebbricante che travolge a un dato momento cervelli e cuori e fa soffiare nelle ire di due popoli, anche popoli lontani, indifferenti alla cagione delle loro contese; era la curiosità selvaggia delle stragi e delle rovine, il furore ereditario dei circensi cruenti, la voce dell'antico sangue barbarico; era questa voce, e n'ebbi vergogna e ribrezzo, e la soffocai con un atto sdegnoso della volontà, come si schiaccia col tallone la testa d'un serpe.

E. DE AMICIS.



... e baciò la compagna sul capo. Questa le gettò un braccio intorno al collo
e le disse piano all'orecchio singhiozzando:
— Perdonami.

(Pag. 24).



Agli Studenti.

Quando per la seconda volta mi faceste l'onore d'invitarmi a parlare, sopra un argomento di mia scelta, nella vostra Associazione, mi venne in mente alla prima di parlarvi della questione sociale. Ma quasi ad un tempo pensai che non sarebbe stato onesto di venir qui ad esporre intorno ad un soggetto gravissimo opinioni e giudizi, da cui molti potevan dissentire, senza esser preparati a confutarli. Dissi quindi tra me: non entrerò, per questa volta, nel cuore dell'argomento; non enuncierò uno solo dei principii del socialismo, i quali, d'altra parte, son noti: mi restringerò a parlare ai miei giovani amici del dovere che, a senso mio, spetta a loro più che ad altri, di occuparsi della questione; e compirò io stesso, così facendo, un dovere.

Debbo anche premettere che non ho l'arroganza di rivolgere le mie parole a quelli tra voi che le questioni sociali ed economiche hanno nel loro corso universitario, poichè questi potrebbero venire al mio posto a parlare in vece mia. Io non mi rivolgo che alla parte di voi, che della questione sociale non s'occupa e suppongo sia la parte maggiore; del che non ho ragione di stupirmi, nè di farvi rimprovero essendo un fatto razionale e comune che, nella vita affollata di passioni e di pensieri a cui tutti, di tutte le età, siamo

costretti oggigiorno, sfuggano a molti per lungo tempo interi aspetti della società, ordini interi di idee e anche di avvenimenti periodici e notissimi che per l'osservatore attento sono i segni indubitabili di una grande trasformazione sociale.

*
* *

Mi domanderete per prima cosa: Ma voi per questione sociale, che cosa intendete?

È questa una delle molte domande alle quali non si può meglio rispondere che con un'altra domanda:

Ed ecco la mia risposta interrogativa:

Questo fatto della vita misera e del malcontento giustificato del maggior numero degli uomini, fatto comune a paesi poveri e ricchi, di tutti i gradi di civiltà, è effetto d'una legge di natura o delle leggi umane? Questa forza che accumula a un polo della società la ricchezza e la cultura, e all'altro il pauperismo e l'ignoranza, che restringe quasi a una classe sola gli effetti benefici della civiltà e della scienza, che preclude quasi affatto alle moltitudini l'educazione e la vita dello spirito, che fa sussistere gli uni in faccia agli altri tesori superflui e tanti bisogni insoddisfatti, tanti ozi felici e tante disperate fatiche, è un destino dell'umanità o deriva da viziose istituzioni sociali? Che la civiltà procedente stritolata sotto i suoi passi miriadi di creature umane; che sotto i piedi di questa società incivilita stia aperta, come una minaccia per tutti, la voragine spaventosa della miseria; prenda forma più selvaggia ogni giorno questa battaglia per la vita che assorbe il meglio delle forze di tutti, e perverte le coscienze e inferocisce i cuori, attendendo a ogni vincitore cento vinti; che milioni d'uomini che lavorano sian ridotti a paventare e a maledire come un flagello ogni invenzione dell'ingegno umano, che abbia per effetto di scemare il bisogno dei loro sudori; che il pane, che l'esistenza di famiglie innumerevoli dipendano anche in tempi ordinari dalle mille vicende d'una disordinata e furiosa guerra mercantile,

della quale esse non hanno nè colpa nè coscienza; è una necessità ineluttabile o è conseguenza d'una lunga serie di errori? Che, in fine, ogni nazione abbia nel suo seno due popoli, di cui l'uno diffida e teme e l'altro freme e minaccia; che per contenere non pochi ribelli, ma moltitudini intere, sian necessari il terrore delle leggi e la forza delle armi; che le grida festose di pochi inneggianti al progresso siano costantemente coperte dal lamento immenso, crescente, implacabile d'una folla infinita, è questo il prodotto d'una misteriosa legge sociale su cui l'uomo non può nulla o è effetto dell'egoismo umano compenetratosi con le istituzioni e con gli usi di qualche impedimento enorme che sia nell'organismo della società, rimosso il quale circolerebbe agevolmente il sangue in tutte le sue membra e le verrebbe la salute e la pace? In una parola, v'è o non v'è qualche sovrano rimedio, o un compresso di rimedi, a tanto cumulo di mali?

A questa domanda il socialismo risponde:

— Sì.

Milioni di voci rispondono:

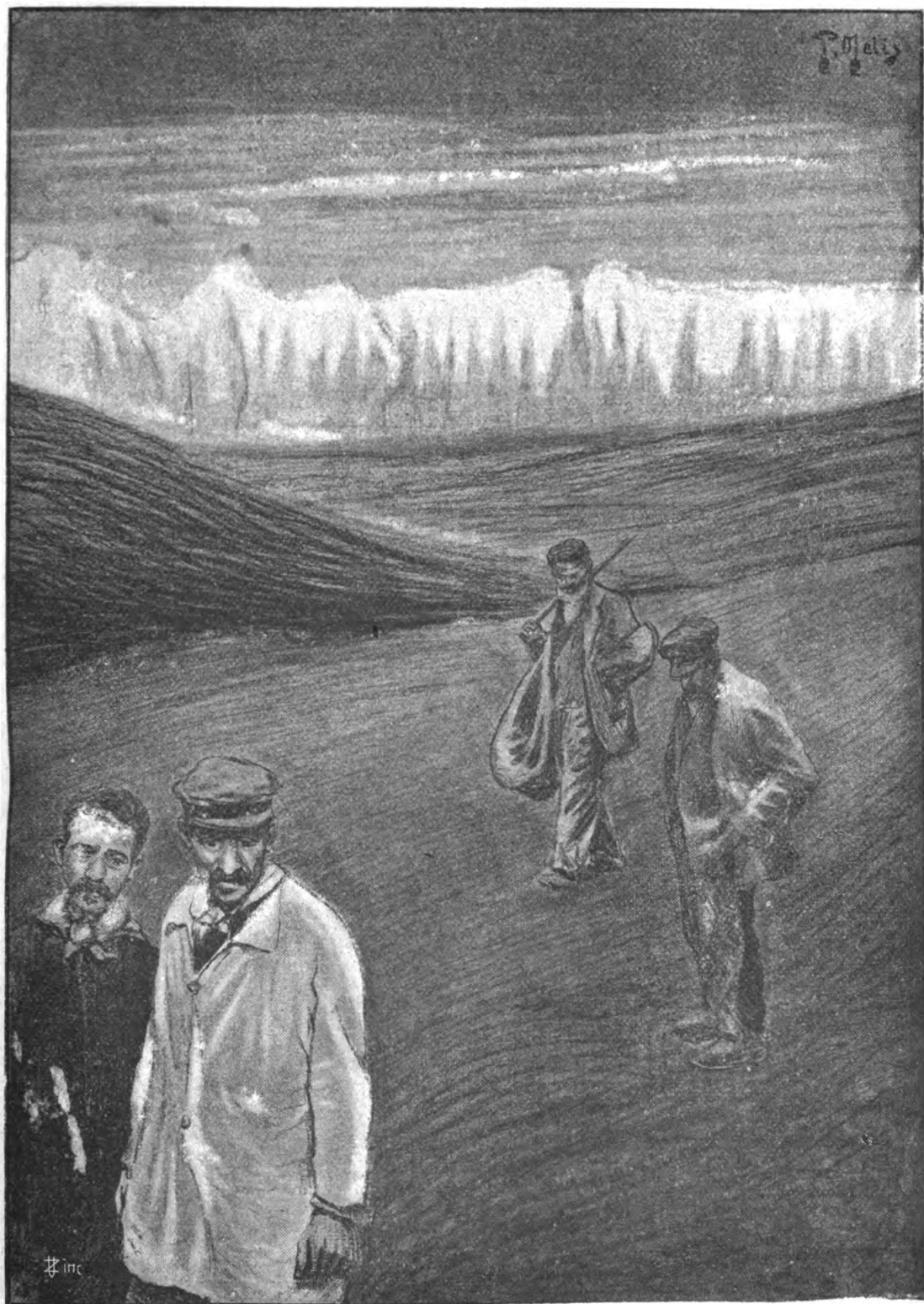
— No.

Ebbene, io non son qui per sostenere l'affermazione. Io son venuto — perchè suppongo che nella classe in cui vivete v'accada più sovente di udir la seconda risposta che la prima — son venuto a dirvi: — Non accettate la risposta che vi suggeriscono; cercatela voi stessi; — son venuto a combattere le ragioni di coloro che vi vogliono distogliere dal cercarla perchè accettiate a occhi chiusi la loro.

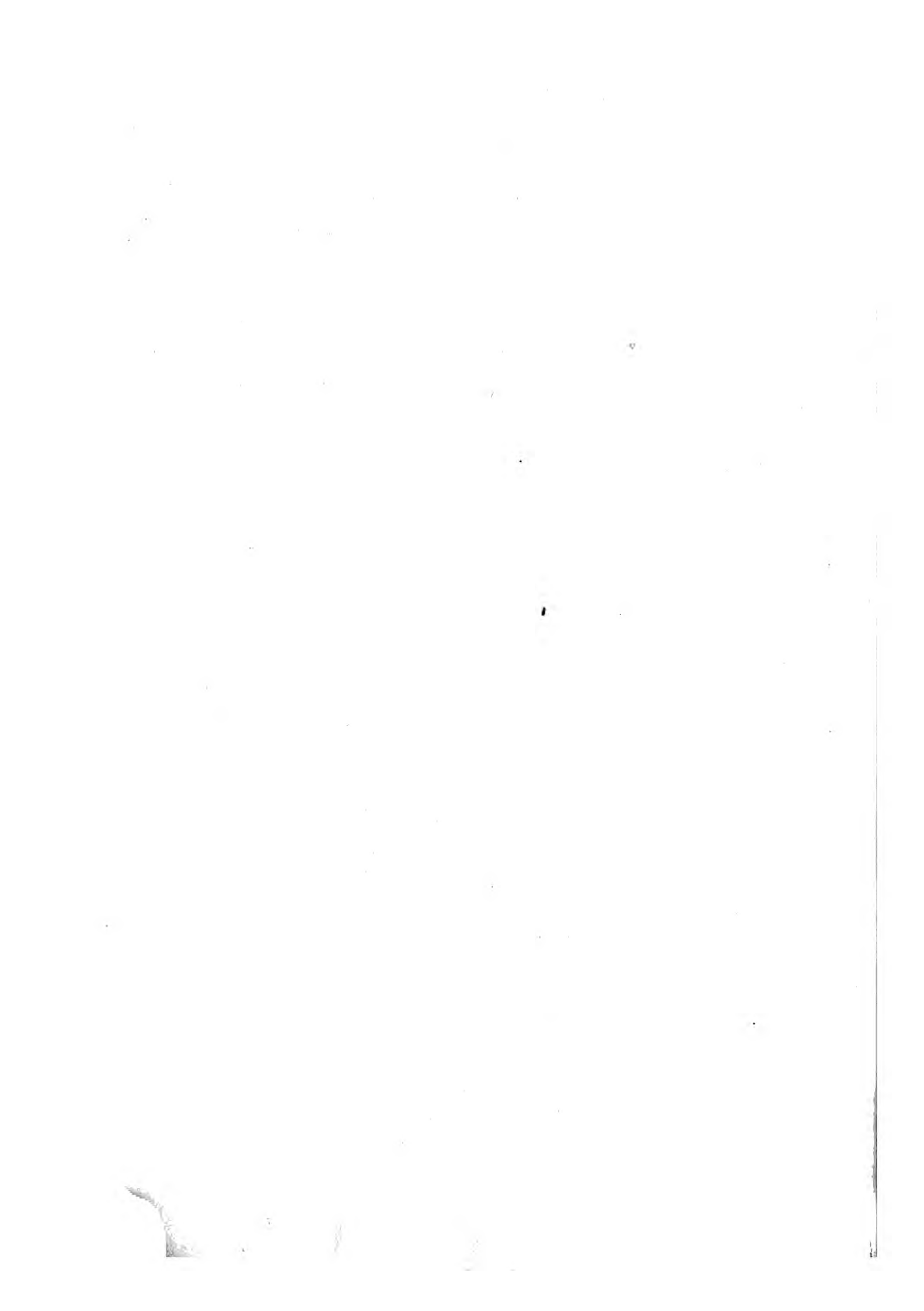
Queste ragioni son parecchie e assai diverse, e credo che a pochi tra voi non sia già occorso di udirle tutte.

*
*
*

La più ovvia è questa. Vi dicono: — Raccoglietevi nei vostri studi, pensate a diventare professionisti valenti ed utili, e avrete compito il vostro dovere verso la società; altri pensi a raddrizzare il mondo. — Non date retta a co-



. . . . come i viaggiatori senza guida che s'avanzino alla ventura
(Pag. 43).



storo. Non è più onestamente possibile di restringersi a servire la società solo quel tanto che è indispensabile per provvedere ai vostri interessi. Le condizioni del tempo in cui viviamo son così fatte che convien correggere la definizione antica dell'uomo onesto, e dire che per essere tale non basta più ad alcuno neppure l'esercizio delle più elette virtù private, se egli chiude l'orecchie e il cuore al grido dei dolori umani, s'egli non s'adopera direttamente per la rigenerazione dei suoi simili e pel trionfo della giustizia, se non volge almeno una parte della propria operosità, a cercare coscenziosamente al servizio di qual dottrina sociale, per il bene di tutti, debba impiegare le sue forze. E non badate neppure a chi vi consiglia l'astensione, dicendo che v'occuperete della questione sociale più tardi, perchè quelli stessi che vi dicono ora: — Attenetevi ai vostri studi — vi diranno allora: attenetevi ai vostri affari — e vi vorranno relegare nella fortezza della casa e dell'ufficio come ora vi vogliono chiudere nel santuario della letteratura e della scienza.

Occupatevi ora di quella questione, ora che avete l'intelletto e l'animo aperto a tutte le grandi idee, ora che potete sperimentare in voi la verità di quello che un economista dottissimo disse: che l'intelligenza della scienza sociale procede dal cuore anche più che dallo spirito, ora che la durezza della lotta per la vita e l'esperienza della tristizia umana non vi hanno ancora rintuzzato il senso della generosità e della compassione. Milioni di vostri fratelli a cui la fortuna ha negato il conforto e l'onore degli studi, e chiuso la via d'ogni agiatezza, confidando nell'opera della gioventù studiosa, sperano che almeno voi studierete spassionatamente la loro causa; e a questo noi vi esorteremo del pari, quand'anche dalle vostre meditazioni doveste esser condotti a una fede opposta alla nostra, poichè noi pure, come quel focoso flagellatore dell'indifferenza religiosa, preferiamo gli avversari dichiarati che, combattendoci soffiano nel nostro ardore, agli indifferenti che rifiutano di combattere; davanti ai quali ci cadono le armi dal pugno e gli entusiasmi dal cuore. Occupatevi della que-

stione fin d'ora, perchè in nessun modo riuscirete a scansarla nell'avvenire, qualunque campo d'azione siate per scegliere; perchè essa vi si leverà davanti negli studi solitari, nell'esercizio della professione, nell'educazione dei figli, nell'adempimento d'ogni vostro ufficio di cittadini; perchè essa s'attraversa oramai a tutti i passi della vita e s'affaccia a tutti gli sbocchi dell'intelligenza; perchè tutte le questioni di politica europea, e le lotte dei partiti parlamentari, e le splendide feste delle arti e delle industrie, e le grandi solennità patriottiche, e perfino le guerre internazionali, non sono che episodi della storia, che la nascondono per brevi spazi di tempo; passati i quali essa riappare all'orizzonte altissima, immobile, eterna, come la piramide di Chèope quando cade il vento di Sahara e il turbinio delle arene si queta.

* * *

Non dovrei ribatter nemmeno coloro che vi consigliano di lasciar da un lato la questione sociale dicendovi ch'essa riguarda una classe sola, o certe classi, non la vostra; poichè son certo che voi non siete tanto sdegnati dell'egoismo miserabile di quest'argomento quanto mossi a pietà dall'inesattezza di chi considera come una parte trascurabile della società la parte di lei più importante per il suo numero, più necessaria per la sua funzione, più benemerita per le sue fatiche; quella senza di cui la nazione non ha fondamento, la patria non ha difesa, e il mondo non ha nè vesti, nè tetto, nè utensili, nè pane.

Ma l'argomento, pure intrinsecamente, è falso. La questione sociale abbraccia ormai tutte le classi, poichè anche le classi medie, sebbene con minore intensità, per ora, e con effetti meno visibilmente dolorosi, risentono tutti i danni di cui le inferiori si lagnano. V'è già una gran parte della borghesia per cui l'esistenza non è meno minacciosamente precaria che per le classi chiamate con maggior proprietà lavoratrici; vi sono in tutti i campi del commercio e dell'industrie le mezze

fortune oppresse nella lotta disperata con le grandi; v'è un popolo di possidenti che mendica; v'è una concorrenza di cento paria per ogni stipendio che basti appena alla vita; vi sono migliaia di giovani d'ingegno e di studio a cui non è possibile di guadagnare quanto un bracciante prima dei trent'anni; v'è la vecchiezza pensionata che disputa il posto alla gioventù esordiente, la donna che lo contende all'uomo, l'uomo che lo contrasta al ragazzo; v'è una tal ressa di naufraghi intorno a ogni trave galleggiante, che quando uno per negligenza o per forza lascia andare la sua, non gli resta quasi più speranza d'afferrarne un'altra, e annega le più volte nella miseria.

Il posto umilissimo che, per l'inferiorità forzata della sua educazione e per la falsità vanitosa della nostra, è assegnato nella società al lavoratore manuale, la cui opera si onora in astratto e si disprezza personificata, e la scarsa e mutevole e spesso umiliante mercede con cui quell'opera è retribuita avendo per effetto che tutti rifuggano e cerchino d'uscire in qualunque modo dalla bolgia delle classi inferiori, ne segue che s'abbia un eccesso di produzione anche nel campo della intelligenza, che vi sia una sovrabbondanza enorme di gioventù colta alla quale la cultura non serve a nulla, come l'oro all'affamato in mezzo al deserto, un esercito di riserva intellettuale, che come quello della classe operaia, offre il suo lavoro in ribasso, e accetta ogni condizione di vita e non trova a vivere nemmeno accettando ogni condizione. E il torrente ingrossa ogni giorno, e la piena è giunta per tutto a tal segno, che fin nel paese che deve alla sua grande cultura la supremazia politica e militare in Europa, si vede costretto il Governo a rifiutare il suo consenso alla fondazione di nuovi istituti d'insegnamento, perchè quelli che esistono sono già esuberanti al bisogno che ha la società di candidati.

Lasciate ora che alle donne, poichè v'è anche per esse una questione sociale, si schiudano tutte le vie, come accadrà per forza invincibile delle cose; supponete che si compia il voto del cor di tutti, di un dimezzamento degli eserciti, che get-

terebbe nella concorrenza altre migliaia di giovani, i quali, per l'indole della loro educazione e per i pregiudizi connaturali allo stato presente della società rifuggirebbero dal lavoro meccanico; e si avrà allora un proletariato borghese non meno temibile, benchè men numeroso, anzi più potente e più attivo, perchè più colto, di quel della plebe. Ma egli è già tale, e non più legato che da un così tenue vincolo di tradizione di interesse con la classe superiore, che è diventato in qualche paese una delle forze vive del socialismo, un focolare spaurivo di malcontento e di ribellione acceso nel seno stesso della borghesia.

Che se per ora, e fra noi specialmente, si fa meno avvertire, perchè è sparso e dubitante e perchè, trovandosi i suoi elementi in più diretta dipendenza dai privilegiati della fortuna, corrono maggior pericolo d'esser segnati e buttati sul lastrico, lasciate che scemino i suoi timori e ingrandiscano le sue speranze coll'allargarsi del socialismo nella moltitudine, nel parlamento e nella stampa e vedrete come leverà il grido delle rivendicazioni, senza che gli si possa negare il diritto di levarlo. Non date adunque ascolto a chi vi dice che la quistione sociale non è che una questione operaia ed agricola, il che sarebbe già qualche cosa, mi sembra; no, è la questione di tutti fuorchè d'un pugno di ciechi e di sordi.

* * *

Altri vi dicono: A che prò occuparvi della questione sociale? Essa è antica come il mondo. Non mutano che i nomi: invece di schiavi, servi; invece di servi, salariati; i vinti della lotta darwiniana hanno sempre empito il mondo delle loro querele. Il socialismo rimarrà allo stato permanente di spauracchio e di freno all'individualismo prevaricatore, e sarà bene; ma null'altro. La miseria del maggior numero, come disse il Thiers, è nel *piano* della Provvidenza. — Domandate prima di tutto a costoro se la Provvidenza abbia mai fatto vedere al Thiers o ad altri il suo *piano*. Quanto alla teoria del Darwin,

contentiamoci di domandare se le leggi della lotta fra le razze inferiori s'abbiano da riferire all'umanità, nella quale i vinti, che invece di sparire si moltiplicano, non avrebbero che da unirsi, e lo possono, perchè i vincitori svanissero come un nugolo di polvere nell'uragano. Dicono: — La questione è antica quanto il mondo. — E sia concesso. Ma quel che non è antico quanto il mondo è il grado a cui è pervenuto lo svolgimento del principio dell'eguaglianza, che è il fatto più generale, più costante, più ribelle ad ogni opposizione che si conosca nella storia.

Quel che non è antico come il mondo è la coscienza acquistata dell'eguaglianza di natura e la conquista assodata della eguaglianza civile e politica, che fanno sentire più profondamente che mai le disuguaglianze economiche; è la cultura maggiore che acuisce nelle moltitudini tutti i patimenti dell'animo derivanti dallo spettacolo delle troppo grandi disparità delle classi; è la *miseria relativa*, smisuratamente cresciuta col moltiplicarsi delle ricchezze e dei raffinamenti sensuali della vita in un piccolo numero: è il decadimento progressivo di quello spirito religioso di rassegnazione che faceva sopportare i mali presenti con la speranza di una ricompensa futura; è in fine un clero di tutte le chiese, che sollecitando delle riforme sociali, ossia riconoscendo che ai mali della terra c'è rimedio, fa comprendere agli sfortunati, se non con le parole, col fatto, che non si può pretendere da loro l'antica rassegnazione.

*
* *

Sì, la questione sociale sarà antica come il mondo. Ma quello che è nuovo è la gigantesca potenza accumulatasi con l'oro in mano di cittadini privati, che s'alzano come sovrani in mezzo a popoli liberi, che posseggono parti della loro patria vaste come Stati, che tengon nella propria borsa la sorte di centinaia di migliaia d' uomini, che possono turbare a van-

taggio proprio gl'interessi d'un'intera nazione e corrompere scopertamente moltitudini e poteri.

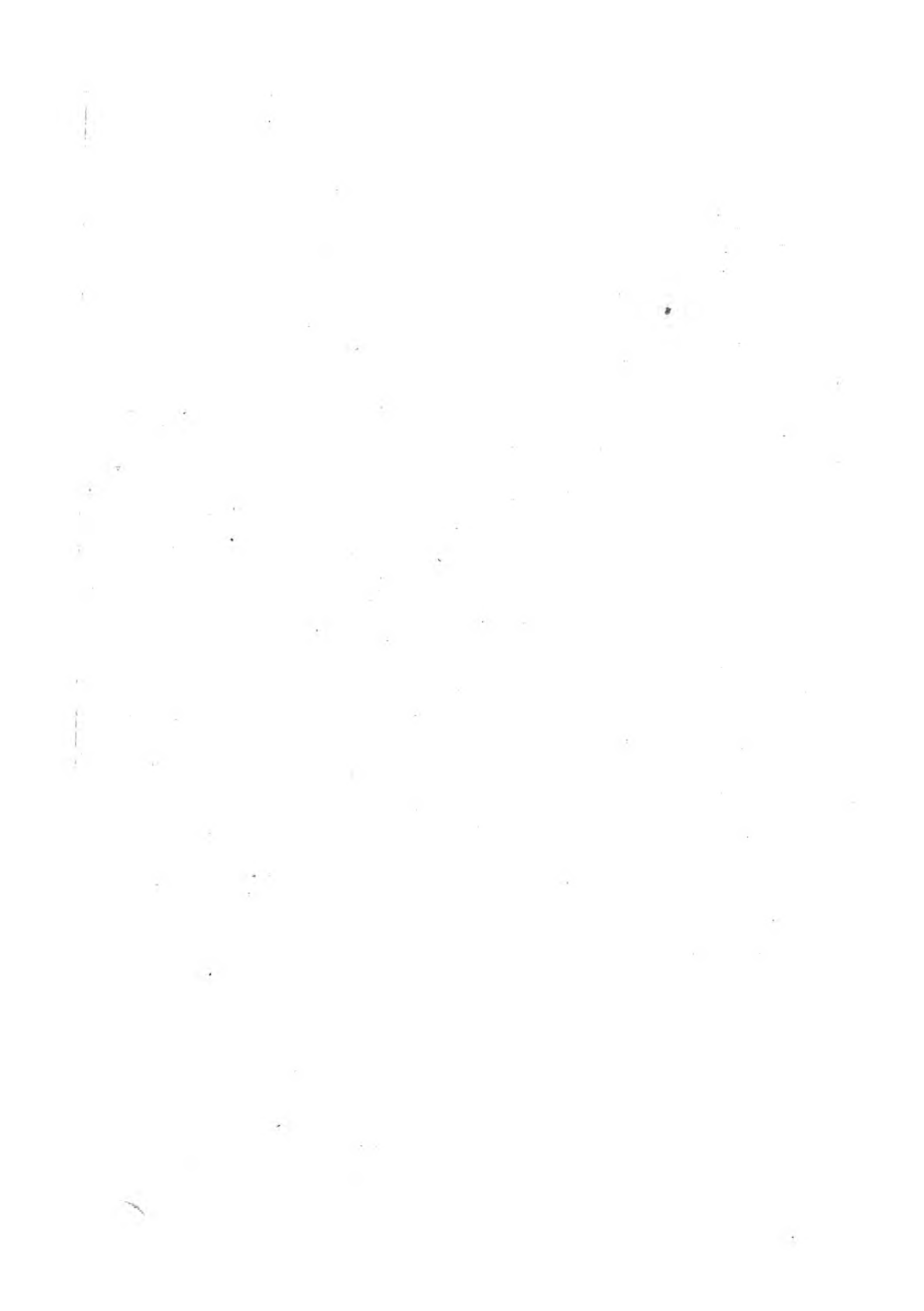
Quello che è nuovo è che di fronte a questi monarchi della ricchezza, e alle loro strapotenti federazioni, che allargano intorno a sè come una landa sinistra la servitù morale e il salariato, siano sorte delle società di settecentomila lavoratori, delle *Unioni di mestieri* numerose come popoli e organate come eserciti, che in tutte le città dei paesi civili chiamati a raccolta dalla grande industria, si vadano agglomerando i proletari in battaglioni e reggimenti, che s'intendono, si disciplinano e si affratellano. Quello che è nuovo pure è che si raccolgano dei congressi operai ai quali intervengono i delegati di diciannove nazioni, rappresentanti cinque milioni di lavoratori; che vi sian dei paesi dove venti città si dichiarano in favore del « socializzamento » della terra; che nel paese più colto e più potente d'Europa si mandino al Parlamento trentacinque campioni della nuova idea, con maggior numero di voti che non ne raccolga alcun altro partito della nazione; quello che è nuovo è un accordo internazionale di agitatori che con una parola d'ordine lanciata da Parigi a Sidney e da Berlino a Nuova York, fa nello stesso giorno dell'anno disertar gli opifici a nove milioni d'operai, e vegliare sulle armi dieci eserciti come sotto l'imminenza d'uno sfacelo degli Stati. Quello che è nuovo affatto è che si spandano ogni giorno, da ogni luogo, verso ogni parte, su tutta la faccia della terra, milioni di fogli parlanti, che predicano una speranza comune e soffiano in una sola passione, e s'accumulano nelle soffitte e nei tuguri come una provvigione di polvere da guerra.

Ed è un'altra cosa nuova, che migliaia di poveri lavoratori d'ogni paese, finite le loro dieci ore di lavoro, estenuati, si assoggettino la sera a una nuova fatica per istruirsi nelle questioni sociali, si strappino il pane dalla bocca per sostenere il giornale che li protegge, e consacrino gli ultimi resti delle proprie forze alla propaganda delle loro idee ed all'ordinamento del loro partito, e perdurino in quest'opera con una febbre di passione, che ne conduce molti alla fossa.



..... sul punto di bruciarsi le cervella con un colpo di pistola..... (Pag. 51).





* *

E non è men nuovo nè men grave che questa gran moltitudine incolta e ribollente abbia e sappia d'aver alla sua testa uno stato maggiore intrepido d'uomini di studio e di uomini di Stato, di vessilliferi di ogni scienza e di ogni arte, che propugnano la loro causa in tutte le regioni del pensiero e in tutte le prove della vita.

Infine, la questione sociale sarà antica quanto il mondo; ma quello che è tutto proprio del tempo nostro, credo io, e che non fu nemmeno negli ultimi anni che precedettero la rivoluzione francese, nei quali le classi minacciate andavano incontro all'avvenire con una quasi balda spensieratezza, è questo turbamento che tutti risentiamo, qualunque siano le nostre condizioni di fortuna, qualunque siano le nostre idee sociologiche, davanti lo stato attuale delle cose; è questa scontentezza della ragione e del cuore, è questa lotta sorda e continua fra la nostra coscienza di cittadini e il nostro interesse di privati, è questo sentimento confuso di colpa, è questo presentimento vago di qualche cosa di grande e di fatale, che ci fa guardare intorno con occhio inquieto come i viaggiatori senza guida che s'avanzino alla ventura per una terra sconosciuta.

* *

V'è pure chi cerca di stornarvi da questo pensiero affermando che non bisogna lasciarsi illudere da certe scosse improvvise e solitarie, dalle apparenze ingrandite ad arte di certi avvenimenti: che in realtà, il movimento è lentissimo, intralciato da inconciliabili discordie, che ha dei lunghi periodi di sosta, e che non saranno neppure i figli dei nostri figli che vedranno la società in grave pericolo. — Non credete nemmeno a costoro. Sotto le maggiori apparenze di quiete, anzi più sotto queste, il movimento procede con una celerità

non sperata neanche da chi lo seconda. Il socialismo germanico fece i suoi più rapidi passi nel periodo delle leggi eccezionali, da cui pareva stato strozzato. La maggior parte delle sue conquiste è silenziosa, ed è la loro continuità medesima, che come quella della cresciuta d'un fiume, non ci consente di seguir con l'occhio la progressione. Dalla parte dov'è combattuto, all'ira ch'era stata preceduta dal dilleggio, è susseguita ora una discussione universale e quasi continua, nella quale ai colti paladini della borghesia accade assai sovente, con loro grande stupore, di trovarsi davanti degli avversari d'officina che in questioni economiche di propria spettanza non sono men forti di loro.

A poco a poco il socialismo invade il giornale, il libro, il teatro, penetra nelle accademie dei dotti e nei gabinetti dei monarchici, si rizza sui pergami, assalta l'una dopo l'altra le cattedre, le quali, in più d'uno Stato, con maggiore o minor restrizione di idee, sono in massima parte già sue. Si può quasi asserire che meno rapidamente egli si diffonde alla superficie di quanto si propaghi dal basso all'alto. Nella vasta polemica scientifica ch'egli promuove su tutte le questioni che gli si legano, e gli si legano tutte, ogni giorno strappa agli avversari una concessione, disarmo una resistenza, fa accettare un'idea. Ogni giorno nell'esercito formidabile che gli sta a fronte, nel campo della politica, della scienza e delle lettere, un combattente s'arresta incerto, o butta via l'armi, o le ritorce contro i suoi; e molti che continuano a combattere si sentono già spuntare nell'anima l'amor del nemico, e hanno già la diserzione nel cuore, e non la compiono se non per ragioni di personale interesse, o per timori e per riguardi sociali, o perchè non hanno fede che in un trionfo troppo lontano dalla causa che credon giusta.

E di questo vacillamento e rimescolio di coscienze si vedon mille segni ed effetti per tutta la scala della cittadinanza, dal maestro di scuola imbarazzato a dar ragione alla fanciullezza di tante mostruose anomalie sociali che non si possono più palliare coi sofismi antichi, al giudice che non sa più tron-

care in bocca all' accusato volgare la dichiarazione di principii che lesse egli medesimo nel libro d' un senatore del Regno, fino allo scrittore borghese che non può più scrivere pel popolo senza girare con infiniti artifici intorno alla gran questione che gli si presenta inevitabile e molesta a ogni passo, scompigliandogli nella mente tutta la sua vecchia precettistica morale e patriottica, fino ai grandi predicatori dell' igiene pubblica, fino agli amministratori ufficiali dell' istruzione popolare, che dubitano e si scoraggiano vedendo l' opera loro urtare da ogni parte ed infrangersi contro la ferrea barriera della miseria e contro l' architettura stessa degli ordinamenti sociali. La resistenza alle nuove idee si riduce sempre più dal campo delle coscienze in quello degli interessi; per il che può ben essere ancora risoluta e tenace e terribile; ma non ha più per sè le grandi e belle passioni, davanti alle quali la furia degli avversari dubita qualche volta e si allenta.

Ond' è che gli assalitori, che andavano ieri al passo di marcia, vanno oggi al passo di carica, e andranno di corsa domani. E non è da credere che gli impediscano gran fatto i dissensi, le discordie, e le divisioni che turbano le loro file. Come — secondo il detto di un di loro — tutte le teorie e concezioni diverse dal socialismo di Stato del professore tedesco al comunismo pastorale del romanziere russo, viste dall' alto, non appaiono in antagononia fra di loro, ma si mostrano come i piani gradualì di un vastissimo panorama, o meglio come le forme successive, le attuazioni o i tentativi di attuazione a mano a mano più larghi e compiuti di una stessa idea; così nell' ordine dell' azione, fautori del collettivismo, apostoli della società senza stato, ministri socialisti della chiesa cattolica e delle chiese protestanti, benchè proponendo riforme diverse e arrestandosi a diverse mète, poichè son tutti quasi concordi e quasi violenti del pari nella critica del presente, concorrono tutti, volenti o no, ad uno stesso finale, tutti apparecchiano e spingono le moltitudini alla grande evoluzione, tutti o levino in alto il libro del Marx, o la Bibbia, o la fiaccola, tutti lavorano ad allargare e ad accelerare un moto, di

cui non si riscontra l'eguale — per dirla con le parole del più autorevole giornale d'Inghilterra — se non risalendo ai primi tempi del Cristianesimo o a quelli dello sconvolgimento dell'impero romano.

*
* *

Altri, pure riconoscendo l'importanza del movimento socialista in Europa, vi dicono: Non ve ne date pensiero perchè il nostro paese ne è fuori — e ripetono la sentenza pronunciata l'anno scorso alla Camera da un illustre pensatore, a parer del quale, per ragione dell'indole e delle condizioni proprie del popolo italiano, ci vorranno dei secoli prima che il socialismo metta larghe radici fra di noi. — Non credete neppure a costoro. Come se intorno all'Italia ci fosse la gran muraglia del Celeste impero, come se il socialismo dottrinale e popolare che ci venne tutto in questi ultimi anni dal di fuori non dovesse continuare a discendere per le stesse vie per le quali è entrato! Sarà vero che la questione sociale in Italia sia agraria principalmente, come tra i nostri vicini di levante, e che anche sotto questo aspetto, per la costituzione particolare del nostro suolo, essa non sia della natura medesima che in altri paesi; ma non scema l'importanza e l'urgenza della questione per la singolarità della sua natura. Certo v'è terreno men preparato al socialismo fra noi, perchè vi è più bassa che altrove la cultura del popolo, perchè v'è appena nascente la grande industria, perchè in più di mezzo il paese, come gli stessi socialisti riconoscono, il ceto operaio come ente collettivo non è ancor nato, e nell'altra metà è nato appena.

Ma non dobbiamo credere che non esista l'esercito perchè invece di essere serrato in colonne è sparso in tiragliatori, nè che mancanza d'organismo voglia dir mancanza d'elementi, nè che non vi sian le passioni perchè mancano o sono informi le idee. E in questo appunto, per chi ben considera, dovrebbero riconoscer gli illusi il maggior pericolo. Le verità generali d'ordine sociale ed economico — è un vecchio assioma — si

ritrovano allo stato d'intuizione istintiva anche nell'animo dei più incolti, e però anche la parte più incolta del proletariato italiano confusamente la intende. Senonchè le idee — come dice un grande psicologo — seminate in menti incolte e feconde si svolgono in escrescenze selvaggie e si trasformano in chimere mostruose, che è quel che avviene fra noi; dove c'è tanto maggior temerità di dottrine quanto v'è minor capacità vera di mettere in atto anche le più ragionevoli.

In luogo di rallegrarsi dunque, dell'ignoranza e della mancanza di ordinamento collettivo che rallentano il moto, avremo gran ragione di dolercene, poichè è appunto quest'ignoranza e questo disordine che fa le moltitudini impazienti e turbolente, come quelle in cui il furore dei desideri non è temperato dalla coscienza sicura delle proprie forze e del proprio avvenire, nè dalla soddisfazione che hanno i ceti operai d'altri paesi di sentire la saldezza del proprio organesimo e di numerare giorno per giorno i loro progressi e le loro vittorie; onde ricavano la virtù di aspettare con pacatezza e di apparecchiarsi con raccoglimento. È perchè là son colti e ordinati che studiano e discutono; che vedono tutte le difficoltà del problema sociale e non credono che si possa risolvere d'un colpo.

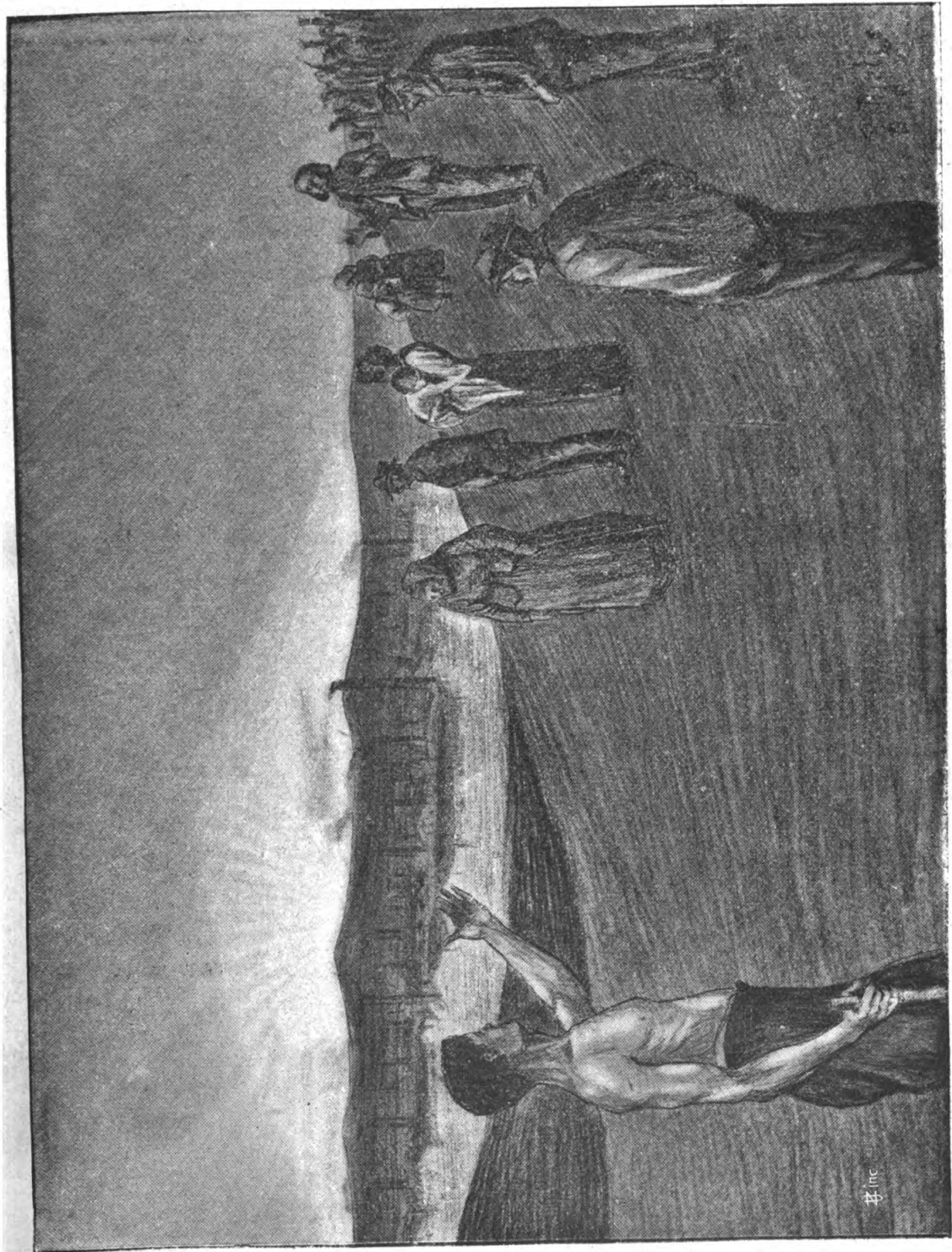
Ed è perchè le classi superiori non oppongon loro, come tra noi, un'indifferenza o una negazione assoluta, l'una e l'altra insensata, ed entrambe irritanti, che non irrompono e neppure minaccian di irrompere nella violenza.

* * *

In verità, s'anche io fossi nei panni del più egoista e del più pauroso dei conservatori, io desidererei che le nostre classi proletarie, percorrendo il cammino di trenta anni in un solo, arrivassero d'un tratto al grado di maturità civile che hanno raggiunto nella Germania e nel Belgio, lo desidererei per esser ben certo che questo spostamento, che col tempo inevitabile, del centro di gravità del sistema sociale delle classi

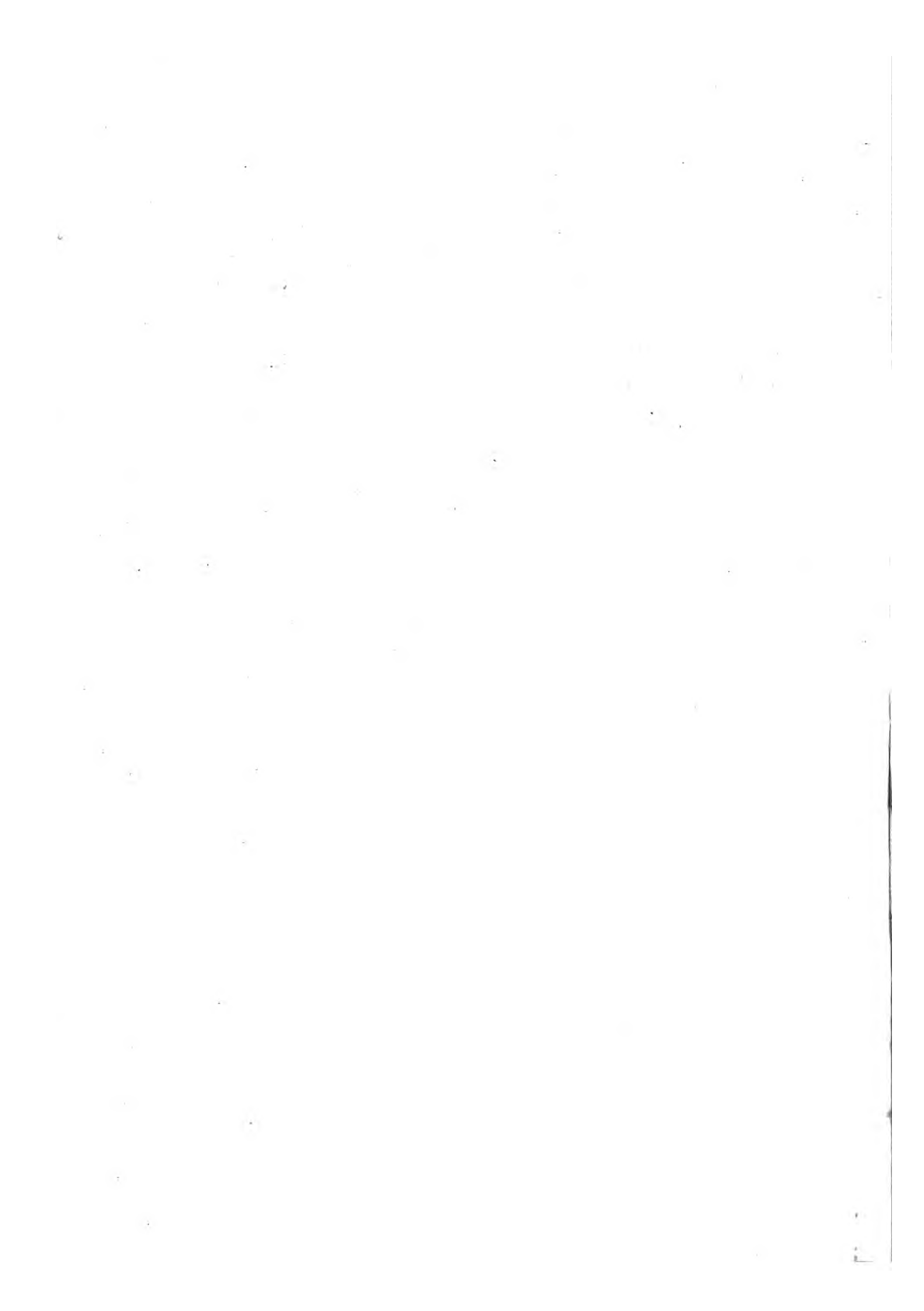
medie alle inferiori, si compisse senza scosse funeste. Io vorrei esser persuaso di ogni più sacra verità come sono di questa: che compie un'opera santa e benefica per tutti ogni colto giovine italiano, il quale, qualunque sia il suo giudizio intorno all'essenza e all'avvenire del socialismo, ne studia con amore le cause, le dottrine e le vicende per poterle esporre con schiettezza al popolo, e fargliene comprendere e discuterle con lui e sfrondargli le illusioni pericolose, ed eccitarlo, aiutarlo a istruirsi, a ordinarsi, a mettersi in grado di attuare sensatamente, quando il giorno verrà, la maggior parte possibile delle sue aspirazioni; per questo invece di dirvi: — Lasciate stare la questione sociale perchè siete italiani — vi dico: — Occupatevi tanto più perchè siete italiani — fate quanto è in voi perchè il nostro popolo non rimanga troppo addietro degli altri su questa via, se volete che, quando vegga gli altri vicini alla meta, non sia tentato di raggiungerli con uno sbalzo che lo potrebbe travolgere in un precipizio, nel quale sareste travolti voi pure. Mettetevi alla sua testa e ai suoi fianchi invece di sbarrargli la strada e di lasciarlo andar solo, come l'istinto e il caso lo movono. Tempo verrà in cui sarete ringraziati e benedetti da coloro stessi che ora vi supplicano o vi minacciano perchè vi tiriate in disparte. Son tutti concordi nell'eccitarvi ad amare e a servir la patria. Ebbene la amerete e la servirete sapientemente in tal modo. Perchè la patria non è soltanto la terra, la storia e la bandiera: la patria è viscere e sangue umano, e la felicità del popolo sta sopra alla potenza dello Stato e la giustizia è più grande della gloria.

V'è poi il coro dei mille, i quali vi gridano: Passate oltre: la guarigione delle infermità sociali è un'utopia. — Ma non l'ha dunque ancora sfatato la storia del mondo questo grido malauguroso, tante volte sbugiardato quanti furono i passi dell'incivilimento, questa vuota parola così comoda alla infingardaggine intellettuale, così utile agli interessi minacciati, così abusata da tutte le ignoranze e da tutte le paure, con la quale si sono vilipese, beffate, respinte tutte le conquiste più gloriose della mente umana?



(Pag. 56).

Oh, questo sole splenderà, abbiamone fede! . . .



*
* *

Voi tutti ricordate la notte tempestosa dell' *Innominato*, quando, sul punto di bruciarsi le cervella con un colpo di pistola per liberarsi dai rimorsi che lo dilaniano, egli domanda a sè stesso: — E se quest'altra vita di cui mi hanno parlato quand'ero ragazzo, di cui parlano sempre come se fosse cosa sicura, se quest'altra vita non c'è, se è una invenzione dei preti; che fo io? Perchè morire? Che cosa importa quello che ho fatto?... È una pazzia la mia! — Ma allora gli balena un pensiero tremendo: — Se c'è quest'altra vita? — Voi rammentate pure che cosa avviene a quel dubbio nell'anima sua. — Ebbene, un che di simile segue nell'anima di chi è agitato dalla nuova idea. Egli si domanda: — E sé questa possibilità, che tanti affermano come sicura, di scemare i dolori del mondo, di far trionfare tra gli uomini la fraternità e la giustizia, se questa idea è un' utopia, un sogno di filantropi allucinati, se avesse ragione quel famoso parroco inglese che fissò il destino dell'umanità tra due formole matematiche, che cos'importa allora quello ch'io faccio? Perchè ho da combattere i privilegi di cui godo, da rendermi invisibile alla classe in cui sono nato, da torturarmi il cuore e il cervello per mali che non hanno rimedio, invece di badare ai miei interessi e di vivere beato?... È una pazzia la mia! — Ma a questo punto balena anche a lui un altro pensiero: — E se non fosse un' utopia? — ed egli pure, a questo pensiero, è stretto da un senso di sgomento.

Sì, e se non fosse una utopia? — Utopia si può giudicare ogni idea che non abbia ancora avuto la prova dell'attuazione, e quale grande idea sociale fu mai provata prima che accettata? E la concordia di molti nel crederla attuabile non è una delle prime condizioni della attuabilità di ogni idea? Sì, e se a questo organamento sociale che sprema la ricchezza per uno dalle vene e dalle ossa di mille, che condanna mi-

lioni d' uomini a un lavoro da bruti non confortato da alcuna dolcezza di vita, da alcun godimento intellettuale, da alcuna speranza di sorte migliore, che smembra milioni di famiglie, che fa di milioni di case un inferno, che sfrutta ed opprime la donna, che decima, corrompe e deforma l'infanzia; se a questo stato di cose che assoggettando una parte dei lavoratori ad una fatica inumana, ne ricaccia nell'ozio forzato e nella fame l'altra parte mite, la quale, dopo aver lottato invano per risalire, cade nella mendicizia, nella prostituzione e nel delitto: se a questa sciagurata divisione del mondo che, provocando di sotto l'odio e di sopra il terrore, fa somigliare la società civile a un triste castello dell'età media, dove la famiglia dei signori, seduta a banchetto, rabbrivisce al suono dei singhiozzi e delle imprecazioni dei prigionieri sepolti sotto i suoi piedi; se a questo mucchio d'errori ci fosse davvero un rimedio, che uomo sarei io che non me ne curo, che non cerco di giovare quanto posso a scemarlo, che anzi concorro, pur non volendo, ad accrescerlo, e voglio fabbricarvi su la mia fortuna? Con che fronte posso io parlare di progresso, di civiltà, di fratellanza, di patria? E quand'anche fosse un'utopia il rinnovamento della società che ci propongono, quando non ci fosse che una minima parte di idee sane e di speranze fondate, non dovrei dedicare ogni mia forza a far sì che almeno quella minima parte si attuasse?

*
* *

S'è spenta pochi giorni sono quella mente vasta e limpida d'economista che or fa trent'anni, metteva il mondo a rumore con quella sua sentenza: — Il diritto della proprietà si modificherà nel senso sociale, o si sfascierà il consorzio civile.

È stato sepolto ieri quel generoso cardinale Manning che disse non potersi andare innanzi sulla via della vendita abusiva della forza e dell'attività umana, sulla via che dei fan-

ciulli e delle madri fa delle macchine viventi e delle spose e dei padri delle bestie da soma.

Riposa poco lontano di qui il grande statista italiano che ci profetò la guerra civile se non si migliorasse le sorti delle classi inferiori; onde è credibile che ei non stimasse quell'intento una follia.

È vivo ancora, e soggiorna fra noi, quel venerando ministro d'Inghilterra che disse ai lavoratori: — Voi sarete presto padroni del mondo.

E son menti elette e potenti d'ogni razza che studiano i mali ed i rimedi, che affrettano da tutti i lati il problema e cercano ad uno ad uno gli organi vitali della società nuova, con una costanza maravigliosa ed una fede invincibile. Oh vediamo un poco se l'ordinamento della società, che s'è andato mutando così profondamente a traverso ai secoli, abbia raggiunto davvero una tal perfezione, che debba dare un fermo alla storia, che non si possa più correggere in alcuna sua parte essenziale, senza fare il peggio anche del maggior numero, a cui riesce intollerabile ancora. L'affermazione, se non altro, è arditissima. Vediamo un po' col giudizio nostro se quello che ci propongono è veramente una utopia!

Per questo io vi ripeto concludendo: occupatevi voi pure, quanto i vostri studi ve lo consentono, della questione sociale.

*
* *

A quelli di voi che non si sono ancora affacciati alla nuova letteratura (già svariata e immensa) o per mitezza d'animo che rifugge dai cimenti della coscienza, o per il falso concetto diffuso da quelli a cui giova che le idee socialistiche sian proprie per essenza loro delle nature acri e violente o di gente invelenita dalla mala forma, io dico:

— Entratevi anche per poco, non v'arrestate davanti alla sua parte arida e volgare, irta di cifre e gonfia di rettorica;

procedete oltre le sue lacune nebbiose, e vedrete quante anime nobili e belle vi si son consacrate; quanti fortunati del mondo ne sono i più ardenti cavalieri; quante pagine forti e splendide di pensiero, quante altre riboccanti di pietà e di amore e di tutti gli affetti più delicati e più santi essa conta già fra le sue: e vi troverete pure delle rivelazioni di miserie che ignoravate e che vinceranno ogni vostra idea, ed esempi di virtù e d'eroismo che vi strapperanno un grido d'ammirazione, e raggi sublimi di speranza, e sogni fors'anche, ma così vasti e luminosi che tutta l'anima vostra ne uscirà abbagliata e commossa come da una visione dell'umanità ideale di Cristo.

*
*
*

Dico a quelli di voi che, essendosi già affacciati a questi studi, ne hanno respinto alla prima le conclusioni: — Diffidate di voi stessi, fate ancora uno sforzo per proseguire, per scioglierivi dai pregiudizi fra cui voi ed io siamo nati, dalle idee che ci furono indicate colla educazione, e dalla suggestion delle abitudini della vita che sono più forti delle idee; fate ancora uno sforzo per correggervi di quel nostro difetto congenito all'organo visivo della intelligenza, il quale ci fa apparire il mondo di scorcio, atteggiato in modo che gli interessi intellettuali e materiali della nostra classe ci si presentano come gli interessi della società tutta quanta, fate ancora per poco questo sforzo che è di tutti il più difficile, poichè si tratta uscir da noi stessi, e di tutti il più fecondo, poichè, a chi lo compie, si mostra ogni cosa sotto un aspetto nuovissimo, e gli par di ricominciare la vita dello spirito e di avanzarsi in un mondo ignorato.

E se fatto quest'ultimo sforzo, rimarrete fermi nelle prime idee, palesatele e lottate per esse a viso aperto, perchè nella grande battaglia sarete più rispettati e più utili come nemici appassionati che come scettici spettatori; e non scendete mai

nello sciame numerevole dei politici farisei, che strisciano chi è in alto per ambizione e adulano chi è in basso per paura, che commiserando con finto aspetto la plebe che disprezzano, con una mano si picchiano il petto e con l'altra nascondon la borsa, per chieder poi dei voti con tutte e due.

A quelli di voi, finalmente, il cui cuore è già vinto e batte col mio; io mando il saluto del compagno e il bacio del fratello, e dico: — Perseverate, anche nel campo più faticoso, nella parte rigidamente economica di questi studi, perchè il periodo idillico del socialismo è chiuso da un pezzo, perchè esso è giunto a tal grado di maturità, che non basta più di portargli il semplice contributo della passione: dovere di tutti ora è di tradurre i sentimenti in idee, di rispondere ad ogni lamento del popolo con una ricerca alacre e paziente dell'intelletto.


E andate innanzi senz'alcun altro fine, senza attendere nè sperare alcuna gratitudine, non cercando il premio che nella soddisfazione di operare secondo coscienza, di non aver più bisogno di mentire, nè di soffocare la voce dell'anima, nè di mascherar l'egoismo; il che vi riuscirà assai più facile che non pensiate, perchè la grande questione sociale, la quale tocca tutte le scienze come l'oceano bacia tutte le terre, ha pure questo beneficio, che schiaccia col peso della sua grandezza, che offusca con la forza del suo splendore ogni meschina vanità, ogni basso interesse di colui che le si consacra.

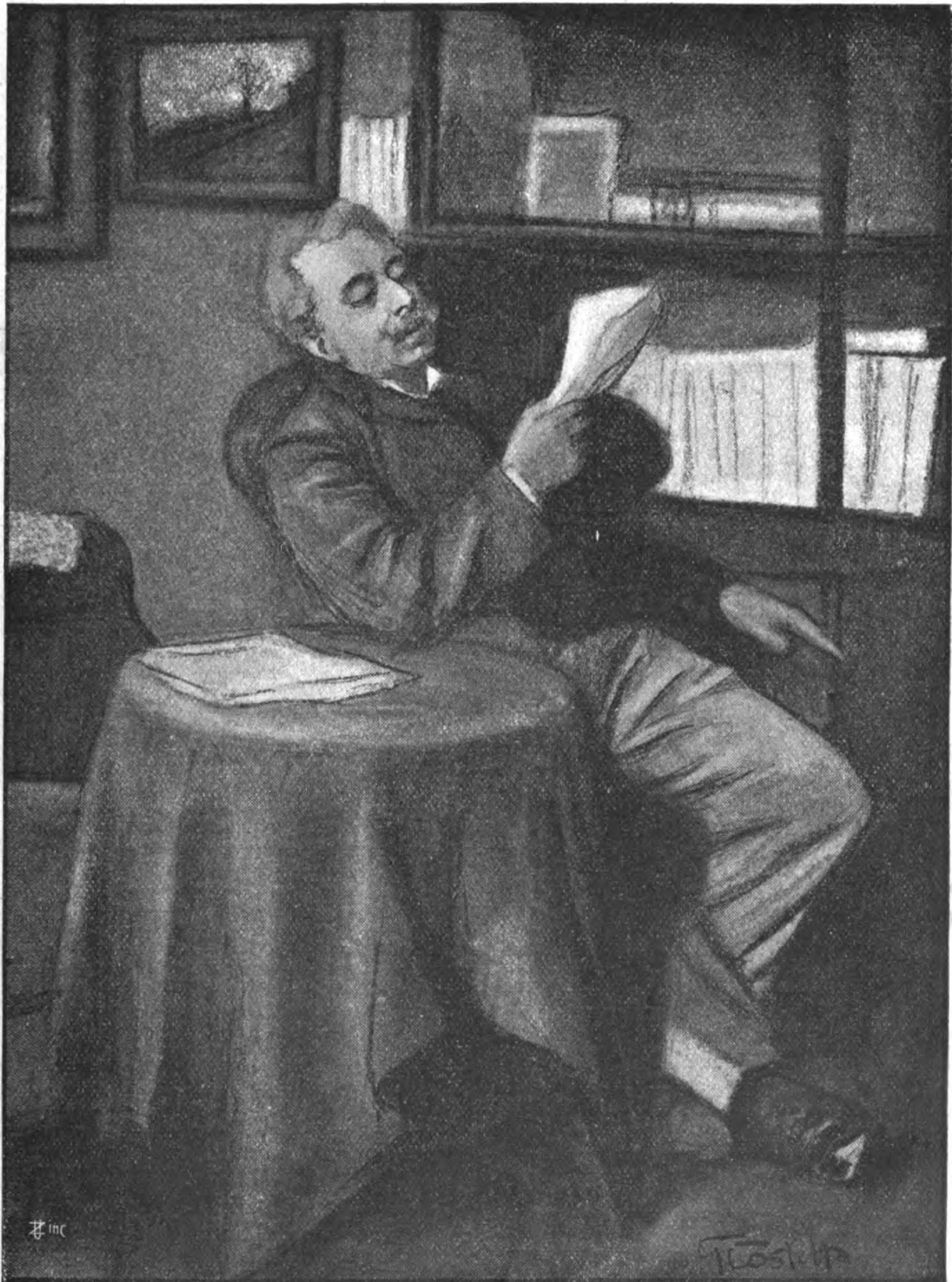
Comprendendola degnamente, voi abbraccerete nel vostro fiammeggiante affetto le classi sociali che più lo meritano e più n'han bisogno, ma pure la vostra, per la quale vi entrerà nel cuore una sollecitudine nuova e profonda; sentirete sorgere in voi delle attitudini e delle forze sconosciute; sentirete nel vostro ingegno e nel vostro petto dilatati fremere il soffio dell'umanità, come il palpito di una seconda giovinezza, più poderosa e più dolce di quella che già vi ferve nel sangue e vi splende nel viso.

*
* *

Voi conoscete la immaginazione terribile del Carlyle, che raffigura il mondo presente in una landa selvaggia e caotica, coperta di nebbie pestilenti, gravata da un'atmosfera di piombo, nella quale scrosciano diluvi e guizzano lampi di rivoluzione, e per le vaste tenebre non luccicano che le vaste fosforescenze della filantropia, e non v'è più stelle nel cielo.

Ebbene, manca un'immagine al quadro: una moltitudine che empie tutto l'orizzonte, estenuata e lacera, rivolta tutta verso un punto dove biancheggia il cielo, con le braccia stese a invocare il nuovo sole, il sole che le asciughi le lacrime, che le riscaldi le membra, che le abbellisca la terra, che le faccia amare la vita. Oh, questo sole splenderà, abbiamone fede! Possiate voi, che siete giovani, vederlo sorgere; e felici quelli che, salutandolo il suo primo raggio, potranno dire nella propria coscienza: — Io l'ho desiderato ed atteso!

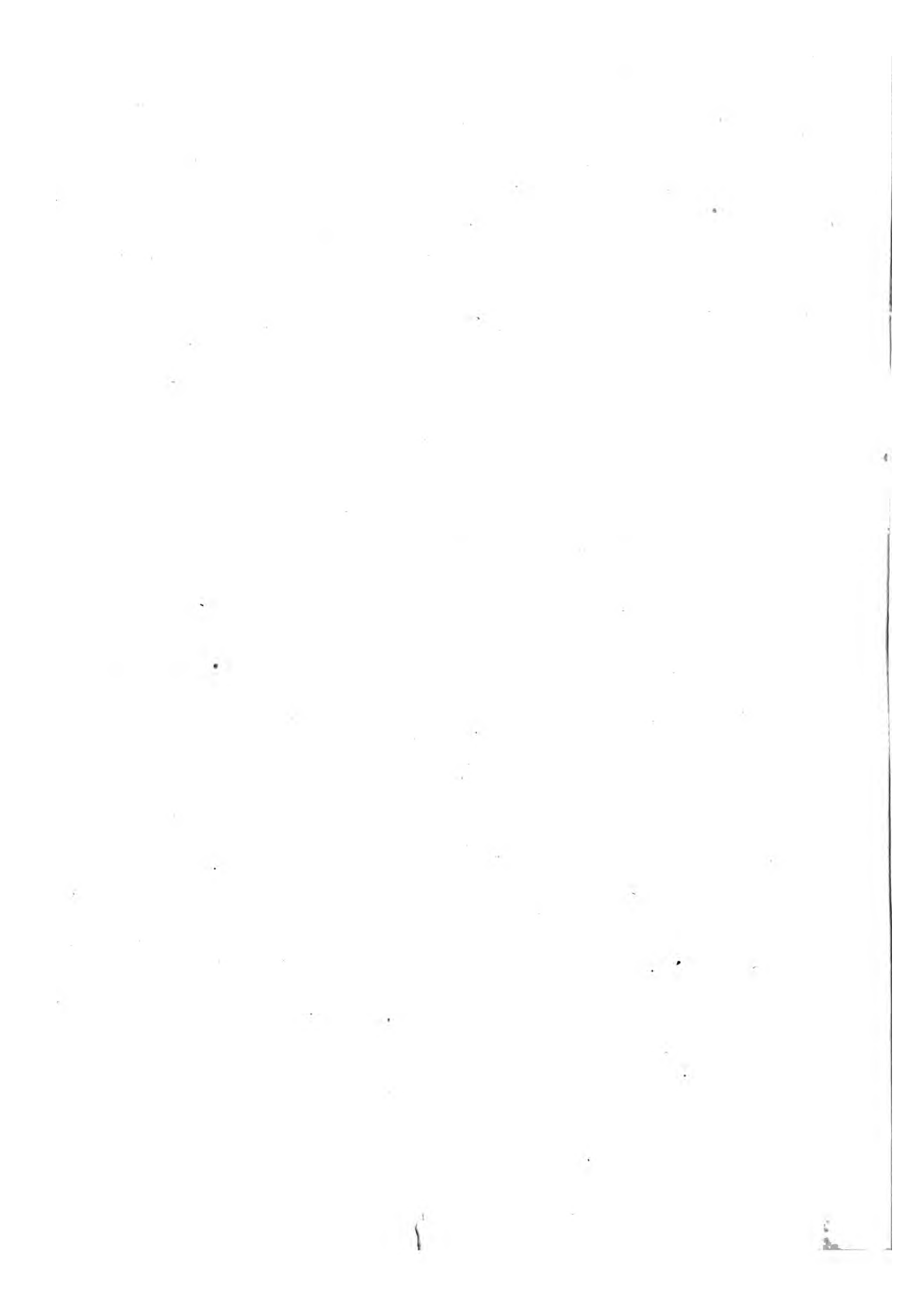


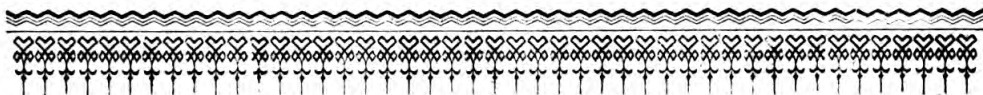


. . . . si gettò alle nuove letture con la curiosità vivace di un viaggiatore che si affaccia a una terra sconosciuta (Pag. 59).

E. DE AMICIS, *Lotte civili*.

8.





Come si diventa Socialisti.

. Spronato da quel desiderio, egli si gettò alle nuove letture con la curiosità vivace di un viaggiatore che si affaccia a una terra sconosciuta, sorvolando a tutto il socialismo sentimentale e filosofico del primo periodo, per afferrarsi ai fondatori scientifici della dottrina. Era, per sua natura, singolarmente preparato a ricevere da quelle prime letture una impressione straordinaria, poichè il più vivo e il più profondo dei suoi sentimenti era quello che chiamò « fondamento d'ogni moralità » lo Schopenhauer, la pietà; raffinato in lui da una calda immaginazione. In ogni periodo della sua vita, anche quando egli aveva l'animo più offuscato dall'orgoglio, dalla sensualità, dai rancori, quel sentimento aveva trovato aperta sempre e subito la via del suo cuore, dal quale scacciava sull'atto, per più o meno tempo, tutti gli altri. Egli non poteva veder soffrire senza soffrire egli stesso con intensità quasi uguale a quella di chi l'impietosiva. La vista di un vecchio povero; d'un fanciullo consumato dagli stenti, d'una donna lacera e piangente, gli dava all'anima una stretta violenta, un'angoscia, un impulso di pietà appassionata, che gli faceva vuotar la borsa, che gli avrebbe fatto dare anche i panni che portava indosso, se non gli fosse rimasto altro da dare.

Anche la sola idea astratta d'una creatura umana che, in mezzo a una grande città, con o senza sua colpa, non ha un tozzo o un pugno del più vile alimento da cacciarsi in corpo per non morire, che manca di quello che non manca al cane, alla belva, all'insetto più schifoso e malefico, gli era insopportabile come un dolore fisico acuto; e per poter vivere e lavorare doveva cacciar di continuo dalla mente, con uno sforzo faticoso, il pensiero che siffatte miserie esistevano intorno a lui, che gli passavano accanto non viste per la via, che si nascondevano forse nella sua medesima casa, sopra il suo capo. Fino allora, per altro, egli non aveva sentito che la pietà della indigenza e dei dolori individuali. Ma quando, nelle nuove letture, vide per la prima volta la miseria delle classi inferiori, studiata in tutti i paesi, esposta in tutti i suoi svariatissimi aspetti, esaminata in tutte le sue conseguenze funeste, provata con cifre spaventevoli; quando conobbe tutte insieme le forme più miserande e inumane della fatica, gli orrori delle cave, delle risaie, degli opifici avvelenati, delle terre miasmatiche, le moltitudini condannate all'ozio forzato e alla fame, le generazioni infantili falciate dalla morte, che sta in agguato dietro al lavoro, i milioni di tane immonde dove milioni di uomini si ammontano, si ammorbano e si imbestiano, e ritto davanti a sè, come una montagna di sozzure, il cumulo immenso di alimenti ripugnanti e mortiferi di cui si pasce quotidianamente una moltitudine innumerevole di gente che lavora per un consorzio civile da cui par segregata e reietta; allora tutta l'anima sua ne fu sconvolta, come dalla rivelazione d'un nuovo mondo. Per la prima volta, egli vide scorrere davanti a sè l'enorme fiume nero della miseria, a onde di sangue, di sudore e di pianto, ciascuna delle quali travolge una vittima e manda una maledizione e un singhiozzo, e come il Fausto del Goethe senti tutte le angosce dell'umanità pesare sulla sua fronte e schiacciare il suo cuore.

E nel tempo stesso egli udiva dire per la prima volta che tutti questi mali non erano effetto di una legge misteriosa di natura, ma avevano le loro cause nelle istituzioni

umane, e queste cause vedeva per la prima volta esposte e dimostrate. E si diede a studiarle avidamente. Era la parte critica della dottrina, la più forte e la più persuasiva, quella in cui regnava un quasi compiuto accordo fra le scuole più discordi, e alla quale erano opposte meno valide ragioni dagli avversari. Qui, nondimeno, errò per qualche tempo in una nebbia d'idee, cercando di afferrarne una, che gli illuminasse tutte le altre. E ne afferrò una, che era già nella sua mente da un pezzo, ma confusa e fuggevole: cagione prima d'ogni male, il possedimento concesso a un piccolo numero di uomini di quello che è l'origine di tutti i prodotti e di tutte le ricchezze, e il grande serbatoio di quanto è necessario alla vita comune: la proprietà privata della terra, su cui tutti nascono e muoiono, e l'uso della quale è supremo interesse di tutti; la proprietà che toglie all'uomo il diritto di partecipare al dominio della natura, e fa che milioni d'uomini, trovando già tutto posseduto al loro apparire nel mondo, nascono servi e mendichi. L'ingiustizia e il danno di una tal legge gli apparvero con la stessa evidenza luminosa che avrebbe avuto per lui l'assurdità di un monopolio dell'aria che respiriamo. E per lo squarcio fatto da questa nella cerchia delle sue vecchie idee, un'altra gli entrò nella mente subito dopo, legata stretta alla prima: la lucida comprensione d'un'altra causa di mali infiniti: il disordine immenso nella produzione di tutto ciò che alla società è necessario, l'anarchia della industria ridotta un gioco d'azzardo, di cui scontano le perdite le moltitudini che non hanno parte nei profitti, una libera concorrenza che mette in perpetuo contrasto l'interesse personale con l'interesse collettivo, che fa della vita civile una guerra combattuta con le armi dell'astuzia e della frode, che mette il lavoro, unzione sociale, senza protezione e senza diritti, in balia della cupidigia e dell'egoismo, che sperpera un tesoro enorme di tempo, di forze e di ricchezza, trascurando ogni cosa utile ad altri che non frutti a chi la produce, arricchendo gli uni colle spoglie degli altri, mantenendo la so-

cietà in uno stato perpetuo di affanno e di violenza, in cui si logorano le più nobili facoltà e si scatenano le più tristi passioni umane.

E infine egli comprese, per la prima volta, nelle sue origini e nei suoi effetti, il grande fatto, che non aveva mai meditato, della ricchezza: intuì l'ingiustizia che presiede alla sua formazione nella apparente, non reale, libertà di contratto tra chi compra il lavoro e chi lo vende, la figliazione mostruosa del denaro che mantiene delle dinastie di parassiti, vittoriosi fin dalla nascita nella lotta per l'esistenza e conquistatori senza lotta fino alla morte; l'esenzione iniqua della ricchezza individuale dal debito che ella avrebbe verso la società per la grande parte in cui questa concorre a produrla; e riconobbe nei suoi istituti e nell'opera sua la grande feudalità finanziaria, che, non contenuta da alcun freno nè di legge nè di morale, posta quasi al di sopra del diritto e dello Stato, fornita di tutti i privilegi delle antiche classi spodestate, allaccia nella sua rete il commercio, l'industria, l'agricoltura, incetta e gioca le ricchezze nazionali, accaparra a suo profitto tutte le invenzioni e tutti i progressi, impone ad ogni cosa un balzello enorme che fa duplicare a tutti il lavoro, perturba coi suoi monopoli giganteschi le condizioni dell'esistenza dei popoli, e raccogliendo a poco a poco nelle proprie mani tutti i mezzi di produzione, con cui costringe una sempre maggior moltitudine d'uomini a chiederle pane e a subire le sue leggi, tende a dividere la società in una piccola schiera di dominatori che avranno tutto e in una folla immensa che non avrà nulla, separate l'una dall'altra da una disuguaglianza più odiosa, da un'avversione più feroce, da una contrarietà d'interessi più inconciliabile e più funesta di quella che separava la servitù e la signoria dell'età media.

Quetato il primo tumulto di queste idee, che lo misero in uno stato di rivolta segreta contro la società, si presentò a lui pure quell'eterna domanda: — che fare? — e allora prese ad esame i grandi rimedi, la trasformazione fondamentale di ogni ordinamento, che il socialismo proponeva. Era la parte

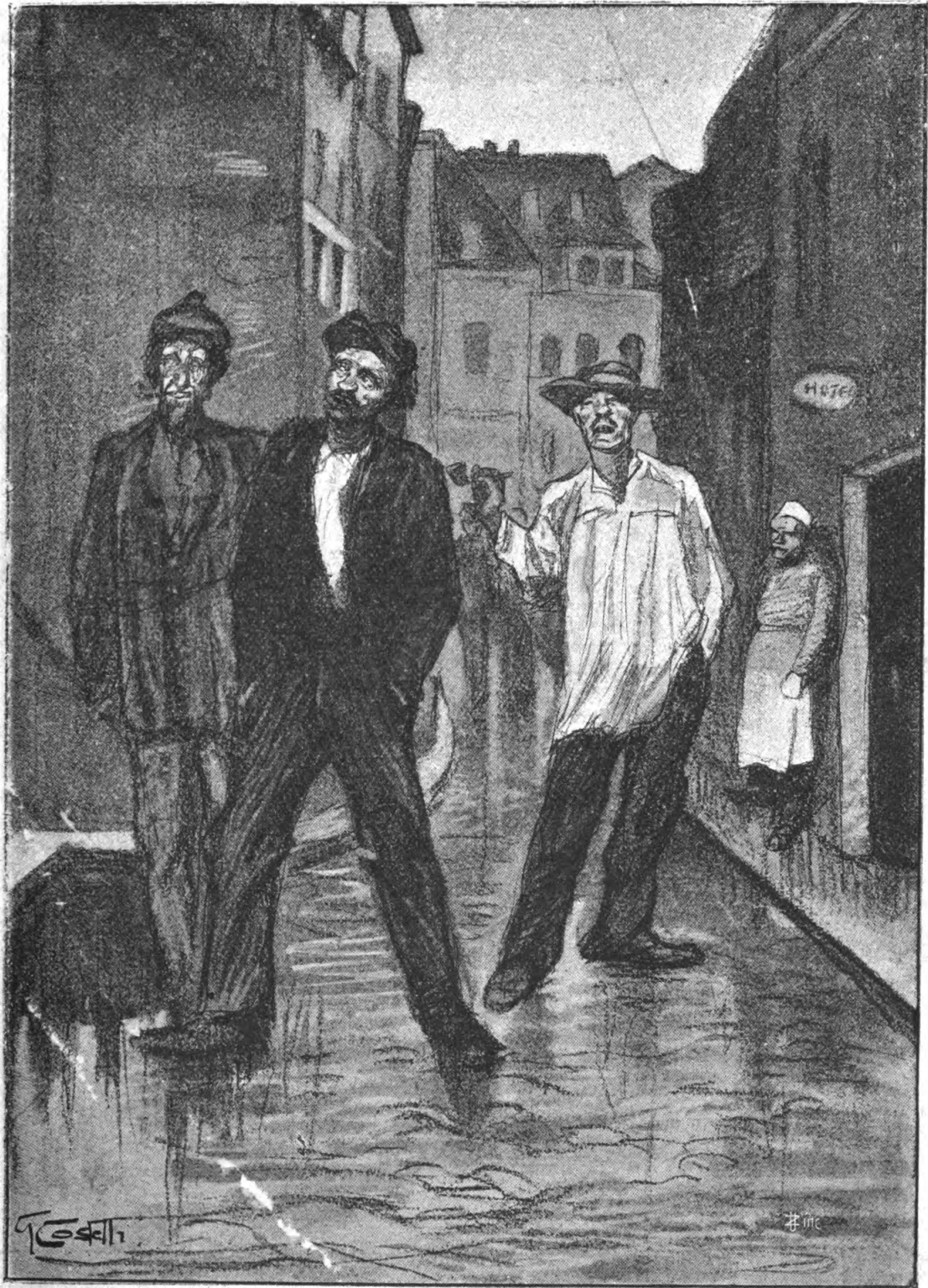
più debole della dottrina, quella in cui è a tutti più arduo e più lungo acquistare una salda persuasione favorevole.

Egli fu lietamente meravigliato, sulle prime, trovando la teoria della ricostruzione condotta già molto più innanzi di quello che si fosse vagamente immaginato, una enorme quantità di materiali pel nuovo edificio già lavorati e quasi ordinati dal pensiero scientifico di mille intelletti poderosi e pazienti, la nuova vita sociale descritta e dimostrata possibile e quasi perfetta fin nelle sue minime funzioni e in ogni più difficile prova. Poi, voltatosi ad ascoltare le ragioni degli avversari, s'arrestò, sgomentato. Al primo urto della loro critica che affermava assurda la nuova teoria del valore, soffocata dal collettivismo la libertà individuale, distrutto dall'abolizione della proprietà privata lo stimolo al lavoro, impossibile proporzionare legalmente il compenso alla varia natura dell'opera, inconcepibile l'azione d'uno Stato proprietario d'ogni cosa e incaricato di tutte le direzioni e di tutte le iniziative, gli parve che l'edificio crollasse, ed egli indietreggiò, soverchiato per un istante dall'amarezza d'una gran delusione. Ma se non riusciva a persuadersi della possibilità dei rimedi, a che giovava l'indignazione contro le ingiustizie, a che la pietà delle miserie e dei dolori? E questi sentimenti erano già in lui così forti, che non poteva più rassegnarsi a crederli vani.

Una forza prepotente lo cacciava innanzi. Egli aveva bisogno di una fede, oramai, e la voleva ad ogni costo. E allora si mise a cercarla con la passione che vuol trovare quello che cerca e abbatte tutti gli ostacoli sulla sua via. Si lanciò a capo basso contro alla critica nemica del suo sogno, raccolse nuove ragioni contro i suoi argomenti, si dissimulò fra questi i più forti, ingrandendo nella propria immaginazione l'importanza di quelli che riusciva ad abbattere, si afferrò all'idea che la trasformazione si sarebbe compiuta per effetto di eventi imprevedibili e di forze non ancor conosciute, che i vizi dell'ordinamento proposto sarebbero stati corretti con le modificazioni suggerite ed imposte dal-

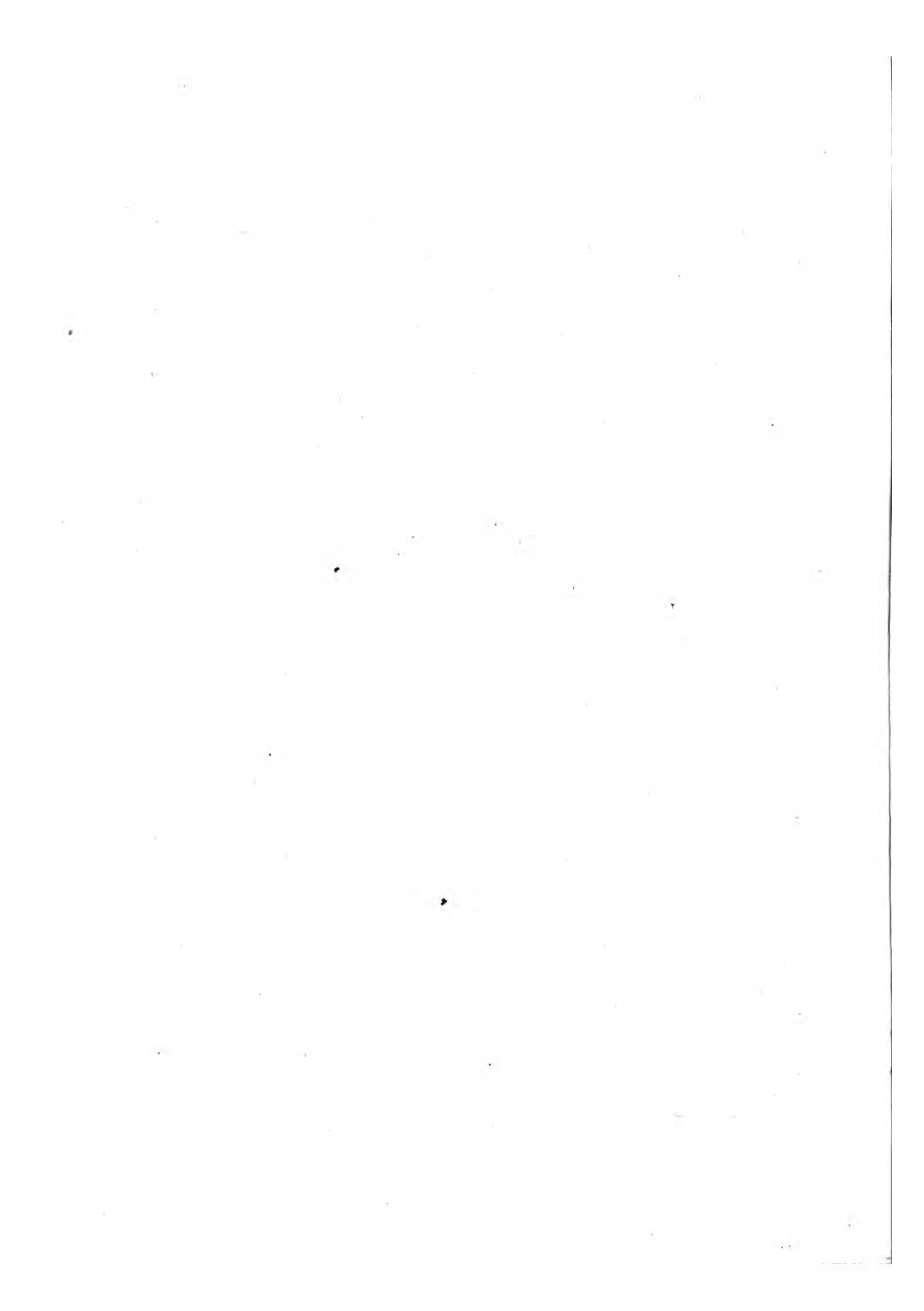
l'esperienza, che la società nuova avrebbe creato essa medesima, come la natura negli organismi animali, gli organi necessari alle sue nuove funzioni, che dalla concordia dei milioni d'oppressi già vicini alla mèta sarebbe derivato nella società un tal mutamento morale da rendere agevole quasi miracolosamente l'attuazione d'ogni più vasta ed arditata idea; che, infine, quello che innanzi a ogni cosa premeva e s'aveva a fare era di consacrarsi alla santa causa, di proclamare e di diffondere il sentimento della ingiustizia e della intollerabilità dello stato sociale presente, di ordinare per ora le moltitudini intorno a questa sola bandiera, poichè esse non si raccolgono che sotto alla bandiera della negazione, e di suscitare nella gioventù colta e generosa, con l'esempio e con la parola, la fiamma della fede che compie i prodigi e solleva il mondo. Così un po' per virtù d'entusiasmo, un poco per effetto di persuasione, egli s'era formato una illusione di certezza, che la gioia di aver dato alla sua vita un nuovo ideale gli fece creder così piena e ferma ed illuminata, da non aver più bisogno di porla alla prova ritornando a pesar le ragioni dei negatori. Datosi alla nuova idea con tutto l'impeto della sua natura, non comunicando più che con le menti che gliela avevano infuse, trovava ogni giorno una nuova ragione in suo sostegno, esultava della sua rapida diffusione, che su di lui aveva forza di argomento, e l'accarezzava in segreto come un tesoro e n'era altero come di una conquista, aspettando d'essere abbastanza forte di meditazioni e di studi per poter professarla arditamente e difenderla da valoroso.

Tutti i suoi ideali passati, intanto, tutte le sue ambizioni d'insegnante e d'artista impallidivano davanti a quella nuova ospite dell'anima sua, come al sorgere dell'alba la fiammella del lume con cui aveva vegliato a meditarla....

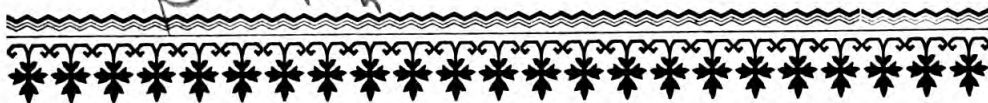


... Res'ii al lavoro, briaconi, ignoranti e presuntuosi ...

(Pag. 72).



Bertini



Frammento.

.....

Trovò in casa del Cambiari una dozzina di convitati i quali avevan finito allora di sparcchiare uno dei succulenti pranzi che il padrone imbandiva ogni quindici giorni a un numero sempre incerto di amici, poichè egli faceva gli inviti e se ne scordava, e fissava spesso a parecchi delle ore diverse. Il piccolo salotto, in cui la disarmonia dei mobili e dei colori e l'arruffio delle chinchaglie scheggiate e sbreccate dai ragazzi raffiguravano il tenor di vita della famiglia, era affollato. Ma ad Alberto, tutto acceso della sua idea, non spiaceva quell'affollamento inaspettato, che in altra occasione gli sarebbe riescito molesto. Appena entrato, però, s'accorse da più d'un viso e da un leggero mormorio che, durante il pranzo, dovevano aver parlato dei fatti suoi, e di quali fatti si immaginava. C'eran due ingegneri, un impresario costruttore, degli impiegati in riposo, ch'egli aveva trovato là qualche volta; degli sconosciuti, quasi tutti pinzuti e brizzolati, e tre giovani signore; oltre alla numerosa progenitura del padron di casa, di cui spuntava un musino roseo dietro ogni spalliera di seggiolone. Vedendo a vari convitati gli occhi lustri e le guancie scarlatte che tradivano il prurito della discussione, Alberto si tenne preparato a un assalto. E questo gli

fu dato quasi subito, prima in forma di scherzo, poi, a poco a poco seriamente; ma con una così manifesta ignoranza degli elementi della quistione, con un così ingenuo sfoggio dei più vieti luoghi comuni, che egli seguì a parare le botte a colpi d'arguzia, senza perdere un momento il suo buon umore. Quando gli assalitori cominciarono ad eccitarsi, capitò la visita dei coniugi Luzzi, e la comparsa della piccola signora sfavillante di vita, chiusa in un fresco vestito avana che dava al suo visetto bruno, segnato d'un neo, una grazia adorabile, troncò di netto la discussione.

Alberto espose allora al Cambiari, a quattr'occhi, l'idea del suo lavoro, e gli disse il suo desiderio di parlare col Baldieri. — Con l'anarchico Baldieri? — esclamò il Cambiari, dando un passo indietro; e soggiunse in tuono d'avvertimento amichevole: — Alberto, bada!... — La cosa, d'altra parte, non era così facile: il Baldieri parlava a cuor libero con lui perchè (e glielo diceva) era un borghese logico e sincero, ossia un aperto nemico; ma con un borghese socialista, con un rivoluzionario tartufo, come egli li chiamava, razza anche più odiosa a lui dei reazionari arrabbiati, doveva essere un altro paio di maniche; c'era il rischio di pigliarsi un *no* tanto fatto. Nondimeno, insistendo Alberto, egli promise che gli avrebbe parlato. E gli diede qualche informazione: era un operaio colto, aveva fatto il ginnasio inferiore, pareva un ufficiale in borghese; ma, si tenesse per avvisato! non doveva aspettarsi dei complimenti da lui. Poi gli disse piano, accennando alla compagnia: — Se la riattaccano tira avanti a celiare, te ne prego.

La riattaccò subito, in fatti, un vecchietto arcigno, invalido decorato di non so qual ministero, di conosciuta avarizia; il quale domandò bruscamente ad Alberto, agitando una mano per aria: — Ma insomma, a quale delle scuole del socialismo appartiene lei, si può sapere?

Alberto rispose: — A che serve dire di che scuola sono a chi non ne accetta nessuna? E a che pro parlar di rimedi sociali con chi crede i mali irreparabili e nega che ci siano?

— Noi non neghiamo i mali — rispose l'altro — ma vogliamo ripararvi con la carità.

Alberto si ricordò in quel punto che in una sottoscrizione pubblica dello scorso inverno, quel signore aveva mandato ad un giornale due lire per sè e cinquanta centesimi per ciascun membro della sua famiglia, tutti firmati in colonna, in modo che era riuscito a far stampare sette volte il suo nome con uno scudo: la tariffa, presso a poco delle inserzioni. — Con la carità? — gli disse allora, — faccia....; ma non si rovini.

La stoccata era forte: le signore non poterono rattenere un sorriso; la Luzzi si coprse il viso col ventaglio.

Uno sconosciuto, balbuziente, coprse la ritirata del vecchio, ripetendo la sua domanda: — Dica dunque: è collettivista? è comunista? È per l'uguaglianza assoluta, per un ordine sociale che metterebbe alla pari Dante Alighieri e un cretino?

— E perchè mai, — ribattè Alberto, facendo un viso ingenuo, — respingerebbe *lei* un tale ordinamento?

Si udirono scricchiolare alcune seggiole; ma il colpito non sentì il colpo alla prima. Vedendo però sorridere la signora Luzzi, sospettò qualcosa e disse piccato: — Lei fa il socialista con un secondo fine.

Alberto lo guardò con stupore, e domandò sorridendo: — Per aver stipendi e decorazioni?

Quegli rimase un po' incerto; poi rispose: — Per farsi elegger deputato!

Alberto diede in una risata. — Ma caro signore, trovi un modo più sensato di darmi dell'asino. Sarebbe come andarmi a imbarcare a Genova per arrivare più presto a Venezia.

Lo sconosciuto volle rispondere; ma il vecchio impiegto gli coprì la voce, dicendo aspramente: — Non credo che si possano professare sul serio quelle idee. Un borghese socialista non è che un negro incipriato!

— Questa immagine non è sua! — esclamò Alberto.

— Oh! signor cavaliere, — rincalzò la Luzzi — lei, dunque riconosce d'appartenere a una razza inferiore!

Il motto fece ridere. Alberto si voltò a guardarla, e disse: — Ah! ecco la mia alleata!

Ma varie voci lo assalirono tutte insieme, domandandogli perchè, se era un socialista, non cominciasse a spartire l'aver suo fra chi non n'aveva.

— Oh bella, — rispose Alberto, — per due ragioni semplicissime: prima perchè se mi riducessi povero, perderei la mia indipendenza, e dovendo chieder lavoro e danaro alla borghesia, non sarei più libero di manifestare le mie idee; e poi perchè, com'è costituita la società, non potendo mio figlio guadagnarsi da vivere prima dei trent'anni, o morirebbe di fame, o dovrebbe lasciar gli studi e mettersi a fare un mestiere.

— Benone! — uscì a dire l'impresario, con un'aria trionfale — ma se è socialista, perchè non mette suo figlio a fare un mestiere?

— Perchè non ho diritto di forzare la sua volontà, di toglierlo violentemente dalla classe in cui l'ho posto; perchè se anche lo facessi col suo consenso, egli per l'effetto delle idee che oggi regnano, sarebbe disprezzato e creduto un pazzo tanto dalla classe da cui uscirebbe quanto da quella in cui vorrebbe entrare.

— Magre ragioni! — rispose un vecchio maggiore pensionato, amico del Luzzi. — Chi è persuaso d'un'idea, deve tutto sacrificarle! Lei dovrebbe essere il primo a dar l'esempio.

A costui rispose la signora Luzzi. — Se è così, signor maggiore, lei che vuole liberare Trieste dall'Austria, perchè non prende il fucile e parte per il primo per la frontiera?

Il maggiore si rivoltò, dicendo che il paragone non calzava; ma la signora Luzzi ribattè: — E poi, mi scusi, c'è contraddizione. Se un socialista è ricco, gli dite: — Dovete dar tutto agli altri. Se è povero, gli dite: — Siete socialista perchè non avete nulla da perdere. Che logica è questa?

Rimasero tutti un po' sconcertati: ma se la cavarono fingendo di prendere quell'argomento in ischerzo, e svoltarono il discorso per domandare ad Alberto che idee avesse sulla proprietà, e se il socialismo volesse obbligar tutti a lavorare.

— Non si riuscirà mai a questo! — esclamò il maggiore. — La proprietà è un istinto! Persino lo scoiattolo, persino il topo campagnolo sono proprietari, perchè ammassano per l'inverno delle provvigioni sovrabbondanti, di cui resta loro una parte nella primavera. Vede dunque che perfino tra le bestie ci sono i ricchi, che hanno del superfluo perchè sono stati previdenti.

— Ma le bestie — rispose Alberto — fanno le loro provviste da sè, non le fanno fare dagli altri, e non son provviste che fruttino altre provviste senza fatica, come il danaro, e i topi non le lasciano ai figliuoli perchè marciscan nell'ozio.

— Queste son celie! — gli rispose uno dei due ingegneri. — Non c'è bisogno di ricorrere alle bestie. Lei che è letterato, dovrebbe sapere la definizione che ha dato dell'uomo un grande scrittore: « L' uomo è un animale proprietario. » Che cosa gli avrebbe da rispondere, signor professore?

— Gli risponderai che non discuto quell'epiteto con chi s' appropriava quel sostantivo.

La Luzzi rise: l'ingegnere fece una spallata. — Non sono questioni, mi scusi, da trattarsi con giuochi di spirito!

— Ma come vuol che me la cavi altrimenti, — rispose Alberto ridendo — se m'assaltano tutti insieme e non mi lascian rifiatare?

— La proprietà è frutto del lavoro!

— Non tutta nè sempre.

— Eh, andiamo — osservò il Cambiari all'ingegnere battendogli una mano sulla spalla, — che lavoro ti son costate le ottantamila lire che guadagnasti rivendendo il tuo terreno fabbricabile di S. Salvario a dieci volte il prezzo che ti era costato?

— Sei socialista tu pure? — gli domandò l'ingegnere indispettito.

— Quando son disoccupato, — rispose il Cambiari.

— Ma quello è un caso eccezionale, — ribattè al Cambiari il maggiore. — Prendiamo il nostro impresario qui presente. Egli non lavora più con le braccia, ma è più benemerito che

se lavorasse, perchè con la proprietà acquistata dà del lavoro ogni anno a duecento operai.

— Da del lavoro! — interruppe Alberto. — Perdoni, signor maggiore: io domando se non sono i duecento operai che danno il loro lavoro a lui....

— Ma come?

— Ma certo! Se il lavoro di quei duecento operai non fruttasse a lui molte migliaia di lire, lo darebbe loro?

— Ma questa è una capriola!

— Una capriola da avvocato — aggiunse l'impresario.

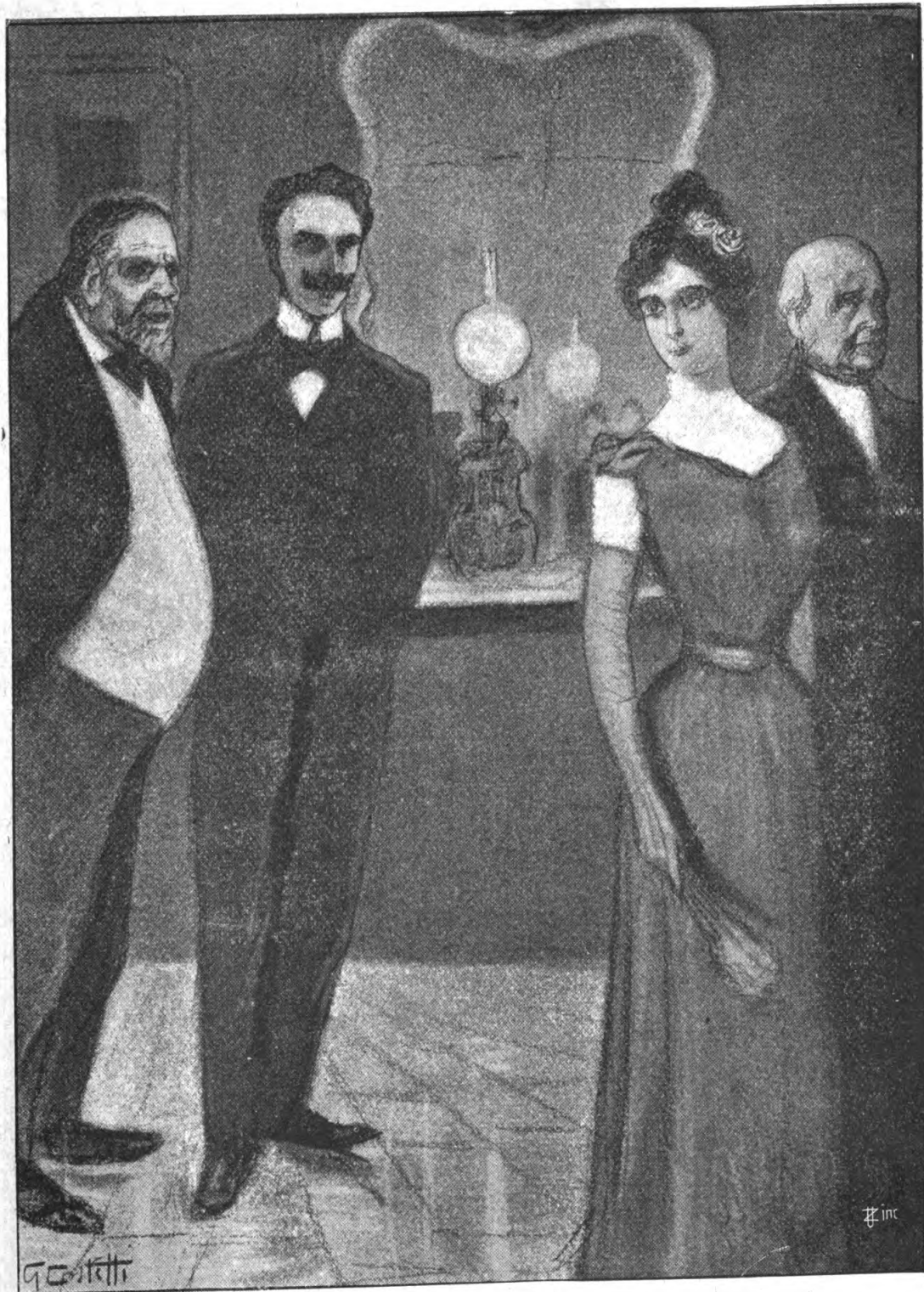
— Già, egli è l'avvocato del lavoro, adesso, il cavaliere degli sfruttati.... *l'amico degli operai*: il titolo d'un almanacco a dieci centesimi! — E anche amico degli operai che fanno il lunedì? — domandò un signore grasso, amico del Bianchini padre, che teneva le mani incrociate sul ventre.

— E perchè no? — gli disse la signora Luzzi con un sorriso vezzoso — non è amico di lei, che *fa* tutta la settimana?

Risero tutti, anche il signore grasso. E questa volta Alberto si voltò verso la signora con un moto di viva simpatia, che essa vide.

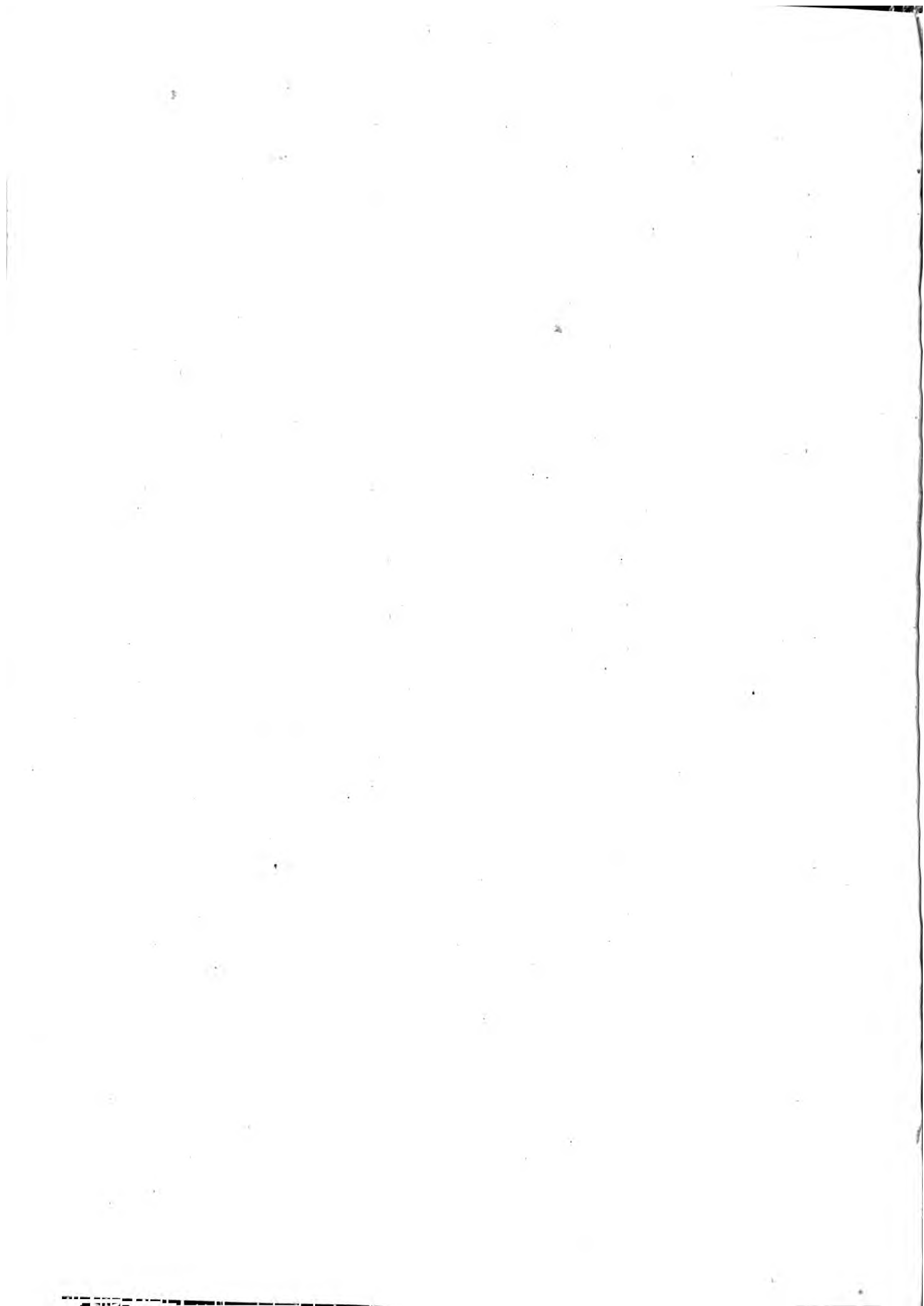
— Eh, caro signore, — riprese l'avvocato — lei fa l'avvocato degli operai senza conoscerli; ma cambierebbe idee se ci avesse che fare. Restii al lavoro, briaconi, ignoranti e presuntuosi insieme, maldicenti feroci dei padroni: un bravo operaio è una mosca bianca, lo creda pure....

— Io non capisco.... — rispose Alberto — ma se gli operai sono fannulloni, chi è che fa tutto l'enorme lavoro manuale di cui la società ha bisogno ogni giorno? Vanno a ubbriacarsi all'osteria! Si vanno a ubbriacare anche molti signori in luoghi più puliti, è vero; ma senza la scusa d'aver per case delle buche, in cui ripugni di passar la sera, o col vantaggio di poter nascondere l'ubriacatura in una *cittadina*. Sono ignoranti! Questo è certo, e non hanno scusa: quando li vedo tornare a casa la sera, rotti da dieci ore di lavoro, io domando: — O perchè non vanno al circolo filolo-



ELLA esclamò con meraviglia: — Chi direbbe mai che è un socialista!

(Pag. 78.)



gico? Dicono anche male dei padroni. Ma mi pare che lei, dal canto suo, non faccia di loro dei penegirici.

— Ben risposto, davvero! Ma le ripeto una cosa sola: vorrei che ci avesse da fare per una settimana, e mi darebbe poi il suo bravo parere sopra le *otto ore di lavoro!*

— Il lavoro è un freno! — sentenziò il vecchio impiegato.

— Un freno che ammazza — rispose Alberto — non è più un freno, è un capestro.

— E lo vogliono allentar bene il capestro i profeti socialisti che profetizzano il lavoro di tre ore al giorno!

— È un assurdo, — disse dolcemente uno dei signori che non aveva parlato — anche per rispetto alla religione. Il lavoro è un castigo che Dio ha inflitto agli uomini. Non sarebbe più un castigo se fosse ridotto a tre ore.

— Allora, — gli rispose Alberto — lei che vive di rendita non discende da Adamo, perchè Dio non l'ha condannato al lavoro.

— Ma per me ha lavorato mio padre.

— E perchè, — domandò la signora Luzzi — Dio ha condannato suo padre e non lei?

Il signore rimase così impacciato che, per salvarlo, l'ingegnere suo vicino apostrofò improvvisamente la padrona di casa:

— Ci dice lei il suo parere, signora Cambiari?

La signora voltò verso l'interrogante il suo viso ingenuo di bella paciona e rispose con amabile semplicità: — Il mio parere è quello di tutti, mi pare. Perchè si lavora? Per vivere. Dunque, quando s'ha da vivere, perchè si dovrebbe lavorare?

Applaudirono tutti, ridendo, eccettuato Alberto, che cercava con gli occhi gli occhi della signora Luzzi, i quali lo sfuggivano. Ma la discussione si ravvivò intorno al solito argomento se gli operai avessero ragione o torto di lagnarsi, e tutti diedero addosso al Bianchini. Il maggiore disse che era il benessere che li guastava. Il signore grasso, che teneva ancora le mani sul ventre, approvò, soggiungendo che

appunto per quella ragione non era neppure da desiderarsi un miglioramento notevole del loro stato. — È provato... — disse. — È provato — ripeté, alzando la voce, per coprir quella dei ragazzi che facevano passeraio in un angolo — che col diminuire del prezzo dei generi alimentari, e specialmente della carne, aumenta il numero dei delitti contro la proprietà e... — soggiunse più basso — contro il pudore.

— Ah, se fosse vero — rispose Alberto — gli Italiani sarebbero il popolo più casto della terra.

— Se fosse vero, — rincalzò la signora Luzzi — lei che è un così fino gastronomo, sarebbe già stato arrestato.

Molti risero, altri fecero dei cenni di disapprovazione. — Ma lei ha torto — riprese la signora, senza turbarsi, — perchè è la cattiva nutrizione, che intristisce gli uomini. Sa il proverbio tedesco: *Der mensch ist was er isst*. L'uomo è ciò che egli mangia?

— Ma signor Luzzi! — esclamò il Cambiari, voltandosi verso il marito — la sua signora è socialista! È forse lei che la catechizza?

Il Luzzi, che non aveva ancora aperto bocca, crollò il capo in atto di compatimento verso sua moglie, come per dirle che era una pazza, poi espose la propria idea, mettendo nei suoi occhietti di topo un'espressione di finissima astuzia. Eran tutti malati d'immaginazione. Il socialismo era un fantasma creato dalla borghesia, la quale rassomigliava a certi malati che a furia di parlare d'una malattia che non hanno, finiscono con soffrirne davvero. Egli aveva fermato il proposito di non aprir bocca in quelle controversie, perchè gli facevan compassione.

Tutti scrollarono le spalle; quel Luzzi non aveva senso comune. Il socialismo esisteva, anche troppo; ma erano « i socialisti borghesi dilettauti » quelli che gli fortificavano la vita. — Sono loro — disse il vecchio impiegato ad Alberto, ripetendo delle parole lette di fresco — loro che giocano col mostro ancor piccolo, ancora innocente, con un nastro al collo come un agnello, e lo tiran su a bocconcini, senza pen-

sare che un giorno mostrerà i denti e divorerà loro stessi e tutti quanti!

— Ma è appunto quello che io penso! — rispose Alberto.

— E anche quello che desidera?

— Io non desidero che il bene di tutti.

— A spese di alcuni, non è vero?

— Sarebbe sempre più giusto che il bene d'alcuni a spese di tutti.

Tutti protestarono in coro, l'impiegato fece un atto di sdegno, e la discussione stava per volgere alle brutte, quando il Cambiari la interruppe con uno scherzo, e la troncò poi affatto la comparsa di un cameriere con un gran vassoio pieno di bicchieri.

Allora tutti si levarono in piedi e formarono vari gruppi conversanti a voce bassa e concitata, nei quali Alberto argomentò dai gesti e dagli sguardi che gli si levava la pelle. E si accorse che le signore non gli erano meno ostili degli uomini. Già, durante la conversazione, nonostante le risatine, provocate da certe sue risposte epigrammatiche, egli aveva colto a volo da tutte, fuorchè dalla padrona di casa, delle occhiate malevoli, quasi sprezzanti. E quell'abbandono, a cui non era preparato, del sesso gentile, che l'aveva sempre accarezzato cogli occhi e con la parola, lo rattristò. Si trovava solo in un angolo: cercò con lo sguardo la signora Luzzi.

Era accanto a lui, come se avesse indovinato il suo pensiero.

Egli le disse piano, con calore: — Grazie.

E vide che i suoi occhi, belli come non gli erano mai apparsi, si velavano.

.





A una Signora.

Giorni or sono, udendo un socialista parlare in pubblico intorno a un argomento estraneo alla propria fede, e approvando, commossa, le parole di lui, che rispondevano in tutto ai sentimenti affettuosi e gentili dell'animo suo, ella esclamò con meraviglia: — Chi direbbe mai che è un socialista!

Ella non ha pensato che, con quella esclamazione, accusava le sue amiche e i suoi amici, e quasi tutta la classe a cui appartiene, d'una nera calunnia. Ecco, dunque, come le siamo dipinti: come gente cui sia a maravigliarsi che possa esprimere qualche volta di quei pensieri e di quei sentimenti, nei quali tutte le anime oneste concordano.

Ma veda che abisso ci separa! Io mi meraviglio ogni giorno di più della cosa opposta: che si possano avere quei sentimenti e non esser socialisti.

Ella scatta, ed io ripeto e mantengo.

Rifletta un momento, signora.

Soffrire delle miserie e dei dolori sociali come d'un male proprio, in modo da non averne più quiete, e non sapersi rassegnare allo spettacolo delle disuguaglianze ingiuste che offendono e avviliscono gli uomini; credere che non vi sarà mai pace, nè prosperità, nè moralità, nè civiltà vera, fin che un piccolo numero d'uomini avrà nelle mani i mezzi con cui, direttamente o no, tutto si compra, tutto si corrompe,

tutto si fa piegare, tutto servire al fine di accrescere continuamente la potenza di comprare, di corrompere e di dominare; aver fede che la pace e la prosperità vera si otterranno affrancando i lavori della schiavitù economica che lo opprime e non lo assicura, e riducendolo più umano con una distribuzione più equa e più fecondo con l'associazione di tutte le forze; e con questa fede adoperarsi a educare, a istruire, a ordinare le moltitudini affinché, diventate maggioranza cosciente e concorde possano costituire legalmente uno stato sociale (già maturato, quando esse prevarranno, dall'evoluzione) nel quale tutti si trovino nelle stesse condizioni iniziati per la lotta della vita, e il diritto alla vita sia assicurato a quanti voglion lavorare e non possono, e non si possa lasciare in eredità l'ozio e la dominazione, e l'uomo non veda più nei suoi simili dei concorrenti nemici, ma dei cooperatori fraterni; tutti questi sentimenti e concetti, che sono, insomma, la sostanza del socialismo, può ella dimostrare, mi può ella dire soltanto, che non siano tali da doverci maravigliare che non li accolga ogni anima nobile?

Una cosa sola mi può rispondere: che non sono accolti perchè si fondano sopra una utopia. — Ma con questa risposta non mi contraddice, perchè in qual modo mi può negare che per essere utopisti così fatti conviene avere una fede nella bontà della nostra natura, un desiderio del bene e un amore per l'umanità, non possibili che in animi onesti e in cuori generosi?

E come di questo ella si accerterebbe facilmente, e riconoscerebbe d'essere stata finora ingannata, e dai giornali che legge e dagli amici a cui crede e da tutte le vecchie idee non discusse in cui vive imprigionata, se potesse conoscer da vicino quella gente dissennata e malefica, piena di passioni e di propositi iniqui, della quale sente parlar con orrore!

Ella, per esempio, ha inteso parlare di studenti socialisti, e avrà lamentato, con parole amare, che si sia attaccata anche alla gioventù studiosa quella lebbra. Ebbene, io ne

conosco, e anche se prescindo dalle idee che a loro mi legano, mi paion di tanto superiori agli altri! Mai che appa-
risca nei loro discorsi sull' avvenire quel duro proposito di
farsi strada nel mondo a qualunque prezzo, quella smaniosa
avidità di ricchezza e di piaceri, che è già confitta nel
cuore di tanti giovani della loro condizione. L' avere uno
scopo alla vita posto fuori di se stessi, così alto e bello,
dà loro una sicurezza e una serenità di coscienza, e una
tendenza a meditare sui fatti e sugli uomini, e a cercare in
tutte le opere e manifestazioni dell' animo e del pensiero,
sotto le apparenze ingannevoli, quello che c' è di vero, di
umano e di benefico, che non si trova negli altri se non
come rara eccezione. Ed hanno un modo di familiarità
così giusto e così amabile con la gente delle classi inferiori
a cui si mescolano, spiegano con essa un sentimento di fra-
ternità tanto più schietto e profondo, perchè dedotto da più
intime e salde ragioni, di quello che io ricordo dell' ultimo
periodo degli entusiasmi patriottici, sopportano con una così
degn rassegnazione le diffidenze, le ingratitudini, qualche
volta le aspre parole che in quell' affratellamento cercato
s' attirano, e annunziano e difendono la propria idea fra gli
amici ostili e nella famiglia sdegnata, tra le rampogne e gli
scherni, con un così coraggioso ardore, con una così tenace
ed ingenua fede nella vittoria del bene, che lei, se li udisse
e li vedesse all' opera, lei che è buona e gentile, sarebbe
costretta ad ammirarli e ad amarli, e desidererebbe che il
suo figliuolo li rassomigliasse, e potesse — senza compromet-
tersi, s' intende, e serbandosi immune dalla lebbra delle loro
dottrine — godere della loro sana e vivificante amicizia.

Ella udrà parlar sovente di operai socialisti, e che con-
cetto n' abbia me lo immagino: li crede la feccia della loro
classe. Eppure, signora, se è una cosa bella in un operaio
il rinunziare al giuoco e alla taverna per udire discorsi e
ragionare egli stesso, come può, su questioni economiche e
moralì, che lo costringono a uno sforzo della mente e gli
destano il bisogno di una vita intellettuale e il rispetto della



.... annunziano e difendono la propria idea fra gli amici ostili....

(Pag. 80).

E. DE AMICIS, *Lotte civili.*

■ ■ .



scienza e dell'ingegno; se è prova di animo ingentilito il riconoscere e il predicare che la donna non è una bestia da soma, da picchiarsi, per sfogo, quando s'è arrabbiati o bria-chi, ma un essere che ha diritto a una migliore condizione economica e civile e a una nuova e più alta forma di rispetto pubblico, se è segno di dignità il non imitare, lo sdegnare i compagni di lavoro delatori, i pronti a curvarsi davanti a tutti, i venditori di voti, i bruti che hanno la coscienza nel ventre e postergano ogni interesse collettivo della loro classe ad ogni immediato ed anche passeggero vantaggio proprio, se è bontà e carità l'esser sempre disposti a levarsi il pane di bocca e a dare il soldo del sigaro e del bicchiere per soccorrere i compagni ridotti indegnamente sul lastrico se anche sono sconosciuti o stranieri; se, infine, l'avere una viva coscienza della fraternità degli uomini e dei popoli, e fede in una grande missione economica e politica del proprio stato, se il convertire l'odio cieco contro i privilegiati della fortuna in un'avversione ragionata contro l'ordinamento sociale, se il comprendere e far comprendere altrui che non dalla violenza disordinata e selvaggia egli ha da sperare un grande mutamento della sua sorte, ma dalla pacifica conquista dei poteri pubblici, non possibile se non per una successiva trasformazione delle idee e una lenta vittoria sulle coscienze; se tutti questi son segni di superiorità d'animo e d'intelligenza — e i segni sono palesi, ad ogni uomo di buona fede, lo creda — come può ella negare che gli operai socialisti non solo siano, ma debbano essere di necessità moralmente migliori degli altri e degni del suo rispetto e della sua simpatia?

Più sovente ella udrà parlare di pubblicisti di dottrina e d'ingegno, che fanno ardente propaganda di socialismo e gliene parleranno in modo, suppongo, che ella convocherebbe un consiglio di famiglia prima di riceverne uno in casa sua. Ebbene, ci pensi un poco. Questo è certo, frattanto: che tutti, dal primo fino all'ultimo, sono necessariamente disinteressati, perchè nessuno dei giornali di cui si valgono

può remunerar l'opera loro, che anzi ricevono da loro prosa ed obolo insieme. Pensi che se sono letterati ed artisti puri, sono obbligati, non foss'altro che per sostenere le proprie idee, a studi ingrati e difficili, alieni dalla loro natura, e a rifar quasi, con grande fatica, la propria educazione intellettuale, e che tutti condannano se stessi ad aver nella parte del pubblico a cui si rivolgono tanto meno lettori e ammiratori quanto più il loro pensiero è profondo e l'arte loro squisita. E se sono scienziati e uomini politici non possono aver di mira nè onorificenze, nè cariche, da cui è escluso il partito che li accoglie; nè sperare un vantaggio proprio da un mutamento radicale di cose, perchè son ben certi che non vivranno tanto da vederlo, e che se pure avvenisse quale essi lo invocano, sarebbe tale di sua natura, da non consentire ad alcuno nè ricchezze, nè potenza, nè onori. Non resta dunque che una sola ambizione, da cui ella può pensare che sian mossi: quella d'esser mandati alla Camera. Ma ci rifletta un minuto, veda se — concessa pure quell'ambizione — essi sceglierebbero per soddisfarla una via così rischiosa e se si può chiamar davvero ambizione quella d'andare in Parlamento, in mezzo a un gruppo minuscolo, a farsi soffocar la voce da tutti i partiti concordi e dare addosso come a un pugno di banditi. Pensi pure, cerchi, si faccia anche cercare dai suoi amici una sola ragione, la quale le dia diritto di credere che quei signori non sono gente di buona fede, generosa se non altro, di sentimenti e di intenti, e piena di cuore e di coraggio.

Le pare ancora che sia ragionevole il meravigliarsi che tutti costoro — studenti, operai, pubblicisti — siano capaci di sentimenti nobili? O non le pare invece che ci sarebbe da meravigliar del contrario?

Le dirò di più, francamente: ch'io non vedo più bontà, generosità vera che in chi professa quella fede. Conosco, sì, molti uomini dotati di quelle virtù fra coloro che avversano anche fieramente l'idea socialista, e ho sempre fra di essi dei cari amici. Ma dopo che giudico l'anima loro da quel-

l'idea, sono un po' scaduti nel mio concetto, debbo dirlo, anche i migliori. Io non li trovo più logici neppur nell'esplicazione dei loro sentimenti più degni. Vedo i loro pensieri di fraternità e di carità sociale intoppiare ogni momento in un ostacolo, arrestarsi quasi impauriti, a dei confini, davanti ai quali l'animo dei socialisti piglia maggior forza per lanciarsi oltre. M'accorgo che l'idea d'un lontano danno della loro classe getta un'ombra sul loro già sacro amore di libertà e di eguaglianza, e li rende avversi, in segreto, a quella diffusione dell'istruzione popolare, che fu già il più caldo dei loro voti. Sono condotti a ogni tratto, per combattere le nostre idee, a negare o a palliare miserie evidenti e colpe imperdonabili; a fare, per non essere tirati a certe concessioni, una scelta guardinga, non generosa nè schietta, fra le ingiustizie sociali contro cui debbono levare la voce. E trovo che nel cercare e proporre dei rimedi, s'ingegnano in ogni modo di lasciar da parte, di finger di non vedere quelle cause, alle quali non posson toccare senza riconoscere le ingiustizie che a loro convien tacere. E nei credenti più sinceri scopro un sentimento religioso pieno di pregiudizi mondani e di accortezze, che si sforza di conciliare le cose più inconciliabili e si rassegna troppo facilmente al concetto della necessità di troppi mali; e nei non credenti, in onta alle loro idee liberali, sorprende una troppo frequente tentazione di rifugiarsi, per terrore di un avvenire infausto ai loro interessi, tra quelle idee del passato, che essi combatterono per tutta la vita, e di cercare in una religione in cui non credono un'alleanza, della quale non potrebbero, e lo sanno, mantenere i patti lealmente. E gli uni e gli altri, finalmente, li vedo sforzarsi di continuo a far tacere il cuore e la ragione, che, confusamente, ma senza tregua, sussurrano loro la verità, e a nascondere a noi questo stato d'animo, ciò che stende su tutti un leggiro velo d'ipocrisia, sotto al quale m'appare alquanto alterata la loro antica faccia di galantuomini.

Di queste cose ella non s'avvede, naturalmente, perchè

non può raffrontare le persone che la circondano con la gente che ella giudica dal giudizio loro. Ma se ne avvedrebbe, non ne dubito, se quel raffronto potesse fare. E quante idee sue si muterebbero se ella leggesse quei libri e quei giornali di ogni paese, che vede qualche volta ammontati sul mio tavolino e guarda con un senso di ripugnanza!

Scoprirebbe una legione di pensatori potenti e sereni, di cui stupirebbe d'aver ignorato il nome finora, e che ognuno l'ignori intorno a lei, nei quali s'accoppia alla forza d'una fede fiammeggiante l'autorità d'una vasta e nuova coltura; nature intellettuali, tempere d'animo nuove, gagliarde ed ingenue, appassionate a un tempo e pazienti; donne d'ingegno virile e di cuore angelico; poeti incolti nelle cui strofe informi balenano immagini immense; autodidattici solitari venuti su dalla gleba, dei quali s'indovinano gli studi faticosi, contrastati, violenti come una lotta fisica, proseguiti per venti anni in soffitte senza fuoco, a prezzo di sacrifici eroici; una falange di scrittori strani, aspri, tormentati, oscuri, di cui si vede attraverso a ogni pagina sudar la fronte nera di polvere e sanguinar gli occhi bruciati dal riverbero delle fornaci, ma dotati d'una eloquenza misteriosa, che la farebbe pensare per giorni e per notti.

E udrebbe da rozze bocche di lavoratori verità e ragioni che nessun libro le ha mai dette, narrazioni di miserie e grida dell'anima che la farebbero fremere come il suono del pianto d'un mondo, parole di pietà e di tenerezza, che sarebbe forzata a ripetere ai suoi figliuoli, e che non le uscirebbero mai più dalla mente.

E finirebbe ad amare tutti quegli uomini di ogni classe e d'ogni paese, portanti tutti sulla fronte, come una stella vermiglia, la stessa Idea, che si scambiano a traverso a mari e a frontiere parole di fraternità e di speranza, e a poco a poco, abbracciando col pensiero l'orizzonte vastissimo, vedendo l'Idea svolgorare su mille campi di battaglia, e le legioni stellate avanzarsi e salire da ogni parte, ingrossando

lungo il cammino come torrenti in piena e sommergendo a ogni ondata una rovina del passato, sarebbe forse scossa ella pure da un fremito d'entusiasmo, ed esclamerebbe: — È giusto, è benefico, è necessario che questo sia.

Ma no; nulla seguirebbe in lei di quanto io dico, e non gliene faccio rimprovero, poichè troppo saldo è ancora nella sua mente quel ferreo cerchio di idee ereditate, senza spezzare il quale le nuove non entrano. E quando pure incominciasse in lei un mutamento, se passasse allora sotto le sue finestre una dimostrazione d'operai socialisti, chiedenti, lei consapevole, la più giusta delle concessioni, lei, al veder quelle facce e all'udir quelle voci, spaventata e sdegnata, scorderebbe in un punto tutte le sue letture e disdirebbe tutti i suoi consensi, per maravigliarsi da capo che si possa esser socialisti e aver dei sentimenti onesti e gentili.

D'altra parte, io ho scelto a proposito, per parlare a lei, questo quarto d'ora della vita nazionale.

E anche qui, veda, ci separa un abisso, perchè tutto ciò che in questi giorni fa respingere più sdegnosamente da lei e dai suoi amici le nuove idee, produce in noi l'effetto opposto.

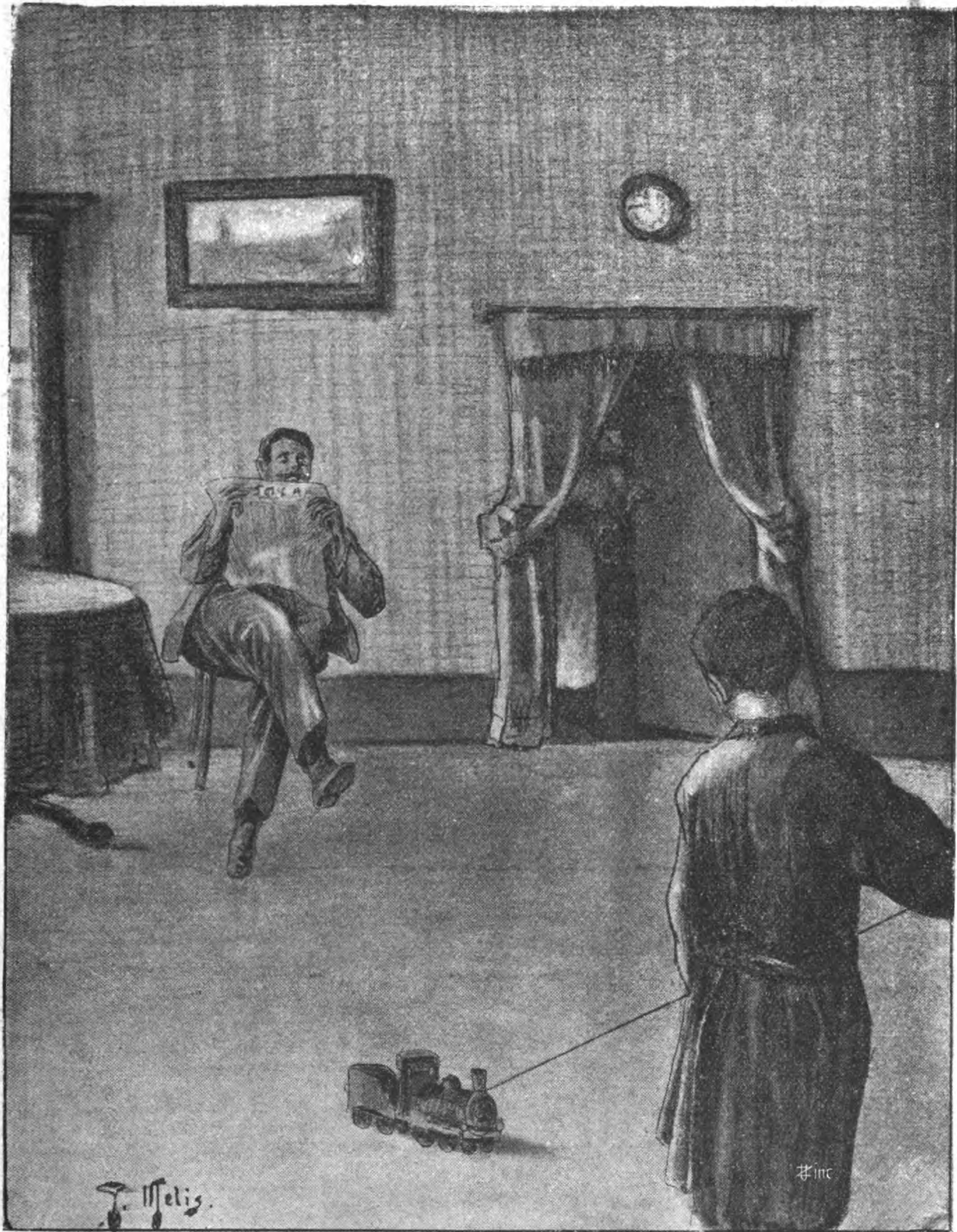
Noi vediamo una moltitudine, che par la maggioranza del paese, urlare e imprecare col pugno teso contro una frotta di gente cacciata a furia nelle carceri, non colpevoli, in massima parte, che d'un'illusione, d'un grido o d'un impeto d'ira provocata, e volere e approvare che ai credenti nel nuovo verbo sieno violate le case, manomesse le robe, e impedito di adunarsi, di parlare, di lagnarsi e di vivere, e accusarli d'ogni follia e d'ogni infamia. Ebbene tutto questo non fa vacillare un istante, ma rinsalda profondamente la nostra fede; la nostra compassione non è per quelli contro cui s'impreca, ma per quelli che imprecano; tutto ciò che accade non ci pare che un accidente sfuggevole del grande cammino vittorioso della nostra causa; e con più serena e imperturbabile sicurezza crediamo che la ragione, la verità, la giustizia, l'avvenire sono dalla parte dei maledetti e che

il fascio enorme d'interessi e di forze che s'aggrava sul loro capo non è che un mostruoso avanzo del passato, di cui gli anni son numerati.

Ella non lo crede; ma lo crederanno i suoi figliuoli, e i suoi nipoti lo vedranno, e ai figli di questi non parrà possibile che gli avi loro non l'abbiano creduto.

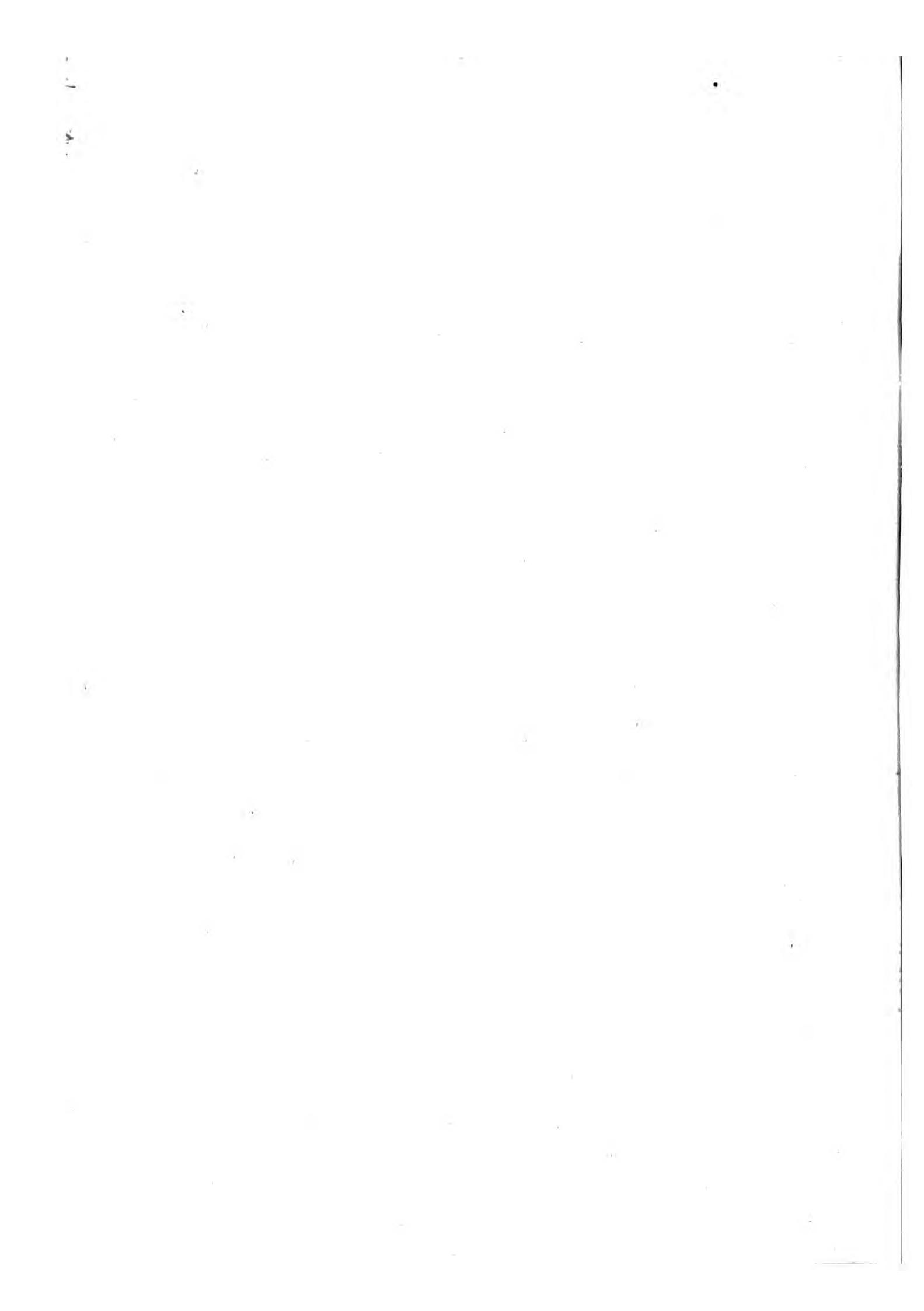
Ed ora, la saluto con affettuoso rispetto. Ella risalga fra la gente per bene; io ridiscendo.... fra gli altri.





Alberto — un ragazzo di dieci anni — giocava nella stanza di suo padre....

(Pag. 96).





Dialogo.

LA MADRE. — (*afflitta*) Intanto tu sei socialista e non credi in Dio (*toccando un piccolo crocifisso che tiene appeso al collo*) e non hai più fede in questo, che baciavi da bambino.

IL FIGLIUOLO. — Quando mai l'ho detto? No, cara mamma. Io non affermo; ma non nego. Io spero. Ecco il mio stato di coscienza, che è anche lo stato vero, credilo, della maggior parte di quelli che si dicono credenti. Se non ho la fede ferma non è già perchè io sia socialista, ma perchè sono un uomo del tempo mio. Il dubbio mi è venuto da un'educazione intellettuale che non mi fu data dai socialisti. Guardati intorno: vedi fra i nostri amici e conoscenti quante persone d'ogni età, rispettate anche da te, avversissime al socialismo, le quali non hanno la fede e lo dicono, o dicono di averla e vivono come se non l'avessero. Il socialismo non comanda punto di non credere; dice: — La coscienza è libera. — E non ti pare che abbia ragione? Non è forse vero che soltanto in una coscienza libera può nascere la fede vera?

M. — Ebbene.... se in qualche momento tu credi in Dio, come mai non pensi, povero figliuolo, tu che vuoi mutare il mondo, che se la società è fatta come è, è perchè Dio lo consente?

F. — No, cara mamma, non lo posso pensare. Il mondo d' ora è tutt' altro da quello che era secoli fa. Questo lo ammetti? Ebbene, se si è mutato è perchè Dio lo ha consentito. Se ha consentito che si mutasse per il passato, perchè non dovrebbe consentire che si muti nell' avvenire? Quale credente oserebbe d' affermare che la forma attuale della società sia l' ultima ch' egli consente, quella che egli ha destinato a non più mutare? Che tutti i disordini e i mali che le sono inerenti egli li voglia mantenuti per sempre? Se c' è una cosa manifesta, è che Dio ci *lascia fare*, perchè se ciò non fosse, non avremmo la libertà; senza la quale non ci sarebbero nè meriti nè colpe. Siamo dunque liberi di fare tutto quello che ci par bene, di distruggere tutto quello che ci par male, di mutare la società nel modo che ci par meglio per essa, e potendolo fare, abbiamo, davanti a Dio, il dovere di farlo.

M. — Sarà così...., non lo nego.... Ma il vostro errore è questo, che la vostra idea, come dicono tutti, è un' utopia, fondata sopra un' idea falsa della natura degli uomini....

F. — Ma allora, cara mamma, e l' idea di Cristo, che tutti gli uomini si amino come fratelli, che i ricchi diano tutto ai poveri riducendosi poveri anch' essi, che si perdonino tutte le offese, che non si curi alcun interesse della terra, non ti pare forse un' utopia, fondata sopra un concetto falso della natura degli uomini? Vedi che in mille e novecento anni non è diventata realtà; credi che lo sarà mai?

M. — Oh, la cosa è ben diversa! Tutto quello che prescrive il vangelo, ognuno che lo voglia, lo può fare; supponi che tutti lo facciano, e il mondo sarà mutato in meglio, e sarà trasformata la società, come tu desideri. Vedi che basta la religione a far questo.

F. — No, cara mamma. Se bastasse la religione a mantenere e a mandare innanzi gli uomini sulla buona via, perchè sarebbero necessarie, anche tra i popoli più religiosi, tante leggi e tanta forza per proteggere vite e proprietà, per frenare e punire, per conservar l' ordine e la pace? Vuol

dire che la religione non basta. Se non basta a mantenere quel po' di bene che esiste, non basta a conseguire il meglio a cui aspiriamo.

M. — Io non so.... Ma tutti lo dicono; voi volete un cambiamento impossibile, una società che avete immaginata voi, che non è mai stata e non sarà mai.

F. — Ma neanche la società quale è ora non è mai stata. E quella che è ora non sta, ma cammina. Vedi un po' intorno a noi, cara mamma, quante istituzioni, leggi, idee, costumi, tendenze, di cui, quando eri giovane, non c'era indizio, o se ne parlava, se te ne ricordi, come di idee stravaganti di pochi, che non si sarebbero attuate mai. Considera un po' tutte queste cose, organizzazioni operaie, società cooperative, leghe di resistenza, leggi protettrici del lavoro, giuri popolari, idee di solidarietà e d'eguaglianza, rivendicazioni di diritti e di riforme, lotte formidabili fra lavoratori e padroni; precorri col pensiero lo svolgimento di tutte queste cose nuove nell'avvenire, come faresti con l'occhio di tante linee convergenti, poichè tutte quelle forze tendono ad un fine solo, che è uno stato migliore delle moltitudini, e interroga la tua ragione, e vedi se non ti dice che nel punto in cui si incontreranno ci sarà il socialismo, o qualche cosa di molto simile, donde si verrà a quello naturalmente. Tu vedi che il mondo muta. Tu sei certa che fra cento anni sarà molto diverso da quello che è adesso. Ebbene, credi tu che allora sarà molto più vicino, o molto più lontano che adesso, dall'ordinamento sociale che noi invochiamo?

M. — (*turbata*). Di queste cose io non sono in grado di discutere, caro figliuolo.... Ma per quanto tu dica, io sento per le vostre idee una ripugnanza.... un terrore, che vuol dir qualche cosa.

F. — Ma codesta ripugnanza, codesto terrore, pensaci bene, non sono proprio le nostre idee che te lo destano; te l'hanno destato le persone che le travisano e ci calunnano. Pensa che milioni di uomini, per lunguissimo tempo, hanno creduto in buona fede che i primi cristiani, che pure vivevano in

mezzo a loro, fossero gente malvagia e corrotta, capace di ogni sozzura e d'ogni delitto....

M. — Ah! non far di questi confronti, figliuol mio! Può darsi che il mondo s'abbia a mutare, come tu dici; ma non muterà in meglio se non sarà con Dio. Da lui solo vengono i buoni sentimenti e le buone idee. E il cuore mi dice che voi non siete con lui. Che cosa sarà mai il progresso, la civiltà, tutto quello che tu vuoi, senza la religione?

F. — E che cos'è mai la religione senza le opere, cara mamma? Esamina un poco, uno per uno, i nostri propositi. Il socialismo vuole una società in cui non si possa arricchire sul lavoro altrui nè vivere senza lavorare, in cui chi lavora abbia diritto a vivere, in cui, lavorando tutti, il lavoro non sia per alcuno eccessivo, e quindi non abbrutisca e non torturi alcuno, e dia al lavoratore il tempo e il modo di ristorar le forze, di curar la famiglia e di coltivar lo spirito; vuole che cessi questa necessità fatale che, per alimentare l'officina, strappa le madri ai figliuoli e i figliuoli alla casa e alla scuola, estenuando e corrompendo donne e fanciulli, perpetuando l'ignoranza nella moltitudine e seminando la morte fra i deboli; vuole che cessi questa concorrenza sfrenata che è causa di tante basse passioni, angosce e rovine, questa furia d'acquistare, questo terrore di perdere, questa mischia feroce degli uomini che si disputano a morsi il palmo di terra e il boccon di pane; vuole che cessi tutto questo per dar luogo ad una società non più divisa da orgogli e da odî di classe, non più irritata da uno spettacolo d'ineguaglianze, d'ingiustizie e di miserie immeritate, che contrista e scoraggia ogni coscienza onesta; vuole, insomma, che gli uomini si accordino e si componano per quanto è possibile, per una grande famiglia operosa in cui, se non sono soppressi l'egoismo, i dolori, le ineguaglianze della natura, l'egoismo è contenuto, i dolori sono consolati, le ineguaglianze sono attenuate dall'affetto reciproco e dal sentimento dell'interesse comune e non sono possibili la fame e la disperazione accanto all'abbondanza e alla festa. Ebbene,

di tutti questi desideri e propositi, cara mamma, c'è uno solo che contrasti la tua religione? uno solo che il tuo cuor buono e generoso possa rifiutare? E dimmi ancora: si può credere in un Dio buono e giusto, senza credere ch'egli desideri che quell'ideale s'avveri? E si può creder questo e non sentire il dovere imperioso di lavorare con tutte le forze al conseguimento di quell'ideale? Tu dici che i buoni sentimenti vengon da Dio. E allora, madre mia, donde mi vien mai questo sentimento che provo per la moltitudine che fatica e che soffre, questa pietà che mi fa pianger l'anima, questo desiderio del bene, quest'odio del male e dell'ingiustizia che ha distrutto la pace della mia vita e che pure mi dà le più nobili gioie che si possano godere sulla terra?

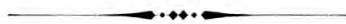
M. — (*commossa*) Certo,... se ti sento parlare.... Ebbene, se sei sincero (*con risoluzione improvvisa, prendendo il piccolo crocifisso che tiene al collo e sporgendolo, con un dolce sorriso, verso il figliuolo*) bacia un po' questo....

F. — (*semplicemente*) Ha amato i poveri, ha consolato gli infelici, ha predicata la giustizia, è morto per i suoi fratelli. Con tutta l'anima mia (*bacia il crocifisso tre volte*).

M. — (*con vivo slancio di commozione*) Figliuolo mio! (*ma si rattiene subito, ripresa da un turbamento, e passandosi una mano sulla fronte, dice con accento di tristezza*). Eppure... non so.... non capisco....

F. — (*tra sè, con un sospiro*) Ecco la gran disgrazia.... non capiscono. (*Poi con profonda tenerezza e con vigore*) O madre mia, io non posso amarti di più; ma se invece di dubitare, di farmi dei rimproveri e di frenarmi, tu mi dicessi un giorno: — Ebbene, figliuolo, sì, hai ragione, sono con te, va, combatti per il tuo santo ideale, la benedizione di tua madre ti segue.... — io cadrei in ginocchio davanti a te e alla tua croce o sarei buono come un angelo e forte come un eroe!

M. — (*mettendosi il fazzoletto agli occhi*) Non dir più altro, figliuolo... va... lasciami pensare.





Racconto.

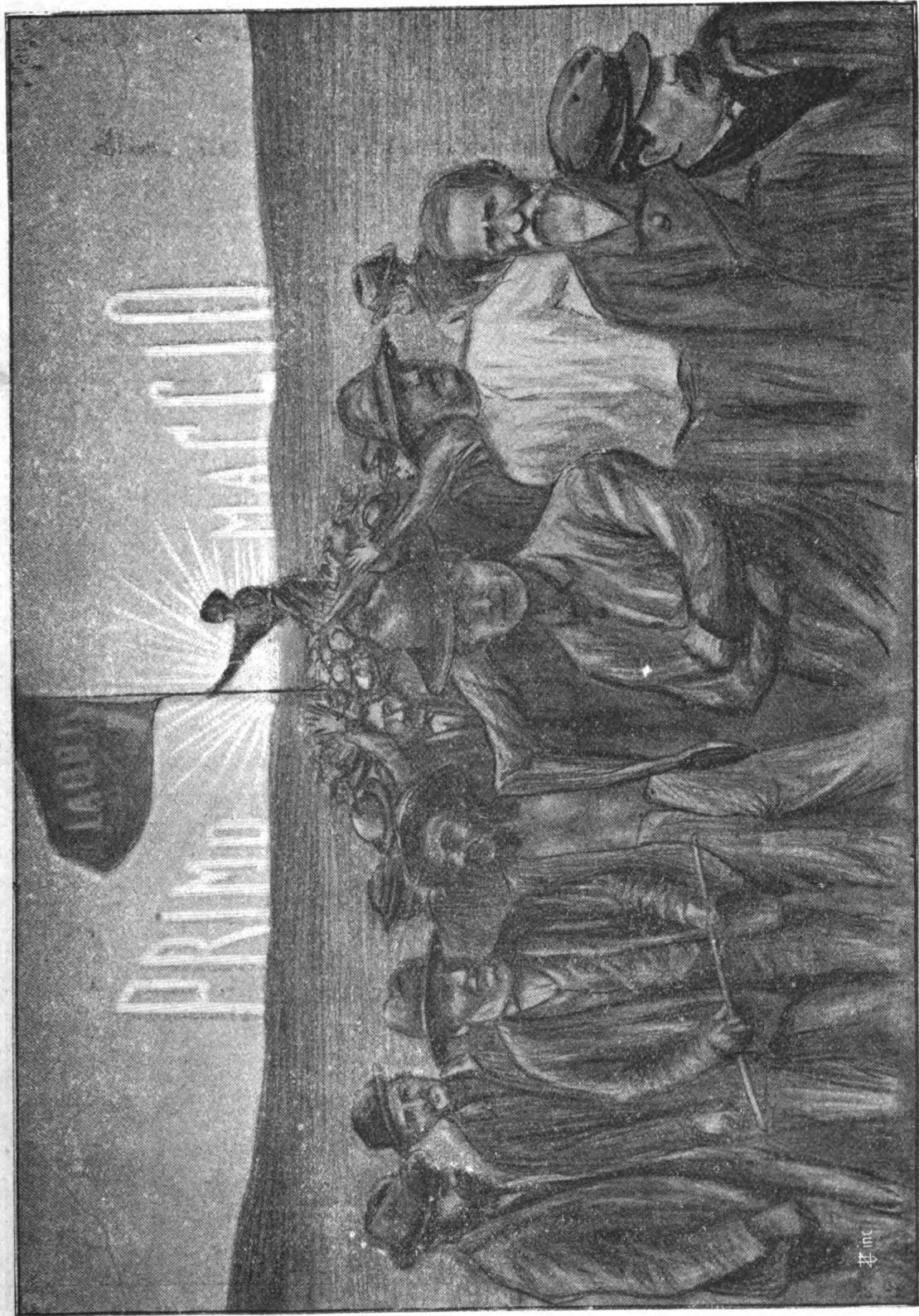
Alberto — un ragazzo di dieci anni — giocava nella stanza di suo padre, il quale stava leggendo la *Superstizione socialista* del Garofalo, quando la donna di servizio entrò a dire: — C'è il tal dei tali; ho da farlo entrare?

— Cospetto! — esclamò il padrone, scattando in piedi — dopo cinque mesi di carcere! Entri sul momento.

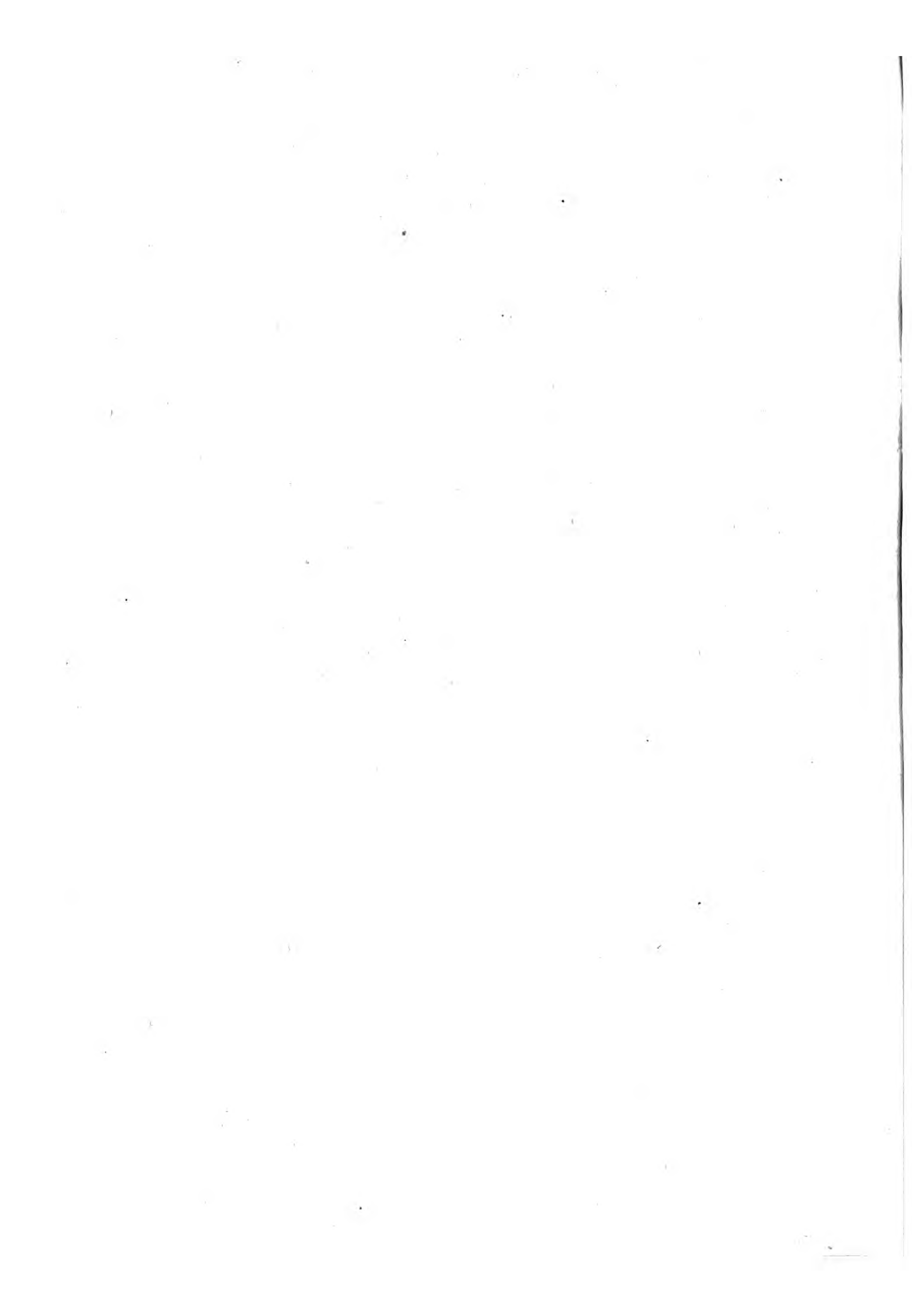
A quelle parole « cinque mesi di carcere » il ragazzo lasciò cadere il suo balocco e si ritirò in un angolo guardando all'uscio con occhi inquieti; perchè l'idea del carcere, naturalmente, non si poteva disgiungere in lui da quella d'un delitto.

E rimase immobile dallo stupore vedendo suo padre correre verso l'uscio e abbracciare affettuosamente il visitatore; il quale era un uomo sui trentacinque anni, di viso pallido e risoluto, vestito poveramente, ma pulito e di modi semplici e franchi.

Visitato e visitatore si fecero al vano d'una finestra e attaccarono una conversazione vivace, che era da una parte un incalzare di domande e dall'altra un succedersi di risposte, senza un momento di sosta. Quando, fra le altre cose, il ragazzo udì che l'amico di suo padre era stato condotto a traverso a un villaggio, in mezzo a quattro carabinieri, con le manette



Sono, in milioni d' uomini, pensieri d' allegrezza e di speranza; sono, in altri milioni...
(Pag. 104).



ai polsi, come un famoso assassino ch' egli aveva visto uscire un giorno dalla Corte di Assise, il suo stupore si cangiò in così aperto sgomento che il nuovo entrato, dandogli un'occhiata per caso, se n' accorse. Ma prima di lui se n' era accorto suo padre.

Questi, a un certo punto, andò a prendere un pacco di giornali da un cassetto e, portandoli all' amico, gli disse:

— Tutto quanto le vorrei dire è stampato in questi fogli, che ho raccolti e serbati per lei. Ci dia una scorsa, vedrà che è stato sempre ricordato durante la sua assenza. Qui è espresso il sentimento mio e quello di tutti gli altri « mal-fattori ».

Il visitatore prese i giornali, sedette con le spalle alla finestra, e cominciò a leggere. Il suo ospite lo lasciò solo e tornò dal ragazzo, aspettando una domanda, che già gli leggeva negli occhi.

Il ragazzo, infatti, gli domandò a voce bassa:

— Che cos' ha fatto... quel signore?

— Ha fatto, — rispose il padre sorridendo — cinque mesi di prigione.

Il ragazzo rimase un momento perplesso. Poi domandò timidamente:

— Chi è?

— Alla buon' ora, rispose il padre, sedendo e attirando il figliuolo a sè; — a questa domanda mi è più facile rispondere. Ma temo che tu non capisca. Ascolta bene. Tu devi sapere che v' è in ogni paese una quantità di gente, fra cui molti uomini di grande scienza e di grande ingegno, e anche molti ricchi, i quali credono che a una gran parte delle infinite miserie e ingiustizie che affliggono il mondo ci sia rimedio. E pensano che il rimedio sia questo: che la società presente, in cui la vita di ciascuno è una lotta contro tutti, si trasformi in una grande associazione, nella quale tutti lavorino, non più per il vantaggio e nella dipendenza e legati alla fortuna d' un piccolo numero, ma direttamente per la società, che li retribuisca tutti equamente; in una grande asso-

ciazione, in cui non ci sia più, come c'è ora, un gran numero d'uomini che faticano da ammazzarsi e son poveri, un altro gran numero che non trovan lavoro e sono affamati, e delle migliaia e migliaia che non lavorano e vivon nell' agiatezza. Mi hai capito? Ebbene, tutti costoro che desiderano e sperano che venga un giorno in cui tutti gli uomini lavorino concordemente per il bene proprio e per il bene comune, senza straparsi il pane di bocca l'un l'altro, senza odiarsi e temersi a vicenda, e partecipando tutti ai benefizi della vita civile, come figliuoli di una famiglia nella quale tutti sono amati e protetti ad un modo, si chiamano socialisti. E che cosa fanno essi? Fanno questo. Si adoperano con tutte le loro forze a dimostrare agli altri che un tale stato della società è possibile, non solo, ma che si attuerà a poco a poco, necessariamente, per forza delle cose; ma che per conseguirlo più presto e senza violenze bisogna che tutti lo desiderino e lo preparino infondendo nelle moltitudini un concetto lucido di che cosa esso sia e un sentimento profondo della concordia fraterna necessaria ad attuarlo, educandole all'adempimento dei loro doveri e all'esercizio dei loro diritti, persuadendole che l'unico modo di raggiunger la meta è che esse affidino la rappresentanza dei loro interessi e delle loro volontà ad uomini che siano interessati a raggiungerla, ossia, che appartengano anch'essi all'immensa famiglia su cui pesa la povertà e l'ingiustizia. Mi sono spiegato? Ora, questo signore che vedi, è un socialista. È un lavoratore, che lavora per vivere; ma in tutto il tempo che gli resta libero va attorno fra la gente, e ragiona, spiega loro la cosa, cerca di trasfondere negli altri la propria fede, senza istigare all'odio contro alcuno, non solo, ma adoprandosi a spegner gli odi dove li trova, esortando i violenti a temprarsi, gli incolti a studiare, i discordi a conciliarsi, tutti i poveri e i malcontenti a confidare in un avvenire migliore, a cui si verrà pacificamente e legalmente, per la sola forza della verità e della giustizia, quando la verità sarà compresa da tutti e la giustizia sarà da tutti voluta. E bada che egli non si affatica e non si affanna se non per produrre

un bene, del quale è certo che non arriverà in tempo a godere. Egli vive come un povero, perchè è povero; ma dà agli altri anche quel pochissimo che a lui par superfluo e a noi parrebbe necessario. Se fosse ricco, darebbe per la sua fede tutto il suo avere. Se gli chiedessero la vita, darebbe anche la vita, perchè non vive che per quell'Idea. E ha un passato senza macchia, ed è buono e semplice come un ragazzo. Puoi pensare quanti uomini ho conosciuto in vita mia; ebbene, egli è uno degli uomini più onesti, più disinteressati, più rispettabili ch'io abbia conosciuti. Io gli voglio bene e lo ammiro.

Il ragazzo rimase un po' sopra pensiero, guardando ora suo padre, ora il « liberato dal carcere ». Poi domandò:

— E allora.... perchè l'hanno messo in prigione?

— Perchè pensa e dice tutto quello che t'ho detto, — rispose il padre.

— Ma dunque.... potrebbero mettere in prigione anche te, che dici le stesse cose?

— Certo.

— E perchè ci hanno messo lui soltanto?

— Perchè dice quelle cose più forte e più apertamente, che è quanto dire, che è più disinteressato e più sincero, che desidera più ardentemente il bene, che è più coraggioso e più generoso di me.

Il ragazzo non ribattè più parola e stette guardando con gli occhi spalancati il suo ospite, che continuava a leggere.

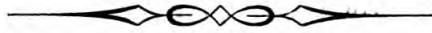
— Animo, — gli disse il padre all'orecchio; — quando è entrato, egli s'è accorto che tu hai avuto paura di lui come di un brigante; tu gli devi una riparazione; v'agli a domandare se sta bene.

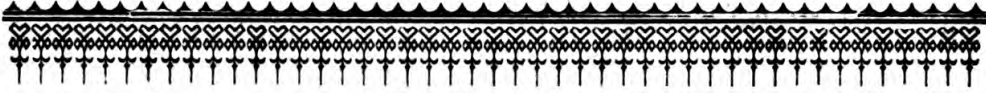
Il ragazzo si mosse lentamente e s'andò a mettere fra le ginocchia del « pregiudicato » senza osar di parlare, ma come offrendo la testa bionda alle sue carezze. Quegli smise il giornale e, dato uno sguardo a lui e al padre, capi e sorrise. Ma il suo saldo cuore, che in mezzo alle persecuzioni e sotto lo affronto delle manette e fra i muri della carcere non aveva mai avuto un momento di debolezza, fu scosso dall'atto del

fanciullo, il quale rappresentava ai suoi occhi una nuova generazione gettata da un impulso generoso dell'anima nella causa che gli era sacra. Lo fissò un momento con gli occhi scintillanti, poi prese con le due mani quella testa bionda e vi stampò un bacio.... che gli fu reso con effusione.

— Riavvicinandosi a suo padre il ragazzo gli accennò, con un gesto di meraviglia, che la sua fronte era inumidita.

— Non t'asciugare, — rispose il padre; — è acqua di bat-
tesimo.





Primo Maggio.

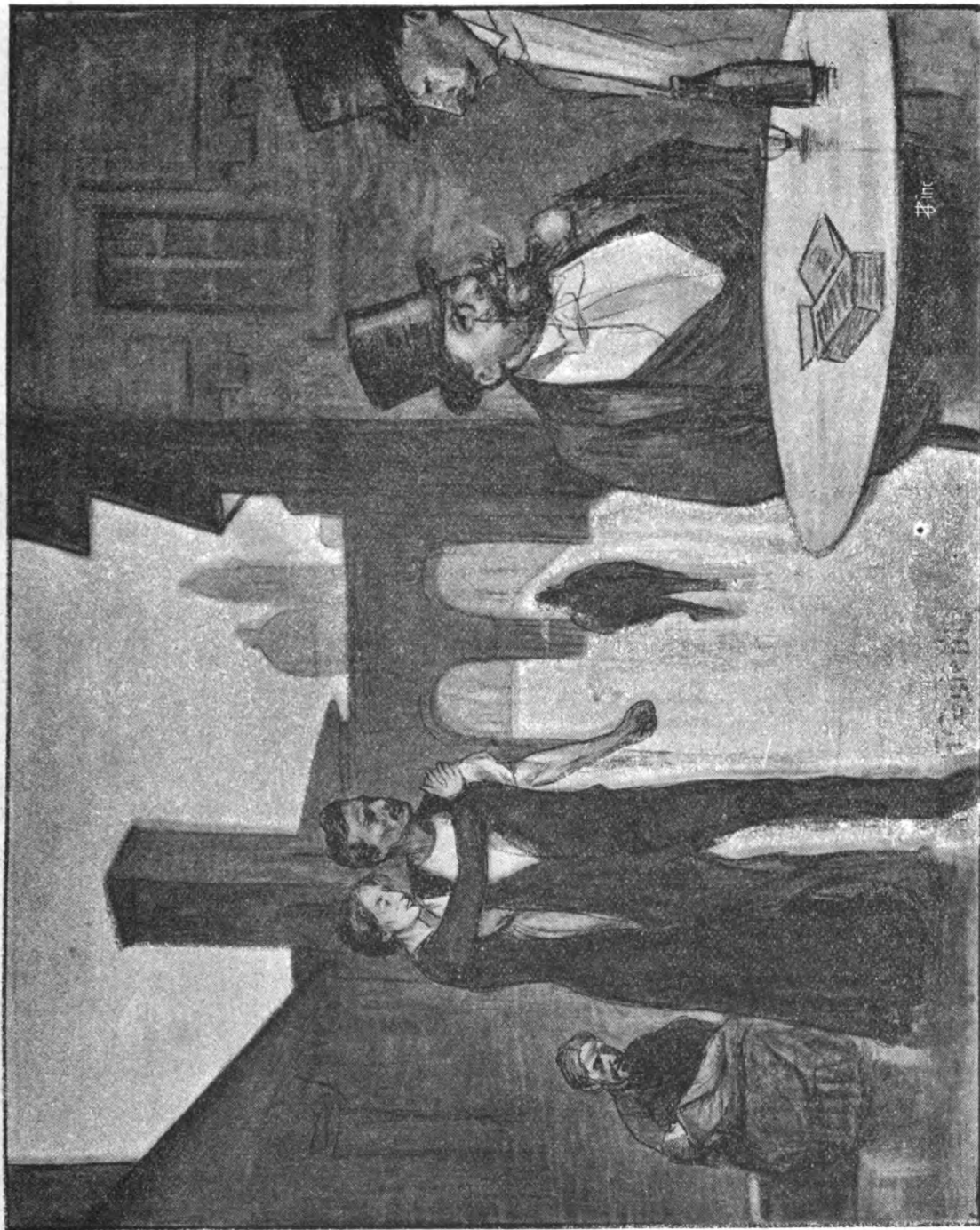
Ringrazio l'Associazione generale dell'invito onorevole che m'ha rivolto e mi affretto a dire che, accettandolo, ho compreso che questa grande Associazione, la quale non ha carattere politico, ed è composta di operai di opinioni diverse, intendeva di esprimere il suo consenso, in questo giorno, a quel che v'è di comune nelle aspirazioni di tutti i lavoratori, a qualunque partito appartengano: e che perciò, nel commemorare qui il 1° Maggio, -- pure dichiarando e spiegando la mia ferma fede socialista (condizione sottintesa della mia accettazione) — io avrei dovuto, non solo non offendere in alcun modo gli uditori di opinione contraria, ma mantener l'animo a un'altezza così serena, esporre il mio pensiero con la parola così cauta e pacata, da render accetto il mio modesto discorso anche a coloro che avessero giudicato inopportuno l'invito di cui ero onorato.

*
* *

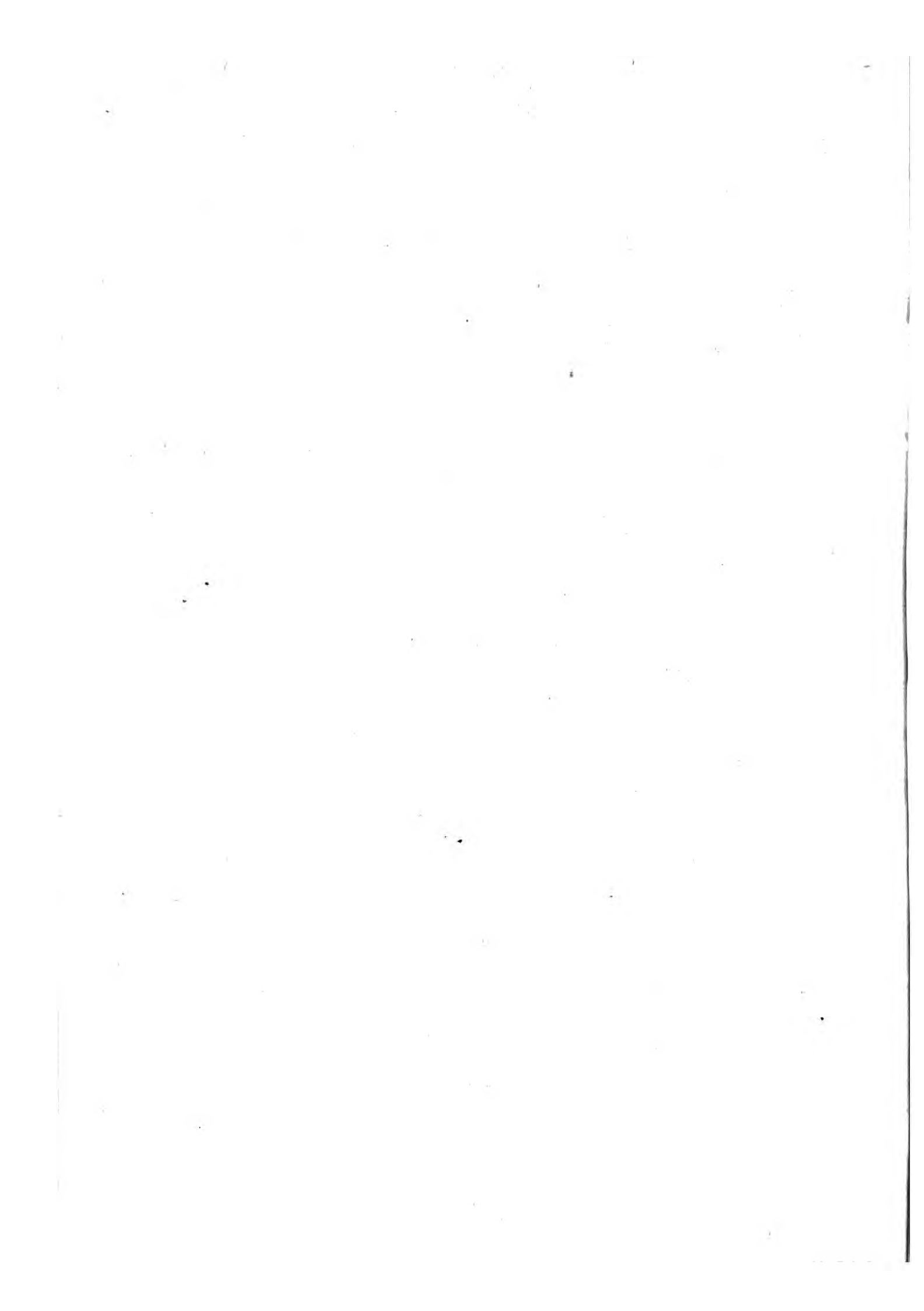
Parlare serenamente! Non mi costerà alcuno sforzo, lo potete credere. Come si può aver l'animo inclinato alla violenza e al rancore in un giorno di festa? Tale, in fatti, è ormai il 1° Maggio. Singolare festa, però, che desta tanti pensieri,

tanti sentimenti diversi ed opposti! Pochi anni sono, prima che il Congresso internazionale dei lavoratori, tenutosi a Parigi nell'89, accettando la deliberazione già presa dalla « Federazione americana del lavoro » nel Congresso di S. Luigi, fissasse alla data del 1° Maggio la grande manifestazione per la giornata d'otto ore, ognuno, svegliandosi in questo giorno, rivolgeva la mente, come sempre, ai proprii affari quotidiani: era questo un giorno come gli altri per tutti. Ora, non v'è più cittadino di paese civile, a qualunque classe o condizione sociale appartenga, il quale, aprendo gli occhi la mattina del 1° Maggio, non volga i suoi pensieri sul nuovo significato che questa data ha assunto nel mondo.

Sono, in milioni d'uomini, pensieri d'allegrezza e di speranza; sono, in altri milioni, pensieri inquieti e tristi; è, in molti ancora, un sentimento irragionevole di terrore; è anche negli spiriti più leggieri e più scettici questo pensiero; chè v'ha in tutti i paesi una quistione, più importante d'ogni avvenimento politico, che abbraccia tutti gli interessi dello Stato e degli individui, e che può a quando a quando e per varie cause esser dimenticata, mascherata, sopita; ma che incessantemente, fatalmente, anno per anno, giorno per giorno, si dilata, s'inalza, soverchia ogni altra questione, attira a sé tutti gli sguardi e tutte le menti come un grande fenomeno della natura. Ed è già questo un effetto benefico, che nessun lavoratore può disconoscere, della festa del 1° Maggio. E noi più che gli altri siamo indotti a meditare, noi che abbiamo una visione più larga e più netta di quello che accade in questo giorno sulla faccia della terra. Noi pensiamo che in quest'ora stessa, in centinaia di città, in villaggi innumerevoli, altre migliaia d'oratori stanno dicendo, in dieci lingue diverse, ad altre migliaia d'adunanze come questa, le stesse cose ch'io sto per dire a voi; noi vediamo nei grandi sobborghi di Berlino, di Parigi, di Bruxelles, nell'Hyde-Park a Londra, nel Prater a Vienna, nel Buen Retiro a Madrid, nel parco Cismigiù a Bucarest, nello square dell'Unione a Nuova York, nelle vaste piazze delle nuove città dell'Australia, dove



.... dallo spettacolo dell' agiatezza oziosa, dalle smisurate disuguaglianze economiche...
(Pag. 115).



il 1° Maggio è già una festa ufficiale in più Stati, vediamo per tutto legioni di lavoratori che in forma d'assemblee, di processioni, di cortei simbolici, di feste campestri e di canti solenni esprimono tutti una sola idea e una sola speranza; e a questa visione ci si commuove l'anima come davanti ad uno degli spettacoli più maravigliosi di cui ci dia esempio la storia.

E quale anima potrebbe rimaner chiusa e fredda all'udir le parole che s'alzano da quei milioni di cuori? — Sia affrancato e onorato il lavoro e diventi una legge per tutti. — Siano confederati gli uomini nella lotta contro la natura e abbia tregua la lotta feroce per l'esistenza fra uomo e uomo. — Cadano le barriere che dividono ogni nazione in due popoli, e si diffondano egualmente nelle moltitudini, come la luce nell'aria, i benefizi della civiltà, che sono frutto dell'opera comune. — Cessi lo spargimento del sangue, cessino gli odi fra le nazioni, perchè l'ultima mèta di tutte è una sola, e occorrono a raggiungerla gli sforzi concordi della razza umana. — Belle e sante utopie! — ci rispondono — e la prova che sono utopie è che sono antiche quanto la vita sociale e non sono ancora diventate realtà. — Ah! v'ingannate. Erano aspirazioni sparse e divise, che assumevano nelle menti incolte forme indeterminate o mostruose, e prendevano forza in una gente quando cadevano oppresse in un'altra; ma ora sono il proposito fermo di moltitudini d'ogni paese, ordinate e alleate, che operano concordemente e ad un tempo, la scienza le formula e le sostiene, le forze che le comprimevano si sfasciano, la coscienza universale le accetta; erano chiarori di lampo che solcavano la notte, e ora sono l'alba che rischiarà l'orizzonte; erano soffi di vita che scotevano a quando a quando un'atmosfera morta e ora sono la primavera che risveglia il mondo.

*
**

A queste aspirazioni consente, in fondo, chiunque abbia senso di umanità e di giustizia. Nasce il dissenso quando si

entra a discutere fino a che punto e in qual forma esse possano tradursi in realtà. Studiando i fenomeni sociali ed economici, noi osserviamo l'accentrarsi progressivo delle industrie e delle ricchezze, e il conseguente estendersi del proletariato, il trasformarsi continuo dei mezzi privati di lavoro in mezzi che non possono più essere impiegati che socialmente, l'incremento del principio di cooperazione e dello spirito di solidarietà e d'eguaglianza, e da questi e da altri cento fatti che a questi si collegano deduciamo certe leggi, per forza delle quali crediamo che si verrà necessariamente ad un ordinamento nuovo, in cui, diventati proprietà collettiva della nazione tutti i grandi mezzi di produzione, i membri tutti della società produrranno direttamente per la società medesima; la quale, accentrando i prodotti, li ripartirà equamente fra i lavoratori, in ragione della qualità e della quantità del loro lavoro. I dissenzienti ci dicono di no, affermano che un tale ordinamento non s'attuerà mai, che è impossibile ad attuarsi perchè vi si oppongono altre leggi, che essi ritengono, sopra tutte le trasformazioni sociali, immutabili. Ebbene, noi non stimiamo questa una ragione sufficiente perchè debba avversare il grande moto della nostra Idea chi concorda con noi nella critica della società attuale e nel sentimento della necessità d'una radicale riforma. Ci pare un errore il combattere il socialismo nel suo disegno compiuto di ricostruzione sociale, invece di considerarlo — come riconosce che si dovrebbe anche un nostro illustre avversario, — « nella sua intima ispirazione e nell'obiettivo generale a cui tende, nel che esso risponde innegabilmente all'evoluzione umana »; nel che, aggiungiamo noi, consiste la sua vera forza. Noi, sull'ordinamento della società futura, potremmo ragionevolmente rifiutare ogni discussione. E anche in questo ci danno ragione molti dei nostri più autorevoli avversari. Potremmo rispondere con le parole loro che: « intorno ai fenomeni sociali non sono possibili se non previsioni e predizioni generali, riguardanti cioè l'avviamento e l'andamento generale dei fenomeni stessi, non speciali, particolari, individue. »

Potremmo domandare come domandò il Bebel al Reichstag se, nel dar la mossa alla grande rivoluzione, la borghesia francese poteva prevedere quale sarebbe stata in tutti i particolari l'intima struttura della società che ne doveva sorgere. Potremmo dire che il pretendere questo da noi è pretendere cosa superiore alla potenza della mente umana. E nondimeno, ci si può rispondere, voi mostrate al mondo, come una bandiera, un programma di ricostruzione sociale completa. Ma questo è logico. Noi abbiamo scritto sulla nostra bandiera un ideale, perchè nessun grande moto sociale è possibile intorno a un programma di riforme circoscritte e parziali; perchè è istinto dell'anima umana, in ogni sua più nobile aspirazione, il mirar più alto e più lontano della possibilità immediata di conseguire il suo fine; perchè soltanto una grande riforma, che oltre ad includere un riordinamento del lavoro e della proprietà, porta con sé un profondo rinnovamento morale, sociale e politico, e abbraccia tutte le questioni che agitano l'umanità, soltanto l'idea d'una riforma simile può raccogliere intorno a sé le moltitudini e suscitare gli entusiasmi e le forze per combattere la lotta enorme a cui siamo chiamati. Domandiamo dunque ai nostri avversari benevoli: — Perchè non venite con noi, voi che pure volete grandi miglioramenti, poichè la nostra bandiera è la sola intorno a cui si possa raccogliere l'esercito per combattere anche le battaglie minori, per compiere anche le conquiste parziali, da voi volute? Una sola cosa può trattenervi, ed è il timore che la tentata attuazione d'un'idea da voi giudicata inattuabile produca nella società uno sconvolgimento funesto. Ma è un timore infondato. I fatti economici e sociali, che, a nostro giudizio, debbono condurre la società all'ordinamento da noi presagito, noi possiamo assecondarli, ma non farli nascere. Se le leggi che deduciamo da quei fatti sono erronee, il nostro ideale non s'attuerà. Se, giunto il proletariato socialista al potere, non fosse ancora pronta nei suoi elementi la organizzazione nuova che deve sostituirsi all'antica, esso si troverebbe impotente, non diciamo a compiere, ma nemmeno a tentare

una sostituzione precipitata, e dovrebbe restringersi a una serie di riforme preparatorie e graduali. Noi per i primi siamo persuasi che una trasformazione economica così profonda non si potrà mai attuare prematuramente e con la violenza. È una verità riconosciuta anche dai nostri più fieri oppositori che « parallelo al presente movimento sociale corre un movimento scientifico e razionale che lo trattiene nella giusta misura e impedisce alla società moderna di precipitare nelle catastrofi che hanno ucciso la civiltà antica ». Vedete dunque — ripetiamo ai nostri avversari trattabili — che quel timore non dovrebbe trattenervi dal venire a noi. Avversando il nostro moto, invece, non per altro che perchè non consentite nel nostro programma ideale, voi ritardate anche il conseguimento delle riforme vostre; voi vi opponete anche alla vittoria di quel nostro programma minimo, che in gran parte approvate, e di cui molte idee — di quelle, in specie, che si riferiscono alla politica sociale dei comuni — sono già attuate o in via d'attuarsi in molte grandi città d'Europa e d'America; voi ingrossate il numero di coloro che respingono, come nel parlamento francese, le più eque, le più logiche imposte, come quella progressiva sul reddito, per la sola ragione che il socialismo le propugna, e che condannano a morte qualunque più benefica riforma dicendo che v'è in essa « un germe di socialismo »; voi, finalmente, perchè credete che non si possa giungere fin dove noi vogliamo andare, voi che pur volete procedere, vi arrestate all'imboccatura della strada e crescete forza alla schiera di quegli « immobili » che voi stessi condannate; i quali, alla lor volta, proteggono e incoraggiano pur non volendolo, tutti quegli altri che voltano le spalle all'avvenire e tentano di risuscitare il passato. Dice il senatore Pasquale Villari che non ci saranno più tra poco in Italia che tre partiti: i socialisti, i loro avversari intransigenti, e gli iniziatori audaci di riforme pratiche a vantaggio dei lavoratori. Ma egli mostra di dubitare che questi iniziatori sorgano in tempo. Ebbene, se non sorgeranno, sarà quanto abbiám detto finora ampiamente giustificato e pro-

vato, e se sorgeranno, sarà un negare la luce del sole il negare che sia un terror salutare del socialismo, e non altro, che li ha fatti sorgere. Troppo tardi però.

*
* *

Perciò, se anche la nostra ragione ripudiasse la dottrina socialista, noi, con piena e ferma coscienza di operare il bene, ci raccoglieremmo egualmente sotto la nuova bandiera; lo faremmo non foss'altro che per ottenere il primo e necessario risultato della prevalenza delle classi lavoratrici nella rappresentanza legale della nazione.

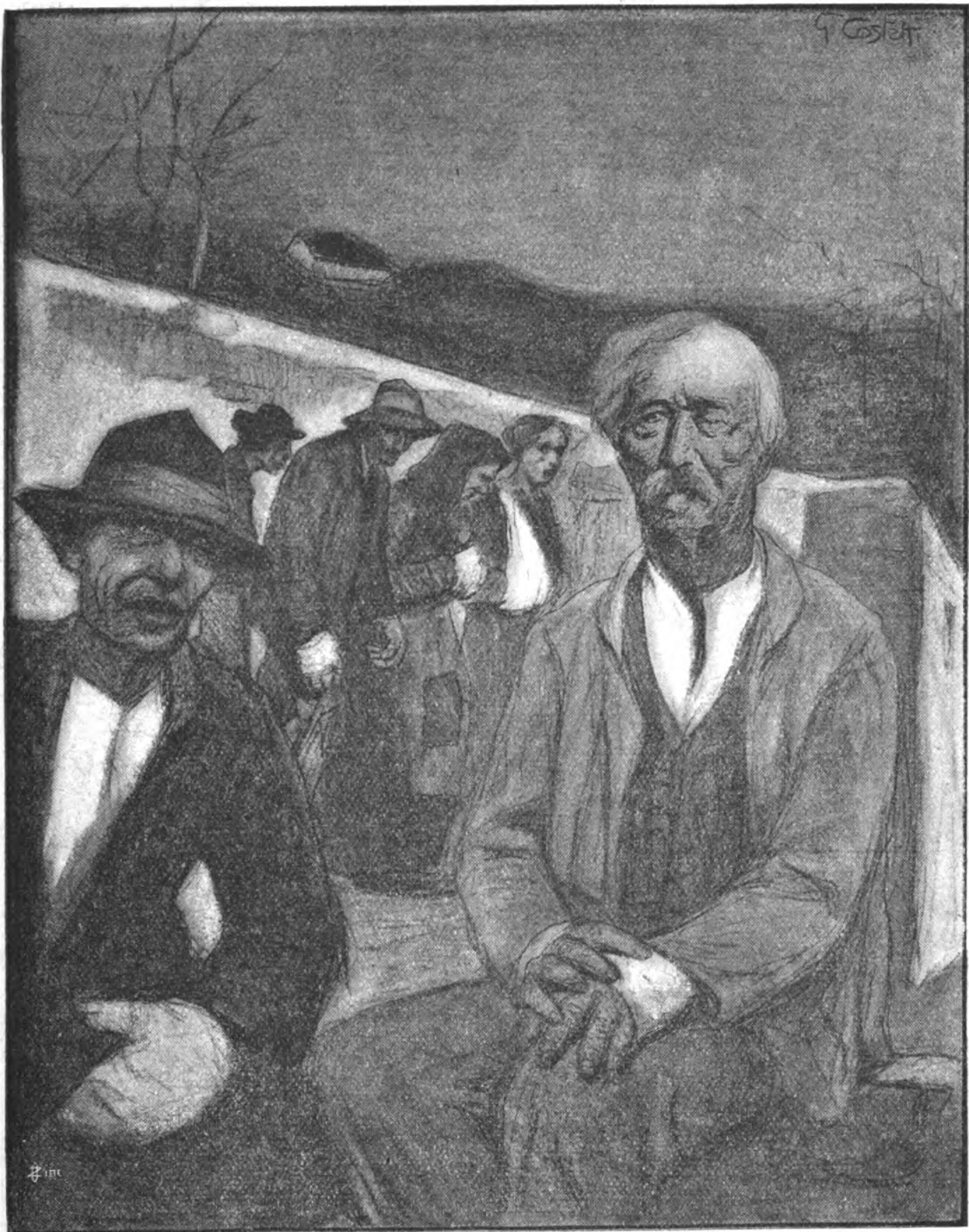
E questo è un punto su cui tutti i nostri avversari, che desiderano sinceramente un salutare rinnovamento sociale, non possono dissentire da noi perchè non possono non esser persuasi che fin che gli interessi della classe proletaria non saranno direttamente rappresentati da cittadini appartenenti o legati al proletariato, questi interessi non avranno mai una rappresentanza sincera e feconda; perchè è illogico il pretendere o sperare che una maggioranza di rappresentanti della classe superiore possa consentire a riforme gravemente lesive degli interessi della sua classe; perchè nessuna classe sociale votò mai volontariamente, per puro spirito d'altruismo, la propria decadenza; perchè ogni vantaggio, ogni conquista importante nel campo economico non potrà mai essere che l'opera della classe che n'ha bisogno e che v'ha diritto; perchè siamo in un momento della civiltà umana — ed è un dotto statista conservatore che lo disse, — in cui nessuna classe è difesa dall'altra e bisogna che ciascuna si difenda da sè. Ora noi vediamo che il socialismo soltanto — lo vediamo in Francia, in Germania e nel Belgio, — è riuscito dopo tanti anni di regime rappresentativo, a mandare nei Parlamenti una schiera di rappresentanti diretti del proletariato sufficiente per numero e per unità d'intenti a far sentire l'azione propria sull'andamento della cosa pubblica. Supponete pur dunque che il programma socialista non si



possa attuar mai, — ripetiamo ai nostri avversari ragionevoli, — ma il moto socialista produrrà pur sempre l'effetto desiderato di togliere il monopolio del potere alla minoranza, — ostacolo precipuo ad ogni grande progresso sociale — o, se non altro, di mettere in faccia al potere un sindacato potente, che ne moralizzi la funzione, ne stimoli le energie e ne allarghi gli orizzonti. Non fosse che per ottenere questo fine, ripetiamo, se anche noi credessimo un'utopia l'ideale socialista, noi diremmo a chi l'annunzia: — Siamo con voi. In presenza dei fatti, quello che v'è d'utopistico nel vostro programma, cadrà. Ma resterà questo grande fatto compiuto, necessario e benefico: lo spostamento dell'asse sociale da una piccola classe, serrata nel cerchio dei propri interessi, a quella grande maggioranza, i cui interessi si confondono con quelli della nazione.

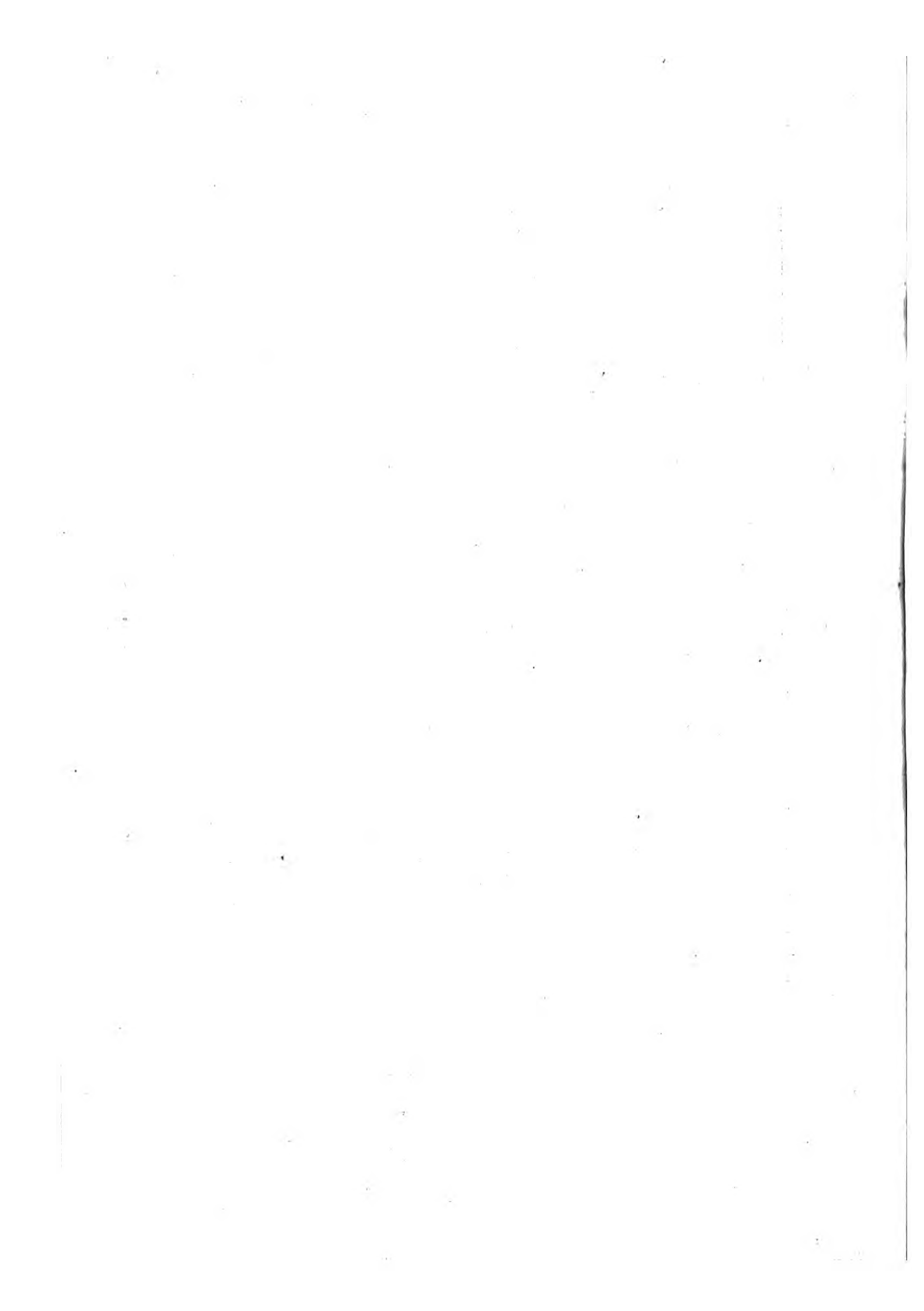
*
* *

Ho detto: se anche noi credessimo un'utopia l'ideale socialista.... Non debbono dar luogo a dubbi queste parole. Certo, la persuasione non può essere nella più parte di noi così scientificamente fondata come è in quei molti dei nostri compagni di fede, dotti cultori delle scienze economiche, i quali, profondamente compresi della dottrina marxista, ne hanno dedotto con lunghi studi tutte le conseguenze teoriche e pratiche, trovando a tutte le obiezioni una risposta difficile a confutarsi. Si fonda principalmente la nostra persuasione su questo: che i vizi organici più gravi attribuiti all'ordinamento da noi voluto ci appaiono meno gravi di quelli inerenti all'ordinamento attuale; i quali sono gravi tanto da renderne impossibile, anche a giudizio dei suoi difensori, una lunga durata, senza profonde modificazioni; modificazioni che noi giudichiamo insufficienti a salvarlo. E ci fondiamo anche più saldamente sulla ragione vittoriosa che crediamo di poter opporre a quella che è l'obiezione capitale messaci innanzi da tutti i nostri avversari: l'insufficienza cioè, del sentimento



... che fosse tolta alla patria la vergogna lacrimevole dei suoi centomila pellagrosi...

(Pag. 120).



dell'interesse pubblico a sostituire come stimolo al lavoro il sentimento dell'interesse privato, in quel tanto che questo secondo interesse verrebbe ad essere, in una società collettivista, diminuito. E questa ragione vittoriosa è una verità ammessa in parte dagli avversari medesimi: che in una società in cui tutti fossero obbligati al lavoro, e il lavoratore fosse direttamente interessato alla distribuzione della ricchezza, la repugnanza istintiva al lavoro stesso sarebbe grandemente scemata; e che questa repugnanza scemerebbe ancora (e noi crediamo che si muterebbe in propensione) quando per effetto della cooperazione di tutti, della cessata concorrenza, del riscatto della macchina dalla speculazione privata, fosse ancora del lavoro quotidiano abbreviata la durata e alleggerita la fatica.

Ci rispondono che noi esageriamo con l'immaginazione la grandezza di quest'effetti. Ma questa è una quistione di fede, sulla quale non giova discutere; di quella fede nella natura umana, senza la quale non si sarebbe mai fatto nè tentato nulla d'ardito e di grande nel mondo, e che basta per sè sola a render possibili molti di quei fatti che son considerati come sue illusioni. Una prevalenza relativa del sentimento collettivo sull'individuale (della quale, in occasioni straordinarie, si vedono pur tanti esempi anche nella società nostra) noi non dubitiamo che si avvererebbe in un ordinamento sociale in cui la sua necessità apparisse evidentissima, come è ora in una piccola associazione e in cui gli animi non fossero più offesi e scoraggiati dallo spettacolo dell'agiatezza oziosa, delle smisurate disuguaglianze economiche e delle mille ingiustizie e degli infiniti privilegi presenti. Noi attendiamo da un mutamento così grande di cose un mutamento psichico maraviglioso. Ecco il punto da cui nessun ragionamento avversario ci può smovere, il fondamento su cui posiamo il nostro edificio. Per quali vie, poi, e a traverso a quali vicende si perverrà alla meta che ci par sicura; se il socialismo, continuando ad estendersi nel mondo civile, serberà un tipo unico o s'informerà allo spirito e ai bisogni

particolari di ciascun popolo; se s'attuerà « mediante una produzione collettiva nazionale, parziale o regionale » diventando il comune trasformato, per esempio, un nuovo e potente organismo economico; o se pure la società prima di giungere all'ordinamento socialista, passerà per uno stadio cooperativo di grandi associazioni, che andranno scemando di numero, fino a ridursi ad una sola, che fonderà insieme i vari sistemi di collettivismo; ed anche « qual criterio misuratore del valore finirà con trovar l'esperienza aiutata dalla scienza, se la durata media del lavoro richiesto o il medio consumo delle forze che esso esige » o altri concetti che non può afferrar per ora la nostra mente, perchè preoccupata e quasi compressa dai fatti presenti; questo non possiamo dire, nè altri ci deve chiedere. Quello che è evidente alla nostra ragione e certo nella nostra coscienza è che in fondo a tutte le vie convergenti del progresso economico e del progresso civile sta, inevitabile, l'organismo sociale che è dei nostri voti, ossia: la nazione costituita in una gigantesca cooperativa di produzione, di previsione e d'assistenza.

* * *

Questa fede si ravviva in noi in questo giorno, nel quale sogliamo riandar col pensiero l'opera della nostra già vasta famiglia, e rallegrarcene fra di noi, fraternamente. Ciò che ci rallegra non è tanto il duplicato numero dei nostri rappresentanti entrati da due anni nel Parlamento e il numero notevolissimo di quelli che entrarono nelle amministrazioni comunali, quanto la prova di altera fermezza data dal nostro partito in un periodo di persecuzione implacabile; durante il quale, su migliaia di nostri compagni tratti in giudizio, non furono che incomputabili eccezioni quelli di cui non abbiano attestato la specchiata onoratezza, cittadini d'ogni classe sociale e d'ogni parte politica. Quello che ci conforta non è tanto la valorosa costanza con cui il partito tenne viva per tre anni l'agitazione pubblica in favore d'un'amnistia che

era nel desiderio di tutti gli animi onesti, quanto l'esempio di civile dignità dato nelle dimostrazioni di gioia e di affetto ai liberati, non turbate neppur da un principio di quei temuti disordini, che eran serviti di pretesto a ritardare un atto di giustizia solenne. E ci compiacciamo non meno che sia venuto dal partito nostro il primo e più forte impulso a una grande manifestazione pubblica contro una politica coloniale forsennata e nefasta, alla quale egli solo — il partito socialista — antiveggente pur troppo, — fu sempre fieramente, implacabilmente nemico. Ma anche più di questo ci è grato l'osservare come le nostre idee, per effetto d'una propaganda razionale si vadano sempre più chiarendo e ordinando, anche nella mente dei meno colti lavoratori, intorno al concetto fondamentale della conquista graduale e legale dei poteri pubblici. Ci è anche più grato il riconoscere come l'idea socialista diventi in molti di essi il principio impulsivo d'un auto-educazione intellettuale, che li mette in grado in breve tempo d'intervenire a discutere d'interessi cittadini anche in riunioni d'altri partiti, dove si comincia ad ascoltare e a rispettare la loro parola.

Ci è un'alta soddisfazione, finalmente, il veder costituirsi da ogni parte, sotto la nuova bandiera, nuovi corpi elettorali concordi e disciplinati, che spiegano nella lotta un'operosità così appassionata e sagace ad un tempo, da destar l'ammirazione anche dei più inconciliabili avversari, e che mettono in evidenza, non solo nelle occasioni straordinarie, ma nel lavoro, nell'organizzazione, nella vita socialista d'ogni giorno, tanti caratteri virili, tante fibre infaticabili, tanta gioventù coraggiosa e generosa, ardente di entusiasmo e di fede.

*
* *

Davanti a questi fatti, molti pregiudizi sono caduti, molte calunnie non hanno più eco. Non son più che i ciechi di mente e i malvagi d'animo quelli che ardiscono di far risalire al partito socialista la colpa di delitti individuali, atroci

per sè e insensati per il fine a cui mirano, funesti a noi, più che agli altri, per le reazioni liberticide che provocano, commessi in nome d'un ideale che non è il nostro, e che noi combattiamo senza tregua, e a cui strappiamo proseliti ogni giorno. Ma quanti altri pregiudizi persistono, propagati dall'interesse, mantenuti dall'astuzia, accolti facilmente dall'ignoranza e dalla paura! Voi sapete quali siano, ed io non esco dall'argomento confutandoli, poichè è naturale che a noi preme di dimostrare a quanti, pur non accettando la nostra dottrina, festeggiano il 1° Maggio, che il concetto di questa festa, cara anche a loro, non è nato in mezzo a sentimenti e a propositi che possano gettare un'ombra sulla sua ideale bellezza.

* * *

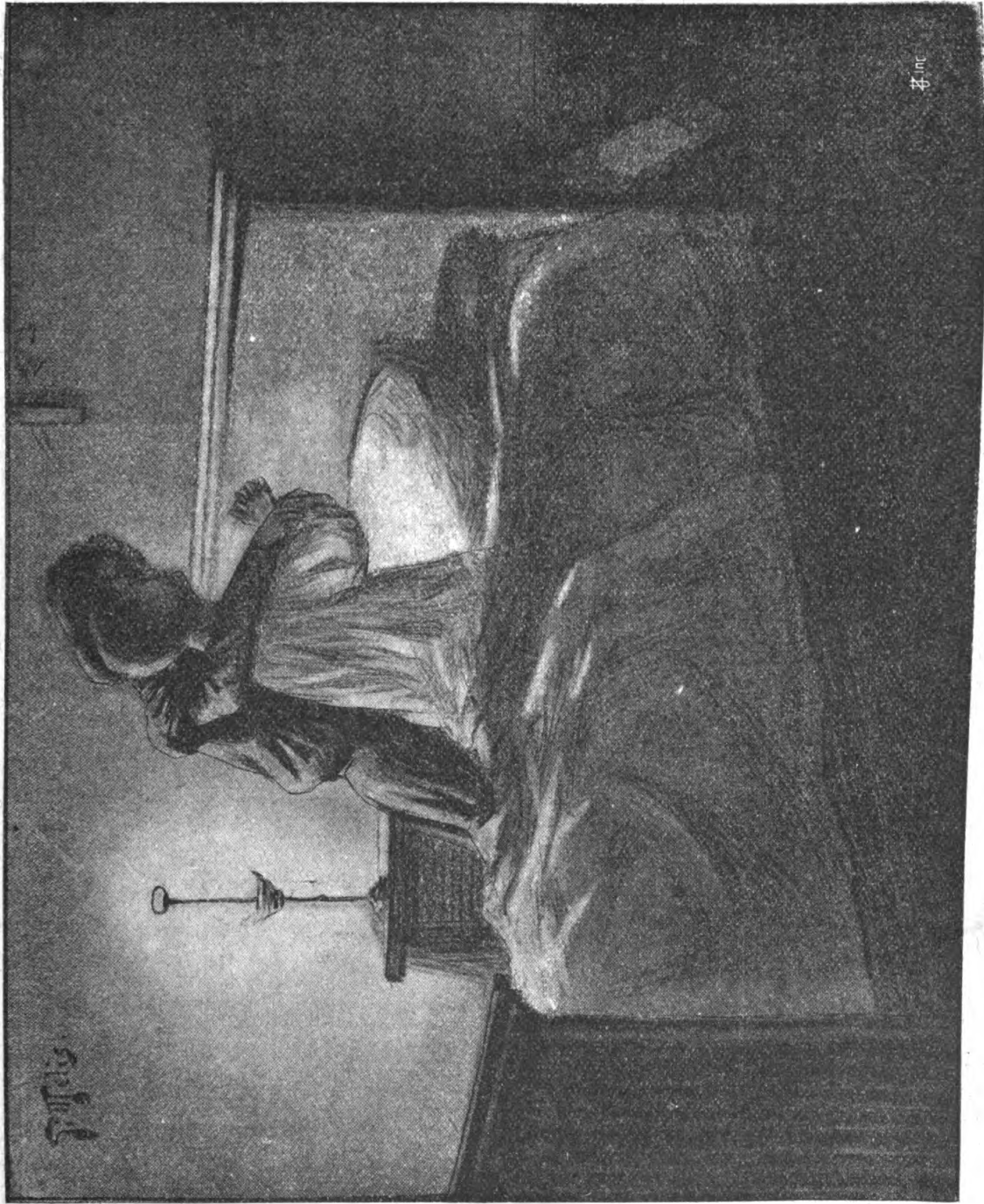
Nemici della civiltà! Così fummo chiamati, anche ufficialmente, perchè il progresso della civiltà — a quanto si afferma — sarebbe dall'ordinamento socialista ritardato o impedito. Ma vediamo. Doppio è il movimento della civiltà: l'uno è d'avanzamento, l'altro è di diffusione, e nello stato attuale delle cose il secondo è così incerto e tardo da render vano in gran parte anche il primo. Idee, cognizioni, agi della vita, varietà e raffinatezza di godimenti sensuali e intellettuali, tutto procede; ma rimanendo circoscritto in un così piccolo numero d'uomini! La società è come un esercito disordinato, mal nutrito, gravato di pesi enormi, a cui va dinanzi, precedendolo di una distanza smisurata, un'avanguardia di cavalieri brillanti e armati di tutto punto, che vincono delle battaglie, a cui il grosso dell'esercito non partecipa, e di cui non raccoglie quasi alcun frutto. Lo disse anche in Francia, ora è poco, uno dei più eloquenti interpreti del nostro pensiero: « L'umanità fu finora obbligata a riservare alla minoranza la cura di condurre a suo vantaggio la civiltà e di creare delle forme nuove d'esistenza a cui la moltitudine non poteva arrivare che più tardi. » Ebbene,

sarà impedire il cammino della civiltà il volere che, per mezzo d'un impiego più razionale degli sforzi umani, ora antagonisti, la società tutta insieme compia il suo progresso in pro della società tutta intera? O come mai? Sarà nemico della civiltà chi, alleggerendo il peso opprimente del lavoro meccanico, vuol sollevare le moltitudini a una vita spirituale, che è quanto dire più umana; chi, attenuando la lotta per la vita con l'organizzazione del lavoro e una miglior distribuzione dei beni, vuol che sian volte al progresso vero le infinite forze che si sperperano per la conservazione dell'esistenza e i conflitti infecondi; chi a una civiltà disprezzata e odiata dai più come un privilegio dei meno vuol sostituita una civiltà amata da tutti come un bene e una gloria comune? Sarà nemico della civiltà chi vuole che cessi finalmente questa miseranda finzione di dir con orgoglio: — Noi, nazione civile.... — mentre nella nazione a cui s'accenna, in mezzo alle glorie della scienza e agli splendori del lusso e delle arti, perdurano in milioni d'uomini superstizioni di medio evo, ignoranze di selvaggi, miserie di paria, condizioni e forme di vita che ci fanno rivivere davanti agli occhi la prima età della pietra? Sarà nemico della civiltà chi vuole che questo cessi e amico della civiltà chi consente che questo duri?

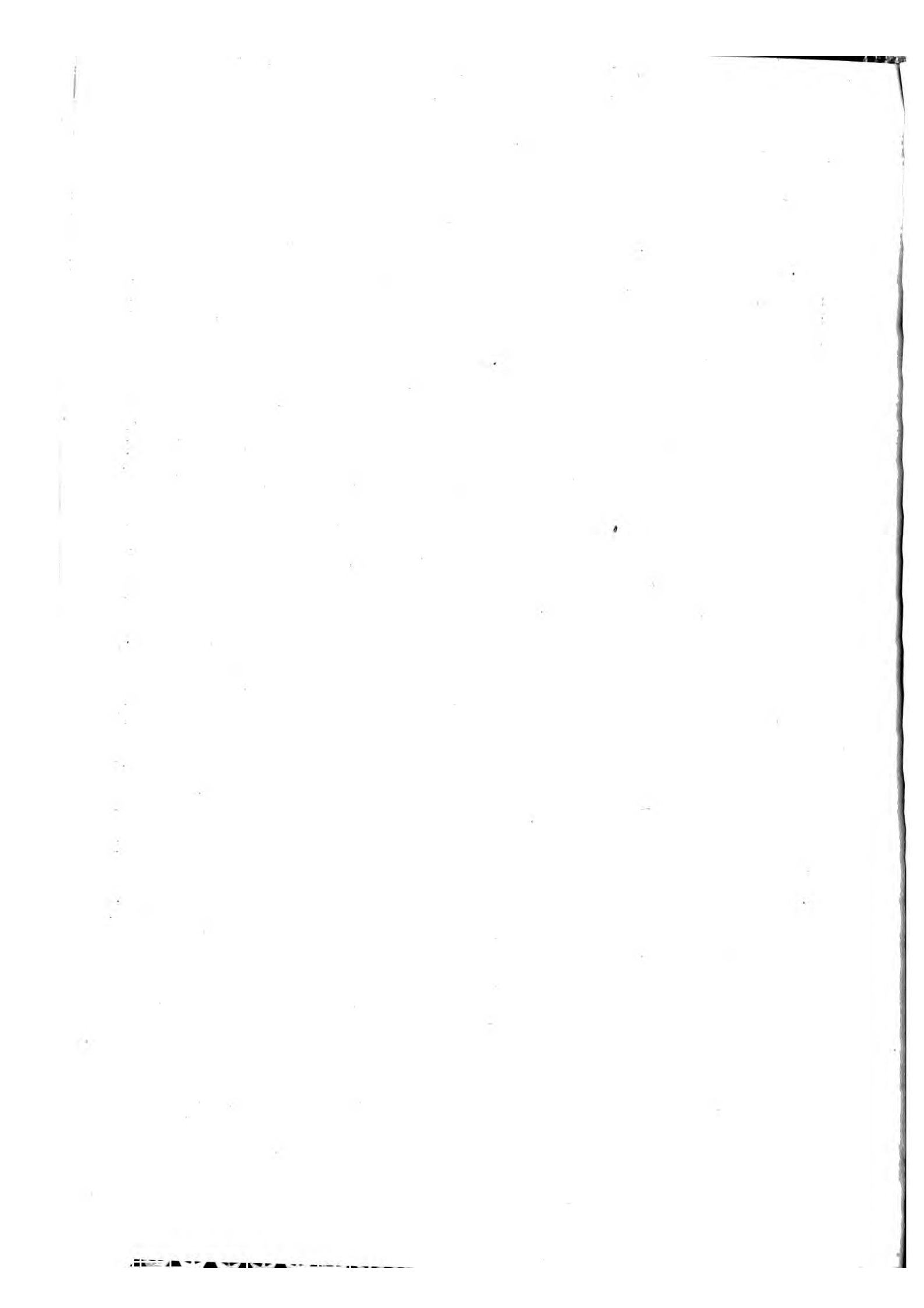
* * *

Negatori della patria! Ecco un'altra accusa, contro la quale ogni fibra del nostro cuore si rivolta. Se il concetto della patria s'identifica col concetto della sua unità e della sua indipendenza, con qual coscienza si possono chiamar « negatori della patria » i socialisti, per i quali è un assioma storico la sentenza dell'Engels, uno dei loro grandi maestri: che senza l'autonomia e l'unità restituite a ciascuna nazione, nè l'unione internazionale del proletariato, nè la tranquilla e intelligente cooperazione delle nazioni a un fine comune si potrebbero compiere? Avversari del concetto di patria non

siamo; ma di coloro che le patrie mirano a dividere per giovare della loro divisione, primo impedimento necessario alla vittoria di quell'ideale comune a tutte le moltitudini proletarie, che non può essere l'ideale loro. Essi fanno una cosa dell'amor di patria e dell'orgoglio nazionale. E anche noi abbiamo il nostro orgoglio nazionale. Ma il nostro è di natura diversa; è un orgoglio nazionale che vorrebbe che dalla nazione non fossero costretti ad esulare ogni anno, per cercare un pane straniero, duecento mila dei suoi lavoratori, mentre nella terra che essi abbandonano, capace di tutti i prodotti di tutte le terre più fertili, rimangono ancora, o per incuria dei proprietari o per mancanza d'opere di bonificazione, quasi cinque milioni di ettari di suolo incolto, e altri dodici milioni che potrebbero fruttare il doppio di quanto fruttano. È un orgoglio nazionale il nostro, il quale vorrebbe che fossero purgate dalla malaria la metà almeno delle nostre provincie, che fosse tolta alla patria la vergogna lacrimevole dei suoi centomila pellagrosi, che il nostro paese non fosse fra gli ultimi d'Europa sulla via della legislazione sociale, che vi fossero sacri e inviolabili i diritti politici conquistati coi sacrifici e col sangue di tutti, che per vane ambizioni di grandezza, calpestando i principii in nome dei quali siamo risorti, non si sperperassero a migliaia di miglia dai suoi confini la carne e le ossa dei suoi figli. Coloro che, sentendo nel più profondo dell'anima la pietà di queste miserie e lo sdegno di queste vergogne, combattono con tutte le loro forze perchè le une e le altre abbiano fine, e credono che dinanzi all'orgoglio patriottico debba andare la carità fraterna, no, costoro non rinnegano la patria, costoro sono i soli che l'amano e la servono sapientemente. La immagine della patria, per essi, è una madre amorosa, equanime con tutti i suoi figli, non ambiziosa che della loro prosperità e del loro affetto, e della fama di onesta, di civile e di benefica; non un'amazzone gonfia di borie, stoltamente fastosa in pubblico e crudelmente pitocca in casa, che si benda gli occhi con la bandiera e cerca la gloria nel sangue.



.... fagli giunger le mani davanti all'immagine di Colui che è morto per l'ideale della giustizia...
(Pag. 127).



**

Un'altra accusa è di eccitare all'odio una classe sociale contro l'altra. Ebbene, no, non lo credete, non è vero. Certo, in ogni grande famiglia di propagatori d'un'idea, anche delle più sante idee, vi sono i violenti di natura, a cui nessuna considerazione del comune interesse, nessun consiglio dei compagni di fede può moderar la parola. Vi sono gl'immoderati anche nel partito *moderato*, vi sono i provocatori anche fra i predicatori del Vangelo, vi furono i violenti anche fra i Santi. E noi non neghiamo, d'altra parte, che dinanzi a certi abusi mostruosi del potere e della fede pubblica, e quando vediamo all'oppressione dei deboli aggiungersi l'inganno e la derisione, ci prorompano dall'animo parole amare e iraconde. Nè di questo noi ci scusiamo. Ma accusarci d'istigare all'odio, abitualmente e per proposito, una classe contro l'altra, è un assurdo, è accusarci d'operare coscientemente contro gl'interessi della nostra causa. Il detto che « la miseria nasce non dalla malvagità dei capitalisti, ma dal vizioso ordinamento della società » sta scritto in fronte, come una parola d'ordine, al più antico e più popolare dei giornali socialisti d'Italia. — « Se voi foste al posto dei vostri padroni, fareste com'essi fanno, perchè non potreste fare in altro modo » è la frase più sovente ripetuta da chi fa propaganda della nostra idea, appunto per persuadere i lavoratori che il rimedio ai mali non è da attendersi dagli individui, perchè questi non vi potrebbero porre rimedio neanche se avessero tutti le più generose intenzioni. E come sarebbe altrimenti? Noi miriamo a conquistar la coscienza e la volontà del gran numero per la via della persuasione, e a render atti gli uni a persuader gli altri: è dunque nostro interesse di spegnere, non di attizzare gli odi sociali; perchè se nell'animo dell'uomo incolto noi suscitiamo la passione, gli oscuriamo l'intelligenza, ossia lo di-

stogliamo dalla riflessione, e ritardiamo il progresso del suo pensiero, senza del quale è vano lo sperare di farne un proselite amico e sicuro; e perchè la passione si spegne con la stessa facilità con cui s'accende, o consumando sè stessa o estinguendosi per effetto d'un conseguito miglioramento delle condizioni individuali, e perchè essa è un costante pericolo per tutti, spingendo l'individuo ad avventatezze, di cui su tutti ricade la colpa. No, noi non vogliamo far dei violenti: questi sono la nostra debolezza, non la nostra forza; noi vogliamo far dei convinti, dei risoluti, dei tenaci. No, noi non siamo dei seminatori d'odio, noi che portiamo fra gli uomini la parola della fratellanza e della pace. La nostra forza non è l'odio nè l'ira; la nostra forza è la ragione, la volontà, la fedé, l'entusiasmo, l'amore.

* * *

Nemici della proprietà — siamo anche chiamati, e questa definizione, così nuda e assoluta, è piena d'astuzia, perchè include, senza esprimerla, una vaga accusa di meditato latrocinio universale. Ma esprime falsamente il nostro concetto perchè sostituisce l'idea di « soppressione » a quella di « trasformazione » d'un istituto che si modificò variamente nel corso dei tempi, e che è per natura sua soggetto a trasformarsi secondo le condizioni e i bisogni della società che l'ha fondato. È una definizione falsa perchè nega tacitamente il carattere di proprietà alla forma collettiva, che fu la prima forma di proprietà del consorzio sociale, e di cui sussistono e si riproducono mille esempi parziali anche nei tempi presenti. È una definizione falsa perchè estende il nostro concetto della proprietà collettiva dai grandi mezzi di produzione a tutti gli altri oggetti di proprietà, che sono naturalmente esclusi dal collettivismo; il quale non impedisce nè il risparmio, nè l'accumulamento, nè la trasmissione del risparmio, nè il possesso, nè la trasmissione di tutto quanto non serva a produrre ricchezza. È ancora una definizione ingiusta

perchè esclude l'idea della presa di possesso mediante un equo risarcimento; ammesso il quale, essa non riesce una violenza più che non lo sia l'attuale espropriazione legale per fini d'utilità pubblica; e perchè tace che l'appropriazione collettiva, come nel campo della proprietà industriale, per esempio, così, in altri campi, non si opererebbe che in quei rami di produzione in cui la concentrazione dei capitali ha già distrutto la piccola proprietà fondata sul lavoro; e anche perchè è in contraddizione formale con la ragione prima del collettivismo, fondato appunto sul concetto « conservatore » che la proprietà è indispensabile al pieno e compiuto svolgimento che è possibile soltanto in una società in cui posseggano tutti una parte del bene comune, e che non è possibile se non a pochissimi nella società attuale, in cui nove decimi della popolazione nulla possiedono, nè sperano, nè quasi possono sperare di mai possedere. È una definizione insidiosa, infine, è un'accusa che ci offende perchè tende a convertire nell'animo di chi possiede l'idea d'una lontana, legale e necessaria trasformazione della proprietà in quella d'un imminente pericolo di tumultuaria spogliazione. E ripetiamo che è una definizione astuta perchè con questo terrore d'una grande ladreria collettiva, che si potrebbe commetter domani, storna l'attenzione pubblica dalle grandi ladrerie individuali, che si commettono oggi.

* * *

Anche « nemici della famiglia » sono chiamati i socialisti. E in questo, come in altri argomenti, si vuol considerare come articolo del nostro programma un'idea di pochi o di molti, contro la quale ogni socialista, che non l'accetti, si può ribellare con ogni sua forza senza cessar perciò d'esser socialista; un'idea che non è propria del socialismo, poichè, per non citare che un solo esempio, è il nostro più formidabile avversario quell'Erberto Spencer il quale dice che verrà

tempo che l'unione per l'affetto sarà considerata come e più di quella per la legge, e saran fatte segno alla riprovazione pubblica quelle unioni coniugali in cui il legame dell'affetto sarà spezzato. Con questa espressione corrente: vogliono abolir la famiglia, l'idea socialista è snaturata e capovolta. No, non è voler « abolire la famiglia » il vituperare il matrimonio mercantile per cui s'avviliscono le anime e degenera la razza; il volere il matrimonio « fondato sulla spontanea scelta affettiva e sopra una libertà limitata dal dovere morale rispetto al coniuge e dal dovere positivo rispetto ai figliuoli; » il voler fatta alla donna nella famiglia una più equa condizione legale; il volere un più efficace intervento sociale nella famiglia stessa per assicurare lo svolgimento integrale e l'educazione del fanciullo; lo sperare, infine, che venga un tempo in cui il sentimento della dignità propria, il rispetto della dignità altrui e un'altra coscienza del dovere possano costituire nel matrimonio e nella famiglia vincoli di garanzie anche più forti di quelle che esige e assicura la società presente. O come saranno nemici della famiglia quelli che più strenuamente combattono lo sfruttamento industriale della donna, appunto perchè alla famiglia è funesto? quelli che più ardentemente propugnano la redenzione del fanciullo dal lavoro precoce, appunto perchè alla famiglia non sia strappato e nella promiscuità con gli adulti corrotto? quelli che più altamente invocano sollievi e rimedi alla grande miseria, appunto perchè la miseria corrode gli affetti domestici, avvelena l'infanzia, dissolve la famiglia? Domandate se vogliono abolir la famiglia a quei buoni lavoratori che per soccorrere la moglie e i bambini del compagno cacciato in carcere per reato di pensiero smungono senza rammarico la loro povera borsa; domandate se vuole abolir la famiglia a quell'onesto operaio che affronta lietamente pericoli e sacrifici per la nostra Idea, non con la fede di migliorare la propria sorte, ma con la sola vaga speranza di preparare al suo sangue un avvenire migliore? Andate a domandare a quella madre rediviva, che soffocò contro il suo seno il grido di gioia e

d'amore di Garibaldi Bosco liberato, andatele a domandare se il suo figliuolo adorato vuole « abolir la famiglia! » f

* * *

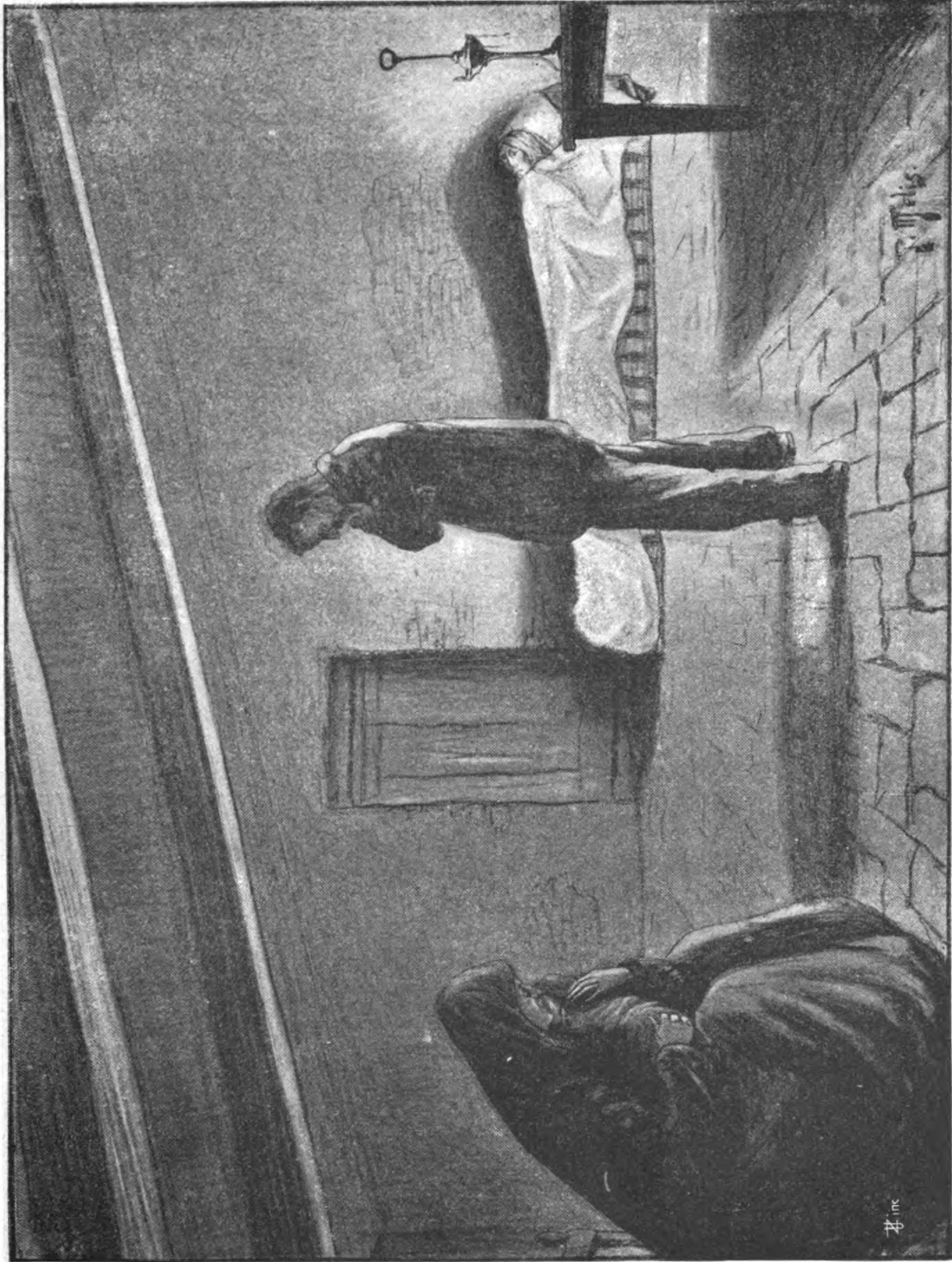
Vogliono distruggere la religione, — dicono ancora. E in qual programma del partito socialista di qualsiasi paese s'è mai trovato iscritto questo proposito? O meglio: in qual programma socialista non è detto esplicitamente che per il socialismo la religione è « un affar privato » ossia un affar di coscienza, in cui la comunità non ha diritto d'intervenire? E sarà il partito, che vuole una libertà assoluta di pensiero, quello che vorrà sopprimere la libertà della fede? Sarà il partito che dice a tutti gl'infelici: — Sperate! — quello che vorrà segnare un confine alla speranza umana? No, in questo, come in altri argomenti, si scambiano opinioni individuali con un articolo di dottrina. A me, come ad ogni altro socialista fermamente credente nella dottrina economica e politica del socialismo, tutti i socialisti della terra raccolti insieme non potranno mai far dire che non credo in Dio, se ci credo, nè impedire di far propaganda, in mezzo a loro stessi, della mia fede. No, le ragioni del dubbio e le ispirazioni della fede stanno al di fuori d'ogni sistema di idee politiche e sociali; la speranza in una vita immortale sta al di sopra d'ogni concetto che si possa avere dei destini terreni dell'umanità, come il mistero della creazione sta al di sopra della scienza; e n'è una prova che in tutti i partiti politici, in tutti gli ordini della scienza, in tutti i cerchi della società si trovano credenti ed increduli.

No, buone madri, non siamo noi che vorremo mai soffocare nel cuore vostro quella fede in cui noi stessi siamo nati e cresciuti. Noi diciamo invece a ciascuna di voi: — Educa alla tua fede il tuo fanciullo, infondigli nel cuore la tua santa speranza, fagli giunger le mani davanti all'immagine di Colui che è morto per l'ideale della giustizia, della pace e della uguaglianza fra gli uomini. Ma insegnagli pure,

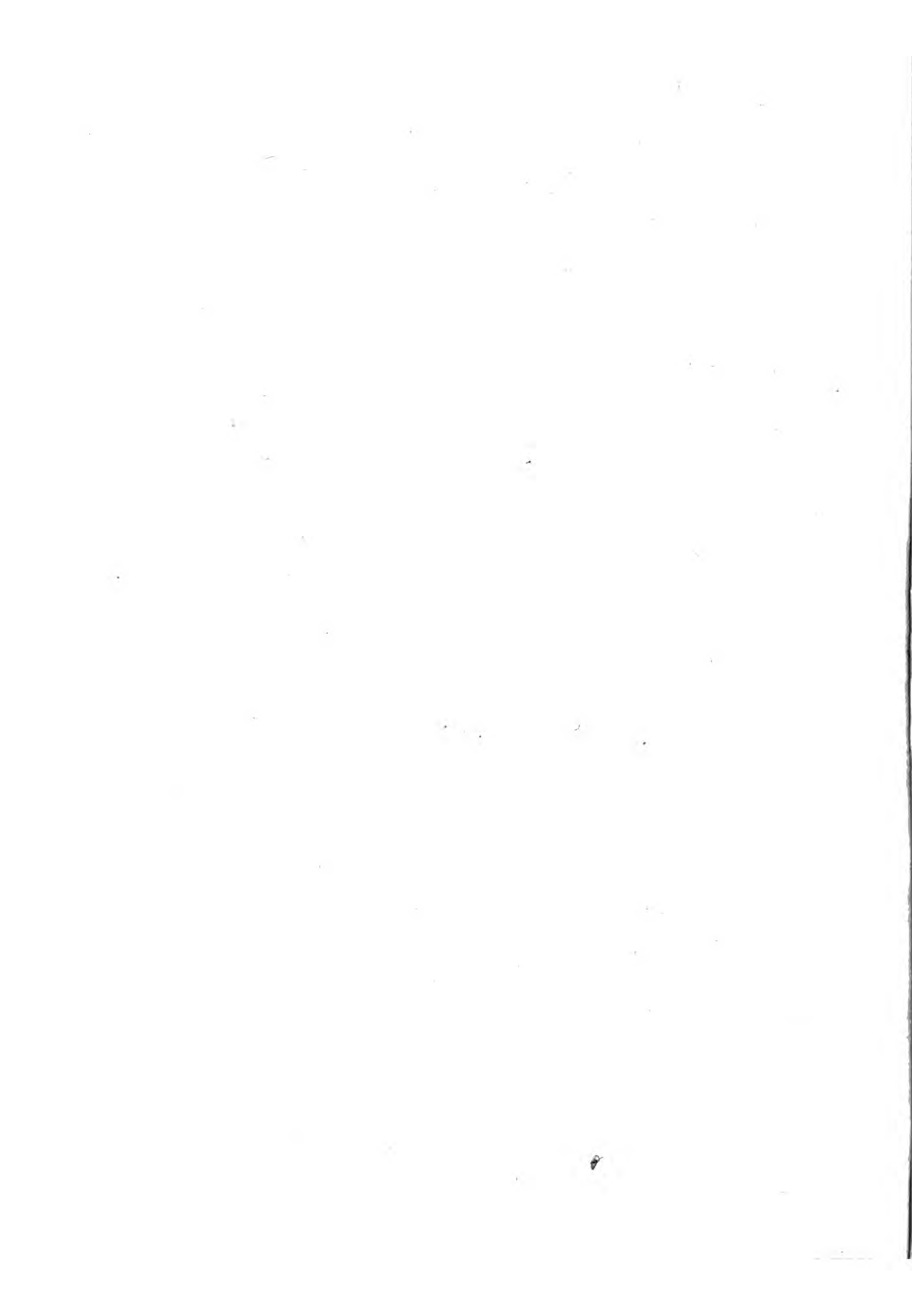
— soggiungiamo subito, — che è falsa religione quella che non è accompagnata da un'operosa pietà della miseria e da un amore intrepido della giustizia, e che se nello spirito del credente entra la persuasione che un nuovo ordinamento sociale possa prevenir la povertà, attenuare i dolori, scemare gli odi, le violenze e i delitti, che funestano e disonorano l'ordinamento presente, è empio, è assurdo il credere che Iddio gli vieti di prepararlo e di affrettarlo con la parola e con l'opera, e possa dirgli un giorno: — Tu fosti buono, pietoso e generoso; ma fosti socialista, e io ti danno. — E ditegli ancora che il buon Dio non può amare il credente che, in mezzo a tanti bisogni e conflitti umani, incrocia le mani oziose, fissando gli occhi nel cielo per non vedere la terra; ditegli ch' Egli dice a costui: — Disgiungi quelle mani inerti; stendine una a soccorrere gli oppressi ed arma l'altra per combattere chi opprime; il grido di giubilo dei consolati e dei redenti è la miglior preghiera che possa far salire a me l'anima tua.

* * *

Ci si può dire: — Codesta è la vostra difesa, e noi sospettiamo che sia piena di concessioni e di cautele. Ciò che vorremmo conoscere è quello che voi dite nella vostra propaganda individuale, e che forse non ripetete a noi, in un giorno come questo. Ebbene, e noi vi chiamiamo ad analizzare il sottile veleno che distilliamo nella propaganda d'ogni giorno, e non quello soltanto che riserbiamo al lavoratore, ma anche quello che tentiamo di versare nell'animo di gente d'ogni classe, d'ogni età e di ogni stato sociale; poichè non ci rivoliamo soltanto ai più facili a conquistarsi per insufficienza di cultura o per predisposizioni di interessi individuali; ma anche a quelli che son più difficili e per ragioni di cultura e per ragioni d'interesse.



... quante famiglie ridotte all'indigenza senza colpa, quante disuguaglianze ingiuste, quanti dolori senza speranza....
(Pag. 188).



**

Noi diciamo al lavoratore: --- Bada: a questo grande movimento sociale che si svolge in tuo favore non basta che tu assista con animo favorevole; tu lo devi aiutare. Il primo impulso della redenzione del lavoro deve venire da te. Se vuoi che il mondo ti saluti devi portar alta la fronte; ma per portar alta la fronte bisogna levar l'animo in alto. Se vuoi entrar nell'esercito della nuova Idea, devi sacrificare a questa una parte del tuo riposo e della tua pace; devi compiere con più caldo zelo i tuoi doveri di lavoratore, ma resistere a chi vuol soggiogare la tua coscienza di cittadino; devi soffocare sotto la disciplina del partito rancori e gelosie; fare uno sforzo intellettuale faticoso per appropriarti gli argomenti ed acquistar la parola con cui si giustificano e si dimostrano appagabili le tue aspirazioni; devi imparare, migliorarti, dare esempio di dignità di vita, di equità, di bontà d'animo, non soltanto in cospetto alle classi superiori, ma fra i tuoi compagni e nella tua famiglia; devi fare quanto è in poter tuo per far rispettare ed amare in te la santa bandiera a cui consacri il tuo cuore e affidi il tuo diritto e la tua speranza.

**

Diciamo alla moglie del lavoratore: — Non trattenero tuo marito, per vane paure, dal venire con noi, se la coscienza lo muove. Raccomandagli la prudenza, ma non gli consigliare la viltà. Sono innumerevoli donne paurose come te che in tutti i tempi ritardarono il cammino delle idee più grandi e più benefiche. Non temere; non in mezzo a noi egli troverà gli amici scioperati che lo possono traviare; non siamo noi, povera donna, che vorremmo strapparlo al tuo cuore. Rinunzia a qualche ora della sua compagnia e lascia ch'egli venga;

egli tornerà a te più contento per la coscienza d'un dovere compiuto, e con la mente rischiarata di nuove idee e anche col cuore meglio disposto all'affetto, perchè nella compagnia che tu temi gli si apre lo spirito alla vita del pensiero, gli s'insegna il rispetto della donna, gli s'ispira l'amore pei deboli e la pietà per tutti i dolori umani. Non contrastarlo, perchè gli turberesti l'animo senza farlo più tuo; fa ch'egli si confidi con te, accogli le sue speranze, sostieni la sua fede, e una nuova forza stringerà insieme le anime vostre, e tu sarai una seconda volta sua sposa.

* * *

Diciamo alla madre del giovane studente: — Perchè ti affanni per il tuo figliuolo, come se la via per cui s'è con noi fosse la via della perdizione? Se tu gli leggessi dentro l'animo, saresti lieta ed altera del tesoro ch'egli vi chiude. Il sentimento che lo muove è quello stesso che spinge te a metter l'obolo della carità nella mano del vecchio e del fanciullo abbandonato: è lo stesso sentimento ingrandito, esteso a milioni di creature umane, illuminato dalla speranza di bandire dalla società tutte quelle miserie e quei mali da cui sei commossa tu pure; ma soltanto quando li vedi personificati in un infelice che mendica. Vedi: il suo ingegno e i suoi studi, prima che utili a lui, sono già utili agli altri. Nella lotta che combatte con noi egli matura precocemente il suo senno, innalza il suo carattere, fortifica la sua facoltà. Lascia che vada fra i lavoratori, dove acquista un concetto austero della vita e si spoglia del suo egoismo di classe, e impara il rispetto della povertà e del lavoro. Lascia che mescoli il suo soprabito signorile con quelle rozze giacchette sotto a cui battono dei cuori che lo amano. Non gli contrastare il passo quando va a cercarle; bacialo in fronte e digli: — Va. — E la voce del buon Dio che lo chiama.

*
*
*

Diciamo al modesto borghese, sia egli un piccolo proprietario di terre, oppresse dall'imposta e destinate ad ingrandire prima o poi il latifondo, o un piccolo industriale, ogni giorno più impotente a sostenere la concorrenza della grande industria, o un piccolo commerciante, condannato a cader vittima presto o tardi dell'accentramento dei commerci, diciamo a ciascuno di costoro che, per un'ambizione scusabile nella società presente, avviano con grandi sacrifici i loro figliuoli alle professioni liberali: — O tu, che ti dichiari nostro nemico, considera un lato solo della grande questione: vedi se, perdurando questo furore d'innalzarsi nella gerarchia sociale, — effetto delle troppo dure condizioni materiali e morali della vita del lavoratore, — vedi se i figli dei tuoi figli non si troveranno ridotti a lottare con una concorrenza così formidabile, da render la lotta disperata. Vedi se per prevenire questo danno ci sia altro modo che quello di stabilire l'equilibrio fra i due fattori, intellettuale e meccanico, della produzione sociale, mettendo il lavoro propriamente detto in tali condizioni da non essere più sfuggito da quanti possono come un castigo di Dio; ciò che è il primo intento del socialismo. Vedi se, non giungendo a questo, la società non sia condannata a morire d'una pleora di laureati famelici e di spostati rabbiosi. Fa'tacere per poco la tua ambizione, fissa lo sguardo nell'avvenire e ti persuaderai che, pure avendo l'aspetto di tuoi nemici, siamo veri amici dei tuoi figli e dei figli loro.

*
*
*

Diciamo allo scienziato e all'artista: — Come puoi tu, uomo di scienza, sospettar nemica tua una dottrina che sopra una fede illimitata nel progresso della scienza in larga parte si fonda, che dal perfezionamento della macchina, dalla prevalenza dell'agricoltura razionale, dallo sfruttamento scientifico

di tutte le forze della natura attende ad un tempo e una diminuzione dello sforzo umano e una raddoppiata produzione? Come puoi tu, scrittore ed artista, temere il trionfo d'una dottrina che vuole estendere a tutti, nella maggior misura possibile, i godimenti dello spirito, e centuplicare con questo il numero degli uomini atti a comprendere l'opera tua? E se la società futura chiedesse a te, scienziato, il sacrificio di volgere la tua scienza a fini più direttamente umani, e a te, artista, quello di scendere più spesso dall'altezza del tuo lavoro libero all'ufficio di educatore delle moltitudini, come non vi parrebbe dolce un tal sacrificio, ricompensato da una tanto più diffusa ammirazione e più vasta gratitudine? E come non sentite che un più alto dovere di generosità e di sacrificio è imposto ai privilegiati dell'intelletto, a coloro che portano sulla fronte dalla nascita questo segno luminoso della predilezione del destino?

*
* *

Diciamo all'umanitario, al filantropo: — O tu che combatti l'opera nostra, perchè credi la carità sufficiente a risolvere la gran quistione che affanna il mondo, disingannati in faccia all'evidenza dei fatti, e vieni con noi. No, non si scioglie la quistione con la beneficenza. Non si feconda una vasta terra portandovi l'acqua ad orciòli; ma spandendovi per una rete di larghi canali l'onda inesauribile della montagna. La tua carità non può nulla per i milioni d'uomini a cui è intercettata legalmente, per forza delle cose, una troppa gran parte dei frutti del loro lavoro; è impotente davanti al grande fatto della disoccupazione, prodotta dalle crisi disastrose, che derivano dall'anarchia della produzione; e può far meno ancora per quella grande moltitudine lavoratrice, alla quale il pane non manca, ma che domanda una diminuzione di fatica, un'educazione civile, un posto più onorato nel mondo, a cui non ha meno diritto che al pane. No, i rimedi che ti consiglia il cuore non bastano: occorre che tu dia l'opera della

tua ragione. Vieni con noi, poichè il tuo cuore è buono; e senza lasciar l'opera della carità, domanda con noi la giustizia; solleva i miseri, ma lavora tu pure a sradicar la miseria; conforta i vinti, ma aiutaci a preparare una società, in cui, per quanto lo concedono la natura e la fortuna, non ci siano più nè vinti nè vincitori.

*
**

Diciamo al ricco: — Se ti dice la ragione che è giusta la nostra causa, e ti trattiene dall'abbracciarla il timore di affrettare per te e pei tuoi figli la perdita della ricchezza, tu vivi in inganno. Proseguendo così le cose, non sarà il socialismo che ti toglierà il tuo bene, saranno le catastrofi politiche e finanziarie a cui conducono inevitabilmente il militarismo, la guerra, il debito, il disordine, inseparabili dall'ordinamento sociale che difendi. La caduta lontana della tua fortuna non sarà effetto della dottrina socialista, ma delle grandi necessità sociali ed economiche da cui la dottrina è nata, e per cui si diffonde. Tu temi rivoluzioni, sconvolgimenti, rapine! Ma se è tutto questo appunto che il socialismo mira a impedire, contenendo le passioni violente che arrestano il germoglio delle idee feconde, prevenendo le rivoluzioni col sollecitar l'evoluzione, scomponendo e rifacendo l'edificio a mano a mano, perchè la società non abbia a rimanere mai sconvolta e atterrita in mezzo a un campo di macerie. Come non comprendi che questo movimento immenso tende al bene di tutti? Abbraccia la nostra causa, e combattendo per essa, tu che hai la ricchezza, darai un esempio, tu che hai l'indipendenza, sarai una forza, e ti sentirai libero dai due peggiori tormenti della tua vita, che sono la smania d'acquistare e il terrore di perdere, perchè la coscienza d'esser giusto e magnanimo varrà per te il più prezioso dei tesori, sarà la sola, vera felicità, che nessun evento, nessuna forza potrà strappar dal tuo cuore.

**

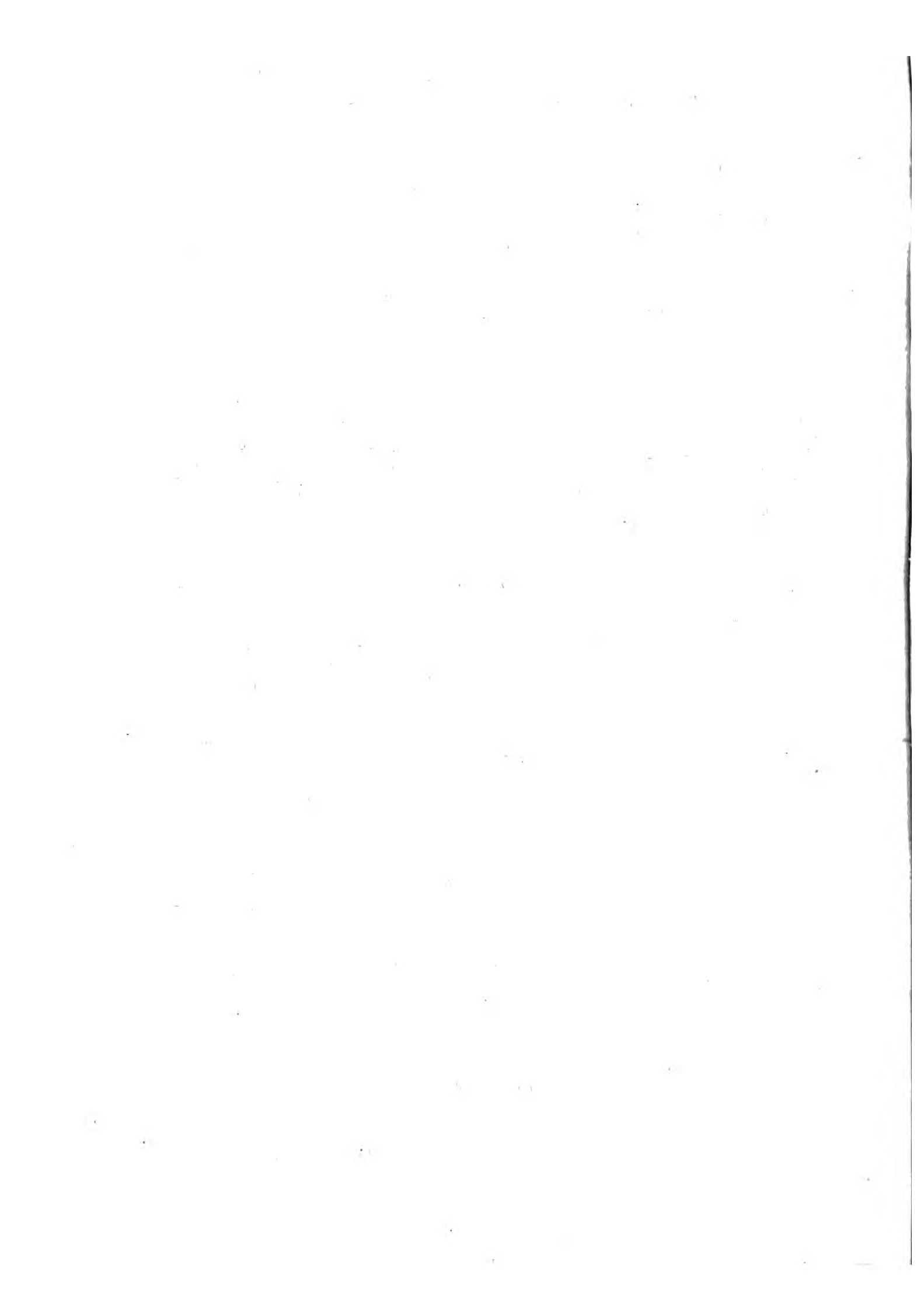
E al fanciullo del ricco, finalmente noi rivolgiamo questo discorso: — Tu sei nato nell' agiatezza. Se vorrai conquistarti un posto onorato nel mondo, ti costerà assai men fatica che agli altri, perchè sarai come un uomo armato in una lotta in cui quasi tutti gli altri sono inermi. Sei sicuro fin d' ora che non avrai mai da patir privazioni, mai da umiliarti per non perdere il pane; che potrai essere facilmente buono, onesto, rispettato, contento. Ora, vedi quanta miseria v' è intorno a te, quante dure fatiche che danno appena da vivere, quanti milioni di fanciulli lasciati nell' ignoranza e nell' abbandono, quante famiglie ridotte all' indigenza senza colpa, quante disuguaglianze ingiuste, quanti dolori senza speranza, e quante ire e quanti odî. Ebbene, se ti dicessero che v' è modo di far sì che tutte queste miserie siano scemate, che il lavoro non manchi a nessuno e sia reso men duro a tutti, che tutti i fanciulli possano istruirsi e educarsi, che le disuguaglianze ingiuste scompaiano, che gli odî di classe si spengano, che la società diventi come una grande famiglia, in cui, se non la felicità, regni almeno la pace; ma che per ottener tutto questo bisogna che tutti i ragazzi come te rinunzino alla loro sorte privilegiata, rientrino nelle condizioni comuni, e si rassegnino a lavorare e a lottare per vivere modestamente come tutti gli altri, consentiresti tu al sacrificio? E il fanciullo ci risponde immediatamente, irresistibilmente: — Oh, sì, vi consentirei! E come si potrebbe non consentirvi? — E noi non gli diciamo più altro: gli abbiamo messo il buon germe nel cuore.

**

Quanti sono i nostri pensieri e i nostri sentimenti. Se non sono ogni giorno dell' anno così benevoli nè espressi sempre con parole così miti, non è perchè tacciano nel nostro cuore:



— Sì, figliuol mio, sei tu che hai ragione, sei più giusto di me. non son più soltanto tuo padre, sono un tuo compagno. (Pag. 139).



è perchè siamo uomini, ossia per natura deboli, soggetti all'orgoglio, facili a irritarci della calunnia, e anche perchè è troppo sovente offesa in noi quella libertà di pensiero e di parola, che è una sacra eredità lasciataci dai nostri padri e dovrebbe essere una condizione inviolabile del nostro patto nazionale. Ma ogni anno, in questo giorno, noi rinnoviamo sinceramente il proposito di mantener sempre l'animo e la parola alti come la nostra idea. Non è questo l'ultimo degli effetti benefici della festa del 1° Maggio. E noi confidiamo che questa festa sarà celebrata ogni anno con più serena dignità. Oh certo, essa sarà ben più splendida e più solenne nell'avvenire! E non sarà celebrata soltanto nelle strade e nelle assemblee, ma anche nelle famiglie, nelle quali l'idea socialista finirà con lo stringere quei vincoli, che ora in molte famiglie rallenta, e spezza in alcune. Sarà il giorno in cui le coscienze e i cuori restii, vinti dal lento lavoro della ragione e dalla forza degli avvenimenti, faranno atto di dedizione e di riconciliazione con le persone amate; il giorno in cui il padre dirà al figliuolo: — Sì, figliuol mio, sei tu che hai ragione, sei più buono e più giusto di me, non son più soltanto tuo padre, sono un tuo *compagno*; — il giorno in cui la moglie dirà al marito: — T'ho contrariato, perdonami; non ti comprendevo, ora ti comprendo; e tutta l'anima mia è con te e per la tua causa; — il giorno in cui la madre dirà a suo figlio: — Mi arrendo; vedo ora dov'è la verità e la giustizia; la tua festa del 1° Maggio sarà d'ora innanzi anche la festa di tua madre. — Sì, sarà forse lontano, ma questo giorno verrà. Noi lo crediamo come crediamo che la terra germina sotto il raggio del sole. Crediamo che il 1° Maggio resterà e ingrandirà negli anni e nei popoli, e che dopo aver redento il lavoro ucciderà la guerra, e che dopo aver confuso le classi affratellerà le nazioni, e che sarà benedetto dalle generazioni venture come una delle date più fauste e più gloriose della storia del mondo.



Ai fanciulli.

Un saluto a voi in questo giorno di festa e di speranza, a cui voi non pensate ancora.

Non mai così pietosamente come in questo giorno il nostro pensiero vi cerca e vi abbraccia, trascorrendo per tutti i paesi « civili » dove la cupidità e la fame concordi curvano la fanciullezza a una fatica che le contrista l'anima e le divora le forze.

Dentro a un'atmosfera tetra, velata dal fumo delle officine, dai nuvoli di zolfo, dalla polvere di carbone, dai vapori delle risaie, passa la processione infinita dei piccoli lavoratori, da quelli sepolti nelle miniere del settentrione, che si trascinano nudi e carponi nel fango e nelle tenebre, col sacco attaccato al collo, fino a quelli che sudano nelle cave della Sicilia, dai ventri enfiati e dalle ossa scontorte, nutriti d'un pane orribile, intinto nell'olio nauseabondo delle loro lampade; passa l'esercito miserando dei fanciulli oppressi, con le faccie smunte ed esangui, con le mani e coi piedi piagati, gli uni cadenti dal sonno, gli altri piangenti in silenzio; file di ragazzi avvizziti ed anemici, curvi come vecchi, che feriscono l'aria di tossi secche e di aneliti dolorosi; passano gli avvelenati dal fosforo, gli accecati dalle fornaci, i mutilati dalle macchine,

gli arsi vivi dal grisù, i seppelliti dalle frane, — e mille occhi, passando, si fissano nei nostri — occhi spenti, duri, sdegnosi, supplichevoli, che ci dicono: — Noi avemmo una infanzia senza cure, noi abbiamo una fanciullezza senza gioie, noi avremo una gioventù senza salute, e una vecchiaia senza conforti; e molti di noi aspetta l'ospedale o la carcere o, prima del tempo, la terra, dove altri figlioli di lavoratori ci aspettano innumerevoli, o nati morti, o uccisi in culla dai narcotici, o finiti dai maltrattamenti o dall' inanizione: è questo il nostro destino; e perchè? — E altre cose ci dicono quegli occhi. Ci dicono la legge protettrice dei fanciulli con mille inganni violata, la complicità dei parenti famelici, la cecità degli ispettori, l'indifferenza delle autorità, e la ipocrisia d'una società civile che crede di pagare ogni suo debito porgendo la mano a uno su cento dei miseri che essa medesima atterra, e l'aberrazione d'una carità che va a cercar miserie e dolori a migliaia di miglia lontano da quelli che le gemono inutilmente d'intorno, e la ingiustizia d'un mondo che vitupera l'inerzia in coloro in cui fu spento dalle fatiche precoci l'amor del lavoro, e dice causa unica della miseria i vizi che semina egli stesso e di cui dà pel primo l'esempio, e punisce senza pietà i delitti a cui è indotta tanta gente da un'ignoranza e da una corruzione della quale non ha colpa.

E passano ancora, e passano senza fine i piccoli schiavi, gli uni rassegnati, gli altri frementi, malaticci, istupiditi, paurosi, stravolti, diretti alle capanne o alle grotte o alle stalle o alle stamberghe infette delle città grandi, dove la promiscuità selvaggia dei sessi finisce di corrompere l'anima e il corpo. E mentre ci stringe il cuore quel coro di gemiti, di rampogne e di imprecazioni, più amaramente ci addolora una voce grassa e pacata che risuona al di sopra di quel coro, e ci dice: — *Non c'è rimedio.*

Ah, non lo credete, ragazzi! Per quanto v'è di più sacro al mondo, non è vero. Se fosse vero, noi dovremmo sputare sulla parola civiltà ogni volta che la troviamo stampata in

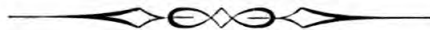
un libro. Empia è la voce che dice al misero: — Dispera. — Vana è quella che gli dice di tutto aspettare dal cielo, di nulla pretendere dagli uomini. Una forza immensa si leva nel mondo in pro' dei vostri padri e di voi, e questo è il giorno in cui essa palpita in milioni di cuori e parla da milioni di labbra, da per tutto dove piange un fanciullo spossato, dove si stende invano a cercar lavoro un braccio virile, dove sospira un vecchio senza pane dopo aver lavorato fin che gli bastaron le forze. E non soltanto fra i vostri compagni di fatiche e di stenti quella forza si leva. Ma nelle belle case che invidiate, in mezzo agli agi ed ai piaceri che voi non godrete mai, una generazione vien su, che voi credete ignara o sprezzante dei vostri dolori, una moltitudine di fanciulli e di giovinetti dalle mani bianche e dal viso florido, nella cui mente entra ogni giorno un'idea che offusca la loro serenità, che tormenta la loro coscienza, che affanna e dilata ed innalza il loro cuore, e li sospinge verso di voi, e li prepara ai sacrifici generosi, e li arma e li ammaestra a combattere con amoroso coraggio per la causa vostra e dei vostri figli.

No, i figli vostri non avranno più, pensando alla fanciullezza dei lavoratori, la visione sciagurata che riempie noi di tristezza e di vergogna. La fanciullezza sarà risparmiata, perchè tutti gli uomini lavoreranno e la produzione avrà per fine la soddisfazione dei bisogni comuni, non il lucro di pochi, e la macchina sarà serva, non tiranna dell'uomo; i vostri fanciulli andranno alla scuola essi pure, perchè tutti avranno diritto a coltivare lo spirito fino al segno richiesto dal riconoscimento delle attitudini e dalla dignità dell'uomo civile; essi cresceranno lieti e benevoli, perchè non cresceranno più nella miseria tetra e nella fatica bestiale che confonde la coscienza e perverte il cuore; essi ameranno il lavoro e la vita, perchè il lavoro sarà umanamente misurato e ricompensato, e la vita non sarà più una guerra fratricida, per cui gli uni nascono armati e gli altri inermi, e in cui per un forte o un astuto che trionfa, mille deboli mordon la

terra; ma una lotta ordinata ed onesta di tutti per ciascuno e di ciascuno per tutti, della quale apparirà la necessità e la giustizia con la stessa luminosa evidenza con cui ci appaiono quelle verità elementari che sono i fondamenti stessi della ragione e della coscienza umana.

Sì, questo è l'avvenire, com'è vero che ci regge la terra e ci rischiarà il sole. E voi, fanciulli, fissate nell'animo la data del 1° Maggio, che nulla forse vi dice ancora. Un giorno essa vorrà dire anche per voi: concordia, speranza, vittoria, pacificazione. Cristo sarà ritornato dopo venti secoli per dire un'altra volta: — *Lasciate i fanciulli venire a me* — ossia: Lasciate che siano fanciulli, che crescano col sorriso sul volto e con la fronte rivolta al cielo, perchè Dio non vuole che si faccia la ricchezza col sangue delle vene e col midollo delle loro ossa, e a prezzo dell'innocenza e della bontà dell'anima loro.

E Cristo ritornerà, fanciulli. Oggi che si festeggia il suo futuro ritorno, invocatelo, e fidate in lui; sentirete anche voi ch' Egli si avvicina.





Canaglia.

È strano che si continui ad usare la parola *canaglia*, senz'altro, per dire la feccia del popolo. C'è pure chi si serve di quel vocabolo per designare qualunque folla o processione di gente « bassa » la quale, con o senza ragione, si lagni di qualche cosa o checchessia gridando, o anche tacendo. Non discuto il giudizio. Dico che quando odo dire: — la canaglia, — o frasi come queste: — voi v'imbrancate con la canaglia, — servite, sfruttate, siete sfruttato dalla canaglia, — ho diritto di risponder che non capisco, e di domandare a quale canaglia si alluda. V'è nel popolo « basso » una quantità di gente che non lavora, campa di bricconerie, stravizia, ruba se può, non crede, nè rispetta nulla, non ha senso di dignità nè amor di patria, anzi è la cancrena e il disonore della patria, e finisce spesso, e merita di finire, in carcere o in galera. E questa gente, benchè abbia, in gran parte, la scusa d'esser nata e cresciuta nella miseria e nell'ignoranza, è innegabilmente canaglia. V'è un'altra quantità di gente, in un'altra classe sociale, la quale non lavora o lavora a danno altrui, campa di bricconerie, stravizia, ruba se può (e può facilmente ed in grande), non crede nè rispetta nulla, non ha senso di dignità, nè amor di patria, anzi è la can-



Cristo sarà ritornato dopo venti secoli per dire un'altra volta; « Lasciate i fanciulli venire a me. »
(Pag. 143).

crena e il disonore della patria, e merita di finire, ma non finisce quasi mai, in carcere o in galera. E questa, benchè sia gente colta, agiata, educata, è essa pure, incontestabilmente, canaglia. Non cerco quale delle due, specificamente, sia più canaglia dell'altra. Ma, ripeto, ho diritto di domandare, quando sento quella parola, a quale delle due si faccia allusione; e poichè l'equivoco è possibile, mi par giusto il lamentare che manchi un vocabolo per designar quella feccia, dirò così, superiore a cui la parola *canaglia* non si suol riferire. È vero che si potrebbe dire « canaglia alta » ma non risponde per l'appunto al bisogno. Si dovrebbe coniare un altro vocabolo nuovo, con quella stessa desinenza. Chiedeva un deputato francese una legge che mandasse sullo stesso piroscalo alle terre della relegazione l'uomo politico corrotto e l'anarchico omicida « perchè sono i due aspetti complementari d'uno stesso ordine sociale: legati fra loro come la causa e l'effetto. » Io non ho una pretensione così audace. Mi contento di chiedere che la feccia del basso popolo e la feccia dell'alta borghesia siano bollate tutt'e due nel vocabolario. La mancanza d'un termine collettivo per significar la canaglia per bene mi par che dia a questa, rispetto alla lingua nazionale, una specie d'immunità, che è un'ingiustizia.

* *

Questa ingiustizia linguistica appartiene a un vasto ordine di ingiustizie per lo più inconsapevoli, che si commettono di continuo, non con la feccia, ma col popolo intero. Per esempio, si ha per esso un galateo speciale di qualità inferiore, come il suo pane. C'è una buona ragione per cui un signore non s'abbia che a toccare il cappello col dito per rispondere alla scappellata d'un operaio? una ragione che giustifichi il *tu* con cui si tratta e il cenno da padron di cani con cui si chiama da un giovanetto un uomo di trent'anni e un vecchio da un uomo maturo, soltanto perchè gli uni vogliono una cosa e gli altri la fanno o la portano? una ra-

gione per la quale si debba passare dal lei al voi, voltando il capo da destra a sinistra, quando si ha a destra un sopra-bito e a sinistra una giacca? Regnano, si dice, la libertà e l'eguaglianza, e v'è una quantità di gente, la quale, pure credendo e vantandosi d'esser democratica, suol prendere un tono sprezzante, senz'avvedersene, quando parla con persone delle classi inferiori, o si crede in dovere, se è benevola, di trattarle con un piglio fraternamente grossolano, per mostrare che sa discendere fino a loro. Vi son moltissimi che, alla minima parola risentita d'uomo del popolo, minacciano ancora bastonate, come quando eran permesse, e vanno addirittura in bestia per un'ingiuria, anche provocata, d'un plebeo, mentre s'ingoianno pazientemente l'ingiuria stessa, se è detta da un eguale. E sono innumerevoli quelli che ad ogni urto o diverbio con gente del volgo parlano di far arrestare e gettare in carcere come se avessero la questura al loro servizio. Andate nelle stazioni delle strade ferrate, nelle amministrazioni pubbliche, nei tribunali, da pertutto dove persone « civili » hanno che fare, per ragion di ufficio, con gente d'ogni classe, e da per tutto, quasi sempre, troverete in loro, nell'interrogare, nel rispondere, nello atteggiarsi, due accenti, due visi, due maniere diverse, secondo che trattano con persone della propria classe o della classe di sotto; o una burbanza che esprime disprezzo o una forma di benignità che arieggia la compassione. Una cosa strana davvero, da far pensare ad un uomo nuovo al mondo, il quale la osservasse, che la gente del popolo abbia qualche grave torto d'origine verso la classe superiore; torto che sia ragionevole ed utile il farle sentire continuamente, perchè se ne vergogni e se ne penta.

**

Le idee da cui derivano questi modi ci son messe in capo fin dalla fanciullezza. I ragazzi sentono annunziare dalla cameriera: — C'è un signore — e — c'è un uomo, — come se

un signore fosse più che un uomo. Dal padre e dalla madre, se anche ostentino disprezzo per le borie aristocratiche, senton dire in tono dispregiativo, d' un amico o di un' amica di casa: — Sai che suo padre era contadino. — Già, sua madre teneva un banco di merciaia. — Oppure: — S' è arricchito, ma sente ancora il muratore. — Odonò trattar di fannullone ogni povero diavolo che picchi all' uscio per un soldo; ma del fannullone che vive di rendita senton dire invece: — Beato lui. — Se non studiano, sono minacciati, non solo come d' un gastigo, ma come d' un disonore, di essere messi a lavorare in una fabbrica. Il fanciullo ben vestito che, in un omnibus o altrove, si trova seduto accanto ad una donna in cenci o a un uomo nero di carbone, vede sul viso di sua madre un' espressione d' inquietudine o di ripugnanza. Egli sente urlare i giocatori nelle bettole, inciampa dei briacconi per le strade, incontra dei beceri con donnacce a braccetto, che dicono sconcezze a voce alta, legge dei ladri e dei « grastatori » notturni nei giornali, e dei giovinastri che s' accoltellano per una parola, e osservando che tutti costoro appartengono a una classe sola, concepisce per questa un' avversione e un disprezzo, che gli duran tutta la vita. È perchè il padre e la madre, segnando a lui quella gente, come facevan gli spartani gli iloti, e compiacendosi del ribrezzo salutare che gli destano, non gli dicono, come dovrebbero: — Bada, non credere che questi vizi e queste brutture siano soltanto di una classe: si giuoca, si rissa con ferri nel pugno, si affoga la ragione nel vino, si bazzicano baldracche, si parla osceno e si ruba la borsa al prossimo anche nella nostra classe. Soltanto si fa tutto questo in luoghi ed in forme che tu non vedi e non sai. Odi dunque e disprezza il vizio e l' abbiezione, che son da per tutto; ma non la classe che, non avendo l' arte e i mezzi di nasconderli, li mostra di più; perchè sarebbe ingiusto e ingeneroso. — E così da tutte le parti, scientemente o per leggerezza, si insegna ai ragazzi l' ingiustizia, il galateo doppio, l' indulgenza per le infamie inverniciate e l' uso di guardare prima al vestito che al viso

e di scansare il basso popolo per ragione di dignità e di salute.

È causa di tutto questo un errore profondo, in cui siamo indotti la più parte dalla coscienza orgogliosa della nostra superiorità: quello di considerare l'ignoranza, la rozzezza, la brutalità, la povertà del maggior numero dei nostri concittadini, non come accidenti prodotti da cagioni in cui essi non hanno colpa, o abbiamo una parte di colpa noi pure, ma come qualche cosa di congenito in loro o di acquisito per naturale tendenza; onde si debbano considerare quasi di una razza inferiore alla nostra; ciò che appaga più profondamente la nostra vanità. Infatti, non si può spiegare altrimenti lo sdegno con cui si sogliono rimproverare al popolo i suoi difetti e le sue miserie e la facilità con cui s'inclina a credere che non ci sia rimedio nè agli uni nè alle altre. La signora gentile inorridisce e non crede se le si dice che il suo bel figliuolo avvocato, speranza del Foro e onor dei salotti, non sarebbe diverso da quell'operaio brillo che vocia per la strada con la giacchetta sopra una spalla, e che questi varrebbe il figliuol suo, se, non già in culla, ma alla età di dieci anni si fossero scambiati il posto nel mondo. Se anche il secondo sia buono, onesto e intelligente, essa vede tra l'uno e l'altro un abisso, quasi una differenza come tra un bianco incivilito e un negro selvaggio. Il nostro amor proprio ci ha condotti a dare una importanza smisurata a certe raffinatezze di modi, di vestiario, di linguaggio e di gusti, a considerarli quasi come caratteri fisiologici d'una famiglia a parte nella famiglia umana, e la separazione quasi continua che è fra noi e il popolo nella vita sociale giova a mantenerci in quel vano concetto. Mille esempi di madri snaturate, di figliuoli ingrati e crudeli e di uomini bestialmente sensuali o grossolani o feroci, che ci dà ogni giorno la nostra classe, non ci tolgono l'idea che la durezza di cuore, la rapacità, il

furore dei bassi piaceri e la brutale violenza sian quasi qualità specifiche delle classi inferiori. E questa idea, che è nei più un sentimento su cui non hanno mai meditato, falsa, in riguardo alle questioni sociali, tutte le nostre idee, ci ingombra lo spirito di prevenzioni irragionevoli e triste, ci chiude il cuore ai sentimenti più generosi. Ed è anche questa idea che non ci lascia veder nel mondo che una società culta e fiorente, che è il mondo; dietro alla quale la moltitudine immensa ci appare come un'ombra ondeggiante, di non maggiore importanza di quella del fondo oscuro d'un quadro rispetto alle figure che vi campeggiano, grandi e illuminate.

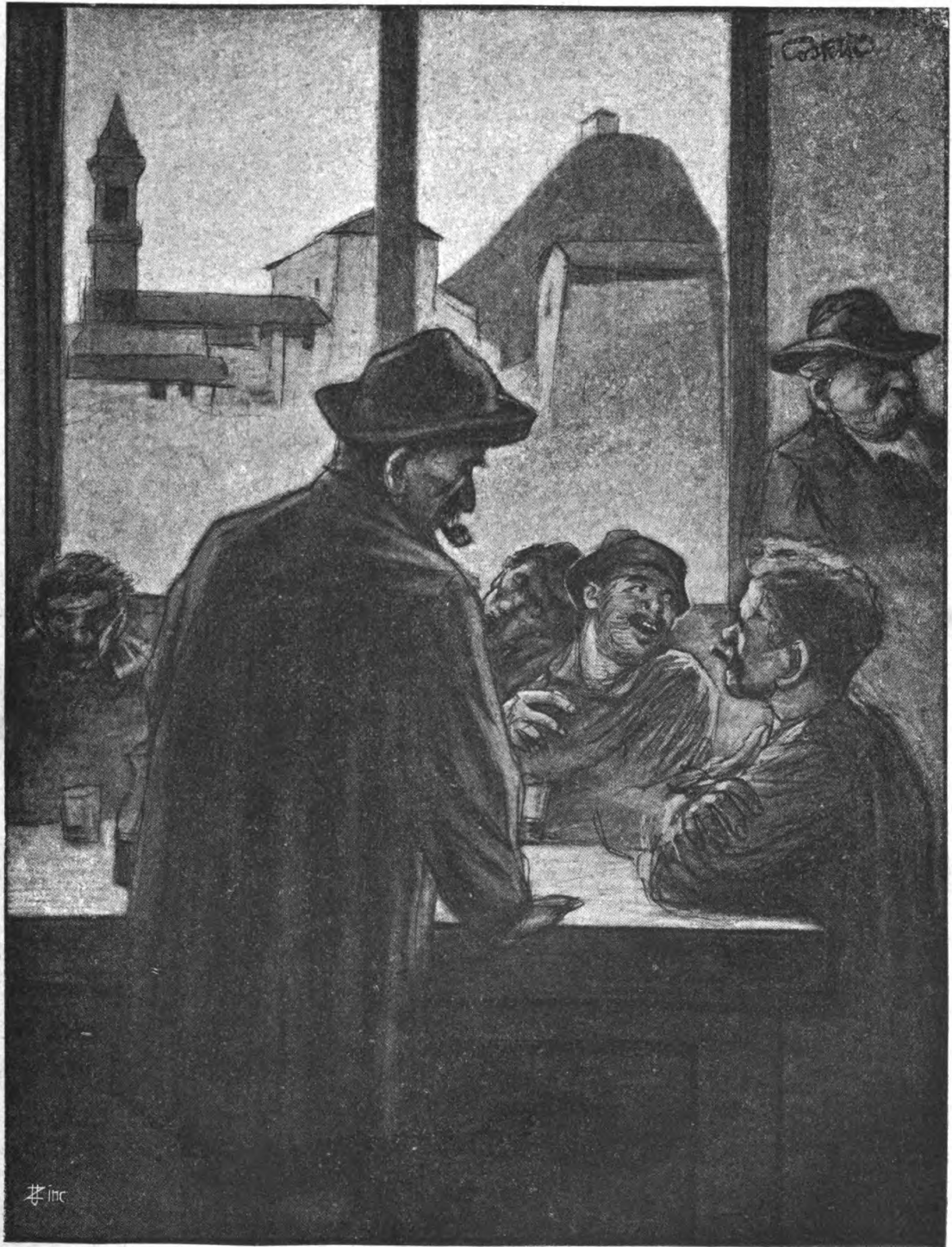
* * *

Di queste verità si hanno prove singolari nella lingua e nella letteratura. Sarebbe uno studio curioso quello di cercare tutti i nomi di mestieri umili, ma necessari e onorevoli, che si adoperano ancora come un insulto, o che servon di termine a paragoni di scherno, come quando chi li esercitava, schiavo o servo, non aveva diritto di risentirsene. E più curioso sarebbe il rintracciare, anche negli scrittori meno aristocratici di idee e più miti di animo, le parole e le frasi irragionevolmente ingiuriose per interi ordini del popolo, usate da loro senza quella intenzione, per pura forza di consuetudine. In un dramma d'un celebre scrittore francese, per ogni verso rispettabile e buono, che in un impeto di collera dice ad un giovane: *Tu es plus lâche q'un voleur et qu'un valet!* — Diamine: più vile d'un servitore! Eppure nella sua lunga vita signorile, quell'autore drammatico ebbe senza dubbio più d'un servitore non vile, e forse anche rispettabile, al quale egli non avrebbe osato di legger quelle parole. Un altro scrittore, d'animo grande, e ammirabile per l'uso sapiente d'ogni parola, nel descrivere la sommossa di un popolo che, dopo anni di privazioni e di stenti a cui l'ha ridotto un governo iniquo, perde la pazienza e dà l'assalto a una bottega di fornaio, dove non almazza alcuno, non solo, ma

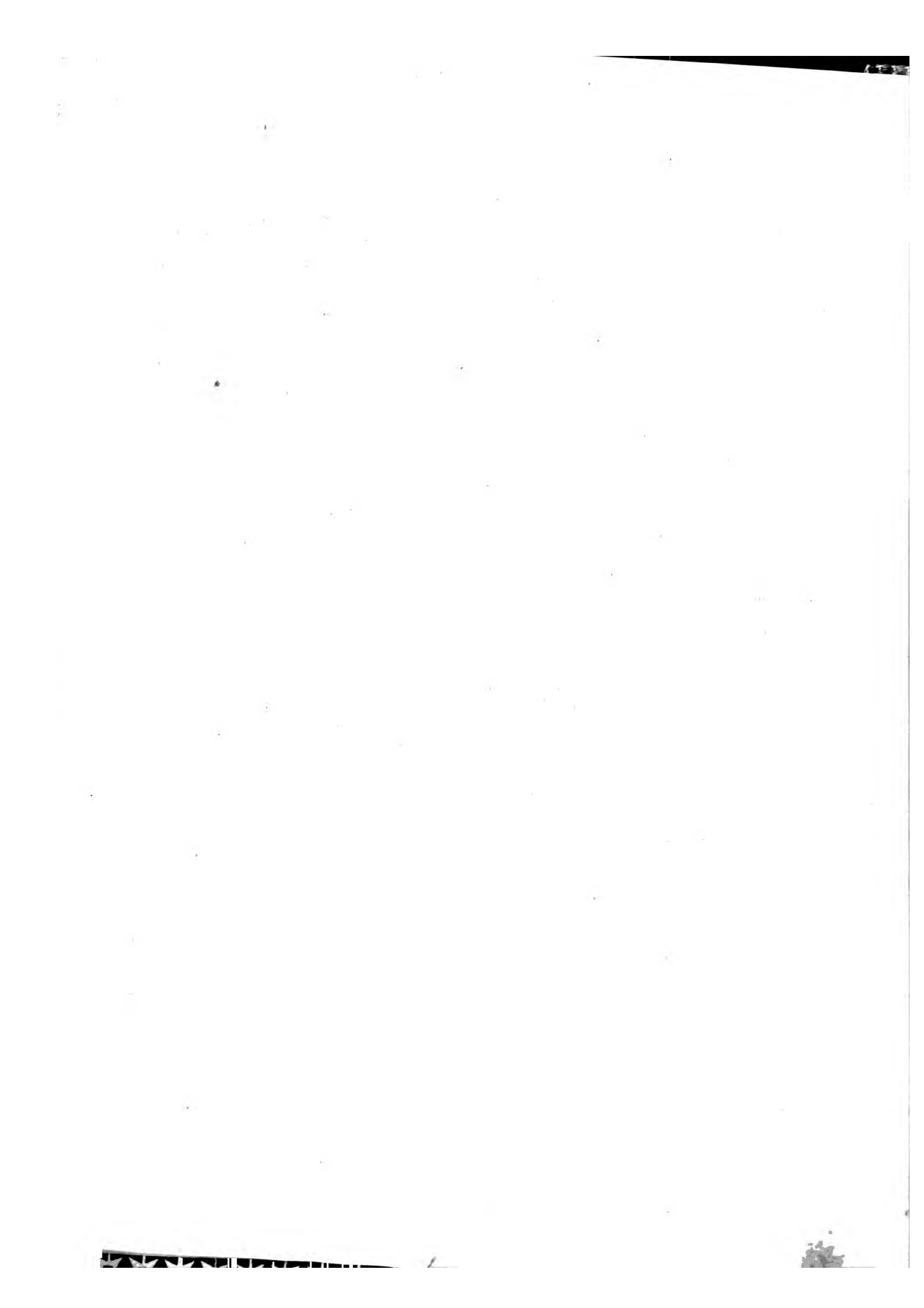
lascia di suo due ragazzi uccisi e molti feriti dalle sassate dei difensori, chiama quella folla tumultuante: — *la marmaglia*, — che significa: accozzaglia di gente vile e bassa. Eppure, non era tutta marmaglia, se compresse i sanguinari che volevano la morte del Vicario di provvisione. Cercando, si troverebbero altri esempi innumerevoli, che a una prima lettura non avvertiamo. E questa tendenza è sensibile anche nell'educazione intellettuale, e in specie nella letteraria, la quale è fomentatrice più che le altre dell'orgoglio, poichè invece d'ispirare nei giovani un sentimento di pietà triste per tanta parte dei loro simili, esclusa per necessità dai godimenti squisiti e fecondi dell'intelligenza, gli induce quasi, appunto per questo, a spreghiarli, come se non s'innalzassero a quei godimenti, non già perchè non possano, ma perchè non vogliano, e come se non volessero per un senso ignobile di avversione, di cui sia giusto il ripagarli. *Il volgo profano* è una espressione tipica di questa idea. Ed uno degli effetti più notevoli di tale educazione è che ci siano scrittori di alto ingegno e di cuor nobile, i quali avversano fieramente certi ideali di rinnovamento sociale, in cui sarebbero disposti a riconoscere, dato che fossero attuati, dei grandi vantaggi per tutti, soltanto perchè ritengono che nella società nuova scemerebbe d'importanza e di credito la loro aristocrazia intellettuale. Tutto questo è espresso in quell'iracondo: — Ignorante! — che si sente lanciar così spesso, come un anatema, in faccia a un povero diavolo, il quale, per miseria, non è arrivato alla terza elementare.

* * *

Molte di queste cose il popolo vede e sente nettamente, altre intuisce in confuso, e sospetta. Di qui nasce in buona parte la brutalità, l'insolenza, l'ostentazione della villania che gli si rimprovera. Dei nostri giudizi orgogliosi ed ingiusti, del nostro linguaggio sprezzante e compassionevole egli si vendica con giudizi atroci e con linguaggio ingiurioso per



V' è nel popolo « basso » una quantità di gente che non lavora, campa di bricconerie, stravizia, ruba se può, non crede, nè rispetta nulla.... (Pag. 144).

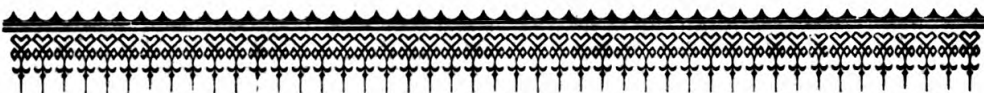


la nostra classe, cercando le più volte di prevenirci. Odia la giustizia e le autorità in nome delle quali, anche nelle nostre contese private, noi lo minacciamo troppo spesso con l'aria di chi non dubiti di averle dalla sua. Deride per amor proprio offeso, e affetta di disprezzar la coltura, da cui gli si fa, ingiustamente, una colpa d'essere escluso. Esagera la rozzezza dei modi per ischernire le raffinatezze dell'educazione di cui vede che ci facciamo barriera per separarci da lui. Detesta ed insulta il lusso perchè capisce che non lo amiamo tanto per sentimento e culto del bello, quanto perchè serve a mostrargli la nostra superiorità e ad accrescere la sua soggezione. Non ci è grato delle cortesie o le respinge perchè sente che non gli son fatte con quella spontaneità e quella misura con cui ce le vede usare a quelli che chiamiamo nostri pari. Prova un'acre compiacenza a cacciarsi in mezzo a noi nei luoghi pubblici, con atteggiamenti e discorsi d'una familiarità impertinente, perchè comprende che il suo contatto ci molesta e ci offende. Non ama, infine, anzi disprezza egli stesso quel lavoro manuale che vede onorato da noi a parole, ma disprezzato nel fatto, con mille segni potenti. E i giusti e i benevoli della nostra classe non sono in numero bastante da compensarlo dei procedimenti della gran maggioranza, dalla quale volontariamente o no, è di continuo punto, urtato, fatto in là come un ingombro, un'infezione, una specie di concime sociale, necessario, senza dubbio, per far fiorire la signoria; ma di cui si vorrebbe poter fare di meno. La sorda acrimonia che è in lui non deriva tanto dal sentimento della sua inferiorità economica, quanto da tutte queste sensazioni spiacevoli accumulate, e dal capire che è considerato unicamente come malvagità naturale, bassa invidia, ingordigia dei beni che egli non ha, ciò che non è invece, in gran parte, se non un giusto risentimento provocato in lui dalla condotta di coloro che quei beni posseggono; i quali, non paghi di goderseli e di difenderli fieramente, se ne fanno argomento di superbia, e vorrebbero che fossero onorati e venerati come segni sacri d'una predilezione divina.

Di questa verità si dovrebbero persuadere padri e madri, educatori e insegnanti, per rompere quella tradizione funesta di pregiudizi, di modi e di linguaggio, che ravvivano continuamente nel popolo il sentimento della divisione delle classi e gli inaspriscono quello della povertà. Non c'è bisogno d'esser socialisti: basta aver cuore e senno per desiderare che prevalga nelle classi superiori un nuovo modo di atteggiarsi e di trattare col popolo: un modo fondato sopra un rispetto sincero e grave, sopra una benevolenza non colorita di degnazione o di oltraggiante pietà; la quale addolcisca l'animo e rialzi la dignità di chi ne è l'oggetto. Ogni volta che mi fermo in questo pensiero, mi ritorna alla memoria un colloquio singolare fra due cittadini americani, al quale assistetti, in una fattoria solitaria della pampa Argentina. Avevano attaccato discorso in disparte, un grande *gaucho* d'una quarantina d'anni, dall'aspetto rude e pensieroso, e il Presidente della Repubblica, che quegli non aveva mai visto. Stavan tutt'e due in piedi, l'uno di fronte all'altro, dritti sulla persona, col viso alto; tutt'e due col cappello in capo; e parlandosi, si guardavano negli occhi. Non vidi sul viso del *gaucho* nè un sorriso, nè un moto, nè un guizzo dello sguardo che esprimesse timidezza o compiacenza o meraviglia o intenzione ossequiosa, e nemmeno, per verità, alterigia. E con questo egli rifletteva perfettamente il viso e l'atteggiamento del Presidente, il quale non esprimeva nè sentimento di superiorità, nè intenzione di cortesia, nè desiderio d'ossequio, nè sforzo alcuno per parer semplice, nè sospetto di dar soggezione o idea di far piacere al suo conlocutore. Questi parlava con lo stesso viso e con la stessa voce naturale e tranquilla con cui avrebbe parlato a un suo Ministro. A chi li avesse visti ed intesi senza saper chi fossero, e non badando alla differenza del vestito, non sarebbe neppur passato per la mente che vi fosse fra loro una differenza di condizione sociale. Terminato il colloquio, il Presidente si toccò il cappello e disse: — Buon giorno. — Il *gaucho* fece l'atto medesimo, e rispose col medesimo tuono, come un'eco: —

Buon giorno; — quegli si avvicinò ai suoi ministri e ai suoi ufficiali: questi ritornò fra i suoi montoni e i suoi cavalli; nè l'uno nè l'altro si voltò indietro. Ebbene, questa mi pare una scena della vita sociale avvenire. Quello ch' io vidi là, — e che là è effetto dell'indole nazionale e delle particolari condizioni di vita degli abitanti della Pampa, — sarà un giorno in ogni paese, per effetto della profonda trasformazione sociale che si prepara; sarà quando tutti gli uomini faranno la propria strada calcando la terra, e nessuno camminerà sul dorso d'una folla asservita e avvilita.





Felice Cavallotti.



.....
Alla patria egli diede tutto e non chiese nulla. Dandosi alla politica, sposò la povertà.
.....

La sua vita fu un miracolo di moto, di passione, di lavoro. Di pari passo con l'opera pubblica egli ne mandava un'altra che pochi sapevano, ed era il patrocinio

generoso di cause oscure e d'oppressi sconosciuti; era una corrispondenza pronta e cortese con innumerevoli amici, sollecitatori e postulanti d'ogni classe e d'ogni natura, eran gite e corse continue da per tutto ove fosse richiesto per confortare un dolore, comporre un dissidio, proferire una parola utile. Appena egli chiudeva gli occhi, una voce implacabile gli gridava: — Destati, scrivi, parla, combatti, va.

— Io sono stanco — egli rispondeva qualche volta. — Fa uno sforzo! Non importa! — Io mi accorcio la vita. — È il tuo destino! — Ed egli si destava, scriveva, parlava, combatteva. E diceva da ultimo a Torino, che unico suo timore era quello di una vecchiezza inferma in cui non avrebbe potuto lavorare nè combattere, e sarebbe rimasto in un canto inutile, come una spada arrugginita.

E soggiungeva: — Vorrei morir prima. — Il suo desiderio fu pago, sventuratamente! La sua nobile spada non s'arrugginì, s'infranse; e passerà lungo tempo, pur troppo, prima che sul campo di battaglia dove egli cadde ne baleni un'altra così prode, così tersa, così gloriosa.

Fu il continuatore dei pensieri di Garibaldi. Sopravvisse e parlò in lui la giovinezza ardente della rivoluzione italiana, con tutti i suoi più santi entusiasmi, con tutte le sue più luminose speranze. Il suo ideale abbracciava vagamente tutti i bisogni e tutte le rivendicazioni popolari dell'età sua, ma credette saggezza di non disperdere in un campo troppo vasto le sue forze che gli occorreano tutte a combattere per la libertà e per la giustizia.

Nell'anima sua si confusero e fiammeggiarono in una sola e invitta passione lo sdegno di tutte le ingiustizie, la pietà di tutte le miserie, il sentimento di tutti i diritti, l'amore di tutti i popoli.

Comprese, sentì, previde più che non disse; ma quello che non disse fu compreso. E perciò, sebbene egli non pronunciasse il nuovo verbo delle moltitudini, la sua voce suonò nel loro cuore la voce di un fratello, e la sua morte fu pianto e lutto di popolo, e si posò sul suo feretro, con gli omaggi dei Parlamenti e coi fiori della gioventù studiosa, con le corone dell'Italia irredenta e con la palma del martirio di Cuba il saluto amoroso e triste di tutti i lavoratori del mondo.

.....
Tale egli fu, e le generazioni avvenire lo sapranno: tale tu fosti o Felice Cavallotti, e te lo ridirà ogni anno nel giorno della tua morte, la patria, come te lo gridò nel primo schianto del dolore, mandando un bacio di madre alla tua fronte inanimata.... e così sia seguito il tuo esempio come sarà onorata la tua tomba e glorificato il tuo nome.

Nel nome di quanti t'amarono e ti piangono, sia benedetta la tua memoria!





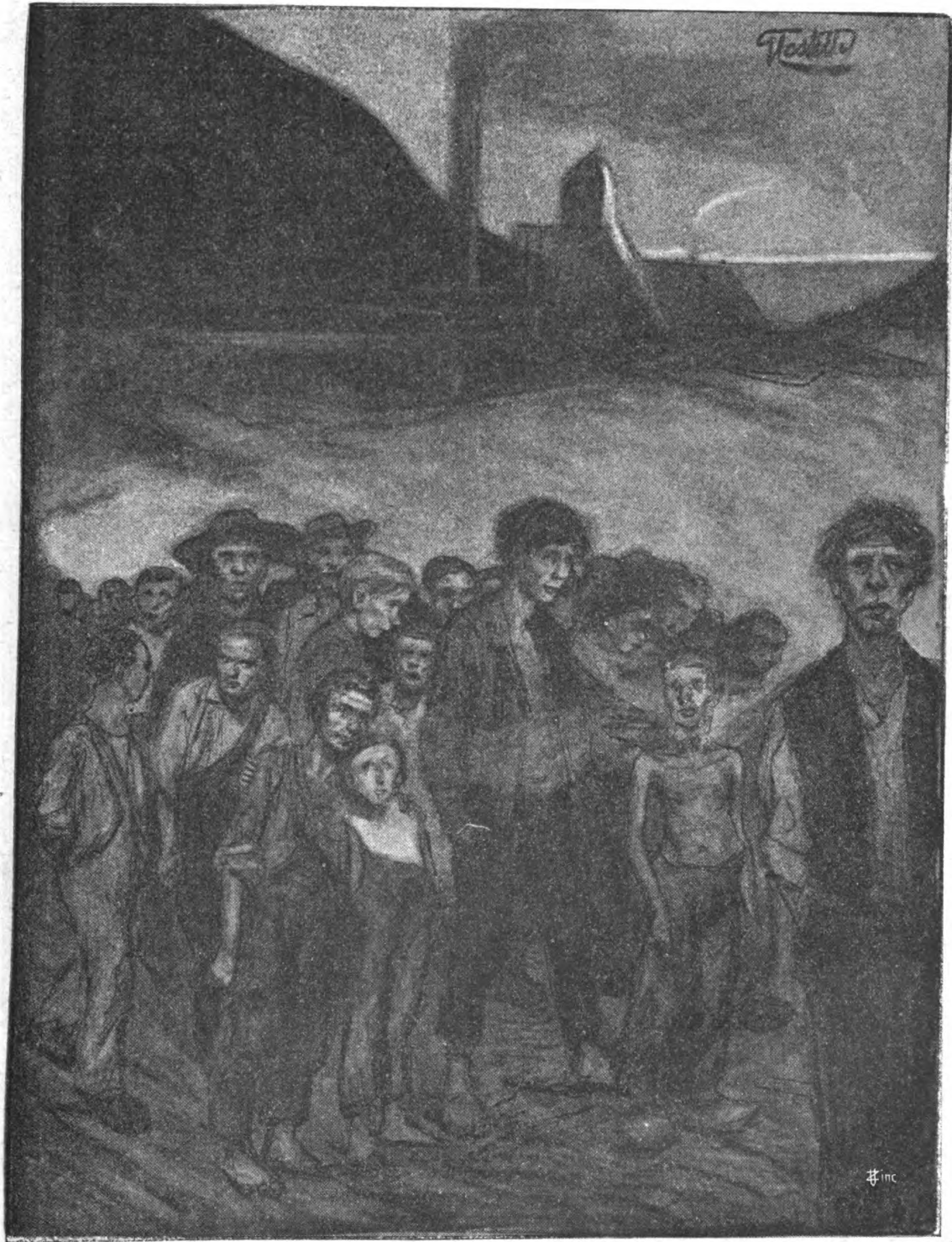
Un Comitato elettorale socialista.

Quattro anni fa, una sera d'autunno, andai per la prima volta a portare il mio obolo al Comitato Elettorale Socialista, che era in una delle più povere case d'una delle più vecchie strade di Torino. Attraversai due cortili oscuri, salii quasi a tentoni per una scaletta da campanile, ed entrai in una stanza bassa e nuda, mal rischiarata da un piccolo lume a petrolio, posto sopra un tavolino senza vernice, intorno al quale stavano seduti tre operai che scrivevano. Non credo che alcun Comitato elettorale democratico abbia mai avuto un ricetto più conforme all'austerità dei suoi principii.

V'era in un angolo, sopra una cassetta, un poligrafo di prezzo minimo; in mezzo a una parete un foglio di carta, appeso a un chiodo, con su il motto di Garibaldi: **Il socialismo è il sole dell'avvenire**, scritto a mano; pacchi di circolari ammucchiati sull'ammattonato; nessun mobile, fuorchè il tavolino e due panche; le pareti chiazzate d'umido, le finestre coi vetri rotti, uno squallore di carcere.

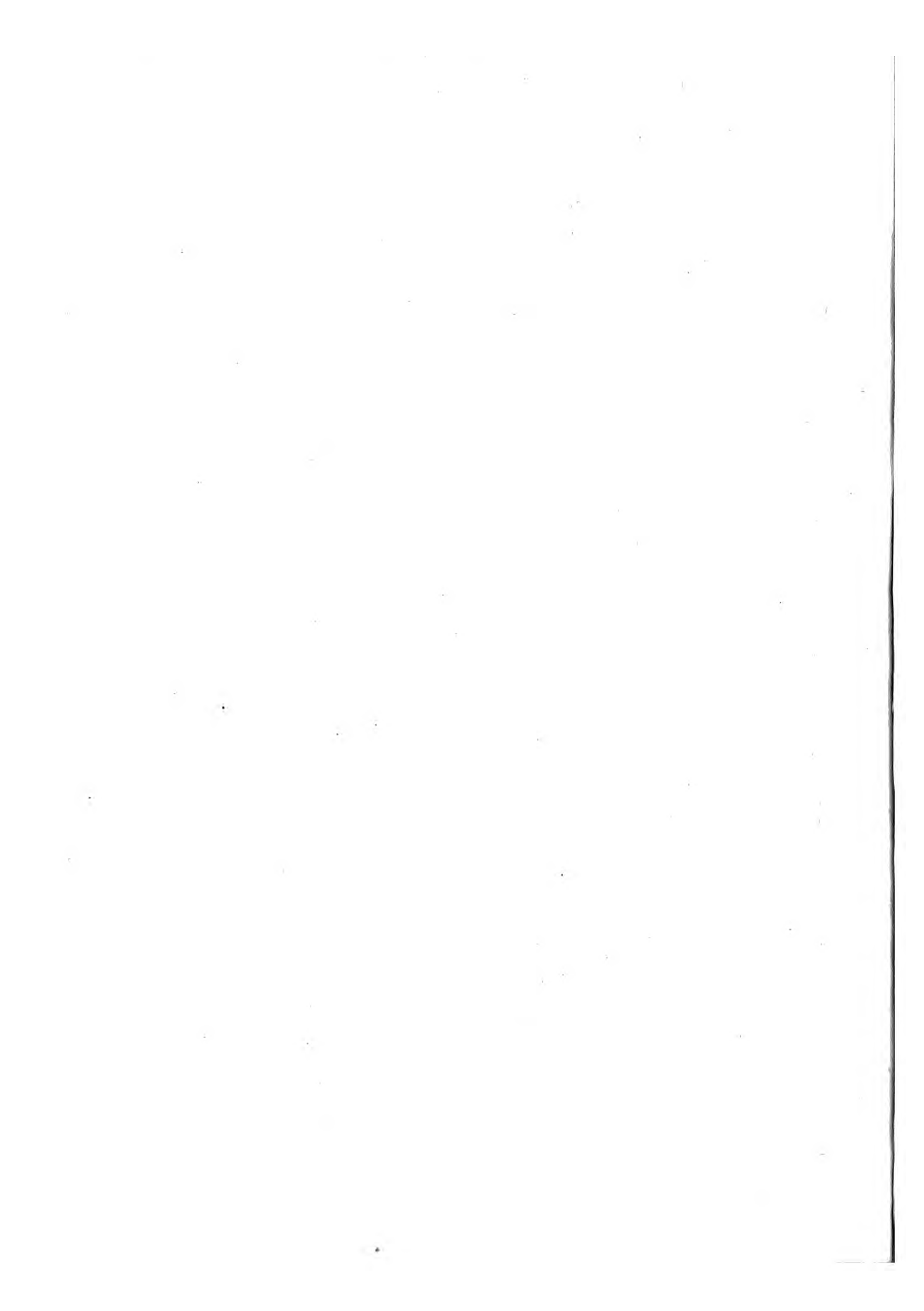
— Povero Comitato Socialista — dissi fra me — e che potrai fare qui dentro?

E pensando agli altri Comitati che si davano moto in quei giorni, ai grandi uffici di giornali, ai salotti politicanti, alle belle sale d'Alberghi e di Circoli, dove si preparavano le



.... passa l'esercito miserando dei fanciulli oppressi....

(Pag. 140).



altre candidature, e alle centinaia di servitori e alle migliaia di lire e agli innumerevoli mezzi di coazione e di corruzione di cui gli altri partiti potevano servirsi e si servivano, per comprar coscienze ed estorcer voti, e paragonando quella potenza lontana alla miseria presente, confesso che fui preso da un sentimento di pietà e di tristezza, misto a quell'accoramento amaro che ci dà l'umiliazione di una persona amata. E una sfiducia improvvisa — faccio anche questa confessione poco onorevole — mi vinse.

M' appoggiai a una parete e stetti pensando.

Intanto, altri entravano. Entrando buttavano sul pavimento i fiammiferi che avevano accesi per rischiarare la scala. Erano operai che venivano dalle officine, coi capelli arruffati e le mani nere, studenti, impiegati, maestri; uomini maturi e giovinetti; qualcuno coi capelli bianchi. Entravano a coppie, a gruppi, a uno a uno, in silenzio. Alcuni parevano stanchi, altri sopra pensiero. Ma appena entrati, e stretta la mano agli amici, mutavano viso. Poi s' avvicinarono al tavolino, e ciascuno dava il suo obolo, in logori biglietti d'una lira o di cinquanta centesimi, o in soldi, che contavano sulla mano. Davano gli uni la bottiglia di vino di cui avevan bisogno, gli altri la provvista di tabacco d'una settimana, chi la serata al teatro che desiderava, chi la scampagnata domenicale che vagheggiava da un mese. — E perchè? pensavo, guardandoli. Ne conoscevo una buona parte e aveva ragionato con loro. Nessuno sperava una vittoria, e neppure una dimostrazione elettorale notevole. Nessuno, anche confidando in avvenimenti straordinariamente favorevoli e in una diffusione maravigliosamente rapida dell'idea socialista, sperava in un miglioramento qualsiasi del proprio stato; molti, da un mutamento prossimo dello stato sociale avevan piuttosto a temere danni che a sperare vantaggi; ed io sapevo che lo sapevano. E non di meno davano il loro danaro con la compiacenza manifesta di chi compie un dovere di cui è profondamente persuaso. Sul viso di tutta quella gente traspariva la coscienza ferma e tranquilla di servire una causa, di

esser sulla via della verità, di volere il bene di tutti e di aver per sè l'avvenire. Si poteva esser certi che non vi era fra di loro un'ambizione nascosta, una coscienza comprata, una volontà costretta, un consentimento malfido. Vedevo giovani studenti che chiamavano per nome operai cinquantenni, mani bianche che stringevano mani nere, crocchi di persone d'ogni classe fra cui appariva un accordo di sentimenti e una maniera di familiarità, che non avevo visto mai in alcun tempo e in alcun paese. Mi pareva di veder gli elementi della nostra società disciolta che si cercassero e s'unissero in una forma di società nuova, animata da un nuovo concetto della vita e del mondo, retta da nuove ragioni di stima e d'affetto reciproco e da leggi nuove di rispetto e di gentilezza, più sapientemente civili, più sinceramente cristiane di quelle che vedevo seguite in ogni altro convegno o commercio di cittadini di diverso stato. Quell'adunanza era per me ad un tempo una realtà e una visione, che appagavano un confuso, istintivo, ardentissimo desiderio di tutta la mia vita.

E a questi pensieri, improvvisamente, come una fiamma sotto un soffio, la mia fiducia si ravvivò. — Ah! se anche credessi che siete tutti illusi — pensai — io v'amerei e v'ammirerei egualmente, o bravi giovani, o rudi lavoratori o poveri vecchi, che non avete altro impulso all'opera e al sacrificio che la speranza d'un bene di cui non godrete, e che sopportando le durezze della vita e soffocando le ire provocate e sfidando le persecuzioni pubbliche e sacrificando la pace domestica, fondate la vostra speranza sul diritto del voto, conquistato col sangue dei vostri padri, ossia sulla libertà, sulla ragione, sul presentimento del trionfo necessario della verità e della giustizia. Ma no, voi non siete illusi, poichè la verità non può essere dalla parte dell'ambizione, del mercimonio e dell'egoismo; la verità è nella vostra coscienza libera e serena, è nella santità del vostro ideale, è in questo affratellamento generoso che condanna e corregge le ingiustizie della fortuna, è in questa fede invitta che dà ai

giovani una maturità precoce, e ringiovanisce i maturi e consola i vecchi, e nobilita tutti. E ogni propaganda d'ogni grande idea, predestinata a mutare il mondo, è cominciata, come questa, in luoghi oscuri, fra pareti nude, in mezzo a gente sprovvista di tutto, e odiata, e calunniata, e derisa, mentre i difensori del passato, armati e ricchi d'ogni cosa, si festeggiavano a vicenda — in sale splendide e risonanti del plauso dei parassiti — sicuri del presente e dell'avvenire.

E tutt'a un tratto — con mio stupore — non perchè mancasse un legame tra il pensiero e l'immagine, ma per la subitanità dell'apparizione — mi rividi dinnanzi la statua di Ledru-Rollin, veduta anni addietro a Parigi, eretta in atteggiamento profetico, con la mano stesa sull'urna, come dicendo: — Qui è la salute.

E allora, precorrendo il tempo con l'immaginazione, vidi quella povera stanza dilatarsi, e aprirsi altre sale lontane, l'una dopo l'altra, in tutti i quartieri cittadini, tutte rigurgitanti d'una folla simile a quella che avevo dinanzi; e tutte quelle folle, agitate e ardenti, salutare con evviva frenetici gli annunci delle grandi vittorie elettorali, giungenti l'un sull'altro dai vari quartieri, e da tutte le piccole e grandi città d'Italia; e, tra gli evviva, le mani bianche cercar le mani nere, e abbracciarsi i giovani e i vecchi, e scambiarsi il bacio dei fratelli i figli di coloro che oggi si minacciano e si odiano...

Troncai il soliloquio, ed entrai nella folla dei miei compagni con uno slancio d'allegrezza e d'affetto, che non m'aveva dato mai nessuna amicizia del passato.





Amor di patria.

— È vero che il socialismo combatte l'amor di patria?

— L'amor di patria bugiardo, sì. Ma se per amor di patria s'intende amare il popolo fra cui siamo nati, con cui abbiamo comuni la lingua, l'indole, la storia e l'avvenire, e amar la terra dove abbiamo passato l'infanzia, dove son nati i nostri figli e son sepolti i nostri morti, l'accusare il socialismo di combattere un tale affetto è cosa stolido e assurda, come sarebbe l'accusare chicchessia di combattere l'amor filiale o materno; il che non è possibile a chi ha viscere umane. Può ella credere che se questo fosse vero si sarebbero volti al socialismo tanti uomini generosi, tanti cittadini che per la patria hanno sofferto e combattuto, e sentono profondamente tutti gli affetti? Può ella pensare che un socialista, perchè tale, possa abbandonar la patria senza sentirsi uno schianto nel cuore, e non ricordarla da lontano con tristezza e con desiderio, e non rivederla dopo molti anni con gioia profonda? Con qual fondamento si possono accusare i socialisti, in cui si suol deridere il predominio del sentimento sulla ragione, di aver l'animo chiuso e di voler chiudere l'animo altrui a uno dei più forti e dei più naturali sentimenti umani?

— Eppure, è una credenza universale.

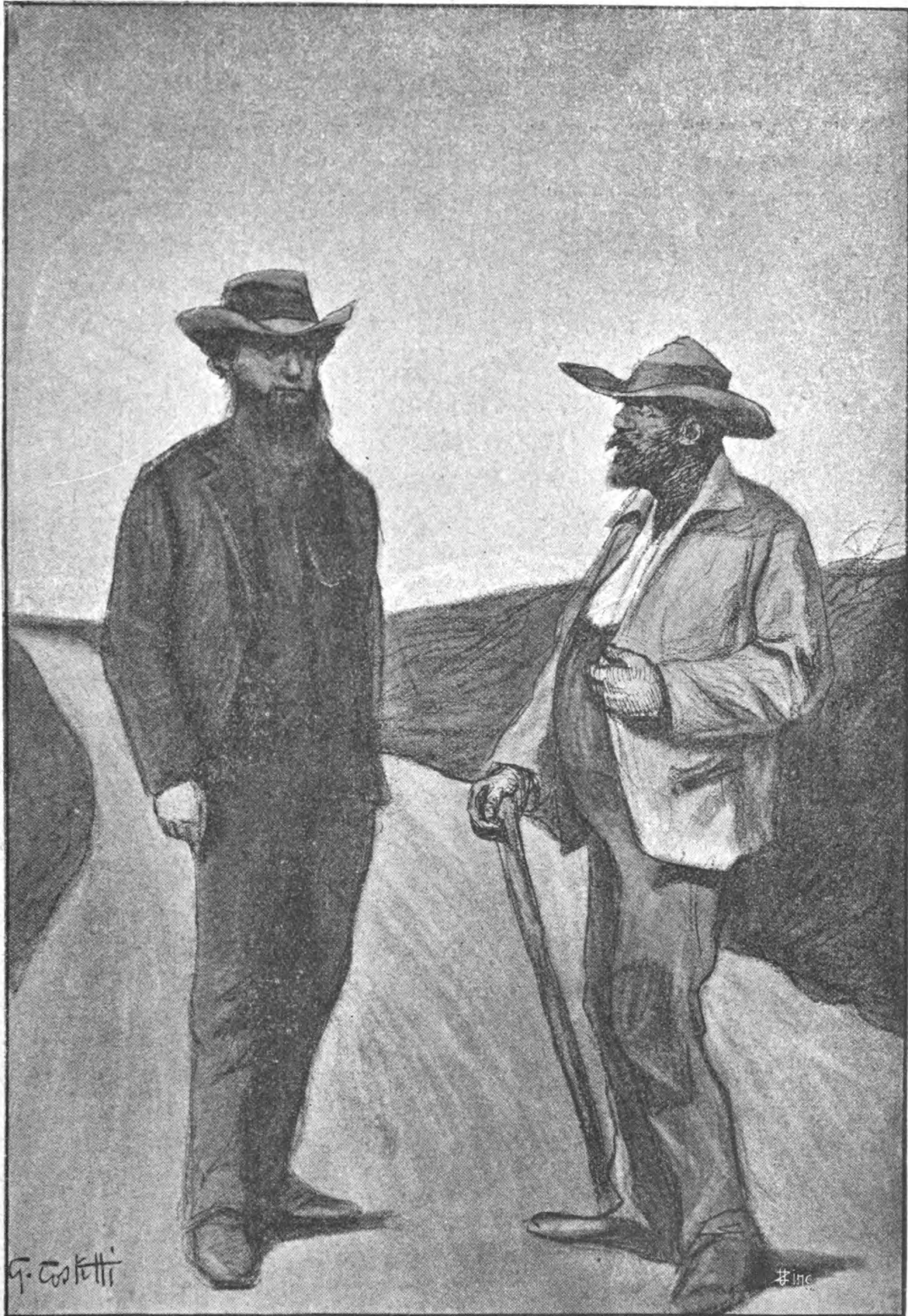
— Vuol dire una calunnia universale, che è tutt'altra cosa. Amare la propria patria significa amare il proprio popolo. Quando si dice il popolo d'un paese s'intende principalmente quella grande moltitudine che coltiva la sua terra, che manda innanzi le sue industrie, che forma il nerbo del suo esercito, che dà il maggiore contributo al suo erario, e la cui prosperità, moralità, forza è una cosa sola con la forza, la moralità e la prosperità della nazione, poichè senza di essa non vi è nazione nè vita. Ora il desiderare che questa grande moltitudine, i nove decimi della nazione, s'innalzi a una condizione di vita materialmente e moralmente migliore, il preparare, sollecitare un ordinamento sociale (e sia pure un'utopia, chè la natura del sentimento non muta) in cui le sia dato un lavoro più umano a un compenso più equo e resa possibile una vita più intellettuale e più degna e tolto dall'animo il terrore continuo della miseria e il sentimento amaro di una inferiorità civile non giustificata nemmeno nella coscienza di chi la vuol mantenere, in maniera che non più la forza, ma l'armonia degli animi e degli interessi tenga unita la compagine dello Stato, il portar nel cuore questa speranza d'un migliore avvenire del proprio popolo come la più santa delle proprie aspirazioni, e con lo scopo di tradurla in realtà studiare, combattere, rinunciare alla pace, rischiare la libertà, patire danni e persecuzioni, dica lei, non è questo amare la patria? E se questo non è amor di patria, con qual altro termine, di grazia, le pare di poterlo definire?

— Eppure la parola « patria » voi non la usate mai, o ben raramente, nella manifestazione delle vostre idee.

— Perchè di questa parola s'è falsato il senso, e, usandola, non ci possiamo più intendere con la maggior parte di coloro che ne han piena la bocca. È accaduto di questo come di altri grandi nomi, che non c'è più nella parola l'idea netta della cosa. La parola « patria » significa ora per i più qualche cosa d'astratto e di mal definibile, posto quasi al di fuori di ciò che realmente la costituisce. Per alcuni la patria

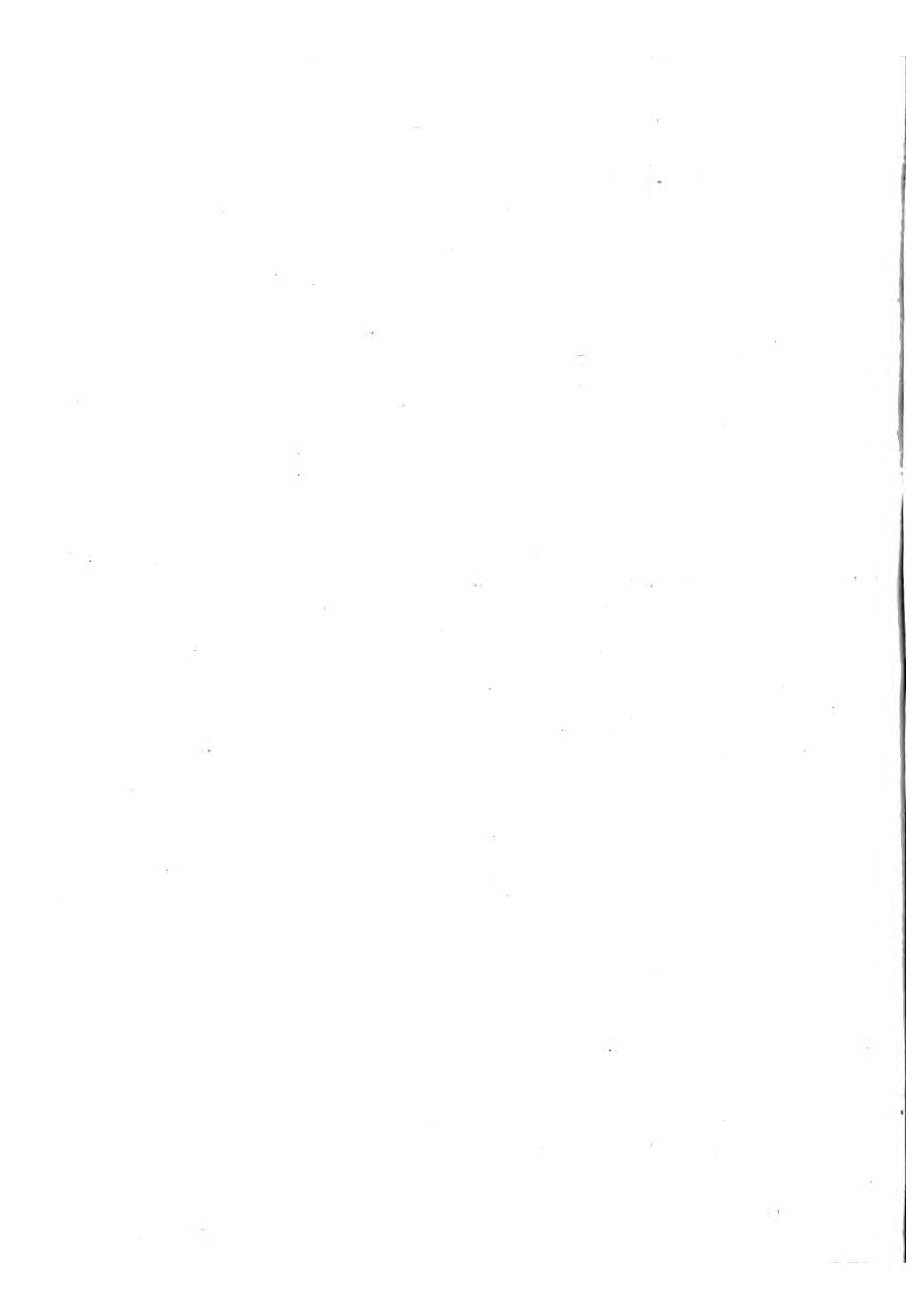
è un'istituzione politica o una pura tradizione storica o un dato ordinamento economico da conservare e difendere a qualunque prezzo. Per chi gridava in Parlamento che si doveva nascondere la cancrena bancaria *per carità di patria*, la patria era la Banca. Nella mente di quell'imperatore il quale dice che per conservare due provincie conquistate si dovrebbero far uccidere « dal primo all'ultimo » tutti i sudditi dell'impero, pare che la patria non sia altro che un determinato spazio di terreno segnato sulla carta geografica con una linea d'un dato colore. Per un gran numero di patrioti in buona fede l'amor di patria è l'aspirazione ad un ideale vago di grandezza, a cui par debito e giusto di sacrificare ogni bene, o anche il solo culto immobile dell'ideale unitario raggiunto, ossia una commemorazione eterna del passato, in cui si scorda il presente e non si pensa all'avvenire, e una febbre permanente dell'immaginazione, che vede o cerca ogni giorno e da ogni parte un pericolo nazionale e vorrebbe che la vita della nazione fosse uno sventolio continuo di bandiere e un arrotio perpetuo di durlindane. Gridando « patria » si pretende che tutti i lamenti tacciano, che tutte le ingiustizie sieno tollerate, che tutti i mali si dissimolino, che tutte le grandi questioni rimangano insolute, come se la patria e i suoi figli fossero due cose diverse e separabili, come se il bene dei viventi non fosse lo scopo ultimo d'ogni cosa, come se fosse ragionevole lo sperare un avvenire migliore senza migliorare il presente e possibile fare una patria prospera, felice e gloriosa, con milioni d'uomini poveri, dolenti e avviliti. Per queste ragioni non nominiamo la patria, e anche perchè il suo nome è adulterato e profanato da troppi astuti che si pagano da sè dei servizi che le resero o dicono di averle resi, da troppi impostori che si fanno della parola una maschera, da troppi farabutti che si fanno della cosa un mercato. La parola che costoro disonorano noi non vogliamo usarla per esprimere l'idea augusta e santa che è il suo vero significato.

— E sia pure; ma nell'idea della fratellanza, che il so-



Stavan tutt'e due in piedi, l'uno di fronte all'altro....

(Pag. 156.)



cialismo propugna, e della federazione dei popoli, l'amor di patria non va naturalmente perduto?

— E perchè mai? Al padre che dice ai suoi figli: — Amate i vostri concittadini come fratelli — oserebbe ella dire: — Badi che nell'amor patrio va perduto l'amor familiare? — Se quando l'Italia era lacerata dalle guerre civili, e ciascuna città reputava fortuna propria la rovina della città vicina e si gloriava delle bandiere che le aveva strappate e dei figli che le aveva uccisi, se un italiano di Pisa, di Venezia, di Firenze, di Genova avesse detto allora ai suoi concittadini: — Questi odi sono insensati; queste guerre debbono aver fine, e l'avranno; la prosperità di tutti gli italiani sarà nell'accordo di tutte le città loro, perchè ci lega un ordine di interessi più alti di quelli che ora ci fanno combattere — si sarebbe potuto dire a quell'italiano ch'egli non amava la patria? E l'idea internazionale che annunzia il socialismo ai popoli non è figlia legittima di quella che avrebbe annunziato quell'italiano ai concittadini? Non è irragionevole giudicar disamore della patria il desiderare e sperare che il bene di essa derivi da una stabile e illuminata fraternità di tutte le nazioni civili, non più dalla vittoria violenta e passeggera degli interessi dell'una su quelli dell'altra? E in che cosa contrasta questo ideale con quello che ciascun popolo serbi la sua unità e il suo carattere, l'amore della sua terra e della sua storia, concorrendo alla grande opera della civiltà generale con la somma di quelle facoltà distintive, che gli danno un essere proprio e una gloria a parte? E perchè pensare che quella forza unificatrice e benefica che oltrepassò le frontiere dei piccoli comuni, delle grandi città e dei forti Stati minori si arresterà eternamente alle frontiere delle nazioni, già legate da vincoli innumerevoli di interesse, di lavoro e di pensiero, che s'accrescono e si rafforzano continuamente? È possibile affermare che questo non avverrà? Non è logico sperarlo, non è giusto desiderarlo, non è debito volerlo? E con che fronte si può dire che il voler questo sia non amare la patria?

— Anche questo potrei ammettere; ma ciò che noi chiamiamo « ambizione patriottica » e « orgoglio nazionale » voi non sentite.

— È come se ella dicesse a un padre: — Riconosco che voi amate i vostri figli; ma che desideriate ch'essi siano rispettati ed onorati non credo. — Veda la differenza delle opinioni! Noi crediamo che quei sentimenti siano veramente sani e forti in noi soli. Soltanto le nostre ambizioni patriottiche hanno un'altra mèta e la nostra alterezza nazionale non può derivare dalla stessa sorgente. Noi immaginiamo qualche volta di trovarci in un paese straniero e di udir suonare intorno a noi le seguenti parole: — Ecco degl'italiani. Salutiamoli con rispetto. Essi danno alle nazioni un esempio splendido. La grande lotta sociale si combatte nel loro paese sotto la protezione di un'ampia libertà, non violata mai dal potere a vantaggio d'alcuna parte, perchè fu conquistata col sangue di tutti ed è il fondamento sacro del patto nazionale. La borghesia si difende là pure, per necessità e per istinto; ma lealmente e con sapienti concessioni, non con cieche violenze, combattendo l'idea senza soffocar la parola, senza raccattare per combatterla le armi odiose della tirannia che essa stessa ha infrante e calpestate. In poco più di trent'anni il loro paese ha innalzato l'edificio d'una legislazione sociale ammirabile. Tutte le stolte ambizioni vi son morte. Tutto l'antico entusiasmo patriottico vi si è mutato, in tutte le classi, in forza feconda di studi e di sacrifici diretti al supremo scopo di estirpar la miseria, di diffonder la cultura, di assicurar la concordia, di stabilir la giustizia. Quello è il solo paese d'Europa, nel quale, per generosità e per saggezza di tutti, la grande trasformazione sociale che è necessaria, e che nulla può arrestare, si compirà con un processo pacifico e solenne, che desterà l'ammirazione del mondo. — Ebbene, il solo immaginare questo giudizio dato sull'Italia fuori di Italia ci fa battere il cuore e alzare la fronte e pronunciare il nome della patria con un sentimento di gioia e di alterezza che non può esser più puro, più dolce e più profondo nel-

l'animo d'alcun patriota. Ma ambiziosi [di ciò che ci pare vanità e stoltezza, e orgogliosi di ciò che reputiamo sciagura e vergogna non possiamo essere, nè saremo mai.

— Insomma, voi amate la patria a modo vostro.

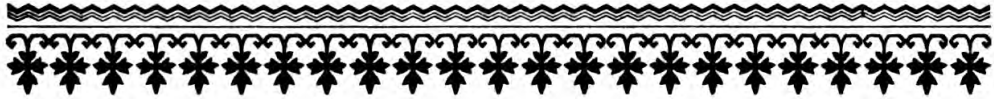
— Certo, e non è colpa. La colpa è di non amarla nel miglior modo. Qui sta la gran quistione. Ci sono anche diversi modi di amar la propria famiglia. Credette un tempo di amarla più d'ogni altro patrizio che sacrificava tutti i figli al primogenito, destinato egli solo a tener alto il nome e lo splendore della casa, a spese de'suoi fratelli; e questo amore parve saggio anche al mondo, che ora lo giudica iniquo, e crede prima legge dell'amor paterno l'equità. Così v'è un amor di patria che vuole la gloria anche a prezzo della miseria, e si contenta dell'ordine ottenuto con la compressione, e soffia negli odî tra popolo e popolo e si pasce di orgoglio vuoto e di idee morte; e questa è una passione barbarica, che la nostra ragione condanna e il nostro cuore rifiuta. E v'è un amor di patria fatto di carità e di pietà, che vuol la prosperità anzi che il fasto, la moralità prima della gloria, la pace nei cuori, la luce e il calore della civiltà equamente diffusi, la patria non sfruttata da alcuno e benedetta da tutti, e cancellato dalla sua faccia, prima d'ogni cosa e a qualunque costo, il marchio vergognoso dell'ignoranza e della fame.

— E il simbolo della patria, per voi?...

— È una madre, come fu sempre per tutti quelli che l'amarono sinceramente. Ma, dopo che professiamo queste idee, la sua immagine ci appare più bella e più luminosa, perchè le splende sulla fronte un avvenire più grande di quello che hanno sognato i nostri padri, ed è più ardente che per il passato l'offerta che noi le facciamo ancora, come nei giorni delle battaglie, del sangue e dell'anima nostra.

— Questo non si crede.

— Si crede; ma si nega, perchè giova.



Discordie in famiglia.

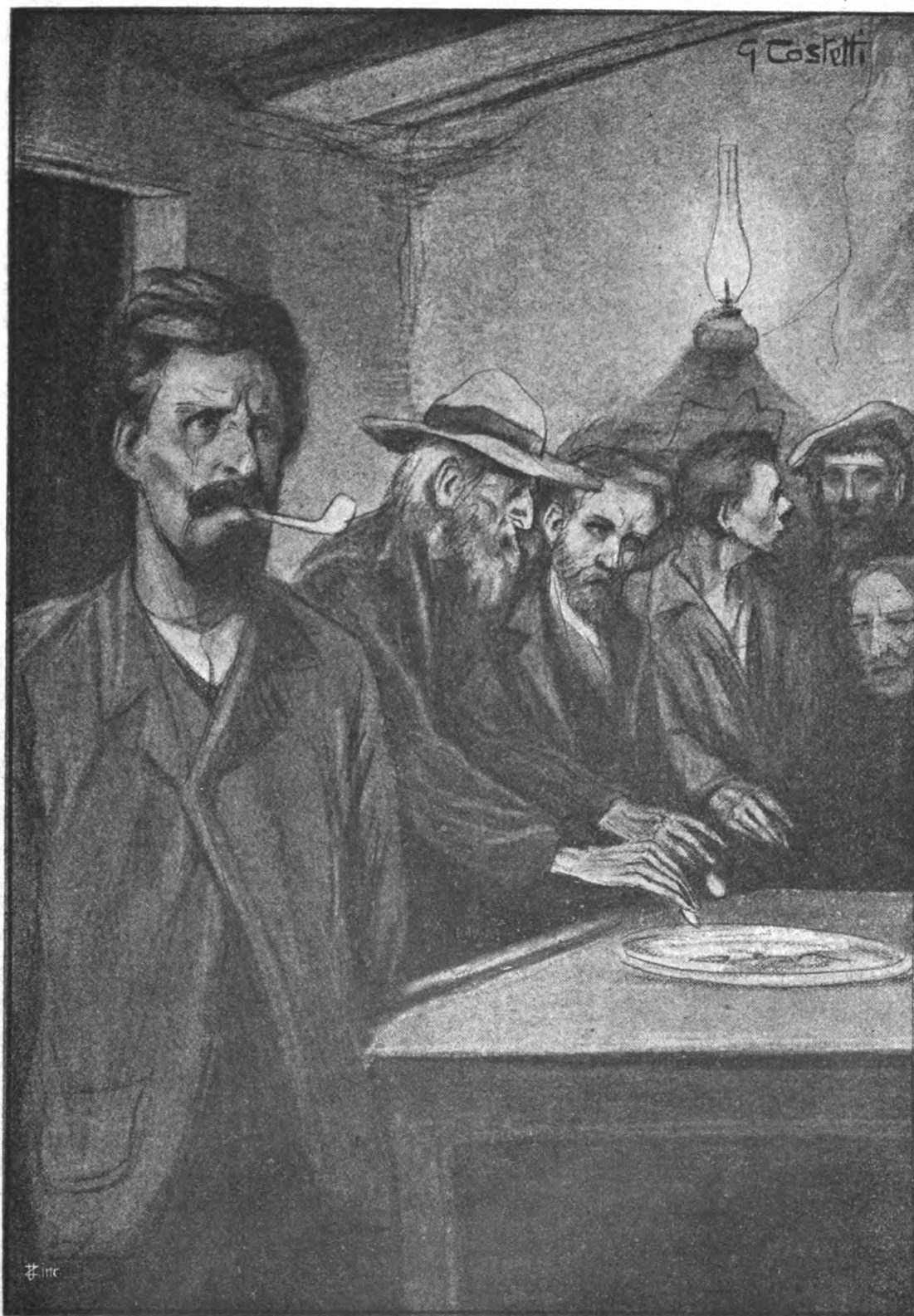
Ecco una famiglia quale ve n'ha mille oramai e ve ne avrà migliaia fra pochi anni.

I legami dell'affetto non vi sono allentati; ma la bella armonia delle conversazioni intime e liete non v'è più. Vi entrò la nuova Idea e v'accese la discordia tra il padre e il figliuolo, tra la figliuola e la madre, e turbò i sonni di tutti. Le conversazioni si son mutate in discussioni, in cui risuonano parole insolite e proposizioni temerarie, che le persone di servizio ascoltano dilatando gli occhi e commentavano vivamente, tra di loro, parteggiando pei ribelli. Ogni giorno, sotto mille forme, la questione eterna risorge. Lo studente adduce argomenti economici e cifre; la fanciulla ragiona in nome d'una pietà vasta e nuova, che abbraccia milioni d'uomini sconosciuti, e che la vecchia madre non comprende. In parte, la comprende il padre, e qualche cosa approva e concede; ma alle ultime conclusioni resiste con fermezza ostinata, e, incalzato, si sdegna e disdice ciò che ha concesso, e tronca la disputa con minacce e rimproveri amari; mentre la sua compagna fissa in silenzio i figliuoli, dondolando il capo con tristezza, turbata al presentimento d'un avvenire sinistro. Nelle controversie sempre rinascenti cozzano l'egoismo pa-

• terno e la generosità umana, la verità di ieri che si va cangiando in menzogna, l'utopia d'oggi che sarà verità domani, le forze tenaci dell'interesse, le forze impetuose dell'amore, le paure della vecchiezza per cui l'avvenire non è che minaccia, le virili baldanze della gioventù per cui l'avvenire è tutto speranza. Chi ci ha mutato i figliuoli? — dicono i vecchi fra due sospiri, e passano in rassegna sospettosa gli amici e i conoscenti, non pensando che l'idea non entra nelle case per la porta, ma per le finestre, con le ondate d'aria e i raggi di sole. Qua e là, pei tavolini e sugli scaffali, appaiono libri nuovi, dai titoli strani, in cui ricorre sempre la stessa parola malaugurata, e la madre li guarda senza toccarli, e il padre n'apre uno ogni tanto, ma lo richiude, corrugando la fronte. Ahimè! i libri: un altro argomento di discordia che salta su, tra la minestra e le frutta, ogni giorno. Scrittori che erano come i santi domestici, ai quali si rendeva un culto concorde, son tirati giù l'un dopo l'altro dall'altare: i figliuoli li accusano di indifferenze e di silenzi colpevoli, di idee monche e di sentimenti angusti. Essi vanno scoprendo che la vecchia biblioteca è piena di menzogne, di pregiudizi barbarici, di sentenze ingiuste e stolide, accettate senza esame e ripetute macchinalmente come ritornelli di canzoni imparate dai bimbi. E neppure sull'amore di patria il vecchio patriotta e i figliuoli non s'intendono più: quel grande amore, in questi, non ha più per oggetto simbolico l'antica bella donna superba, con la corona in capo e la spada in pugno, fiorente d'una salute alla più parte dei suoi figli negata: ma si espande sopra una moltitudine immensa di creature umane, povere e stanche, che pregano, si lamentano e fremono; dalle quali il pensiero del vecchio, infiacchito dagli anni, rifugge diffidente e sgoamento. E cent'altre parole usuali, in casa sua, par che abbiano acquistato un secondo senso, che non significhino più per i suoi figli la medesima idea che per lui. S'è alterata la loro ragione? S'è pervertito il loro animo? Padre e madre, su questo punto, vivono in una incertezza dolorosa. Sì, dell'una

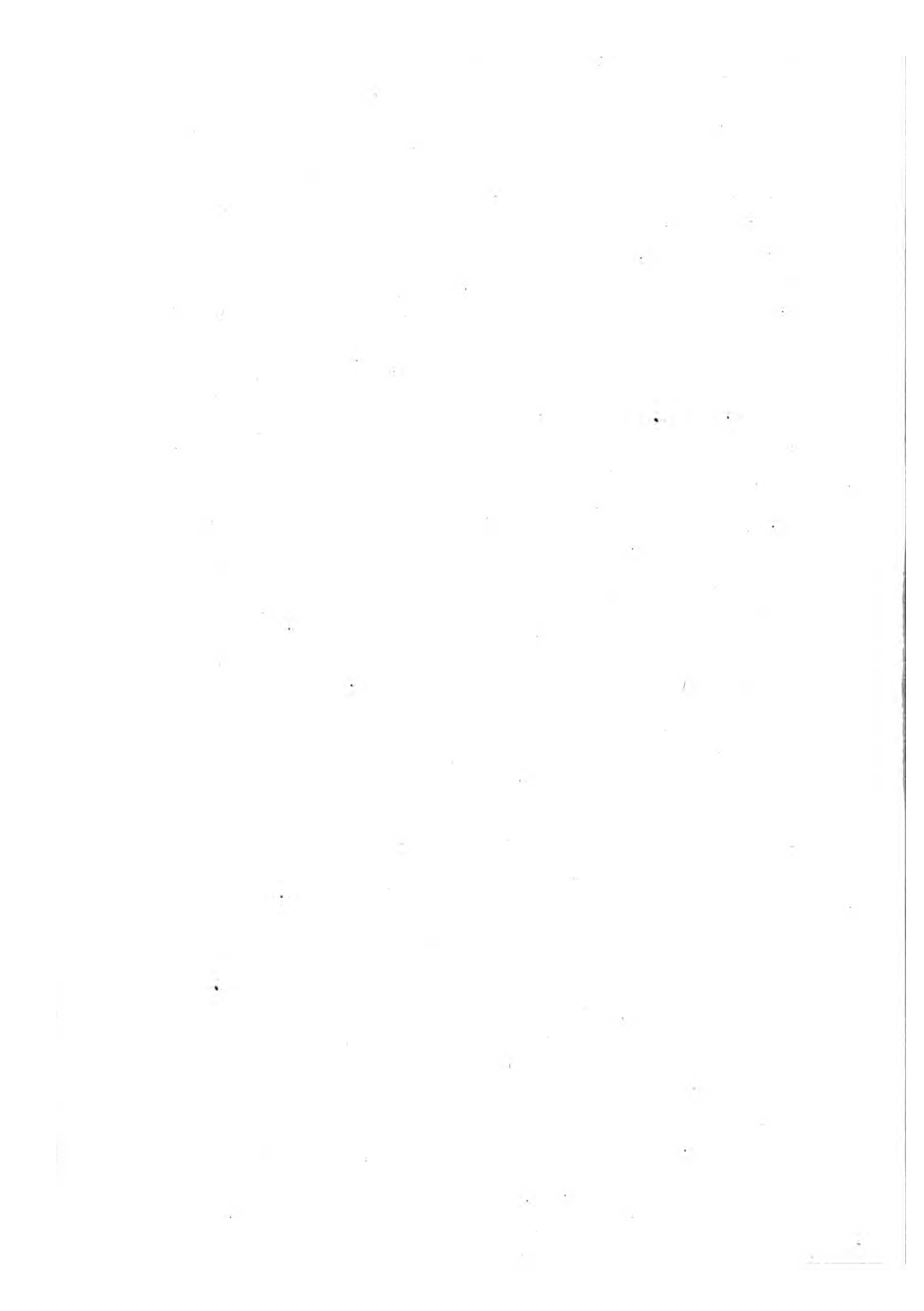
e dell'altra cosa son certi, se badano al fondo dei loro discorsi: le idee sono insensate e funeste: chi ne può dubitare? ma ciò che li fa dubitare è il fremito vivo e sincero delle loro indignazioni, è l'accento amoroso e profondo della loro pietà, è la forza virile della loro persuasione, è la pertinacia infaticabile con cui ripetono senza fine le stesse ragioni, rincalzate ogni giorno da nuovi consensi inaspettati d'autorità rispettabili, è la bella luce intellettuale che lampeggia sulla loro fronte, è un non so che di sicuro, di indomato, di grande che si sente confusamente nella concitazione disordinata della loro eloquenza provocatrice. Così è. In quei momenti il giovinetto sembra un uomo e la signorina è più bella, e i loro visi accesi son come coloriti dal riflesso d'un'aurora che vedono essi soli. Con quelle idee, però, l'uno non farà carriera, l'altra resterà ragazza. E questo è il pensiero che affligge più forte le due canizie. — A questa vecchiaia eravamo riserbati! — si dicono, e non vi si sanno rassegnare...

Eh, buoni vecchi, non sapevate che eterna è la lotta fra la vecchiaia e la giovinezza, che la casa è il piccolo campo su cui principiano in scaramucce tutte le grandi battaglie sociali, che altri padri, altre madri hanno sofferto, tremato, lottato prima di voi, che ogni nuova Idea costò alla famiglia affanni e terrori, perchè la famiglia pure è un organismo che non concepisce senza turbamenti e non partorisce senza spasimo? Fatti coraggio, buon vecchio: per la tua figliuola e per quelle che le somigliano sorge una nuova generazione di giovani magnanimi, che disprezzano le donne da cui non sono compresi, e adorano quelle che a te paion forviate: la tua figliuola sarà adorata da un uomo degno dell'anima sua, e dal pieno e possente amor loro nasceranno dei figli superbi. E tu, povera donna, che vegli fino a mezzanotte, col cuore trepidante, aspettando il figliuolo che andò alla Sede dei Lavoratori, datti pace; non gli far rimproveri quando apparirà sull'uscio; accoglilo dolcemente: egli ritorna a te più buono, più onesto, più nobile di quand'è partito; egli porta nella mente un'Idea che gli illumina la vita e nel cuore una



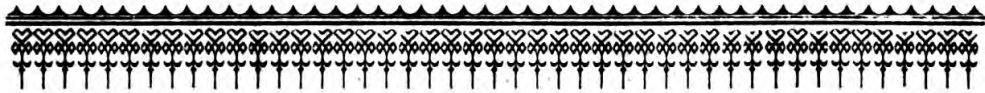
Poi si avvicinavano al tavolino, e ciascuno dava il suo obolo....

(Pag. 163).



speranza che gli fa amare il mondo. Datti pace: egli non sarà fortunato, forse; ma non sarà egoista, non adorerà il danaro, non opprimerà i deboli, non rimpiangerà un passato nefando per paura d'un avvenire che il mondo invoca. E non raccomandarti, come fai ogni sera, a quella piccola immagine di Cristo crocifisso che pende a capo del tuo letto, perchè ti converta il ribelle. Se quel crocifisso si staccasse dalla croce e scendesse un momento, grande e vivo, in mezzo a voi due, non sarebbe la tua fronte quella che sentirebbe per la prima la dolce carezza della sua mano trafitta.





Lavoratori alle urne !

I vostri compagni del Comitato elettorale, che m'invitarono a parlarvi, determinarono il soggetto del discorso con queste parole: — Eccitare i ferrovieri e specialmente gli operai, a prender parte attiva alla lotta per le elezioni amministrative; dimostrare loro che essi hanno interesse a mandare nel Consiglio comunale dei rappresentanti della classe lavoratrice a cui appartengono.

La cosa mi parve superflua. Ma come — pensai — vi sono ancora dei lavoratori non persuasi di questa verità della quale sono compresi, in fondo all'animo, anche molti di coloro che stimerebbero un'imprudenza il proclamarla? E subito mi si affacciò alla mente che il primo, il più efficace mezzo di persuadere gli ostili e di scuotere gli indifferenti, sarebbe stato di riferir loro quello che io mi intendo dire ogni giorno da chi combatte le nostre idee utopistiche di progresso, di redenzione, di missione politica ed economica delle classi lavoratrici.

Queste idee — mi dicono — sono in voi, borghesi travciati e allucinati, non nei vostri adulati lavoratori; e non sono che in una infima minoranza di essi, a cui avete attaccato la vostra infermità cerebrale. Come potete parlare sul serio delle loro aspirazioni e dei loro propositi, quando non ve

n'ha cinque su dieci che concordino in un'idea, quando la parte maggiore non si dà pensiero alcuno delle lotte a cui la chiamate con tanta insistenza, quando non hanno dato ancora, qui specialmente, nessuna seria manifestazione di solidarietà, di armonia, d'unità d'intenti, quando hanno anzi provato in mille modi che la classe lavoratrice, come ente collettivo, non esiste ancora? Voi dite che le classi dirigenti, che la borghesia è debole perchè è lacerata dai partiti, scossa da mille contrasti di interessi, divisa in dieci fedi diverse; e che per questo non opporrà una lunga resistenza al movimento progressivo delle classi inferiori. Ma queste son più divise e più deboli di noi! Noi davanti a un pericolo, nel nostro interesse comune, ci uniremmo in un sol fascio, e voi lo capite, e lo preannunziate. Essi, nel loro interesse comune, non si uniscono. Che c'importa che siano il numero, se, non essendo nè concordi nè attivi, non sono la forza, senza di cui non vale il diritto? Che c'importa che la scheda elettorale possa essere, come voi dite, lo strumento della loro emancipazione, se essi o non se ne servono, o l'adoperano contro sè stessi, o la mettono al servizio d'ogni richiedente? Non uniti nell'esercizio dei mezzi legali e pacifici, non lo saranno mai neppure, non lo potranno mai essere nell'uso dei mezzi violenti. Noi possiamo dunque riposare tranquilli e ripetere cento volte a chi ci parla d'un esercito di lavoratori, che l'esercito non esiste, che non ci sono che caporali e pattuglie disperse, e la gran moltitudine si ride della vostra conquista dei poteri, e che voi sognate a occhi aperti.

* * *

A voi tocca di smentire col fatto quelle asserzioni. Io mi ingegnerò di persuadervi a smentirle. E notate, non avrei bisogno di parlarvi come socialista. L'interesse che hanno i lavoratori a organizzarsi, a concertarsi per mandare alle amministrazioni comunali e nei parlamenti dei loro compagni, esiste, secondo me, anche fuori della ragione del socialismo.

Non c'è bisogno di creder possibile o necessario nell'avvenire un determinato ordinamento sociale per comprendere quell'interesse. Basta desiderare dei miglioramenti nella vostra condizione, come tutti li desiderate; basta crederli attuabili, come tutti li credete; basta capire che, siccome nessun miglioramento importante nello stato delle classi inferiori può avvenire senza sacrifici gravi nelle classi sovrastanti, e poichè sui sacrifici spontanei, essendo qual è la natura umana, è illogico il fare assegnamento, così quei miglioramenti bisogna conquistarli; e che nessuna conquista si fa da una classe sociale senza lotta, e nessuna lotta si vince senza forza, e la forza non si consegue senza l'accordo della classe. Ora quest'accordo è possibile, è ragionevole, si deve compiere anche fra i lavoratori che non siano d'una sola idea e d'un sol sentimento riguardo al socialismo. Non si deve forse, prima di giungere a questo, passare per una serie di riforme e di conquiste minori che tutti vogliono ugualmente? Ma io dico questo a voi! Ma se son molti i borghesi stessi persuasi di questa verità!

Ve n'ha molti, ostili al socialismo, che credono inattuabile, ma che pure, essendo onesti, vedon con occhio favorevole e affrettano col desiderio il movimento d'organizzazione delle classi lavoratrici, anche sotto la bandiera socialista, come il solo mezzo che rimanga di pervenire a riforme radicali a vantaggio loro, senza le quali credono anch'essi inevitabili degli sconvolgimenti funesti alla società. E fanno questo ragionamento che non manca di logica: — O hanno ragione i socialisti, i quali affermano, non già di voler rifare il mondo sopra un disegno della loro fantasia, ma di sollecitare soltanto una trasformazione a cui la società è condotta irresistibilmente dalla forza stessa delle leggi vitali che la reggono, — e se questo è vero, se la trasformazione è inevitabile, non solo è inutile d'intralciale, ma è logico assecondare il movimento. O è vero l'opposto, ossia che questa trasformazione non è necessaria, e la società non vi tende, ma vi ripugna, e allora essa non avverrà pel solo fatto che

i socialisti la vogliano, una forza invincibile vi si opporrà, contro cui tutti i loro conati si spezzeranno come contro una legge di natura; e in questo caso non c'è nulla a temere, e si ha da assecondare egualmente un movimento, il quale, senza arrivare alla meta che si propone e da cui noi rifuggiamo, produrrà pure dei vantaggi grandissimi, non conseguibili per altra via. Vorrete voi essere meno arditi di questi prudenti conservatori?

* * *

Veniamo ora al vivo dell'argomento.

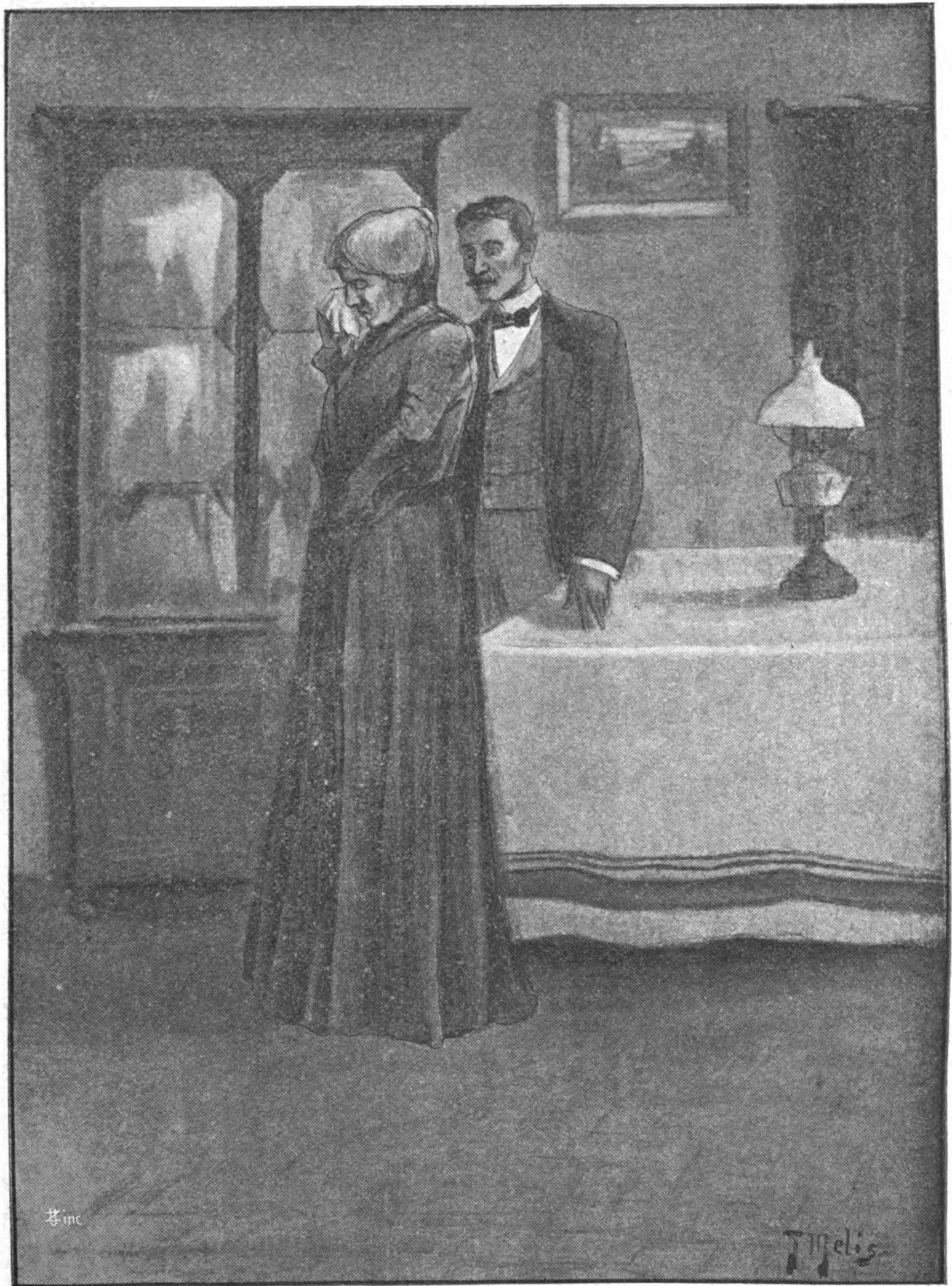
Non vi pare un'anomalia singolarissima che nei Consigli comunali di città dalle centinaia di migliaia d'abitanti, in Consigli dove si trattano interessi di tutte le classi sociali, tutte le classi siano personalmente rappresentate, tutte, fuorchè la più numerosa, che è anche quella che ha maggior bisogno d'esser tutelata? Io credo che la cosa parrà un giorno tanto strana che se n'andranno a cercar le cause con la stessa curiosità con cui si ricercano quelle dei più singolari fenomeni sociali del tempo andato.

Io m'immagino uno straniero semi-barbaro, ma di molto acume, piovuto qui da un paese in cui non sia idea di regime rappresentativo, lo metto col pensiero in uno di quei Consigli, e mi par di sentirlo dire: Ma come mai! Ecco un'assemblea in cui si parla ogni momento di interessi del lavoro e di lavoratori, in cui l'uno accusa l'altro a ogni tratto di non essere vero interprete dei loro sentimenti e delle loro aspirazioni, e d'operai non ce n'è un solo, non uno che possa dire: i *nostri* sentimenti, le *nostre* aspirazioni, i *nostri* bisogni son questi! — Dopo essersi fatto spiegare a un di presso in qual maniera si formino queste assemblee, il mio semi-barbaro direbbe al suo cicerone: — Ho capito! Qui non c'è operai perchè gli operai non sono elettori. — Ma no, lo sono — gli sarebbe risposto — e dispongono di migliaia di voti. — Allora direbbe: Sono elettori, ma non son eleggi-

bili; ma essi non eleggono alcuno dei loro perchè non ce n'è alcuno che sappia parlare nè scrivere. — Ma no, v'ingannate: ce n'è molti che parlano mirabilmente dei propri interessi nelle loro riunioni professionali o di partito, e ce n'è anche molti che sanno trattare la penna a dovere, tanto che se si fondasse un giornale come quel tal *Buon senso*, fondato a Parigi nel 48, aperto a tutti i lavoratori, si farebbero anche qui delle scoperte particolari curiose. — Ho capito questa volta — direbbe finalmente lo straniero. — Essi non eleggono nessuno della propria classe perchè vedono gli interessi loro così ben patrocinati dai rappresentanti della classe borghese, che stimano inutile di aver dei rappresentanti propri, e si tengono per ampiamente soddisfatti. — Ma no, veda, non sono soddisfatti, si lagnano, dicono d'aver delle ragioni da far valere, gridano che ci sono delle ingiustizie da correggere, delle riforme da proporre, mille cose da fare. — E allora.... allora il mio semi-barbaro non capirebbe proprio più nulla.

* * *

Mi soffermo un momento all'ultima supposizione di questo straniero immaginario, perchè esprime forse il pensiero di alcuno di voi; mi ci soffermo per dire che nessun rappresentante borghese, per quanto sia sincero ed efficace propugnatore della causa di lavoratori, potrà mai avere in un'assemblea quell'efficacia particolare che vi ha uno della vostra classe, il quale la rappresenta con la sua stessa persona e ne spira l'alito dalle labbra, che può parlare di bisogni che sente egli stesso e di sacrifici ch'egli stesso compie e ha compiuti, che protegge gli interessi del lavoro che egli fa e di cui vive, che è in relazione intima, fraterna e continua coi suoi rappresentanti, che non è legato ai rappresentanti degli interessi diversi od opposti da mille sottilissimi vincoli, non lacerabili, di amicizie antiche, d'identità d'abitudini, d'idee comuni in altri campi, che non è impacciato dal fatto



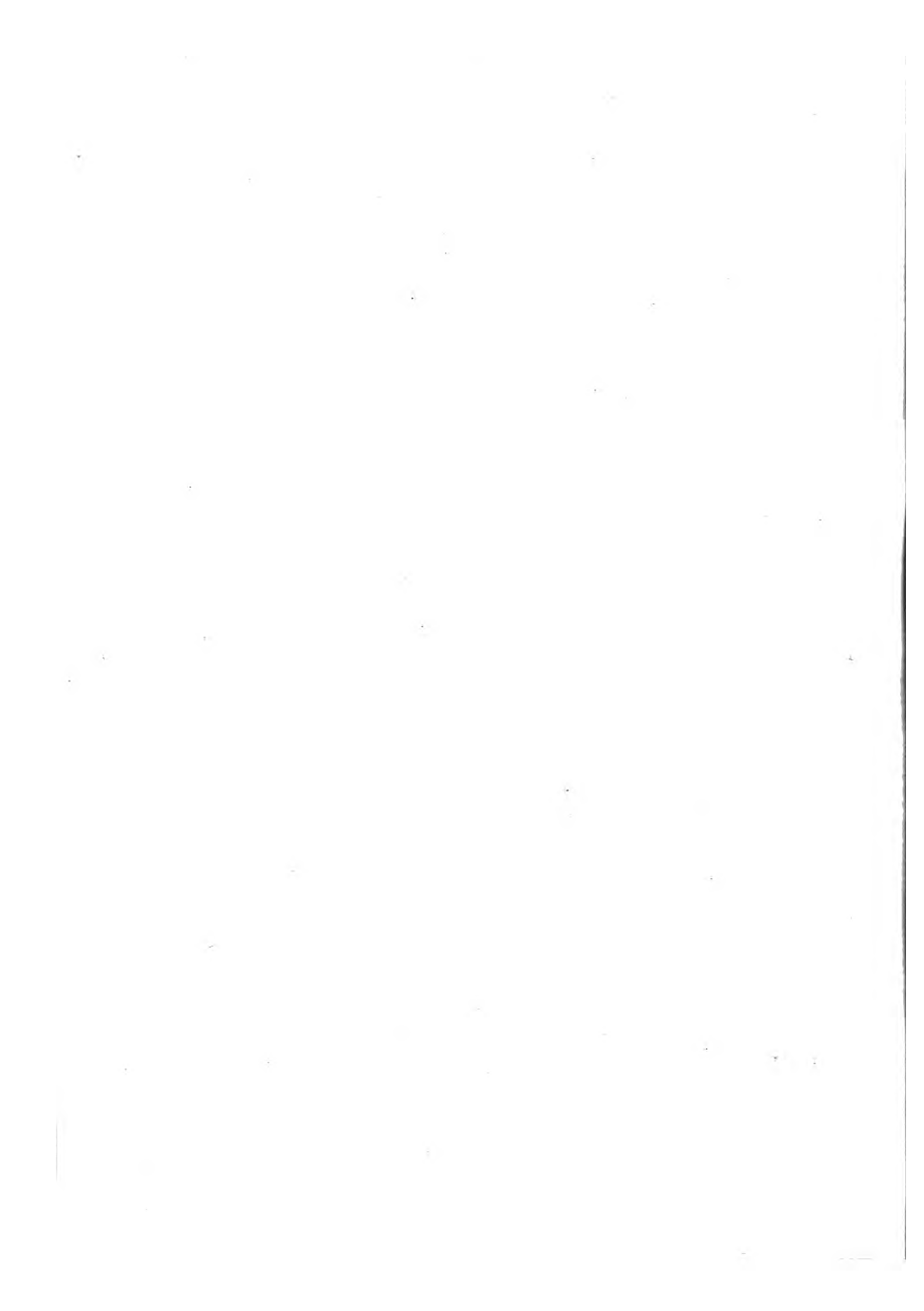
— Chi ci ha mutato i figliuoli? — dicono i vecchi fra due sospiri....

(Pag. 175).

E. DE AMICIS *Lotte civili.*



21.



d'aver professato in altri tempi opinioni discordi da quelle sue d'oggiorno, o di essere stato per queste indifferente; e che non può essere sospetto in alcun modo di mancanza di sincerità.... perchè siamo a questo ancora — che par tanto illogico e strano che uno s'appassioni e combatta per interessi, sian pure sacrosanti, ma non strettamente collegati o contrari a quelli della propria classe, che il pensiero ch'ei sia un uomo generoso è l'ultimo che s'affacci alla mente degli avversari: il primo è che sia un impostore.

*
* *

Certo, io mi rendo conto dei dubbi che hanno molti di voi a questo proposito, dubbi che non si danno, generalmente, negli operai di Comuni rurali. Là il lavoratore vede partecipare all'amministrazione pubblica persone della sua medesima classe, di coltura non maggiore della sua, e che trattano dei piccoli interessi comuni con la semplicità e col linguaggio che egli stesso adopera: gli par quindi naturale, e non può parergli inutile di mandar fra gli amministratori del Comune uno dei suoi.

La cosa è diversa, si capisce, nelle grandi città. Abituato per tradizione a veder sedere nei Consigli cittadini di una sola classe, a vedervi rappresentati largamente la scienza, l'ingegno, l'esperienza degli affari e la ricchezza e la discussione sollevata spesso al di sopra della sua cerchia di cognizioni e di idee, l'operaio ha finito a considerare quella rappresentanza quasi come un privilegio signorile, e stenta a capacitarsi del come un suo compagno vi potrebbe prender parte utilmente, non riesce a raffigurarselo là che come uno spostato e un inetto. Ma egli è in errore. Egli non considera che il suo compagno anderebbe là a rappresentare un ordine di idee sue proprie, di interessi di cui ha conoscenza pratica, di questioni in cui ha un criterio preciso; non pensa che in ogni discussione ha un grande valore anche una sola idea netta, espressa a proposito, sia pure con la più rozza parola;

che ciò che in molte discussioni gli par superiore alla sua intelligenza e alla sua coltura non è che zavorra accademica e curialesca gittata sulla vacuità degli argomenti; che il buon senso è in ogni luogo e in ogni cosa la prima forza, e che una gran parte delle lungaggini deplorevoli a cui si abbandonano spesso le più colte assemblee derivano appunto dal non esservi un sufficiente numero di quegli ingenui parlatori, a cui manca l'arte d'ingrandire, di assottigliare, d'intricare, di confondere tutte quante le questioni, invece di attenersi al fondo delle cose, come suol fare l'uomo incolto, che è persuaso d'un'idea.

* * *

E d'altra parte, convien che si persuadano i lavoratori che la loro classe non s'innalzerà mai fin che un gran numero di loro non saranno passati per quella impareggiabile scuola pratica che sono le amministrazioni pubbliche e le amministrazioni private: intendo per private quelle delle loro Società e delle loro Corporazioni.

A questa scuola si formarono la maggior parte di quei quarantaquattro deputati del Parlamento germanico — meccanici, calzolai, falegnami, doratori, operai d'ogni arte e d'ogni mestiere — in molti dei quali riconoscono gli stessi avversari, spesso con parole d'ammirazione, coltura varia, abilità parlamentare, e nelle discussioni che toccano le idee e gl'interessi del loro partito un'efficace eloquenza. A questa scuola si formò quel valoroso, quel benemerito Anseele, fiammingo, fondatore di quell'ammirabile complesso di Cooperative di consumo e di produzione che è il *Vooruit*, il più fortunato esempio di organizzazione socialista che sia stato attuato finora. Si educò a questa scuola quel Luigi Bertrand, operaio marmista, in cui sembra incarnato in genio organizzatore della sua razza, che da un capo all'altro del suo paese fondò Società cooperative, Case del popolo, Circoli di studi sociali, e che è, col Volder, l'anima del Partito operaio belga, ri-

spettato, ammirato anche dai più appassionati oppugnatori e scalzatori dell'opera sua. E alla scuola medesima crebbero tutti quegli operai della sua nazione, i quali, all'ultimo Congresso internazionale di Bruxelles, diedero prova di tal senso pratico, di tanta chiarezza d'idee, di una così larga cognizione di molte questioni sociali ed economiche, che se li avessero uditi certi uomini d'ordine d'una grande città italiana, radunatisi l'inverno scorso in Assemblea per provvedere agli affari propri, avrebbero deplorato anche più amaramente di quanto fecero i funesti effetti dell'istruzione popolare.

*
* *

Comprendo un'altra difficoltà che si oppone, in molti lavoratori, alla concordia nella lotta elettorale. E ve lo accenno, senza un'ombra d'intenzione di farvi un rimprovero. La difficoltà risiede in un vostro difetto. — Vostro? — No. È un difetto di tutti gli uomini, e che si fa sentire in tutte le classi. Ma è naturale, è scusabile che si faccia sentire nella vostra forse più fortemente che nelle altre. Nella classe che ha più fondate ragioni di lagnarsi delle ingiuste disuguaglianze sociali, si comprende come sia più viva le renitenza a conferire ai propri eguali una forma qualsiasi di superiorità, come si diffidi più facilmente del compagno che aspira ad innalzarsi, e anche di quello che è portato in alto suo malgrado, come sorga più forte il sospetto che chi esce dalla sua schiera possa abusare dell'autorità e della fortuna. Ma è pure una tendenza a cui convien resistere a qualunque costo. Già lo disse un bravo lavoratore francese ai suoi camerati, con parole scolpite che io vi voglio ripetere, non solo perchè possano riferirsi a voi le sue censure, ma anche per mostrare che il male è in ogni paese.

+ Certo — egli disse — l'opera è lunga, penosa, irta di difficoltà. Ma se noi non perveniamo a unirci in uno spirito di larga e forte solidarietà; se passiamo il tempo a lacerarci

l' un l' altro, parodiando i borghesi nelle loro dispute vane; se ci divertiamo a giocare alle chiesuole e alle consorterie; se non uccidiamo in noi stessi quel deplorabile sensu di gelosia, per cui non possiamo sopportare tra le nostre file alcuna superiorità intellettuale; se non ci eleggiamo dei capi che per obbligarli ad obbedire alle nostre cangianti volontà, e non per seguire la loro direzione e ascoltare i loro consigli; se, in una parola, non riusciamo a governare noi stessi, a nulla mai potremo riuscire.

E, senza dubbio, è la virtù opposta a questo difetto quella che costituisce la principal forza di quel grande partito operaio di Germania, nel quale — come osservò uno scrittore che lo studiò addentro — l' ossequenza verso i capi è più profonda che in ogni altro partito dell' impero, e va non di rado fino all' eccesso, fino a una cieca sommissione. Ma è perchè là si comprende quello che da per tutto si dovrebbe comprendere; che se è possibile immaginare una società in cui tutte le disuguaglianze economiche e sociali siano soppresse anche in forma assoluta, non è possibile immaginarne una in cui siano anche soppresse le influenze della superiorità dell' intelletto e del carattere, e si faccia una colpa dell' ambizione, presa nel suo senso migliore; perchè il voler togliere alle facoltà e alle opere eccezionali degli uomini oltre ad ogni eccezionale compenso economico, anche le soddisfazioni d' un' ambizione legittima, è voler isterilire, paralizzare la natura umana. E se sapessero i gelosi che povera cosa sono le soddisfazioni dell' ambizione, con quante segrete mortificazioni di amor proprio si scontano, da quante amarezze sono turbate, specialmente in chi è spinto in su a combattere fra una classe che non è la sua, invece d' invidiare e d' osteggiare i compagni che salgono, non darebbero, ne son certo, che incoraggiamenti e conforti di fratelli.

* *

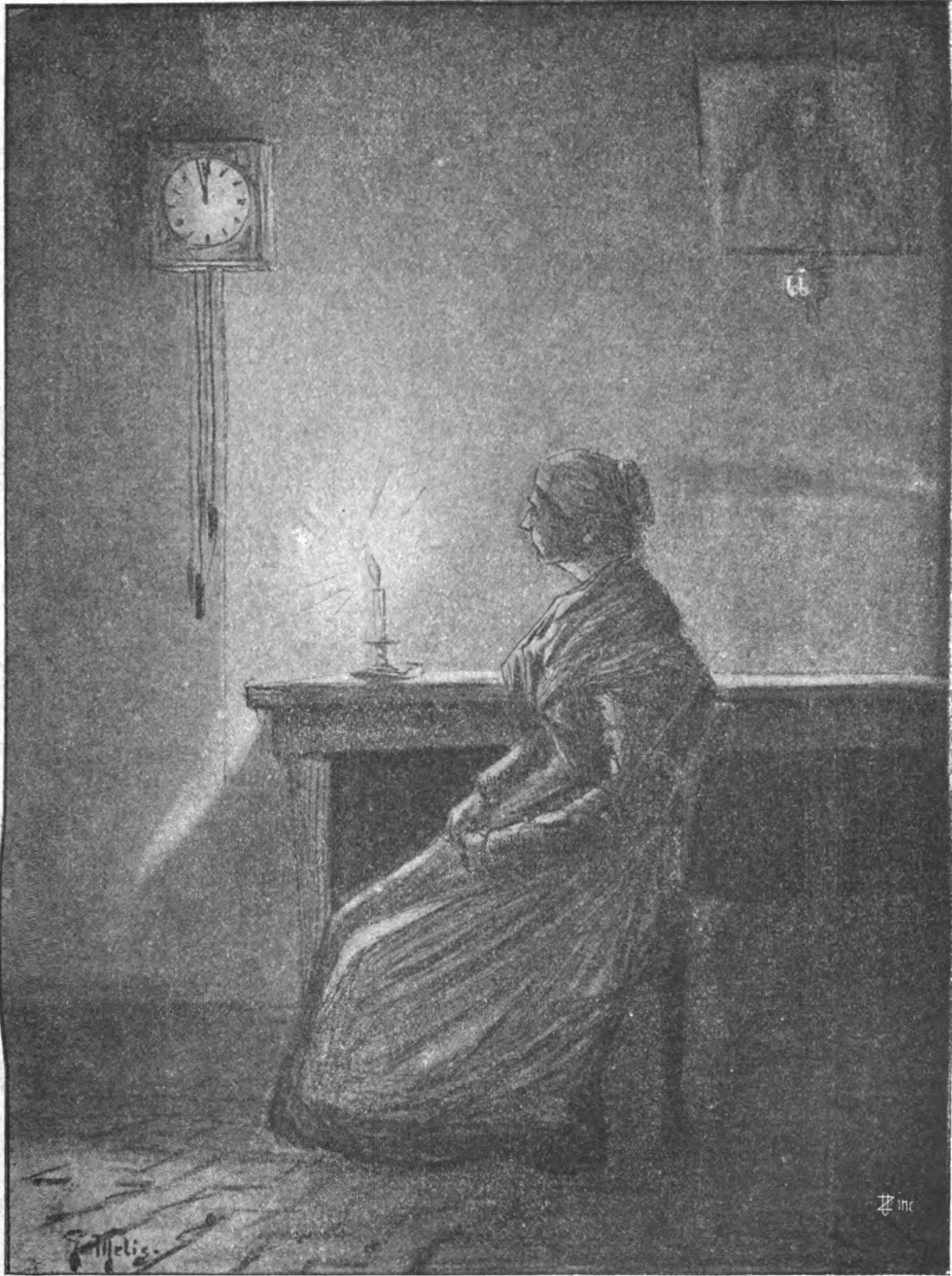
Vediamo l' esempio che ci danno altri paesi, la Francia per la prima, dove s' accusava il partito dei lavoratori di essere

« una fungaia di gruppi dissidenti » incapace da dieci anni di muovere innanzi d'un passo. Prima delle ultime elezioni, non vi erano che due Comuni socialisti; mi spiace di non aver tempo d'accennarvi le molte riforme ardite e benefiche attuate da uno di essi, di cui fu costretto a encomiar la saggia amministrazione persino il prefetto della Senna. Ebbene, nelle elezioni del 1892, il partito operaio socialista, concorde nel programma del Congresso nazionale di Lione, pose le proprie candidature in più di 80 Comuni. Ottenne al primo scrutinio più di 100,000 suffragi, con circa 450 dei suoi candidati eletti nei Consigli. A Marsiglia, trionfarono tutti i candidati del partito, con oltre 6000 voti di eccedenza sugli avversari. In altri 16 Comuni il partito occupò l'intero Consiglio o v'ebbe una maggioranza notevole. Al ballottaggio riescirono eletti altri 200 candidati operai, col concorso alle urne di 50,000 votanti in più della prima volta. Insomma, furono 26 i Comuni conquistati, e moltissimi quelli in cui il Partito operaio, pure lottando per la prima volta, ebbe tali minoranze da far ritenere sicura una prossima vittoria. Nè ciò avvenne nelle sole città industriali. Persin nel cuore della vecchia Bretagna, la regione più conservatrice della Francia, vi fu un Comune che elesse con 700 voti di maggioranza una municipalità socialista. E s'intende che s'usarono contro il nuovo partito arti e minacce d'ogni maniera, e che contro di esso, dove riuscì a primo scrutinio, si collegarono, alle elezioni di ballottaggio, tutti gli altri partiti, anche i più ripugnanti fra loro, donde è lecito argomentare che le elezioni del 1896 daranno in mano del Partito operaio una gran parte delle amministrazioni comunali francesi. E già ne appaiono i sintomi anche nelle popolazioni delle campagne; gravi sintomi, di cui tutti gli accorti conservatori s'inquietano, gridando alla rivoluzione e al finimondo. E con finimondo, si capisce, voglion dire modestamente la fine del loro dominio.

*
* *

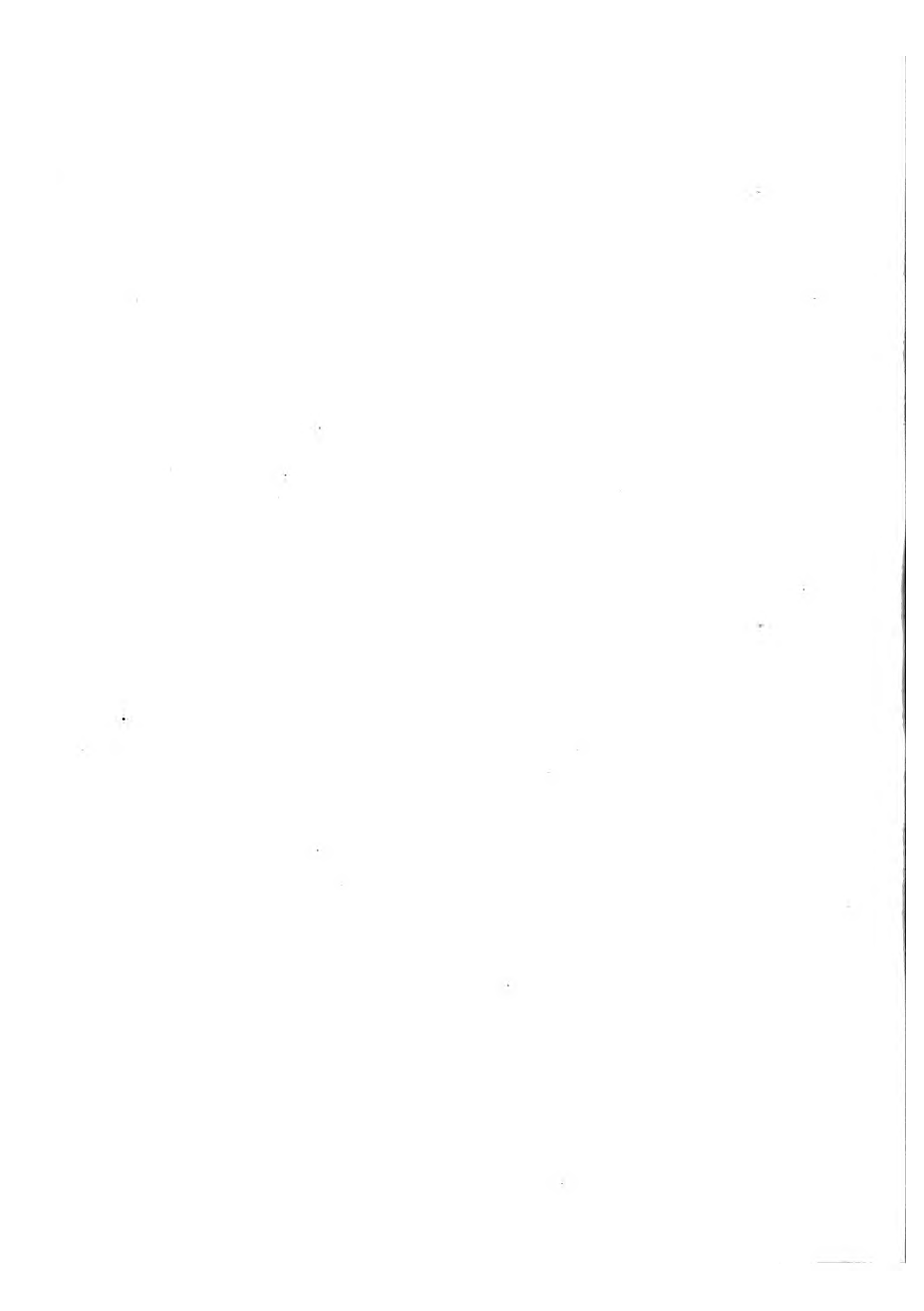
In Germania l'organizzazione generale del Partito è rafforzata, in un gran numero di circoscrizioni, dalle cosiddette *Società Elettorali*, che sono come i focolari del socialismo comunale, e che convocano a intervalli determinati delle assemblee popolari, sempre numerosissime, in cui tutte le questioni locali, legate agli interessi dei lavoratori, sono largamente discusse. Questi prendono parte attivissima alle elezioni dei consigli municipali. Se non ottennero grandi effetti sin ora, ne è cagione unica il suffragio troppo ristretto. Ma dove i socialisti entrarono nei Consigli, fu notevolissima l'azione loro. Non c'è Comune importante in cui, l'inverno scorso, essi non abbian fatto proposte per provvedere con sussidi dei Comuni e dello Stato alle più stringenti miserie e propugnato validamente un programma pratico di riforme che va dai provvedimenti per la disoccupazione al riordinamento delle scuole, dalla soppressione delle imposte indirette in forma di dazi all'avocazione ai Comuni di tutti i servizi pubblici esercitati da privati. Fate che ottengano l'allargamento del suffragio e le loro vittorie non si conteranno.

E non può parere troppo ardito presagio a chi conosca con che ardore prendan parte alle elezioni, in quel paese, non i lavoratori soltanto, ma le loro intere famiglie; con che infaticabile attività le donne medesime, anzi quasi esclusivamente le donne, compiano il lavoro di distribuzione delle schede e dei manifesti, e si costituiscano in Comitati elettorali per eccitar le compagne a concorrere all'opera loro, e girino pei sobborghi, i giorni di elezione, a scuoter gli inerti, e spingano persino alle urne gli elettori recalcitranti. Perchè esse comprendono non meno degli uomini che cosa significhi e cosa valga la loro scheda: un povero pezzo di carta, ma che turba il sonno ai dominatori come recasse la loro sentenza; e non si può sopprimere, perchè sarebbe troppo rischioso, e non è incriminabile, perchè non c'è scritto che



E tu, povera donna, che vegli fino a mezzanotte, col cuore trepidante, aspettando il figliuolo che andò alla Sede dei Lavoratori, datti pace....

(Pag. 176).



dei nomi, e non si può comprare, perchè chi lo porta venderà la camicia, ma non la fede.

*
**

Lasciate ancora ch'io ricordi, a incoraggiamento di tutti, quelle ammirabili *Unioni dei mestieri* d'Inghilterra, forti di milioni di lavoratori, passate per tante lotte e tante avversità che le fecero potenti, precedute dall'avanguardia socialista delle « nuove unioni, » socialiste oramai — in sostanza — esse medesime, come si chiarirono nell'ultimo Congresso di Belfast e nelle recenti elezioni municipali, e continuamente rinvigorite e spinte innanzi dalle generazioni nuove, fresche di forze e di speranze. — Trent'anni fa — come scrisse pochi di sono un deputato autorevole alla Camera dei Comuni — il loro nome suonava biasimo e quasi ingiuria; sorgeva di rado in Parlamento un uomo che avesse il coraggio di assumerne le difese; erano assalite con violenza dalla tribuna, dal pulpito, dalla stampa; nell'anno 1867 se n'era decretata la soppressione. Ora, non solo esse hanno riportate meravigliose vittorie nella legislazione del lavoro, non solo si sono liberate a poco a poco di quasi tutte le vecchie leggi che le inceppavano; ma esercitano un'influenza grande nei Consigli municipali e provinciali, nei Consigli edilizi e d'istruzione, e in tutte le Corporazioni locali. Ora sono lodate dagli uomini di Stato e dalla stampa d'ogni colore, i governi cedono alle loro domande e seguono i loro consigli, le Corporazioni d'ogni specie accettano le loro deliberazioni intorno ai contratti di lavoro o ai salari, i loro principî s'insinuano in ogni classe sociale, la loro azione conquista il mondo industriale e si dilata nel Parlamento. — E han serbato inalterato, notatelo, il loro carattere operaio, son costituite da operai, fatte per loro, da loro dirette. Nè le gelosie e le discordie individuali, che son là come altrove, nè i tribuni che mirano a soppiantarsi a vicenda, nè gli ambiziosi che tendono a formarsi un partito sfibrano menomamente l'enorme forza

delle loro file serrate e concordi; quell'enorme forza di organizzazione e di fede, che fece dire a Luigi Kossuth negli ultimi giorni della sua vita, a un pubblicista qui presente: — Il socialismo, credete a me, rovescerà tutto.

*
* *

Ed ora, c'è bisogno che io vi dimostri con altri argomenti ciò che mi proposi di dimostrarvi? Certamente, la conquista del potere politico deve star sopra a quella dei municipii: ve lo dice per bocca mia uno dei nostri più bravi pubblicisti, del quale vi ripeto le parole. Importa che vadano al Parlamento dei rappresentanti dei lavoratori non foss'altro che per indicar la forza e la coesione del Partito, per esercitare un sindacato continuo, almeno d'un'efficacia astratta, per alzar la voce risoluta in favore di tutte le libertà a cui ha diritto, di cui ha bisogno l'Idea per espandersi. Ma fin che quei rappresentanti non saranno che un'esigua minoranza, ossia per molto tempo, pur troppo, non c'è gran che da aspettare da loro; nemmeno che ottengano importanti modificazioni a quelle piccole riforme sociali che spuntano di tanto in tanto anche nella Camera nostra. Ora la lotta nei Comuni, oltre ad altri vantaggi immediati, presenta anche quella di dare al partito dei lavoratori movimento e vigore, di disciplinarlo, di addestrarlo a un'azione ordinata e proficua nelle elezioni politiche. In Francia, prima della rivoluzione, furono le assemblee provinciali, furono i Consigli di circondari e parrocchie quelli in cui la borghesia s'ordinò e preparò meglio all'azione che la condusse al trionfo. La stessa rivoluzione italiana che ci condusse all'unità, si è grandemente giovata di queste lotte municipali e specialmente nel Mezzogiorno s'è innestata su di esse e di esse s'è alimentata. — Ed è evidente che dovrà seguire il medesimo per l'Idea che unisce ora i lavoratori. Già nei Comuni minori si riportarono segnalate vittorie, di cui non cito che l'ultima, quella di Gualtieri, conseguita dopo più d'un anno di commissa-

riato regio. Tocca ora alle città grandi di seguir l'esempio. Tocca a voi, in ispecial modo, di far sì che Torino non abbia questa poco onorevole singolarità, di esser l'ultima delle grandi città italiane a mandar nel Consiglio comunale un operaio.

* *

Ma — mi sento opporre — quanto tempo si dovranno aspettare i vantaggi che ci son promessi, se questi non verranno prima che il nostro partito sia maggioranza! Anche questo è un errore. Molti e grandi vantaggi precederanno di gran lunga la vittoria finale. Fate che i lavoratori dian prova di concordia, d'unità d'intenti e di risoluzione, e che comincino a riportare delle vittorie elettorali notevoli, e vedrete quante cose cambieranno sull'atto. Dove sono divisi, ciascuno di essi non ha che l'importanza minima che può avere un operaio per sè stesso; ma dove formano un'associazione vasta ed unanime, che dia certezza di continuo e vigoroso incremento, la considerazione che ispira il complesso delle forze si riflette su ciascuno di loro.

Prima assai di ottener dei vantaggi materiali, s'accorgerebbe ciascun di voi, perfin nelle sue relazioni individuali con persone di altri ceti, di trovarsi in una condizione mutata; la coscienza stessa della forza collettiva della propria classe darebbe a ognuno una dignità nuova e una sicurezza di sè, che non ha mai avuta.

Ma neanche i vantaggi materiali si farebbero attendere, poichè a chi mostra che avrà la forza di ottenere delle concessioni fra poco, molte di queste si anticipano, e per mostrar di farle di buon grado e per sfuggire al disdoro di vedersene strappate. Accade il medesimo che nelle battaglie, dove il solo avanzarsi d'una truppa ordinata e risoluta fa assai sovente indietreggiare il nemico, mentre lo stesso numero di assalitori non fa che eccitarne il coraggio, se s'avanzano ondeggianti e scomposti. E come scemerebbe a un tratto

questo sfacciato abuso delle persecuzioni e delle minacce, che son tanto facili e hanno tanto effetto sugli individui isolati? Si sorride ora delle vostre bandiere, perchè? Perchè son mille. Provate a serrarvi tutto intorno a una sola, e si scopriranno al suo passaggio anche le fronti più superbe.

* * *

È un altro errore — fortunatamente — quello in cui cadono molti di voi, misurando il tempo che impiegheranno le nuove idee e compiere il loro cammino vittorioso, da quello che impiegarono finora a percorrere il primo tratto di strada, e traendo da questo còmputo una ragione di sconforto. No, il còmputo è errato.

Tutte le idee sociali che hanno in sè una ragione potente di vita, vanno col moto accelerato dei gravi cadenti: stentano a prender forma, muovono i primi passi lentissimi, par che ogni tratto s'arrestino; poi prendono un regolare andamento, e dopo s'affrettano, e quindi corrono, e infine volano calano con una rapidità che fa rabbrivire anche i più arditi.

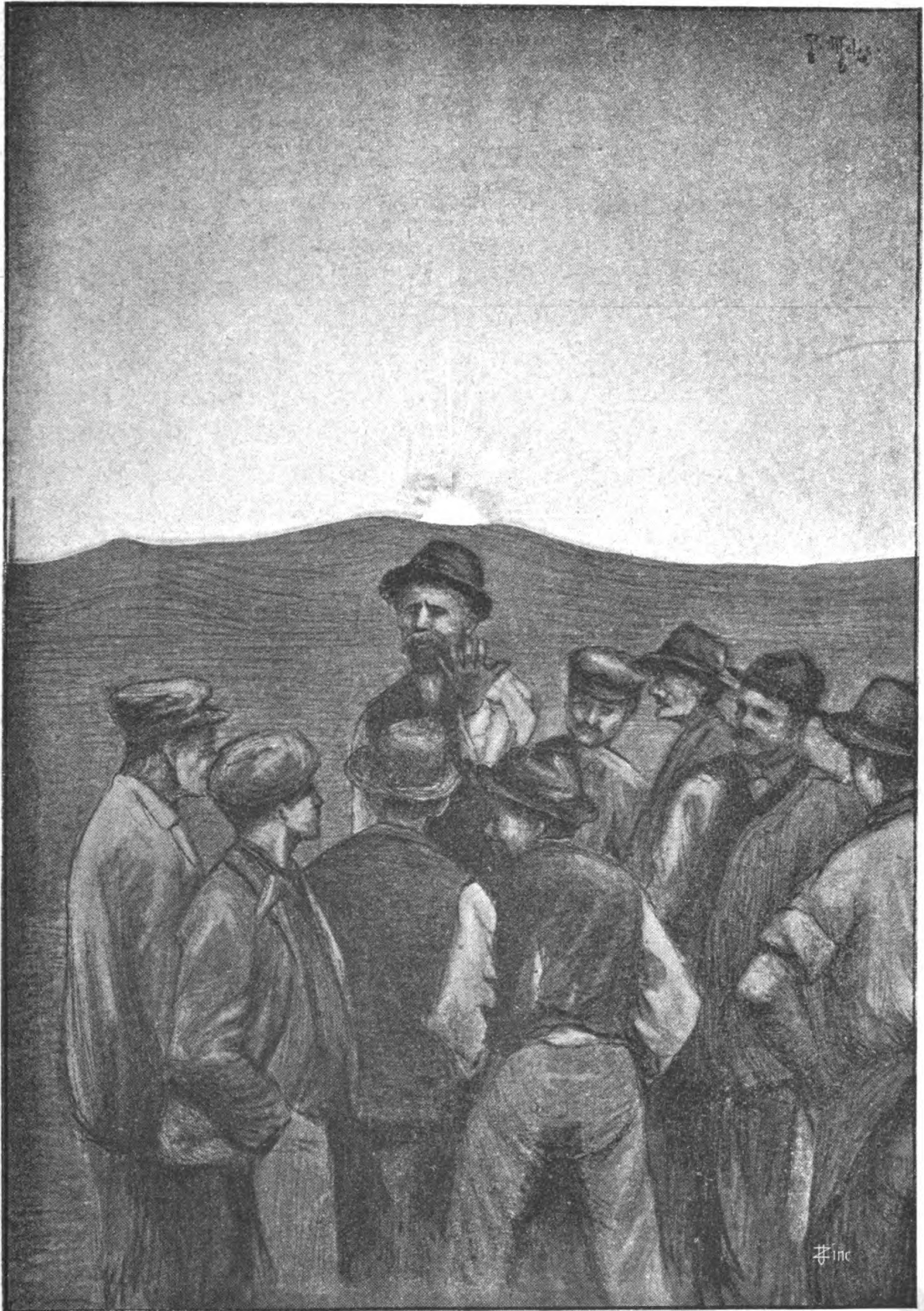
Basta confrontare, per accertarsene, il cammino fatto dall'idea socialista, anche nel nostro paese, negli ultimi cinque anni, con quello che fece nei primi, appena vi sorse. I proseliti venivano allora a uno a uno, o a manipoli, e si potevano contare; per lunghi intervalli di tempo nessuno aveva indizio dell'esistenza della nuova *setta*: la stampa non ne parlava che di rado, e vagamente, come di cosa d'un mondo lontano; e per la dottrina non c'era che derisione, disprezzo o stupore. Ora i nuovi credenti che si affollano intorno a centinaia, ogni giorno che passa ne leva su un'ondata; non aprite più un giornale in cui non troviate scritto dieci volte, quasi per forza, il loro barbaro nome di guerra; si posson combattere quelle idee tutti i giorni, ma non si può più tacerne per ventiquattr'ore; esse hanno un'eco continua nel Parlamento, nelle chiese e nelle scuole; nel Parlamento stesso,

voci autorevoli e sdegnose d'altri partiti, alle quali è costretto a consentire perfino il ministro di quella che si chiama ancora Giustizia, si alzano con fiere parole contro i magistrati che giudicano i nuovi ribelli senza conoscenza di causa, ignari perfino degli elementi della loro dottrina; non c'è più autorità che non si trovi costretta a studiar la questione, per poter distinguere, disputare, governarsi; non si fa più pubblicazione che abbia la più lontana attinenza all'interesse pubblico, in cui quelle idee non siano discusse o accennate; non c'è più esposizione d'arte in cui esse non trovino la loro espressione; non c'è più frivola conversazione di spensierati in cui per un istante almeno, sia pure come un'ombra sfuggibile, non passi quell'argomento malaugurato.

Si confondono ancora con quella, in buona e in mala fede, dottrine diverse ed opposte, si calunniano gli uomini che la professano, si tacciono o si sminuiscono le vittorie che essa riporta, e si preannunzia che essa morrà di tisi o di piombo; ma non se ne ride più, o se ne ride con quel riso che mostra i denti e corruga la pelle, ma non ha negli occhi l'ilarità che vien dal cuore. E questo gran mutamento, fra noi, è avvenuto in cinque anni, dal 1890, dopo il primo maggio. Argomentate quale sarà il moto fra altri cinque anni, quando la massa dei lavoratori avrà dato segno di concordia e di vita. Perchè, siatene certi, una delle più forti ragioni per cui non si mette apertamente al servizio delle nuove idee tanta gente che v'è favorevole in cuore — benchè vi ripugnino i suoi interessi di classe — è lo spettacolo dell'apatia di quella classe medesima per la quale sarebbero disposti a combattere. A che pro — essi dicono — turbarsi la vita e affrettare il danno proprio per una moltitudine che non ha coscienza dei tempi nè fede in sè stessa, e che par rassegnata ai mali di cui si lagna, e determinata a nulla chiedere e a nulla fare, nemmeno coi mezzi che la legge pone in sua mano? Chiudiamoci in un tranquillo egoismo e vada il mondo per la sua china.

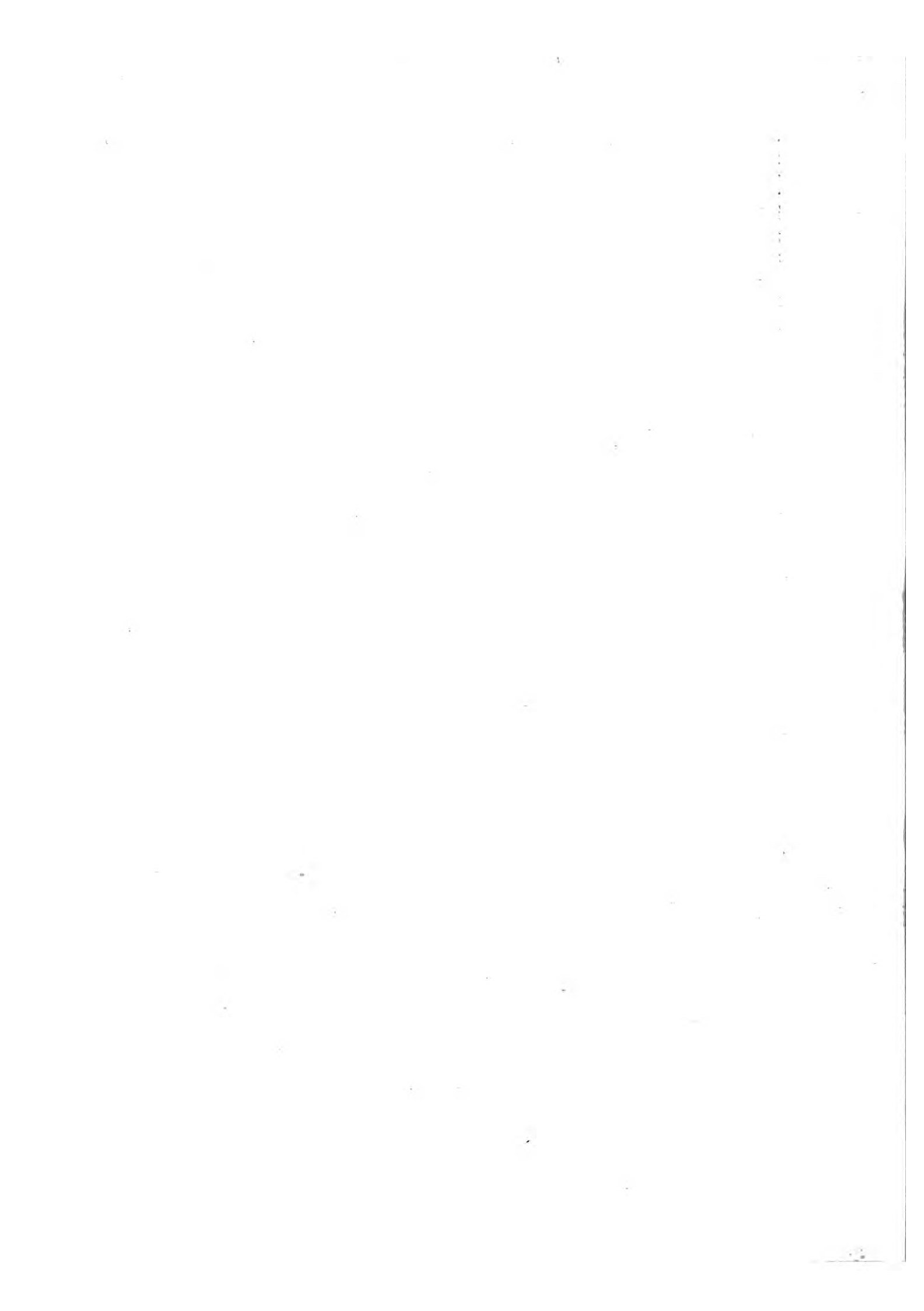
*
* *

E questi sono assai più di quanti credete. Come più di quanti credete son coloro, a cui ho accennato da principio, i quali, pure non essendo socialisti, sono profondamente persuasi che l'organizzazione delle classi lavoratrici e la loro partecipazione al potere siano una condizione indispensabile del progresso sociale. Di uno di questi, d'un valente economista, riferisco il ragionamento per quelli tra voi che possono dire: — Io non voto per operai perchè non son socialista. — La nostra condanna — egli dice presso a poco — è che la classe borghese è tutta scettica e pessimista. — Ora il pessimismo, per lui, è un fenomeno di classe. E ne adduce giustamente per prova che al principio del secolo in Francia, tutta la borghesia liberale, che sentiva giunto il suo regno, non diede che scrittori ottimisti: la nota pessimista usciva dagli scrittori aristocratici, i quali sentivano che la loro classe moriva, o meglio, era assorbita. Ora — soggiunge — noi non diamo che scrittori scettici e pessimisti, nelle cui pagine non è un solo principio di riforma morale, non una parola che esprima fede nell'avvenire. Le classi lavoratrici, invece, sono ottimiste al presente quali non furono mai: la riforma economica, come la riforma morale, ci verranno dunque da coloro che sono in basso, da quella moltitudine oscura, in cui alita un sentimento umano, che manca in noi, uomini aridi e freddi. Quando essa s'unirà, per muovere alla conquista del potere pubblico, e l'associazione l'avrà migliorata e la lotta resa più forte, essa produrrà un cambiamento anche nelle nostre idee morali. Fate che il potere politico non sia più un monopolio, ossia, che non appartenga più a una classe sola che ha gli stessi istinti e gli stessi bisogni e vedrete che « la funzione di controllo lo moralizzerà. » Quelle riforme che ora non si vogliono per cieco spirito di classe, si faranno allora per necessità, tutta la nostra vita



Già lo disse un bravo lavoratore francese ai suoi camerati, con parole scolpite....

(Pag. 189).



sociale ne risentirà l'influenza e una ben altra concezione della vita finirà a prevalere. La feudalità è finita non per rivoluzione, non perchè gli uomini fossero diventati migliori, ma perchè, aumentata la produzione, cresciuti gli scambi, rinsaldatesi le relazioni sociali, addensatasi la popolazione, di utile come era quando nacque, s'era fatta dannosa e insopportabile. E ciò che fu dell'aristocrazia sarà senza dubbio della classe che la vinse, che è la borghesia. Quando la tecnica industriale sarà progredita anche di più, quando la concorrenza sarà soppressa, o dalla vittoria duratura del più forte o dall'associazione, quando la produzione sarà diventata interamente meccanica, la borghesia sussisterà nuova perchè ha in sè delle qualità d'iniziativa, di ordine e di economia, che mancheranno ancora per lungo tempo alle altre classi; ma la sua funzione s'indebolirà, e l'organo, indebolendosi la funzione, finirà anch'esso con indebolirsi. Questo grande movimento operaio è dunque logico, necessario, benefico. E notate che a chi esprime questo pensiero l'attuazione compiuta del socialismo non par altro che un sogno.

*
* *

Ma la sua previsione va molto vicino a quel sogno.

E ha proprio da essere un sogno quello d'uno stato sociale fondato sull'accordo invece che sulla lotta per la vita: quello d'un organismo sociale, in cui la produzione e la ripartizione delle ricchezze si compiano come si compiono le funzioni d'assimilazione e di circolazione in ogni organismo vivente, quello d'una società non più divisa in un piccolo numero di vincitori, a cui sembrano riserbati tutti i beni della civiltà, tutti i godimenti che danno la bellezza, l'arte, la scienza, l'indipendenza, tutto ciò che fa amare la vita, e una immensa massa inorganica e oscura di vinti, senza sicurezza, senz'agi, senza coltura, quasi relegata fuori della luce e della speranza, come una razza inferiore?

Che abbia ad essere un sogno una società in cui a ogni

uomo sia assicurato il lavoro, a ogni lavoratore un' esistenza umana, a nessuno l' agiatezza oziosa, a tutti la coltura dello spirito, e in cui il lavoro sia onorato di fatto, non a false parole, e la giustizia sia una realtà, non una larva, e la libertà, sia un bene di tutti, non un vantaggio d'alcuni, e l'eguaglianza — quanto lo consente la cecità della fortuna — sia una verità, e non un' irrisione?

Che sia davvero un sogno una società nella quale, davanti a ogni moltitudine di persone d' ogni condizione si possa dire: — In questa folla non c'è uno che viva del frutto delle fatiche altrui, non uno che possa trarre il bene proprio dal male degli altri, non c'è un ordine di cittadini che disprezzi l'altro o lo minacci o lo tema o ne viva separato come da un abisso; questo è un' accolta di persone tutte civili, strette a un patto comune, che ne fa una sola grande famiglia, non un branco di belve in veste d' uomini, che tirano a divorarsi fra loro, non un' accozzaglia di selvaggi inverniciati di civiltà, in cui infuriano tante cupidigie, tanti odi, tante invidie, tante scellerate passioni da disgradarne un inferno?

Che debba essere un sogno una società in cui ogni onesto lavoratore possa dire, guardandosi intorno: — Questi sono i miei alleati e i miei fratelli; io non tolgo nulla a nessuno, nessuno usurpa nulla a me; questa terra dove son nato è retaggio comune; tutta questa civiltà, tutta questa ricchezza non è privilegio d'alcuno, ma è nostra, appartiene a loro, a me, ai loro figli, ai miei figli, a quanti la crearono e la fecondano col pensiero, con le braccia e col sangue? Che una cosa così semplice, così giusta, così bella debba essere un sogno?

E un sogno punibile con la reclusione tra i dodici anni e i diciotto! E questo in un paese libero, dopo cinquant'anni di lotta contro la tirannia! E mentre la più sfrontata manomissione del denaro pubblico, spremuto dalle vene e dalle ossa di chi lavora, o è colpita di pene irrisorie, o va impunita e trionfante! E quando pure fosse un sogno, meglio mille volte creder nel sogno dei generosi che rassegnarsi al-

l'abbominevole reità contro cui combattono e da cui sono soffocati.

*
* *

Ma non credo che sia un sogno. Per crederlo dovrei rinunciare alla fede nel progresso umano. O si tornerà indietro o si procederà per quella via. E per quella via si procede.

Un'altra volta ho accennato qui come questa tendenza appare evidente in tutti i paesi civili, nell'avviamento di tutte le legislazioni, nelle anche più piccole trasformazioni di tutte le istituzioni antiche, nel sorgere e nello svolgersi di innumerevoli istituzioni nuove, in mille tentativi, proposte, esperienze, quasi da per tutto respinte a mandate a male per ora, ma che da per tutto si ripresentano con la vitalità prepotente del germe in primavera, che tenta e rompe l'involucro che lo imprigiona.

Ma oltre che per ragioni dicibili, si è persuasi di una Idea per virtù di una infinità di impressioni, di sentimenti, di riflessi di idee, che sfuggono alla parola; per una successione di visioni istantanee della mente, che fanno gridare alla coscienza: — Ecco la verità — e lasciano in fondo all'anima un'incancellabile traccia. E quando è così, l'Idea è una fede, contro cui tutti gli argomenti si spezzano, che tutti gli avvenimenti confermano, che le stesse contraddizioni rinsaldano; una fede che ha in sé una forza impulsiva proporzionata alle resistenze che incontrerà nel mondo la verità che essa racchiude; una fede per cui possiamo dire schiettamente che le derisioni e le ingiurie non giungono all'altezza del nostro disprezzo.

Sì, io credo che la società porti nel suo seno delle soluzioni inaspettate per tutte le difficoltà che ora fanno credere impossibile l'attuazione dell'idea socialista. Credo che il grande miracolo, senza il quale essa non può attuarsi, la compenetrazione del sentimento individuale col sentimento della collettività nell'animo e nella vita dell'uomo, si compirà da-

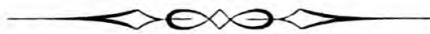
vanti alla irresistibile evidenza dell'immenso bene che ne dovrà conseguire. — Fede! Idealismo! ci si dirà commiserando. E noi rispondiamo con le parole d'un buon dotto tedesco (non socialista, notate), il quale ha scritto poco fa: — Ebbene, sì: la storia c'insegna che la fede e l'idealismo sono le due grandi forze, e che hanno sempre trionfato nel mondo. — Ed in fondo, ne son forse persuasi anche gli avversari. Soltanto più saggi di noi, essi combatteranno per l'Idea in un tempo più favorevole, ossia quando avrà vinto.

*
* *

Ma per giungere a questo... No, non parliamo di questo, poichè lo scopo della nostra adunanza e delle mie parole è determinato e ristretto.

Per ottenere, dico invece, un principio di miglioramento nelle vostre condizioni, dovete far dei sacrifici. Dei sacrifici! Ma è questa una parola di cui l'uso e l'abuso snaturarono affatto il significato. È forse un sacrificio lo scrivere dei nomi di vostri compagni sopra una scheda, senza perdersi in vane discussioni, e soffocando i sentimenti personali che la coscienza riprova, e rinunciare a un'ora di ricreazione per andar a compiere un dovere? Fate dunque questo, e fate anche di più; esortate i vostri compagni a imitarvi: dica ciascun di voi a uno di loro: — Vieni con me. L'atto di deporre questo foglio nell'urna, che ti par così inutile, ha un così grande valore che per avere il diritto di compierlo si sparsero torrenti di sangue. Compiamolo, se non per noi, per i nostri figli, perchè se noi non lo faremo, essi non lo faranno, e troveranno la società quale noi l'abbiamo trovata. Votiamo pei nostri compagni, se non altro per far vedere che non è vero che noi andiamo a votare come un branco di servitori, che abbiamo coscienza dei nostri interessi, senso d'alterezza, volontà, fiducia dell'avvenire. — Credete che facendovi questa esortazione, non vi parlo soltanto come so-

cialista, nell'interesse di un partito, ma come cittadino, che vuole la dignità, la prosperità, la forza del paese, dov' egli è nato e ch' egli ama: dignità, prosperità, forza che sono vuote parole dove le classi lavoratrici non lottano per salire. Credete a uno che vi vuol bene, e che ve ne volle sempre, anche quando non ve lo diceva, e che ve lo dice ora senza secondi fini, poichè non solo non vi chiederà mai il voto per andare al Parlamento, ma non ve lo chiederà nemmeno più per tornare al Consiglio; credete ad uno, di cui tutte le ambizioni si riducono ormai ad un solo desiderio: quello di poter dire, prima che si compia la sua giornata, l'ultima volta che parlerà ai fanciulli delle scuole pubbliche: — Rallegratevi! Voi vedrete certamente una società più giusta e più felice di quella in cui vi lascio: — quello di vedere il proletariato italiano, ossia il popolo vero, fondamento e scopo d'ogni cosa, corpo ed anima della patria, procedere trionfalmente sulla via benedetta della sua redenzione.





L'eguaglianza nel socialismo.

Tempo fa, un giovane drammatico, del quale ammiriamo l'ingegno vigoroso, rispondeva alla circolare d'un giornale, che domandavagli la sua opinione intorno al socialismo: — *Vi sono avverso, perchè **socialismo** significa **eguaglianza**, e questa sola parola mi irrita.*

Questa risposta, che esprime il pensiero di molti, ci suggerisce alcune considerazioni.

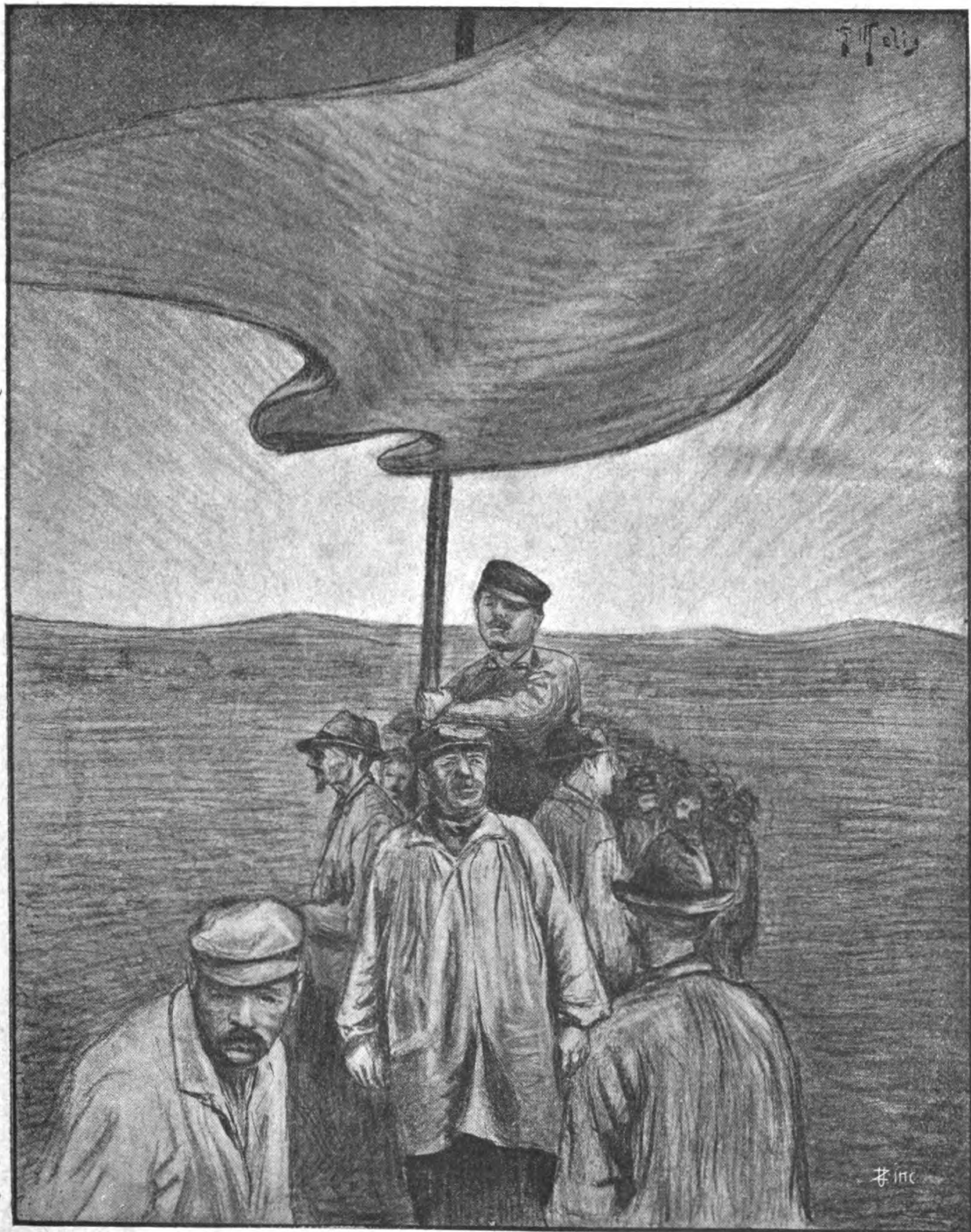
Prima di tutto, non ci pare una risposta chiara.

A quale eguaglianza, domandiamo all'egregio autore, — volete alludere?

Non vi domandiamo se è « l'eguaglianza davanti a Dio » perchè, se siete credente, la domanda sarebbe per voi un'offesa, e se non lo siete, non avrebbe per voi alcun senso.

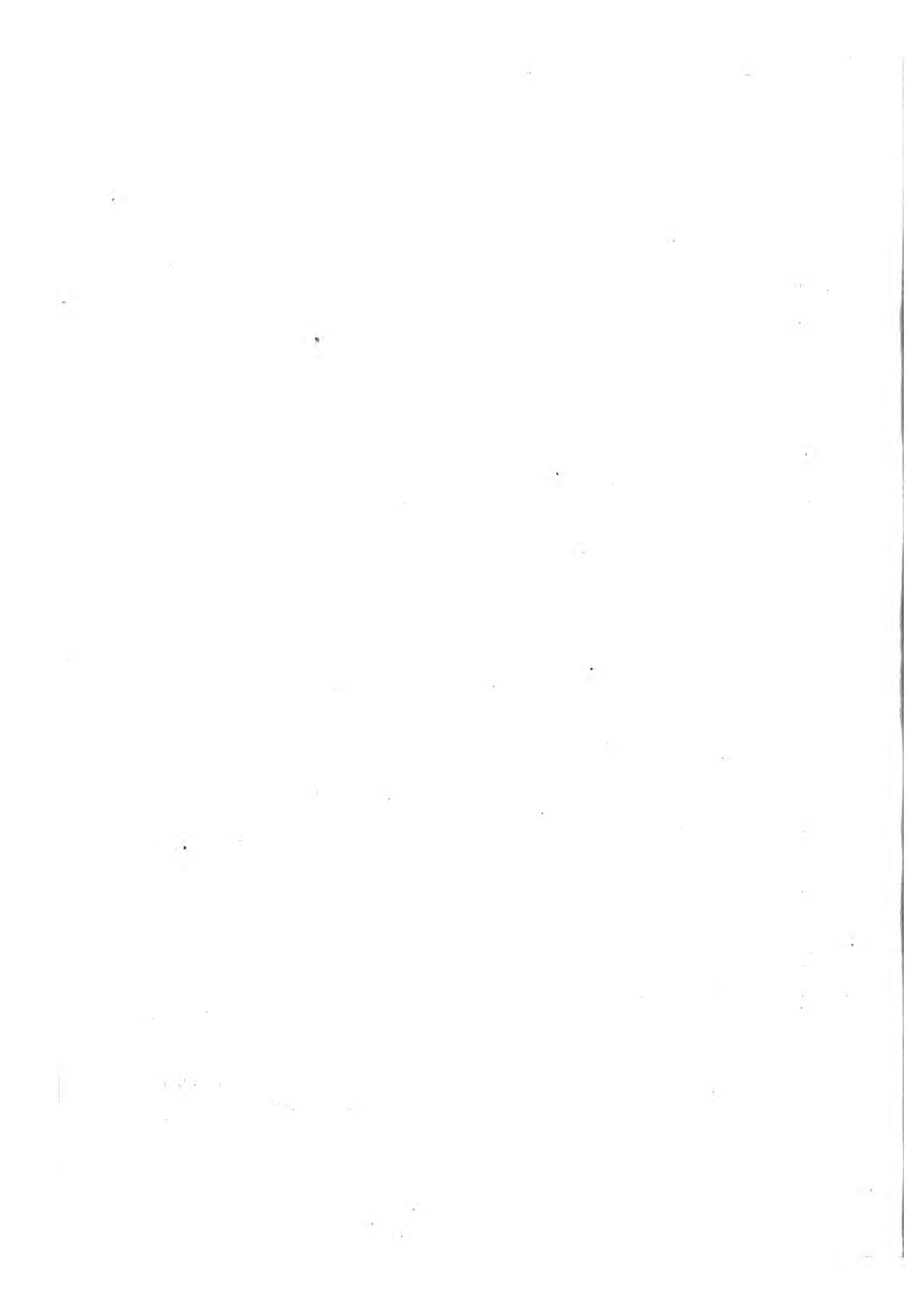
Non vi domandiamo se avete accennato all' « eguaglianza davanti alla legge, » perchè per voi, cittadino italiano liberale, sarebbe anche questa domanda un'ingiuria.

Non vi domandiamo neppure se avete inteso di dire « l'eguaglianza di tutti gli uomini nell'estimazione pubblica, » perchè non possiamo supporre che voi attribuiate al socialismo l'ideale assurdo d'una società in cui l'uomo ottuso, fiacco, inutile, vile o malvagio e l'uomo d'ingegno, di cuore e di



Si sorride ora delle vostre bandiere, perchè? Perchè son mille. Provate a serrarvi tutti intorno a una sola, e si scopriranno al suo passaggio anche le fronti più superbe.

(Pag. 196).



carattere, operoso e utile ai suoi concittadini, siano considerati tutt'uno. Voi capite benissimo che, qualunque eguaglianza debba regnare nella società da noi presagita, fra il semplice lavoratore meccanico e l'inventore d'una macchina che allevierà il lavoro a migliaia di braccia, tra il portinaio del teatro e l'autor drammatico che rallegrerà e commoverà migliaia di cuori, vi sarà sempre, nel concetto pubblico, la distanza che separa la stima dall'ammirazione, la benevolenza dall'entusiasmo, l'oscurità dalla gloria. Dicono il contrario i nemici del socialismo ignoranti od ipocriti; non lo dite dunque voi, si capisce.

Non pensiamo nemmeno che abbiate fatto allusione all'« eguaglianza economica, » poichè la favola dello Stato socialista in cui tutti mangiano la stessa razione e vestono gli stessi panni non è più sfruttata neppure dai burloni di mala fede e di poco spirito; perchè voi non ignorate, senza dubbio, che la formola: *a ciascuno secondo i suoi bisogni* non esprime che un ideale remoto, non reputato attuabile, anche dai socialisti, se non in un tempo in cui la produzione sia cresciuta sotto ogni sua forma, a tal segno, da sopprimere il problema stesso della ripartizione; perchè voi sapete certamente (e lo sa il più incolto degli operai socialisti) che la formula del socialismo è: *a ciascuno secondo le sue opere*; ciò che sottintende una diversità di guadagni, corrispondente alla varia qualità e quantità del lavoro, e quindi una diversità di agiatezza e di modi di vita, non contraddetta punto dal principio dell'abolizione « della proprietà privata dei mezzi di produzione; » la quale consente ogni altra maniera di proprietà, di oggetti utili e superflui, di comodità, di diletto e d'ornamento, acquistabili col frutto diretto del lavoro proprio.

Quale può esser dunque il vostro pensiero? È forse questo: che nello stato d'eguaglianza voluto dal socialismo non sarà più possibile a chi è dotato di grandi facoltà d'intelletto e di elette qualità d'animo l'ottenere il premio, secondo voi meritato, della ricchezza? Se tale è il vostro pensiero: — Guardate intorno a voi, — vi rispondiamo — e vedete se,

nella società presente, son le facoltà più alte della mente e le qualità più elette dell'animo quelle che, nella maggioranza grandissima dei casi, conducono alla ricchezza. È evidente anche all'intelligenza d'un fanciullo che esse non vi conducono se non per rarissime e quasi miracolose eccezioni, e per una via assai più lunga e difficile di quella per cui vi giungono delle facoltà intellettuali di second'ordine, aiutate dall'audacia, dalla fortuna, dall'astuzia, dalla mancanza di scrupoli, dal disprezzo dell'opinione pubblica, da un vigore selvaggio di volontà, da una violenza brutale d'egoismo che toglie all'uomo ogni carattere di creatura cristiana e civile. Guardatevi intorno e vedete, in tutti i campi dell'attività intellettuale, e specialmente in quello delle scienze, delle lettere e delle arti, che è il campo vostro, quanti sono gli uomini d'ingegno, anche elettissimo, e di rara operosità, i quali, non per loro particolare sfortuna, ma per forza regolare delle cose, rimangono per tutta la vita in uno stato di mediocrità economica vicino all'angustia, costretti a un lavoro logorante e a una lotta affannosa, piena d'umiliazioni e di amarezze. Su cento uomini d'ingegno — ed onesti, si sottintende — perverrà uno solo — per la sola virtù del proprio ingegno — all'agiatezza, e all'opulenza, uno su mille. Il numero dei fortunati è dunque così scarso che non sarebbe ragionevole nè umano, solo per lasciare a quei pochissimi la strada aperta alla ricchezza, il respingere una riforma sociale che condurrebbe a uno stato migliore dei milioni.

L'eguaglianza che voi non volete sarebbe forse quell'« eguaglianza nelle condizioni iniziali della lotta per la vita » voluta dal socialismo, la quale renderebbe possibile a tutti gli uomini d'ingegno di qualunque stato sociale l'educazione delle loro migliori facoltà e quindi il concorso ai più alti uffici intellettuali, che sono ora in massima parte circoscritti, e quasi ereditari in una classe sola? Non lo crediamo, perchè vi sarebbe contraddizione stridente fra la vostra avversione a siffatta eguaglianza e la vostra coscienza d'uomo d'ingegno, a cui pare che l'esercizio utile di una intelligenza superiore dia

diritto a una condizione di vita privilegiata. Non lo crediamo, perchè non è possibile che voi non sentiate nel cuore le mille voci che vi gridano dai campi e dalle officine: — O signori, poichè dite che l'ingegno è un dono di Dio, e lo volete onorato e protetto, affermate che a lui spetta il governo del mondo, perchè non lo cercate, come l'oro nella terra, da per tutto dove si cela? Nascono anche fra noi intelletti potenti che poggerebbero nelle scienze e nelle arti ad altezze mirabili, giovando al mondo: perchè gli lasciate all'aratro e all'incudine? Perchè alla gara degl'ingegni, fra cui la società deve scegliere a servirla i più forti, non chiamate anche i nostri, voi che dite che la libertà politica ha aperto a tutti le vie? — No, voi non potete non sentire che questo grido è giusto, nè potete non comprendere che l'eguaglianza « nelle condizioni iniziali della lotta per la vita » fra tutti i cittadini, consentendo la scelta degli ingegni sopra una concorrenza centuplicata, produrrebbe a vantaggio della società una selezione intellettuale cento volte più rigorosa e più feconda di quella che oggi si compie. Non è dunque neppur questa, senza dubbio, l'eguaglianza da cui voi ripugnete.

Quale può essere allora il vostro pensiero e quello degli altri moltissimi che avrebbero dato la vostra stessa risposta? Qual è la ragione per cui, anche astraendo da ogni idea d'eguaglianza economica, suona così ingrata e spaurevole questa parola alle persone della vostra classe, siano coltissime o inverniciate appena di lettere, siano ricche o agiate o anche vicine alla povertà? Sono, a parer nostro, molte ragioni e sentimenti diversi e confusi, ragioni d'interesse e d'orgoglio, legate ad abitudini e a pregiudizi antichi; la maggior parte delle quali nessuno osa dire apertamente, e moltissimi non saprebbero neppur spiegare a sè stessi.

Prima di tutto, essendo fermo nella più parte il concetto che la gran moltitudine dei lavoratori poveri non possa innalzarsi mai, quasi per legge di natura e per una specie d'inferiorità congenita, a dignità di vita intellettuale e a gentilezza di sensi e di modi, pare alla più parte che il voler

l'eguaglianza non possa significare altro che voler render tutti ignoranti e rozzi ad un modo. Oltre di ciò, nelle condizioni attuali della società, noi della classe borghese (diciamo *noi* soltanto per esprimerci più chiaramente per il fatto d'appartenere a una classe che ha in mano la somma delle forze sociali e trae dalla comunanza degli interessi uno spirito di solidarietà suo esclusivo, godiamo di mille soddisfazioni morali e protezioni e favori, che temiamo, confondendosi le classi, di perdere. La prima protezione, innegabile ed evidentissima, è quella della Giustizia, esercitata da cittadini della classe nostra, compresi dei nostri sentimenti, dei nostri interessi e delle nostre idee. La prima soddisfazione è quella di sentirci, anche se mediocri d'intelligenza e scarsi di cultura, infinitamente superiori ai nove decimi della popolazione, mantenuti necessariamente in uno stato di ignoranza quasi barbarica: facile superiorità, che coll'assurgere della moltitudine a un più alto grado d'educazione intellettuale ci sarebbe tolta o scemata. Di più, noi abbiamo assegnato, per interesse di classe, ad ogni anche facilissimo ed umile lavoro intellettuale un grado di nobiltà così ingiustamente superiore a quello d'ogni lavoro meccanico anche più utile e difficile e pericoloso, che un mutamento dello spirito pubblico, il quale innalzasse l'opera manuale all'estimazione che le è dovuta, ridurrebbe l'opera della maggior parte di noi al livello di questa; onde temiamo quel mutamento.... S'aggiunga che noi temiamo di perdere il diritto, che, per un'esagerazione egoistica di amor paterno, ci siamo creati, ma della cui giustizia non siamo veramente persuasi, di tramandare ai nostri figli l'agiatezza che abbiamo acquistata col nostro lavoro, ossia la facoltà di vivere senza lavorare, di godere dei beni da noi guadagnati, senza quella giustificazione che li fa nostri nella nostra coscienza. E non basta: noi ci siamo fatto un mondo a parte, in cui si può goder la stima o l'apparenza del rispetto di tutti anche non facendo nulla, o smettendo di lavorare, per vivere a spese pubbliche, venti anni prima di non esser più abili al lavoro, o esercitando l'ingegno in frivolezze o sciupando insensata-

mente il proprio avere; un mondo in cui si può acquistare simpatia e considerazione sfoggiando un'istruzione superficiale e in grande parte inutile, usando certi modi convenzionali, parlando un certo linguaggio di cerimonia e vivendo secondo certe regole di decoro da noi stabilite: tutti vantaggi e privilegi che svanirebbero affatto in una società in cui il valore degli uomini si misurasse alla sola stregua della loro opera di lavoratori. Noi temiamo, infine, la perdita del lusso, che dà in parte le compiacenze della gloria, e che è una specie di gloria comprata; la facilità di acquistare nome di benefici e di esser lodati e benedetti dando alla povertà la centesima parte del nostro superfluo, la soddisfazione di andar distinti dalla moltitudine per mezzo di titoli e di segni onorifici di agevole acquisto, che sono per la nostra classe ciò che i gioielli e i fiori di cui s'orna la donna davanti allo specchio, ed altri infiniti godimenti e dilette raffinati, non possibili che a chi ha denaro e tempo da gettar via; nei quali diciamo che consiste l'essenza della civiltà, mentre non son che i segni della sua vanità e della sua corruzione.

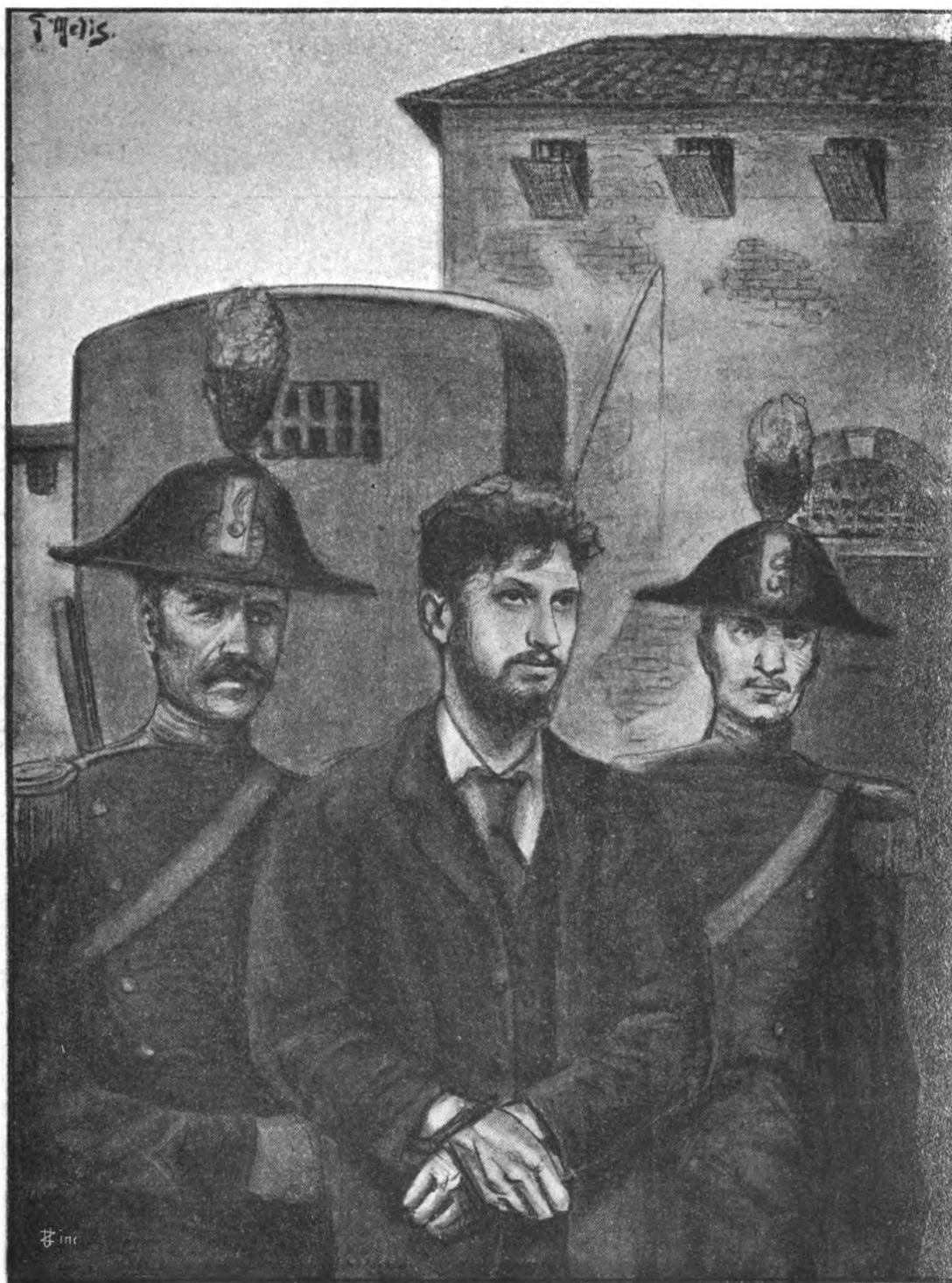
Queste sono le ragioni vere, per le quali abborriamo tutti, quasi istintivamente, da quella qualsiasi eguaglianza che il socialismo annunzia, e perchè queste ragioni ci vergogniamo di dirle, ne alleghiamo dell'altre, a cui neppure noi diamo fede, come quelle della « società convertita in caserma » e della « terra distribuita a pezzi fra tutti » e delle « anime ridotte tutte a uno stampo, » per dirla con l'autore delle *Vergini delle rocce*; la quale ultima è il più sciocco, il più vieto e il più compassionevole sproposito che si possa lanciare contro il socialismo.

A tutte le accennate ragioni d'avversione alle nostre idee se n'aggiunge negli scrittori una particolare, ed è un segreto risentimento che essi nutrono contro le moltitudini incolte, le quali non comprendono l'opera loro ed anche ignorano in gran parte la loro fama. Non fu primo Léon Cladel a dire questa verità. Ma chi ha mente e cuor vero d'artista non dovrebbe esser capace di questo risentimento ingiusto, che ha

radice in un orgoglio meschino; dovrebbe anzi in quel fatto, che può addolorarlo, ma non offenderlo, riconoscere un argomento in favore dell'idea socialista, la quale, portando con sè un più alto grado d'istruzione popolare, innalzando la folla a uno stato di vita più intellettuale, promette agli scrittori e agli artisti un ben altro campo di gloria da quello che oggi è loro concesso. Come non pensano essi che cosa sarebbe la loro potenza quando il raggio del loro pensiero, non più intercettato dal baluardo d'ignoranza che divide ora la società in una piccola minoranza civile e in una grandissima maggioranza semi-barbara, penetrasse a traverso a tutti gli strati sociali, recando la sua luce e il calore dalle capanne della montagna ai sotterranei della miniera, dappertutto dove c'è un cuore che palpita e una fronte che suda? Come l'anima loro non s'infiama di speranza e di entusiasmo a questa idea? E come non presentano che questo dev'essere e che sarà certamente, se la ragione umana non si spegne?

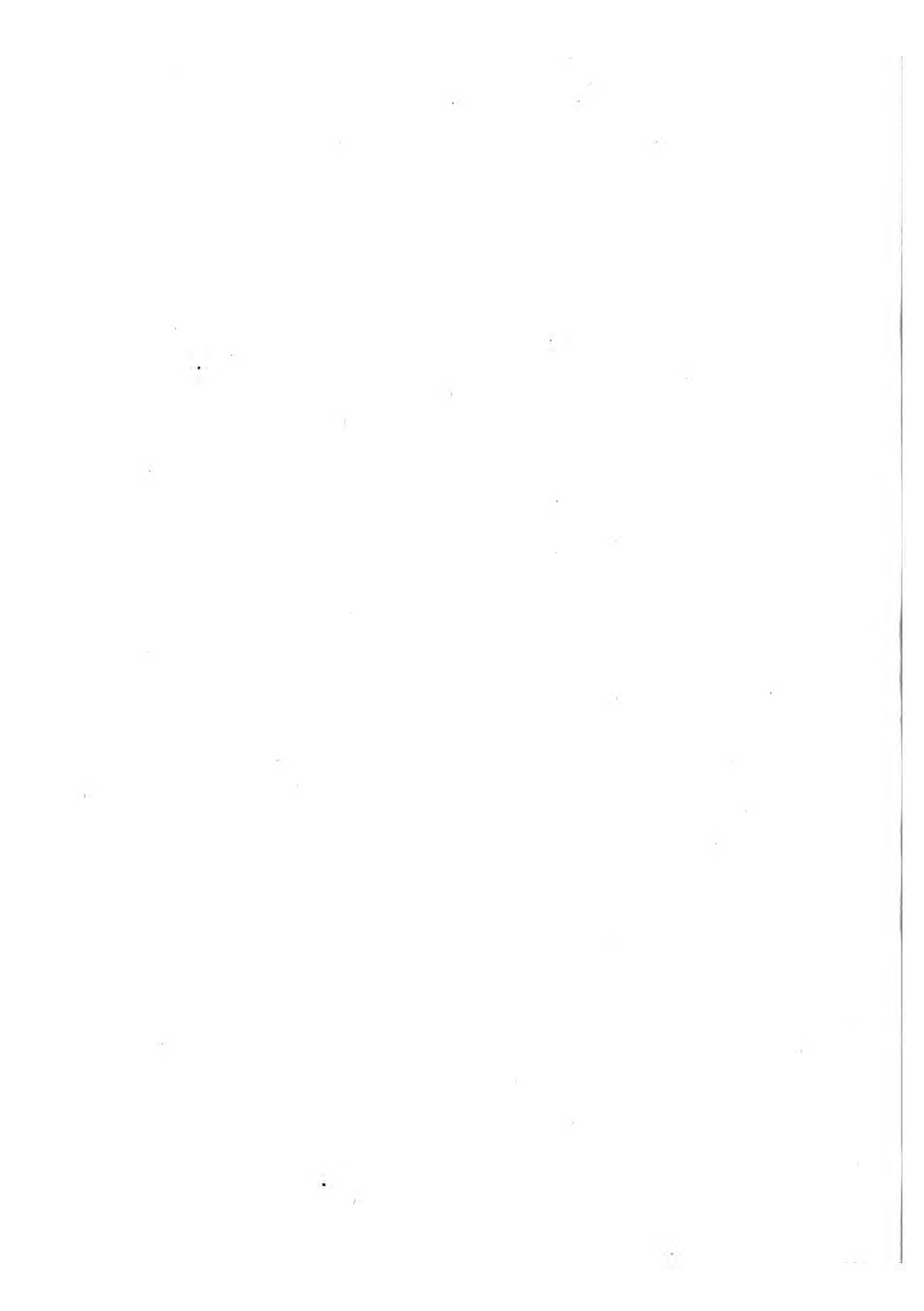
Sì, questo sarà. La parola dello scrittore di genio che ora corre come un rigagnolo, serpeggiante in un vasto letto arido dove pochi passanti ne raccolgono il mormorio e ne godono il refrigerio, sarà nella società avvenire un fiume dalla voce enorme, che chiamerà a dissetarsi sulle sue vaste sponde e ad attingere acque fecondatrici un popolo intero. E il piccolo plauso teatrale che dà agli scrittori d'oggi il coro angusto dei privilegiati della cultura, parrà ai grandi scrittori d'allora una ben misera cosa appetto alla suprema dolcezza di sentir mormorare il proprio nome in suono di gratitudine dall'onda immensa del popolo che lavora.

E molti di essi diranno in quel tempo: — Non ci ricordate la *disuguaglianza* della società passata, che inceppava l'ingegno e strozzava la gloria: *quella sola parola ci irrita.*



FILIPPO TURATI AL TRIBUNALE DI GUERRA.

(Pag. 219).



Filippo Turati al Tribunale di Guerra.

.
Giungeva il carrozzone del cellulare, un gran cassone chiuso e tetro come un feretro. Mi parve di vedere, attraverso le pareti, gli imputati — Turati, De Andreis, Morgari — coi ferri ai polsi e mi si gonfiò il cuore.

— Oh, no! — pensai — lì dentro non c'è un delitto, ma un'idea!

E mi consolai al pensiero che l'idea nazionale aveva patito per cinquant'anni la stessa sorte. Un minuto dopo giunse a piedi un gruppo di ufficiali di varie armi, in alta tenuta, con la fuciacca azzurra a bandoliera, muti e gravi, visibilmente compresi della terribile responsabilità che stavano per assumersi. Entrai fra loro....

Giunse poco dopo, sola, la madre di Turati, che da tre mesi conduce una vita di mortale angoscia. Ha il volto pallido, interroga tutte le faccie con attento sguardo e inquieto, e parla con voce tremante. La maggiore inquietudine sua è per la salute del figlio, che teme non possa reggere al regime della prigionia....

Un ricordo assai lontano mi tornò alla memoria all'udire parlare la povera signora. Trentasei anni or sono suo marito era prefetto di Cuneo, dove mio padre era impiegato; veniva qualche volta da noi un bimbo di quattro anni, la cui giacchetta corta, di color nocciuola, mi è rimasta impressa nella

memoria. Quel bimbo era Filippo, il futuro direttore della *Critica Sociale* e deputato per Milano predestinato al Tribunale di guerra....

....Venne il mio turno. L'ufficiale difensore pregò il Presidente d'interrogarmi se credevo possibile che Turati fosse stato preparatore o istigatore o complice in alcun modo ai tumulti. La risposta era facile. Io conoscevo tutti gli scritti e i discorsi suoi dai quali emerge lucidissimo questo convincimento, che è assurdo condurre a fine una rivoluzione economica con la violenza; che può prepararsi solo con l'educazione intellettuale, morale e civile delle moltitudini, con una trasformazione profonda della coscienza pubblica, con una lenta e progressiva organizzazione delle classi lavoratrici; che i predicatori della rivolta, specialmente nel nostro paese, meno maturato d'ogni altro a qualsiasi improvvisa e radicale trasformazione sociale sono i più pericolosi nemici del socialismo.

Turati non s'era mai sviato da queste idee. Era violento nella forma, ma per temperamento di scrittore, non con propositi di propagandista. Comunque non era mai stato un propagandista da esercitare immediata influenza su le masse, per la sua forma troppo letteraria, per il ragionamento troppo fine....

....Il presidente mi rilasciò in libertà. Gli domandai il permesso di salutare gli accusati. Me lo concesse. Mi avvicinai al banco e strinsi le tre mani che cercavano la mia, dicendo: A rivederci!

Ma la mia mano tremò nello stringere quella di Turati: un triste presentimento mi passò pel cuore: quello di non rivederlo più!

* * *

La mia deposizione nel processo a Filippo Turati.

Ho letto tutti gli scritti di Filippo Turati. L'opera del suo ingegno acutissimo, sostenuto da una salda coltura scienti-

fica, ed armato d'una dialettica potente, concorse in gran parte a farmi accettare la dottrina ed abbracciare la causa del socialismo. Non parlai con lui che poche volte; credo di conoscere l'animo suo quanto i suoi più intimi amici. — Fra le prime parole di lui, che mi rimasero più impresse, ricordo le seguenti, ch'erano in un articolo ch'egli diresse alla classe lavoratrice per distoglierla da ogni tentazione di ribellione violenta:

— « E se anche vinceste, sareste capaci di cogliere i frutti della vittoria? Vi trovereste ora in grado di mandare avanti le industrie e le amministrazioni, di sostituire la borghesia nella funzione sociale che essa compie attualmente? »

In tutti i suoi scritti letti dappoi lo trovai sempre coerente a quel concetto. Non conosco altro scrittore socialista in cui mi sia sempre parsa così profonda, così lucida come in lui la convinzione dell'assoluta inefficacia d'un'azione improvvisa e violenta a compiere una rivoluzione economica; nessuno più profondamente persuaso della impossibilità di trasformare l'organismo sociale senza una previa, graduale, lenta trasformazione delle idee e delle istituzioni presenti; nessuno che abbia più spesso e più evidentemente dimostrato la lunghezza e la difficoltà del cammino che resta a percorrere al proletariato italiano sulla via dell'educazione morale e civile e dell'organizzazione delle proprie forze e dell'esercizio dei propri diritti politici per giungere all'attuazione dell'idea socialista.

Nei suoi scritti lo trovai violento spesso, anzi quasi sempre, contro avversari, contro idee, contro sistemi; non mai violento per ciò che riguarda i mezzi e i modi di lotta che il partito socialista dovesse seguire per raggiungere i suoi fini.

Se qualche volta egli fosse uscito dalla retta via, io mi sarei valso dell'autorità che mi dava su lui l'età maggiore per richiamarlo su quella via.

Se avessi una volta sola sospettato che fosse intento occulto del partito socialista, del quale riconoscevo in lui il più autorevole interprete, l'azione violenta — persuaso com'ero,

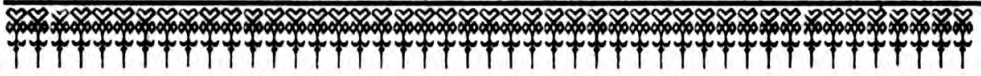
e come sono, dell' insensatezza di un tale intento — non avrei esitato un'ora a ritirarmi dal partito pubblicamente, e sarebbe stato Turati il primo a cui ne avrei dato l'annuncio.

Se, d'altra parte, avesse avuto un tale intento il Turati, logicamente gli sarebbero dovuti parere discordanti dal suo modo di sentire e di pensare, troppo pacifici, troppo miti gli scritti e i discorsi miei; egli non mi diede mai su questi, invece, che le più benevoli, le più esplicite approvazioni.

E un'altra prova per me evidentissima ch'egli non intese mai ad eccitare le passioni della moltitudine, a muovere il popolo alla rivolta, è questa: che adoperò sempre nei suoi scritti un linguaggio letterario e scientifico condensato e sottile, pieno di citazioni, di finezze e di sottintesi artistici, assolutamente superiore alla intelligenza media dei lettori della classe operaia.

Ero tanto persuaso, tanto certo ch'egli non avesse provocato in nessun modo i tumulti di Milano, che quando ne intesi la prima notizia domandai subito a me stesso: — Come mai il Turati non è riuscito a impedirli? — E senza saper altro non dubitai un momento che per impedirli egli non avesse fatto ogni sforzo possibile, come seppi in seguito che veramente fece.

E subito e poi, a chiunque mi domandò se credevo ch'egli avesse in qualsiasi maniera, o apertamente o di nascosto, preparato o contribuito a preparare o non cercato di scongiurare o anche soltanto approvato o desiderato quello che avvenne, una sola risposta diedi sempre, immediata, sicura, risoluta come un grido del cuore e della coscienza: — Lui! Turati!... Ah è impossibile, è assurdo! Ne son certo come della mia esistenza.



Gli avversari del socialismo.

Compagno ingenuo, che ti perdi d'animo, qualche volta, considerando il grande numero degli avversari che ci combattono e degli indifferenti che non ci badano, tu ti lasci scoraggiare da un'illusione. Chi esamina gli uni e gli altri, classe per classe, con occhio attento, non solo non si perde d'animo, ma sente rinvigorita la propria fede, e trova un vero diletto nello spettacolo che gli offre il campo nemico.

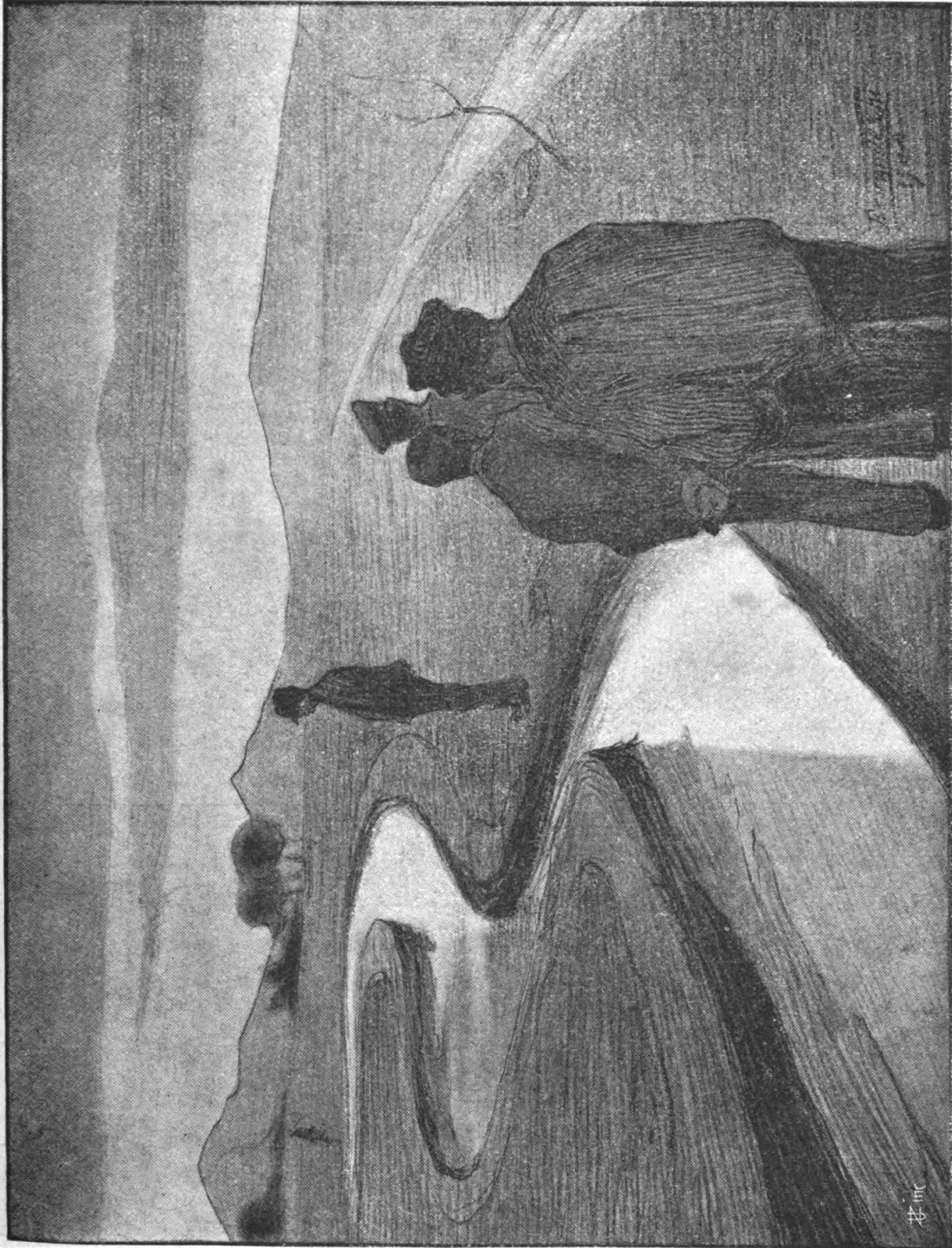
* * *

Per esempio, tu vedi una legione di giornalisti che tuonano e lanciano scherni e calunnie contro il socialismo. Non ti sgomentare. Non tutti credono e sentono quello che scrivono. Molti di essi, quando ragionano a quattr'occhi con socialisti loro amici, non sono così feroci e inflessibili come paiono nei loro giornali. Molti, nel giudicare la società presente, non sono molto discordi da noi; non pochi riconoscono nel Partito socialista la grandezza del fine, la logica e la lealtà del procedere, il disinteresse, la generosità, la dottrina dei principali propagatori; altri consentono anche in una parte del

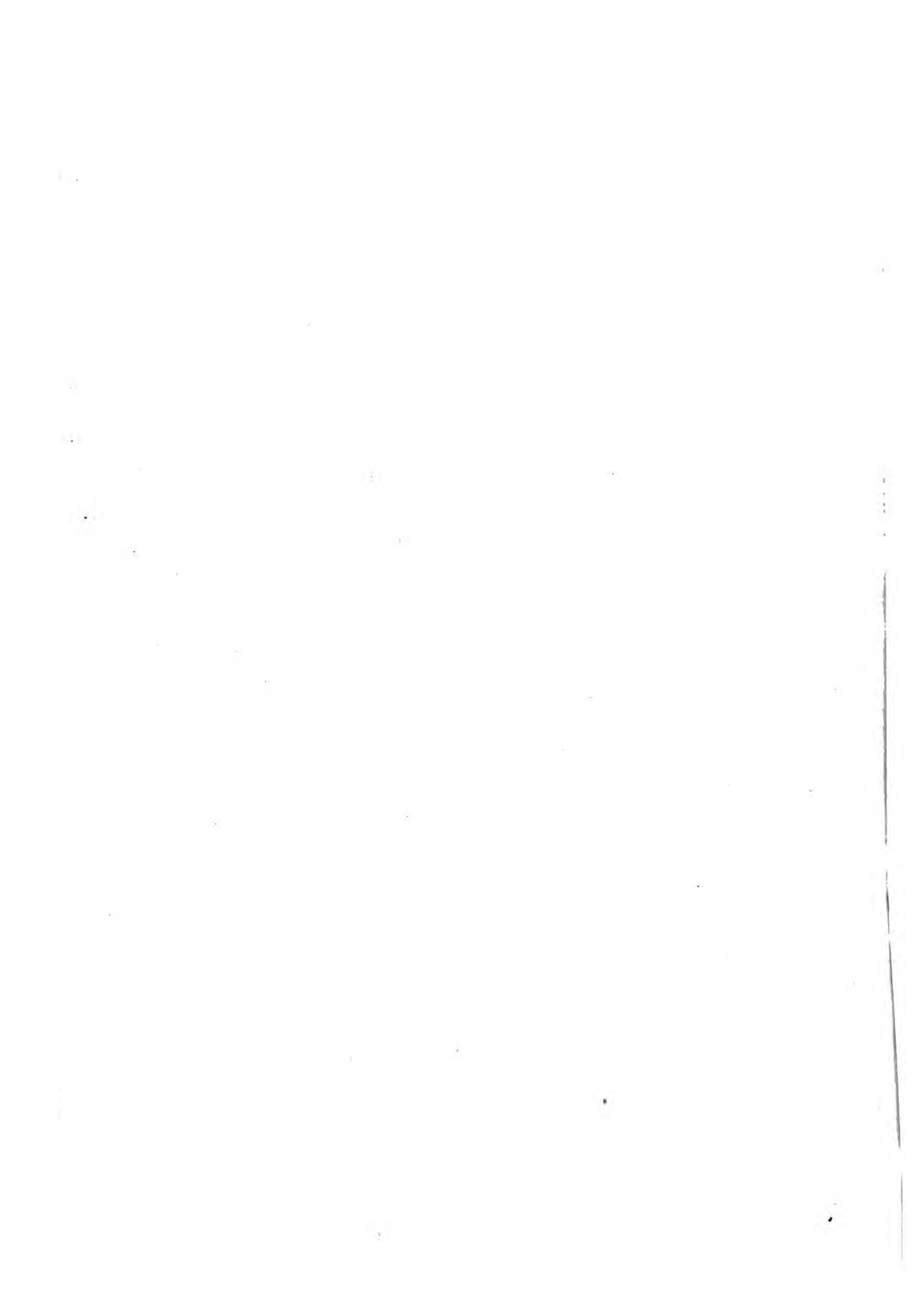
programma nostro e giungon fino ad ammettere che il socialismo è un freno salutare alla prepotenza d'un individualismo senza pietà, che ci condurrebbe alla rivoluzione; alcuni vanno più oltre, e presagiscono che il socialismo trionferà per cadere in capo a breve tempo è vero; ma dopo aver sgomberato e preparato il terreno a una riforma meno ardita, ma pure grande e durevole. E se di queste idee non lasciano trasparire nemmeno un barlume nei loro articoli, se il più delle volte dicono violentemente il contrario, è perchè non possono fare altrimenti, perchè il contrario vuole che dicano la gran maggioranza dei lettori che tengono in vita il giornale di cui essi vivono, e se scrivessero la sola metà di quello che pensano, si vedrebbero grandinar nell'ufficio le disdette d'abbonamento. Ma se domani si fondasse un giornale socialista con un milione di capitale, che offrisse diecimila lire l'anno ai collaboratori, tien per certo che molti di essi accetterebbero con gratitudine un posto nella redazione e vi adempirebbero « coscenziosamente » il loro dovere. La forza vera e tenace non è che nella profondità delle convinzioni. Quelli non son dunque dei nemici forti e incrollabili, che il socialismo abbia a temere.

*
* *

Così, tu vedi combattuto furiosamente il socialismo da tutti i così detti « ben pensanti, » i quali temono che il mondo mutando in meglio per i molti, muti in peggio per i pochi. Costoro chiamano i socialisti « spostati, sobillatori, ribelli, invidiosi della ricchezza, nemici del consorzio civile. » Non te ne inquietare. Se tu li sentisse, la maggior parte, quando parlano in privato dei borghesi più benestanti di loro, di quell'aristocrazia milionaria, che li offusca col suo lusso, li domina con la sua influenza e li offende con la sua alterigia!



..... sarà nella società avvenire un fiume dalla voce enorme, che chiamerà a dissetarsi sulle sue vaste sponde....
(Pag. 216).



Tu sentiresti sulla loro bocca tutte le formole della critica socialista più ardita, una identità di argomenti e di parole da farti credere che studino a mente i nostri giornali; ma condite di ben altra acrimonia. Bisogna vedere come analizzano le sorgenti torbide delle grandi fortune, come flagellano l'ozio fastoso e superbo, come si rivoltano contro la potenza corruttrice delle grandi ricchezze « accumulate in poche mani. » Essi gridano la croce ai socialisti della soffitta; ma sono dei socialisti del terzo piano, furibondi contro gli sfruttatori e i parassiti del piano nobile. Se non mirasse più in alto di questo piano la nuova dottrina, si inscriverebbero forse nel Partito. In ogni modo, sono socialisti dalla cifra del loro patrimonio all'insù, « istigatori all'odio » tra cerchio e cerchio della loro classe, alleati nostri indiretti, fautori parziali, avvocati segreti e inconsapevoli della nostra Idea.

* * *

V'è un'altra classe di avversari nostri che forse ti danno a pensare; sociologi in carica, economisti insegnanti, accademici e conferenzieri, i quali dimostrano scientificamente che il socialismo è una dottrina assurda e funesta. Non bisogna dar loro una importanza eccessiva. Molti di essi si trovano nella condizione di quei sacerdoti che non han più la fede: bisogna pur che fingano di averla. Certo non esiste ancora un programma governativo per le scienze economiche e sociali, come lo chiedeva al ministero, non è molto tempo, un senatore israelita; ma, dentro a certi limiti, si può dire che è sottinteso. Lo stipendio segna la strada; non si può professar socialismo dalla cattedra d'una scuola regia. E, d'altra parte, ne va della riputazione scientifica. Può un cittadino qualunque, anche colto, giustificare la sua conversione alle nuove idee, dicendo: — Mi son messo a studiare e mi son persuaso; — ma come può dire un economista: — Dopo trent'anni di studio riconosco che ho battuto una strada falsa?

— Non si può pretendere l'eroismo da alcuno. E quanti di essi, che combattono il socialismo con baldanzosa sicurezza, sono assaliti da mille dubbi, che li fanno tentennare e transigere nelle dispute private e quanti dissensi dividono la loro famiglia anche in faccia all'avversario comune, anche sui punti capitali delle loro dottrine! Ma già l'edificio della scienza ufficiale, screpolato e rotto da ogni parte, somiglia a una di quelle vecchie case di Via Pietro Micca, di cui non restan più che i muri esteriori, in mezzo ai quali si va innalzando, non veduta, la casa nuova. Vista di lontano, la facciata ha ancora aspetto di solidità e alcun che di maestoso; ma non è più che un simulacro d'edificio, condannato anch'esso a cader fra poco.

* * *

V'è un'altra famiglia di nostri concittadini, che ti è cagione di sconforto e di amarezza. Sono poveri impiegati, governativi e di amministrazioni private, commessi, maestri, istitutori, borghesi d'apparenza soltanto, formanti la così detta coda della borghesia, non più legati a questa che di nome; i quali, per mille ragioni d'interesse e di sentimento dovrebbero far causa comune con noi e schierarsi primi nel nostro campo. Non pochi, è vero, vi si son già schierati. Ma i più rimangono ancora dall'altra parte, resistono all'azione della propaganda, non si fanno veder mai con uno dei nostri giornali tra le mani, sfuggono perfino visibilmente la nostra compagnia. E tu li credi nemici del socialismo e li chiami ciechi e li hai in ira. Quanto t'inganni, per la maggior parte di loro. Non son ciechi, son timidi; vedono e capiscono quanto noi; con noi sono la loro coscienza e il loro cuore; ma il pane loro e della loro famiglia è nelle mani altrui; se entrano nel socialismo, lo perdono; sono vigilati e minacciati; non hanno libertà nè sicurezza. Ma non dubitare: i nostri giornali e i nostri libri li leggono di nascosto, in seno alla propria famiglia esprimono le nostre idee e le no-

stre speranze, sulla scheda elettorale scrivono i nomi che noi scriviamo, e dell'incremento maraviglioso del moto socialista che seguono con tutta l'anima, gioiscono e insuperbiscono in segreto. Attendi che il Partito diventi così alto e vasto da poterli proteggere, e ve li vedrai accorrere a migliaia, alla luce del sole, e riconoscerai che, in ispirito v'apparterranno sempre.

*
* *

Tu consideri ancora come nemica quella gran moltitudine di gente di tutte le classi che al nome del socialismo scrolla le spalle e risponde che non vuol nemmeno udirne discorrere e volta la schiena ai propagandisti. Ma t'inganni. Tutti costoro ripugnano dal socialismo, non perchè è quello che è, ma per l'unica ragione che è una idea nuova, e ripugnano egualmente da tutte le altre idee consimili per quella inerzia dell'intelligenza e dell'animo chiamata ora misoneismo, per cui l'accettazione d'ogni idea è una fatica, anzi un vero dolore, che offende e sconcerta l'organismo come una violenza fatta alla sua natura. Essi non hanno nè convinzioni nè passioni: stanno dalla parte dove si può stare senza muoversi e senza pensare. Sono monarchici sotto la monarchia, repubblicani con la repubblica, clericali dove il clericalismo predomina, democratici dove impera la democrazia. La loro divisa è: — Non vogliamo esser seccati. Non si curano di sapere se i socialisti abbiano torto o ragione, se possano condurre la società al meglio o al peggio: per loro sono dei disturbatori, e per questo solo li hanno a noia e chiudon le orecchie alla loro voce. Non li udrai mai neppure esprimere un giudizio sulla dottrina socialista; o se lo esprimono sarà un giudizio d'altri, ripetuto macchinalmente, che non ha alcuna radice nell'animo loro, in cui nessuna idea può mettere radice. La moltitudine è numerosa, certamente; ma non è una forza ostile temibile. Non c'è neppur bisogno di con-

quistarla, poichè su di essa non le idee, ma i fatti soltanto hanno potere. Essa cederà ai fatti. Essa non sostiene alcuna forma politica o sociale se non fino al momento in cui è più comodo sostenerla che lasciarla cascare. Essa non ha altra forza che quella del suo peso, e appena sentirà inclinato il terreno verso il socialismo, scivolerà in questo tutt'a un tratto e tutta insieme come una massa di neve giù per la china a un leggero soffio di vento.

*
*
*

V'è poi nelle classi colte una categoria a parte di avversari nostri, specialmente di personaggi in vista, fini d'ingegno ed elastici di coscienza, i quali combattono il socialismo; ma spiando l'orizzonte e fiutando il vento. Sono professionisti, scienziati, scrittori, uomini politici, persuasi, in fondo, della inevitabilità di un grande mutamento di cose; ma persuasi a un tempo che, per ora, è loro più utile combatterlo che secondarlo. Lo combattono però con gli opportuni riguardi, per non precludersi la via al gran passaggio che si propongono di fare al momento propizio. Accarezzano con una mano il proletariato, ma lasciandolo con l'altra la borghesia; parlano dell'affratellamento delle classi, ma senza dire qual sia la prima che deve tender le braccia; inneggiano all'avvenire migliore, ma senza determinare in che cosa esso debba diversificar dal passato; approvano le leggi eccezionali, ma a condizione che siano « applicate » con delicatezza. Così potranno dire un giorno d'essere fautori antichi delle nuove idee e d'aver cooperato al loro trionfo. V'è nella pelle di ciascun di questi borghesi un socialista rimpiazzato, pronto a saltar fuori; il quale, quando vanno in piazza fa capolino, e quando entrano in un salotto, si aggomitola. Ma salterà tutto fuori fra non lungo tempo, non dubitare, e senza aspettare scioccamente l'ultima ora. Chi sa quanti di costoro volgono già in mente degli eloquenti opuscoli di propaganda

diretti a convincere o a vituperare gli ultimi renitenti ostinati! E sarà un bello spettacolo in quel tempo, una furia di conversione inaspettate, una baldoria di coscienze rifatte, un carnevale di travestimenti e di trasformazioni e di giravolte da superare in grandiosità e in lepidezza quanto s'è veduto al mondo finora.

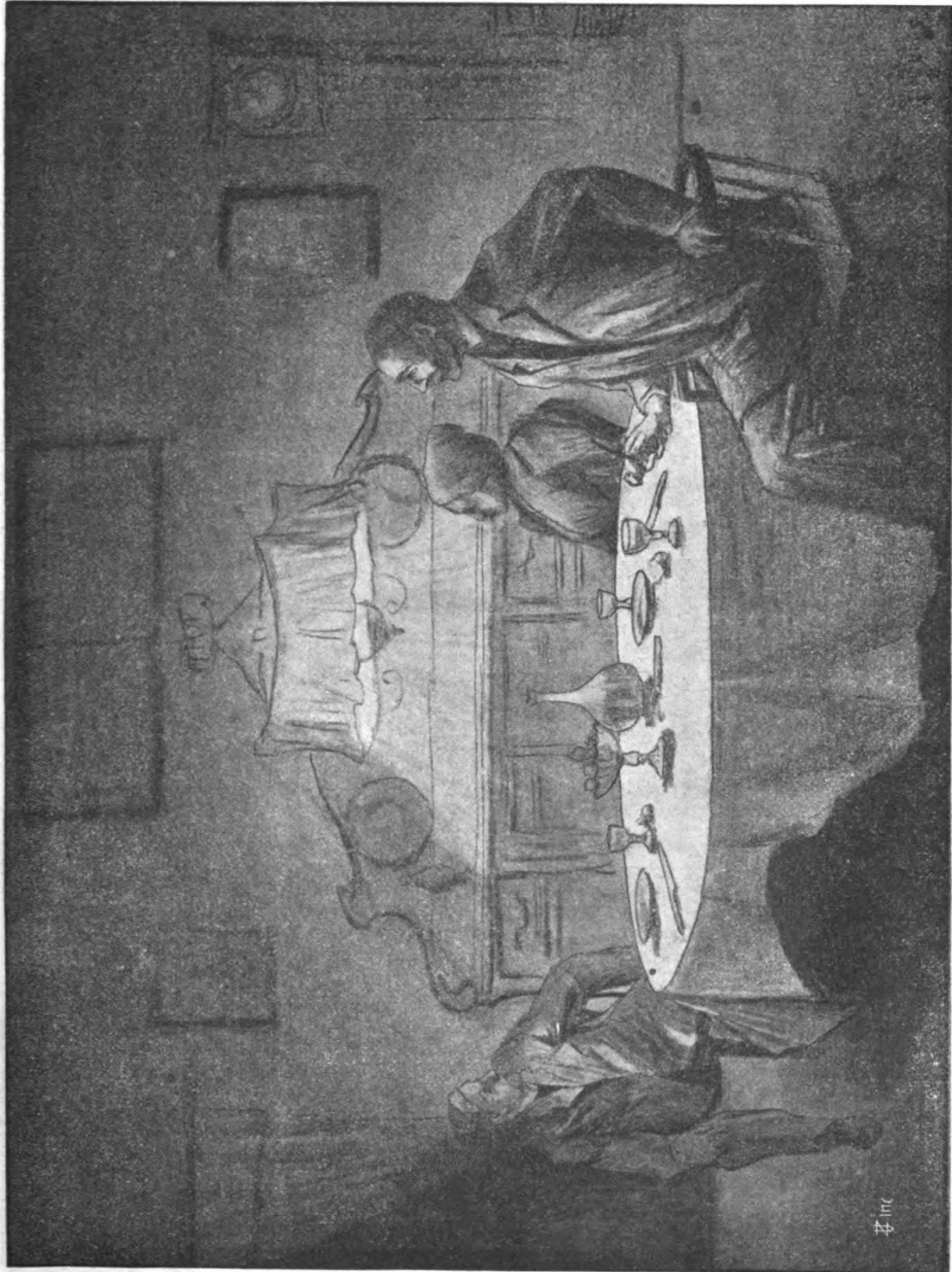
*
**

Così è. I nemici del socialismo, gli ostacoli che gli attraversano il cammino, giudicati dai più così formidabili, sono tali in apparenza più che in realtà. È un sistema di vecchie fortezze disposte in maniera che, caduta l'una, le altre non reggono; un esercito scrivente e parlante, composto in gran parte di penne mercenarie che non hanno forza alcuna sui cuori e sulle coscienze; una confederazione d'interessati, ai quali non rimane più un solo grande principio, dietro a cui nascondere la difesa dei proprii interessi; e serrata intorno a loro, una moltitudine d'infingardi e di abbruttiti incapaci di difenderli, e, mescolati a questa moltitudine, gran numero di astuti che covano già in cuore il tradimento. La prova che, sentendosi deboli, sono sgomenti, è che non hanno nemmeno l'elementare prudenza di difendersi con delle concessioni ragionevoli e di fare il loro festino con un po' più di modestia: negano più avaramente che per il passato e fanno un carnevale provocatore. A loro conviene veramente quella similitudine di Louis Blanc che paragona la società del suo tempo a Luigi XI nei suoi ultimi giorni, quando si sforzava di sorridere, di dissimulare il suo pallore, di non vacillare camminando, e diceva al suo medico: — Ma guardate! io non sono mai stato così bene. — « Così la società d'oggi, dice egli, si sente morire e nega la sua decadenza. Circondandosi di tutte le menzogne della sua ricchezza, di tutte le pompe vane d'una potenza che svanisce, essa afferma puerilmente la sua forza e, nell'eccesso medesimo del suo

turbamento, si vanta. I privilegiati della civiltà moderna somigliano a quel fanciullo spartano che sorrideva, tenendo nascosta sotto la veste la volpe che gli rodeva le viscere. Essi pure mostrano un viso ridente, e si sforzano d'esser felici; ma l'inquietudine sta nel loro cuore e li rode. » — Ma già neppur più sorridono: gridano il socialismo barbarie, chiamano i socialisti malfattori, bestemmiano la libertà, si raccomandano a quel Dio in cui non credono. La malattia volge al suo termine quando incomincia il delirio.

Ecco la verità consolante.

Ed ora ti saluto giovine compagno, e ti esorto o procedere serenamente e nobilmente sulla via.... del dōmicilio coatto.



Essi gridano la croce ai socialisti della soffitta; ma sono dei socialisti del terzo piano, furibondi contro...
(Pag. 227).





Compagno.

Non sorrida di questa parola, professore egregio: è passato il tempo in cui si poteva ridere dei fatti nostri. Se ella, dotto cultore degli studi storici, vivrà altri cinquant'anni, si potrà far molto onore, un giorno, studiando come sia sorto e come si sia diffuso fra noi l'uso di quella parola.

Ma è il semplice vocabolo, forse, non l'idea, che la fa sorridere, ed ella ci vorrebbe domandare, come altri già fecero, perchè abbiamo adottato quello e non un altro.

Amici, vorrebbe dire?

Amici si può essere anche dissentendo intorno alle più grandi quistioni che agitano il mondo, e, d'altra parte, noi siamo tanto numerosi, anche in una città sola, da non poterci più chiamare propriamente con quel nome.

Fratelli?

Con questa parola non ci possiamo distinguere e riconoscere, perchè per noi tutti gli uomini sono fratelli.

Camerati?

È in uso tra la « forza armata, » e nostro supremo desiderio e nostra ferma fede è di non aver mai ad usare altra forza che quella della ragione, altra arma che quella della parola.

Compagno, dunque, è il nostro vero appellativo, che significa chi è avviato con noi, per la medesima strada, alla medesima meta, acceso della stessa speranza, esposto agli stessi

pericoli, pronto a soccorrerci, sicuro d'esser soccorso, commosso dalla stessa gioia che commove noi ad ogni nuova conquista compiuta, nel lungo cammino, dal grande esercito inerme e invincibile a cui apparteniamo, e con cui combattiamo senz'ambizioni, senza rivalità e senza vantaggi, col l'unico compenso che vien dalla coscienza di servir la verità e la giustizia e di preparare al mondo un'età migliore.

Ma già a che serve spiegare, professore egregio? Come il nome d'una persona amata ha per chi l'ama un significato occulto e quasi un suono intimo che altri non può comprendere nè sentire, così la parola « compagno » per noi; e sarebbe inutile ogni sforzo che noi facessimo per spiegarne a lei il valore, come è inutile lo spiegar la bellezza d'un verso a chi ignori la lingua nella quale è scritto.

Solo l'operaio che s'ode chiamar « compagno » dallo studente, « il signore » che si sente dar quel nome dal povero, il dotto a cui lo dice l'uomo incolto, il giovinetto a cui lo dice il vecchio; solo il propagandista appassionato che se lo sente dire per la prima volta dall'amico per lungo tempo restio, il quale adotta la parola come segno e prova della sua conversione desiderata; solo il prigioniero che in fondo a un pezzetto di carta, fattogli pervenire con mille stenti, trova scritto: *i compagni*, sotto la consolante promessa che a sua moglie e ai suoi figli non mancherà il pane; solo l'oratore che lancia quella parola *compagni* a una folla di cinquemila uditori d'ogni classe, che l'accolgono tutti con lo stesso fremito di compiacenza altera; solo colui che giunto in una città sconosciuta, si ode chiamar « compagno » da cento giovani non mai veduti, ai quali per effetto di quell'apostrofe, si sente legato a un tratto da mille vincoli di affetto e di pensiero come ad amici d'infanzia ritrovati; questi soltanto, noi soli, possiamo sentire e comprendere la poesia e la forza, il suono delle voci innumerevoli, il soffio possente di gioventù e di vittoria che questa parola racchiude.

Come nei giorni della fanciullezza, alla scuola, quando in

luogo della parola « amico » che non s'usa ancora, s'usa quella di « compagno » e si rivolge a tutti, signori e poveri, col sentimento stesso non turbato ancora da alcun concetto di diversità di classe sociale; così a noi, con l'uso di quel nome si ridesta nell'anima il senso istintivo di fraternità e d'eguaglianza di quell'età bella, che era rimasto sepolto per molti anni sotto un cumulo, sovrappostosi a poco a poco, di false idee, d'orgogli miseri e d'interesse di classe, diventati egoismo pauroso e incosciente; e in questo ringiovanimento di cuore e di linguaggio sentiamo come un presagio e un avviamento a quel ritorno degli uomini — illuminato dalla scienza e dall'esperienza — a certe condizioni e forme di vita della fanciullezza dell'umanità, che è la definizione poetica e incompiuta del socialismo.

Sì, questa parola « compagno » che ha acquistato un senso nuovo in tutte le lingue europee, che si scambia familiarmente da Parigi a Berlino, da Milano a Madrid, da Nuova York a Londra, da Bruxelles a Sidney, fra uomini che non si vedranno mai; questa parola al cui suono grave e amorevole, quando la diciamo al più umile lavoratore della nostra famiglia, tace in noi, come per virtù d'una parola magica ogni sentimento d'orgoglio vano, o se un momento persiste, è soffocato dopo quel momento da un senso di vergogna e di rimorso, violento come una rivolta del sangue; questa parola che a vederla scritta in capo a una lettera diretta a noi, ci par tanto più bella e solenne quanto più rozza ed inetta si rivela la mano che l'ha tracciata a fatica; questa parola è per noi un alto e prossimo argomento di conforto e di gioia.

Del non poter più dire, del non sentirsi più dire da molti il caro nome di amico, ci conforta il poter chiamare, il sentirci chiamar da molti altri col nome di compagno. Ad ogni amico perduto cento compagni sottentrano, uniti a noi, anche se conosciuti appena, da un nodo meno intimo, ma più saldo e più fortemente umano di quello che s'è spezzato. Nella folla che passa e nelle moltitudini immobili, cercando dei visi

amici, il nostro sguardo si arresta di preferenza sul viso di coloro che chiamiamo compagni; visi mal noti, quasi sempre, veduti forse una volta sola, fra altri mille; ma che ci ricordano riunioni fraterne, ore d'entusiasmo, moltitudini eccitate, sempre serene, in cui su tutte le fronti brillava la stessa idea, in tutti i cuori la stessa fiamma. E più ci rallegra quella parola non detta a noi dalla bocca, ma dall'atteggiamento del viso, in mille incontri fortuiti, espressa con un sorriso indefinibile, significata in un saluto familiare e cordiale. Che importa sapere il nome del passante? Il suo sguardo, il suo saluto ci dice: — Sono un tuo compagno. — E il nostro cuore risponde: — Sono un tuo compagno. — E in quelle tre sillabe non udite, ma viste quasi, come i tre colori sfuggevoli d'una bandiera, si sono incrociate due correnti luminose d'idee, di simpatie e di speranze.

Intanto la parola si diffonde. Ogni anno nuove miriadi d'uomini la comprendono e l'accettano. Essa corre di bocca in bocca in borgate solitarie dove ieri era ignorata, e imparata da donne e da fanciulli, penetra nelle scuole, risuona nelle assemblee, entra nelle letterature, s'impone nella storia. E quanto più s'estende sulla faccia della terra e tanto più echeggia profondamente nel nostro spirito, tanto più si fa grande al nostro pensiero e diventa dolce al nostro cuore. E per questo, con sempre maggior ardore, noi raccomandiamo ai giovani di rispettarla e d'onorarla, di non profonderla improvvidamente, di meditar bene su tutto ciò che essa significa ed impone, di pronunciarla sempre col cuore e con la coscienza, di far comprendere alle loro sorelle, alle loro fidanzate e ai loro vecchi che nulla dice quella parola ch'essi non possono gridare a fronte alta davanti alle immagini della patria che amano e del Dio che pregano; non solo, ma che debbono accettarla essi pure, diffonderla intorno a sè e benedir la gioventù che l'ha fatta sua e la grida al mondo, perchè essa esprime la comunione di milioni d'anime in un ideale che abbraccia le più grandi aspirazioni dell'umanità e le più sante leggi di Cristo.

Questo diciamo ai giovani. È superfluo dirlo a coloro che hanno accolto la fede socialista in quell'età, nella quale, quand'essa nasce, nasce a un punto dal cuore, dalla ragione e dall'esperienza della vita. Chi, per un tempo, ha pronunciato la parola « compagno » con accento paterno e la intese dire a sè con accento filiale, continuerà ad amarla e propagarla, anche se la fede nella dottrina gli verrà meno; perchè non potrà più rinunciare alla profonda e austera dolcezza che quella parola gli fe' conoscere, e rimarrà afferrato, illuso volontario, al suo sogno, come a un'illusione necessaria alla sua vita. E non sperino i fidi e vecchi amici che ci combattono, e neppure i più amati parenti, che quella parola possa mai morire sulle nostre labbra e nel nostro cuore. Quando pure la vecchiaia o l'infermità o l'oscurarsi dell'intelligenza o un rovescio di fortuna ci condannasse nei nostri ultimi anni ad esser soldati disarmati e inoperosi dell'idea che ci splende alla mente, quella parola ci rimarrebbe sempre nell'anima come l'espressione del più alto stato a cui la nostra coscienza e la nostra vita d'uomini e di cittadini si sian sollevate. E all'ultima nostra ora, dopo che avremo detto addio alle creature strette a noi più caramente dal legame del sangue, il nostro sguardo cercherà un amico, uno almeno, al quale possiamo dire ancora una volta « compagno » come nei nostri bei giorni di lavoro o di battaglia. E la più ambita, la sola gloria postuma desiderata da quelli fra noi che avranno degnamente operato per la grande causa sarà d'essere accompagnato là dove siamo tutti attesi da un drappello di coloro a cui demmo quel nome e che sia il più povero di loro quello che dandoci l'ultimo addio, ci saluti una volta ancora con quella parola che ci fu così dolce e onorevole, e ci dica: compagno, riposa; noi proseguiamo il cammino.

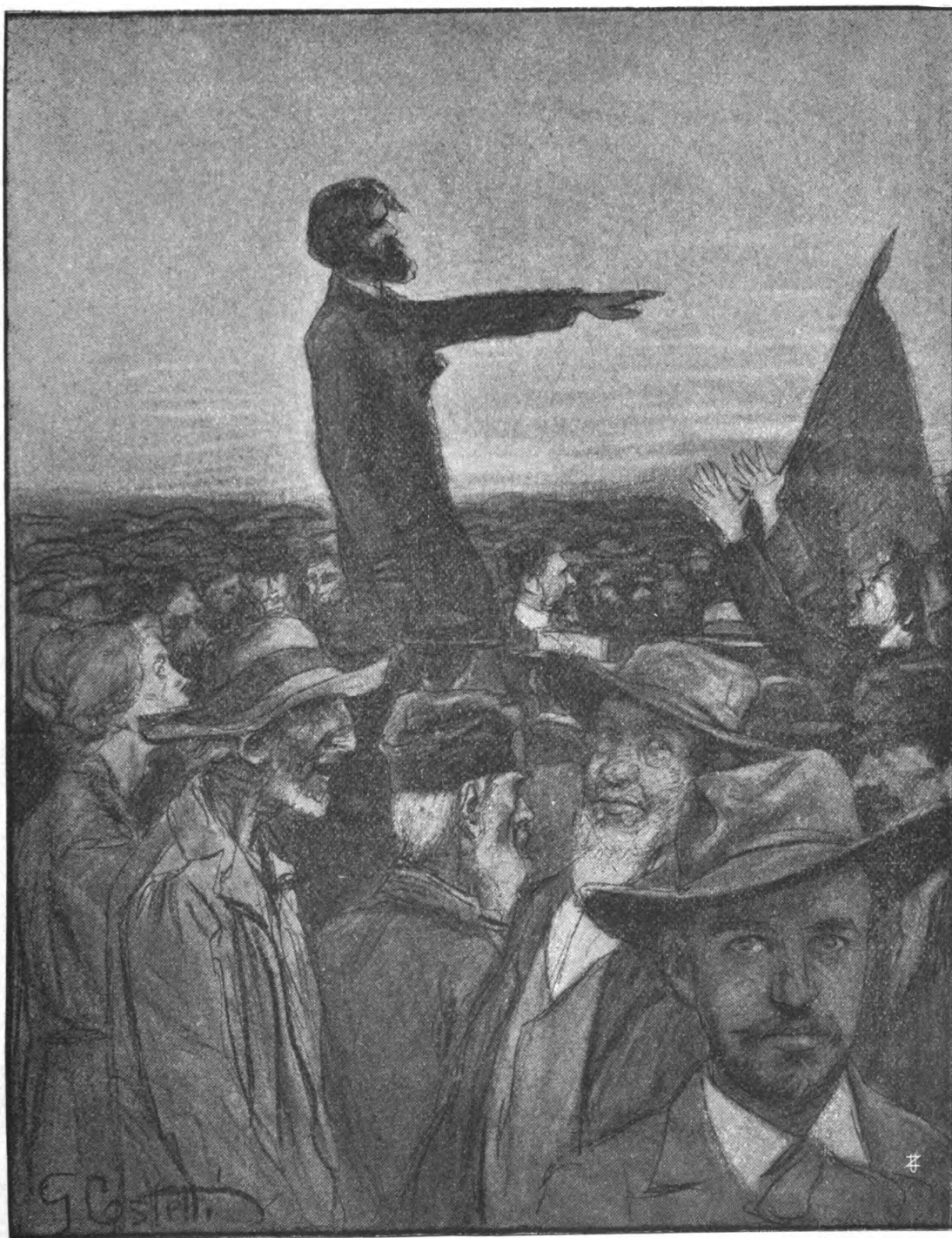


Obiezioni al socialismo.

Molti avversari dichiarati del socialismo sono fautori d'una tassa fortemente progressiva, qual'è nel « programma socialista minimo, » e presagiscono che questa tassa, fra cinquant'anni, sarà in vigore in tutti gli Stati civili; oppure propugnano la necessità d'un'imposta proporzionale sulle successioni, diretta a vantaggio esclusivo delle classi lavoratrici, la quale costituisca una specie di diritto successorio per tutti coloro che non hanno alcuna successione da attendere, rendendo obbligatorio per tutti i ricchi quello che ora non è che spontaneo atto di carità di qualcuno.

Altri dicono, come il Richet: — Noi non crediamo nel socialismo; ma prevediamo che, per effetto della progressiva inevitabile diminuzione del valore del capitale (prodotta da un complesso di cause che dimostriamo), sarà un giorno quasi soppresso il capitalista; poichè per avere una rendita corrispondente al guadagno accresciuto del lavoratore, occorrerà un capitale così ingente, che saranno un'eccezione minima quelli che potranno vivere senza lavorare.

Dicono altri, come il Secrétan: — Noi non siamo socialisti; ma pensiamo che le associazioni operaie si svolgeranno fino a un punto in cui coordinandosi tutte in una vasta associazione nazionale, si troveranno in grado di riscattare dai capitalisti tutti quanti i mezzi di produzione e di attuare



....solo l'oratore che lancia quella parola *compagni* a una folla di cinquemila uditori d'ogni classe....
(Pag. 236).



un sistema che ripartirà più largamente e più equamente fra tutti i soci lavoratori la somma delle ricchezze sociali.

Dicono molti altri, come il Nitti: — Noi non abbiamo fede nell' Idea socialista; ma siamo persuasi che, allargandosi e perfezionandosi l' organizzazione e l' educazione delle classi operaie, diventando anche più meccanica l' industria, partecipando direttamente al potere come è giusto e necessario, il popolo lavoratore, la funzione della borghesia sarà ridotta col tempo presso che a nulla.

Altri molti, del socialismo nemici inconciliabili, come lo Spencer, ammettono come cosa possibile che il tipo sociale industriale « forse con lo svilupparsi delle cooperative, le quali cancellano, teoricamente, la distinzione fra lavoratore e padrone » abbia a produrre in avvenire un ordinamento politico ed economico, in cui non esistano più interessi opposti di classe.

Molti altri, come il Sonnino nel suo libro sulla Sicilia, dicono: — Noi neghiamo la lotta di classe (e si sottintende); ma riconosciamo che le nostre istituzioni libere sono ordinate in modo da perpetuare e peggiorare uno stato di cose disumano ed iniquo, che esse non son che armi messe nelle mani d' una classe perchè possa seguitare a vivere e a godere a spese delle altre, e che bisogna fare in modo che questo cessi, ossia « che l' aumento della ricchezza vada a beneficio delle condizioni generali del lavoratore, invece di andar tutto quanto, sotto forma di rendita fondiaria, nelle tasche dei proprietari. »

Noi non siamo socialisti, dicono altri, come Pietro Ellero; ma vogliamo che il lavoro abbia una legislazione propria che lo sciolga dai ceppi servili, in cui lo lasciò il diritto romano e che i lavoratori abbiano un' assoluta libertà « d' associazione, di concerti e di lotta; » vogliamo delle istituzioni che facilitino loro in tutti i modi « il fido e il procacciamento degli strumenti e della materia e l' avviamento alla consecuzione del capitale. »

Dicono altri, come il cardinale Manning: — Noi non accettiamo il socialismo; ma vogliamo l' intervento diuturno

dello Stato nelle relazioni fra capitale e lavoro, vogliamo del lavoro l'ordinamento internazionale e la fissazione delle ore e d'un salario minimo; non vogliamo che continui l'accumulamento delle ricchezze a profitto unico di certe classi e di certi individui « perchè è cosa ingiusta e immorale, che conduce allo sfacelo del consorzio civile. »

Dicono altri, come i conservatori dello stampo del Meyer di Germania: — Crediamo noi pure un'utopia il socialismo; ma vogliamo tassati fortemente tutti i profitti dell'industria e della banca, limitato l'interesse a ogni capitale non messo in valore dal suo proprietario, obbligati dallo Stato gli industriali a costruire case per gli operai, e migliorare le condizioni di questi in tutte le forme, e per forza di legge.

Altri, difensori del principio di proprietà sotto ogni altra forma, propugnano, come molti in Inghilterra, la nazionalizzazione del suolo, o dicono come James Mill: — Noi non siamo pel socialismo; ma vogliamo volto a profitto dello Stato, per mezzo dell'imposta, quel plus-valore della terra, o almeno una gran parte di esso, che è conseguenza naturale dell'accrescimento della popolazione e della ricchezza, senza il concorso d'alcuno sforzo o d'alcuna spesa del possessore.

Altri ripudiano il socialismo; ma proclamano l'utilità di convertire in servizi pubblici il maggior numero possibile dei servizi che sono affidati ora alla speculazione privata e ritengono col Chamberlain che il governo municipale sia il migliore strumento di riforme sociali, che debba esser suo ufficio l'accumulare le ricchezze della comunità e adoperarle a sopperire ai bisogni dei cittadini men fortunati, ed esercitare come la direzione d'una grande società cooperativa, della quale ogni cittadino sia un azionista.

Dicono altri, come disse il Molinari, direttore del *Journal des Economistes*: — Noi crediamo assurdo il socialismo; ma siamo costretti a riconoscere che, per quanto debba esser grande il mutamento che da ciò deve nascere, *i giorni dell'agricoltura individuale sono contati*; e quale sia quel « grande mutamento » che il Molinari non determina, lo accennano altri, come lo Zangtar, che, dopo aver studiato le

proprietà collettive dell' Ungheria e d' altri paesi, dicono: — Noi non siamo socialisti; ma chi sa che il comunista inco-sciente dei popoli fanciulli non sia appunto quella forma naturale della produzione che messa in pratica scientemente sarà chiamata a riportarci, nella maturità del progresso, i giorni felici della fanciullezza, senza le tempeste che a questa s'accompagnarono?

Altri, combattendo il socialismo, dicono, come il ministro Barazzuoli, che bisogna estendere la proprietà al maggior numero possibile di contadini, « perchè il contadino che non possiede non sarà mai altro che un servo della gleba; » e come si possa accordare questo frazionamento della proprietà terriera con la fine dell' agricoltura individuale pronosticata dal Molinari, che è ben altro economista che il ministro, lo dica chi ha mente più acuta della nostra. Altri nemici del socialismo come Vittorio Bersezio, mettono però innanzi la massima: La terra a chi lavora. — Altri, come la nostra Rassegna *L' Economista*, respingono il programma socialista, ma caldeggiando l'idea della *nazione armata*. — Altri, come la più parte dei soci della *Lega della pace*, dicono: — Non siamo socialisti: ma crediamo nella federazione dei popoli e nella pace universale. — Altri, come il Clémenceau: — Non siamo socialisti; ma vogliamo stabilito il diritto alla vita. — Altri: Non siamo socialisti; ma vogliamo assicurata a tutti i lavoratori la vecchiaia. — Ed altri ancora: — Non siamo socialisti; ma vogliamo parificati i diritti della donna a quelli dell' uomo. — Non siamo socialisti; ma vogliamo la giustizia gratuita. — Non siamo socialisti, ma vogliamo con l'istruzione obbligatoria il mantenimento dei fanciulli poveri: senza di cui l'istruzione obbligatoria è una tirannia e una menzogna. — E si potrebbe continuar senza fine in citazioni consimili; le quali ci dimostrano la verità di quella sentenza, che ricordò poco fa Carlo Wagner agli studenti universitari francesi: — L' avversario è un collaboratore.

Mettete insieme, infatti, tutte le affermazioni, le proposte, le tendenze, le speranze dei valentuomini sopraccitati, per ciascuno dei quali il socialismo è un'otopia, e vedete se,

supponendo le une attuate e le altre avviate ad attuarsi, non conducono necessariamente, fra tutte, all'attuazione integrale dell'idea socialista; vedete se nel centro a cui tutte queste linee ideali convergono ci possa essere altra cosa che il socialismo. Tutti questi nostri avversari ci fanno l'effetto di tante persone che portino inconsciamente una pietra per la costruzione d'un edificio il quale dicono impossibile a costruirsi. Essi non possono concepire una riforma, un'idea di progresso e di miglioramento sociale, la quale non sia un argomento che indirettamente ci confermi nelle nostre convinzioni, un involontario impulso al movimento delle nostre idee, una prova di più che non è possibile progredire se non per la via sulla quale noi li precediamo, e che per non essere trascinati al socialismo non ci son che due mezzi logici: rimanere immobili o retrocedere. Ma il rimanere immobili è per forza d'una legge sociale, inviolabile quanto una legge di natura, impossibile, e il retrocedere pare a quelli stessi che lo vorrebbero una cosa anche più temeraria e funesta che l'andare avanti. Spontanei o forzati, consapevoli o no, sono dunque tutti in varia misura nostri collaboratori. Progressisti arditi o cauti, conservatori tenaci, retrogradi di cuore, se non di fatto, tutti i nostri avversari si ritrovano, rispetto al socialismo, nella condizione di quei cittadini di Nuova York, che vanno sulle « strade giranti »: possono gli uni correre innanzi, altri star fermi, altri camminare in direzione opposta al moto del ponte che li sostiene; ma tutti son portati irresistibilmente da quella parte verso cui la strada procede.

E questa verità è compresa oramai anche dalla parte più incolta e più apatica del popolo lavoratore. Non è un socialista italiano che lo dice: è un francese legitimista e conservatore: « Intorno al letto di porpora e di letame su cui muore questa società in decomposizione, il popolo aspetta. Ben persuaso che tutto sarà per lui un giorno o l'altro, egli è più burlone che violento, e meno impaziente che non si creda: egli mostra invece una certa rassegnazione sorniona — una pazienza di erede.... »



Il partito socialista.

A un piccolo borghese liberale.

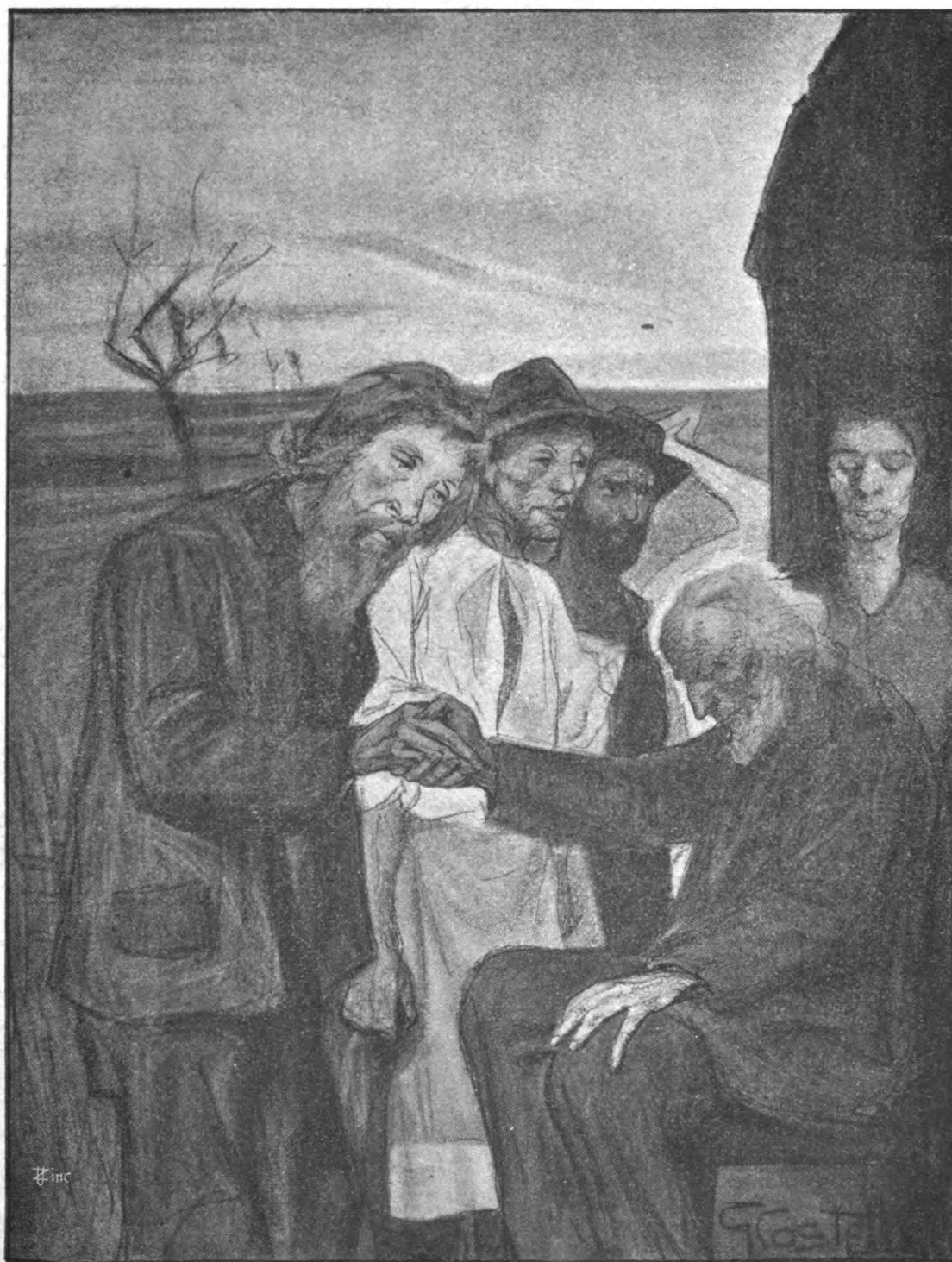
Tu detesti il Partito socialista: ma tu vuoi l'istruzione, vuoi l'incivilimento della moltitudine perchè comprendi che la civiltà sarà composta d'un piccolo numero d'uomini civili e d'un armento infinito di pecore. Ebbene, rifletti un po'. Questo Partito che si rivolge alla moltitudine incolta e inerte, intorpidita da secoli di schiavitù, ignorante a un tempo dei suoi diritti e dei suoi doveri, e le dissuggella gli occhi, la scrolla, le soffia nella mente e nel cuore, le grida continuamente: — Svegliati, pensa, impara, dirozzati, migliorati, organizzati, fa il tuo bene da te stessa, affrancati da una tutela che ti terrà perpetuamente nell'oscurità e nell'impotenza, — questo Partito, pure condannandolo per altri rispetti, tu lo dovresti ringraziare, se non altro, in nome della civiltà e della dignità umana.

Tu hai in orrore la dottrina socialista; ma tu vuoi la moralità in alto come in basso, la giustizia per tutti, una classe dirigente illuminata, generosa, fautrice del progresso e della prosperità pubblica. Ebbene, questo Partito, che con l'occhio vigile sulla politica, sull'amministrazione, su tutte le forme del lavoro, su tutte le funzioni dell'organismo sociale, continuamente e infaticabilmente, senza riguardi e senza paure, rivela miserie, denuncia ingiustizie, mette a nudo corruzioni, smaschera imposture, combatte false idee ereditarie e pregiudizi barbari e privilegi iniqui, e incalzando e tormentando con mille stimoli l'egoismo e l'inerzia della classe privile-

giata la costringe a discutere, a difendersi, a concedere, a promettere, a fissare lo sguardo, se non altro, sulle miserie e sui dolori umani, onde i migliori n'abbiano almeno pietà e i peggiori almeno paura; questo Partito, credilo, esercita un'azione benefica, della quale — se cessasse domani — avvertiresti la mancanza tu stesso con un senso di rammarico e di sgomento.

Tu hai il socialismo in orrore; ma tu vorresti che la gioventù, che il popolo avesse nell'animo un alto ideale, che i collegi elettorali non fossero mercati in cui spadroneggia chi ha più danaro e meno coscienza, che i rappresentanti della nazione cessassero d'essere servitori e sensali degli elettori che hanno comprati e che disprezzano. Ebbene, questo Partito, a cui accorrono giovani d'ogni classe, senz'altro vantaggio personale prossimo nè remoto, anzi con la certezza di persecuzioni e di danni immediati o futuri; questo Partito che, solo, dà in qualche luogo l'esempio confortante d'un povero lavoratore senza un soldo, più pauroso che desideroso d'essere eletto, il quale vince nella lotta un ambizioso potente che ha dalla parte sua tutte le forze dell'autorità, della clientela e dell'oro; questo Partito che respingendo blandizie, promesse e favori di chi ha tutto e può tutto, manda al Parlamento dei deputati che non hanno nulla, che non gli promettono nulla, che nulla possono fare nemmeno per il più umile dei loro elettori, che non faranno mai altro per tutti che lanciare in loro nome delle proteste soffocate dagli urli della maggioranza e dei presagi d'un avvenire migliore accolti con risate di scherno da tutti i soddisfatti del presente; questo Partito, credilo, è l'unico che rappresenti ancora la giovinezza, la poesia, l'entusiasmo della nazione; e se queste cose tu ami, come lo affermi, dovresti dire di lui quello che il Voltaire disse di Dio: — che bisognerebbe inventarlo se non esistesse.

Infine, tu vedi nel socialismo una calamità pubblica; ma tu desideri la pace, tu vivi nel timore continuo d'una guerra che darebbe il crollo all'economia nazionale e che porterebbe



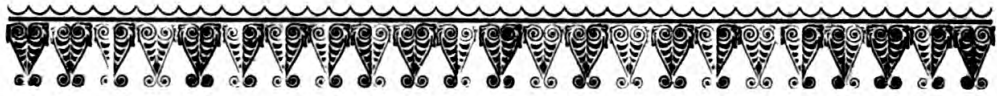
Compagno, riposa ; noi proseguiamo il cammino.

(Pag. 239).

forse tuo figlio a morire in una terra lontana per una causa ripugnante alla tua ragione e al tuo cuore. Ebbene, questo Partito che, mentre principi e governi si gridano a vicenda, con simulata mansuetudine, parole d'amore e di pace, ma senza smettere mai d'apparecchiare le armi, senza spogliarsi d'un solo dei pregiudizi, senza rinunciare a una sola delle ambizioni, da cui può erompere da un momento all'altro la guerra, questo Partito che diffonde ed afforza nei popoli il sentimento d'una fratellanza nuova, fondato sui veri ed eterni interessi di ciascuno e di tutti, così che a ogni ombra di pericolo che sorga fra due nazioni milioni di cuori gridano dalle due parti: — No, giù le armi, la causa per cui si vuol combattere non è la nostra; mente chi afferma che ci odiamo, ci tradisce chi ci vuol condurre al macello, noi siamo fratelli nel lavoro e nella fede, e la bianca bandiera dell'avvenire è per tutti una sola; — questo Partito, al quale si deve forse che non sia scoppiata ancora in un quarto di secolo e che non scoppi forse mai più una guerra fatale che coprirebbe di sangue e di rovine l'Europa, questo Partito, credilo, non è una calamità, ma una benedizione, e invece di mostrare il pugno, dovreesti mandare un bacio alla sua bandiera.

E un giorno, forse, tu lo farai.

Intanto, continua pure a mostrarci il pugno: noi continueremo a stenderti la mano. Continua a rallegrarti di tutte le violazioni della libertà che in danno del Partito socialista si compiono: noi continueremo a difendere anche la tua libertà. Continua ad accusarci di non sognar che disordine, violenza e rapina: e il grande movimento evolutivo dell'Idea socialista seguirà il suo corso di fiume enorme che da ogni parte accoglie affluenti e allaga la terra « per deporvi il limo fecondo per la coltura dell'avvenire »; continua a eccitare i tuoi figliuoli a odiarci e a fuggirci: tu potrai strappare dal cuor loro, ma non dal nostro il sentimento divino della fraternità e la santa speranza d'una società più giusta e d'una età più felice per tutti.



L' imbecillità progressiva della borghesia.

L' « ignoranza plebea » è quella della moltitudine, la quale non sa perchè non ha studiato, e non ha studiato perchè non ha potuto; nè si può disconoscere che questa ignoranza sia senza colpa. Eppure come d'una colpa ne parlano, con iroso disprezzo coloro che attribuiscono ad essa la facilità con cui il popolo accoglie « le illusioni del socialismo. » Se poi osservate loro che in tutti i paesi queste « illusioni » sono più facilmente accolte dalla parte più istruita delle classi lavoratrici che non dalla parte più incolta, essi rispondono che sono egualmente facili ad illudersi « l'ignoranza e la mezza cultura. » Ebbene arrestiamoci qui, perchè l'argomento si può rivoltare.

La mezza cultura è facile del pari ad accettare idee false e a respingere e a dileggiare delle giuste, soltanto perchè nuove e grandi. Non sarebbe per l'appunto la mezza cultura della nostra borghesia quella che la fa così arditamente sentenziar false, insensate, chimeriche le idee socialistiche?

Ogni socialista si persuade di questa verità dopo aver riconosciuto per esperienza che, quanto più gli avversari con cui gli occorre discutere quelle idee sono largamente e profondamente colti, tanto più si mostrano inclini ad accettarne

alcune, cauti nel respingere le altre, disposti a ponderarle tutte, e gravemente penserosi del corso e degli effetti che esse possano avere nell'avvenire. Via via che si discende sulla scala della cultura, si trova una più feroce ostilità. Toccato sul socialismo, il professore universitario riflette e ragiona; il capomastro arricchito strepita e sputa. E questa diversità ha un grande e consolante significato.

Si obietterà: — In che maniera potete parlare di mezza cultura in Italia, dove gli studi economici, per consenso anche di illustri stranieri, sono spinti innanzi e diffusi più che in ogni altro paese? A questa domanda risponde un valente sociologo italiano (che non è socialista) in uno scritto « sul movimento economico e sociale in Italia » pubblicato da una importante rivista belga. Risponde che i cultori di questi studi, fra noi, formano quasi una classe a parte, che influisce pochissimo sulla borghesia, la quale sta fuori quasi affatto dalla cultura superiore, in modo che il grande progresso degli studi economici e sociali non è in relazione diretta con quello della cultura pubblica. E in prova di ciò allega il fatto che la grande maggioranza delle nostre persone colte, ignorando che le dottrine del socialismo hanno ormai un largo e saldo fondamento scientifico, ne parlano ancora candidamente come di compassionevoli utopie. E cita un grande e autorevole giornale italiano, che pochi mesi sono pronunciava ancora questa sentenza: — *Il Socialismo è il denaro degli altri.*

Ebbene, è così. Uomini dotti in scienze e in lettere, persone che reggono alte cariche dello Stato, giovani e signore brillanti dell'aristocrazia intellettuale, e bravi insegnanti e ottimi impiegati e funzionanti e proprietari anche di alto bordo, la grandissima maggioranza, insomma, della nostra media ed alta borghesia, è ancora a questo segno. Interrogateli, tastateli, intorno alla più grande questione del tempo nostro, voi riconoscete subito, in quasi tutti, l'ignoranza perfino del significato proprio delle parole più indispensabili a discutere; v'udite dare di quelle risposte che vi rivelano istantaneamente l'assoluta inutilità di ogni discussione, e vi

fanno rimanere stupefatti, presi da un senso di tristezza e di pietà, che vi mozza la parola.

Sì, a questo punto siamo ancora in Italia.

Questa profonda agitazione di popoli, che ha la sua causa in tutte le miserie e in tutti i dolori umani e trae la sua forza da tutti i progressi materiali e morali dei tempi nuovi; quest'aspirazione di milioni e milioni d'uomini a salire ad un ordine di vita più degno, a godere della parte che loro spetta dei beni che essi producono, ad affrancare il proprio lavoro dalla servitù che lo strozza e l'anima loro dalla ignoranza che gl'incatena e gli avvilitisce; questo irresistibile movimento del proletariato « spinto da tutte le forze della storia e da tutte le necessità economiche del secolo » ad un miglioramento di stato che andrà a vantaggio di tutto quanto il corpo sociale e attuerà una forma di civiltà superiore, impossibile a immaginarsi raggiunta per altra via; tutto questo non è che.... *il denaro degli altri.*

Questo sentimento invincibile d'un nuovo diritto che in questi paesi urta e scuote dalle fondamenta l'edificio delle vecchie legislazioni, e vuole conversa in pro dei milioni di deboli la protezione della legge non sfruttata finora se non dai pochi che la dettarono; questa ribellione della coscienza universale contro il disordine della produzione, contro la furia pazza della concorrenza seminatrice di rovine; contro le disuguaglianze mostruose e la mostruosa tirannia delle ricchezze usurpate e confederate a pubblico danno, questo vasto e possente soffio di pietà e di fraternità che tende ad associare tutte le forze a beneficio comune, sopprimendo le cagioni degli odi e delle violenze sociali e conciliando tutta la libertà con tutta l'uguaglianza possibile in una forma di Stato che non sia altro che « la volontà organizzata di tutti; » tutto questo non è che.... *il denaro degli altri.*

Tutti i grandi intelligenti che da mezzo secolo hanno forzato l'economia politica a riconoscere di non essere soltanto « la coscienza dell'egoismo umano » e hanno gettato lo sgomento e il disordine fra le file dei vecchi campioni del bri-

gantaggio legale: l'uomo di genio che con uno dei più poderosi sforzi che abbia mai compiuto il pensiero umano ha dimostrato la trasformazione sociale come la meta inevitabile di tutta l'evoluzione storica, suscitando dietro di sé una legione di dotti e intrepidi apostoli che hanno conquistato la Germania; i potenti pensatori americani ed inglesi che con meraviglioso apparecchio di dottrina agitano da anni la formidabile questione della « nazionalizzazione della terra; » i sapienti ed infaticabili organizzatori belgi che con un lavoro miracolosamente paziente hanno fatto già « emergere dal mare borghese un arcipelago di isole socialiste » pronte a riunirsi alla prima scossa tellurica in un continente; tutti i privilegiati e i ricchi d'ogni nazione, che, spinti dalla ragione e dal cuore verso la nuova Idea, hanno per essa rinunciato agli onori, alle ricchezze e alla pace; e tutti quegli altri innumerevoli d'ogni classe che, senza alcuna speranza di vantaggio personale neanche remoto, hanno affrontato ed affrontano per quella Idea calunnie, persecuzioni, esili, miseria, alteri dei loro sacrifici, incrollabili nella loro fede, ricompensati di ogni danno e felici per quella speranza d'un mondo migliore che portan nell'anima; tutti costoro non sono altro che gente... che vuole *il denaro degli altri*.

Questo a molti della classe proletaria parrà incredibile. — Non credono quello che dicono — penseranno essi — così diranno per ira o per ostentazione di noncuranza a chi con lo spauracchio del socialismo li turba: ma, in realtà, intuiranno la grandezza dell' Idea e dei fatti, e celatamente, se ne occuperanno con curiosità e con coscienza. — Ma no, punto. Ci sarà qualche rara eccezione. Ma la grandissima maggioranza, giudicando come giudica, è in piena buona fede, e per naturale indolenza o per dispettoso proposito tiene rigorosamente chiuso l'intelletto a tutto quest'ordine di idee, e con puerile ostinatezza ripete all'infinito contro le nuove dottrine gli stessi logori, decrepiti argomenti ereditati dalle passate generazioni, strepitando contro chi, anche con le più

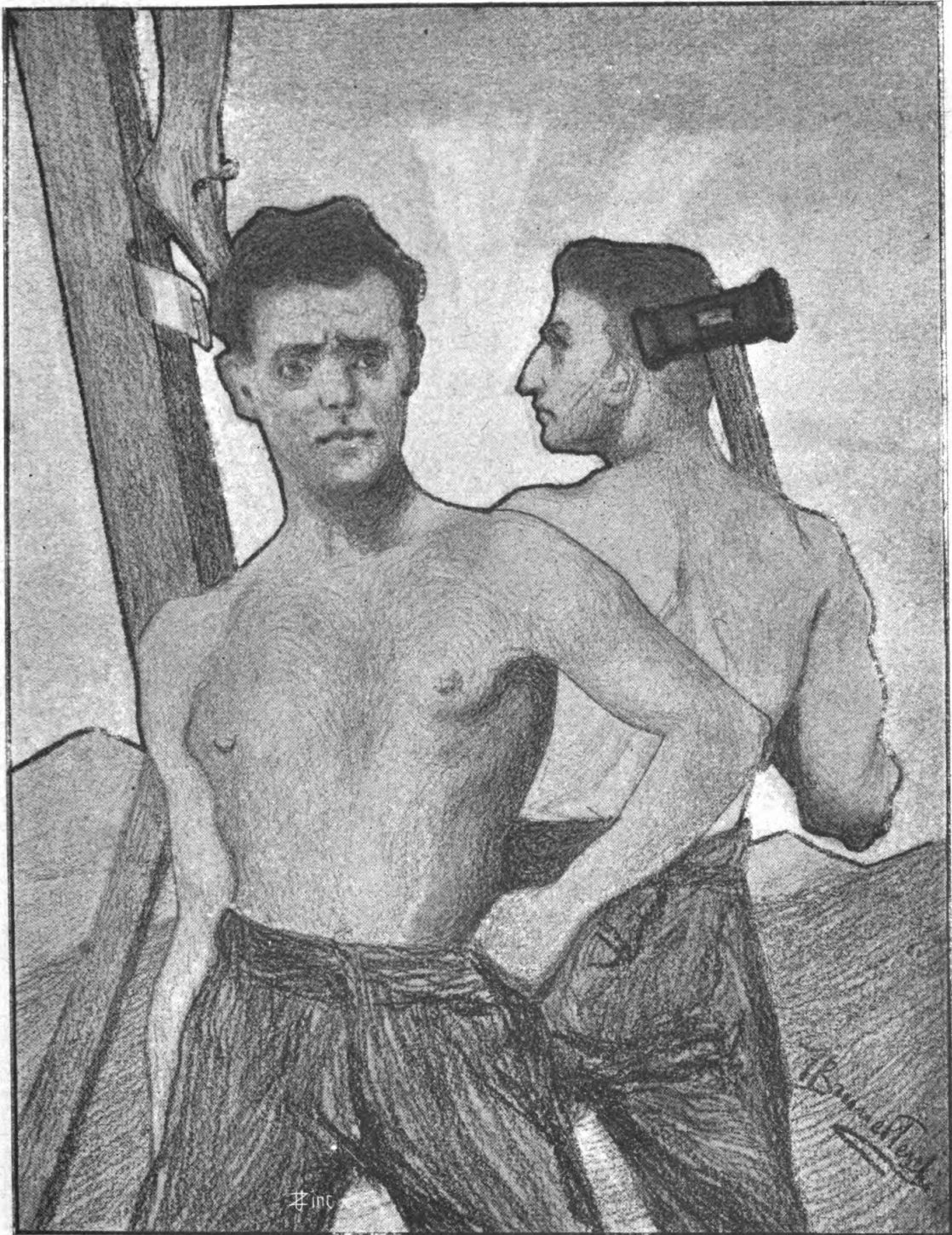
miti forme, insiste a farle osservare che non servono più. Bene ha detto non so che storico: che Dio acceca le classi sociali che vuol perdere. Ed è fiato perso dir loro come il cardinale Manning — che è insensatezza il chiudere gli occhi per non veder l'abisso verso cui si corre.

Si consolino dunque quei rozzi lavoratori, che qualche volta si dolgono e si vergognano di mancar della cultura necessaria per comprendere pienamente la grande questione che li interessa.

Quel monco e vago concetto che essi possano avere dei vizi del nostro ordinamento sociale e delle vaste riforme disegnate è quasi una cognizione luminosa in confronto della VOLUTA OSCURITÀ DEL SEPOLCRO in cui rimane a tal riguardo la mente della maggior parte della gente colta, oscurità in cui socialisti e ladri di strada, collettivismo e anarchia, Carlo Marx e Davide Lazzaretti, e organizzazione del lavoro e divisione dei beni e naufragio della civiltà formano tutta una arruffata inestricabile fantasmagoria, attraverso alla quale passa una volta all'anno un lampo livido di paura, non tanto per illuminarla quanto per accrescerne la miseranda confusione.

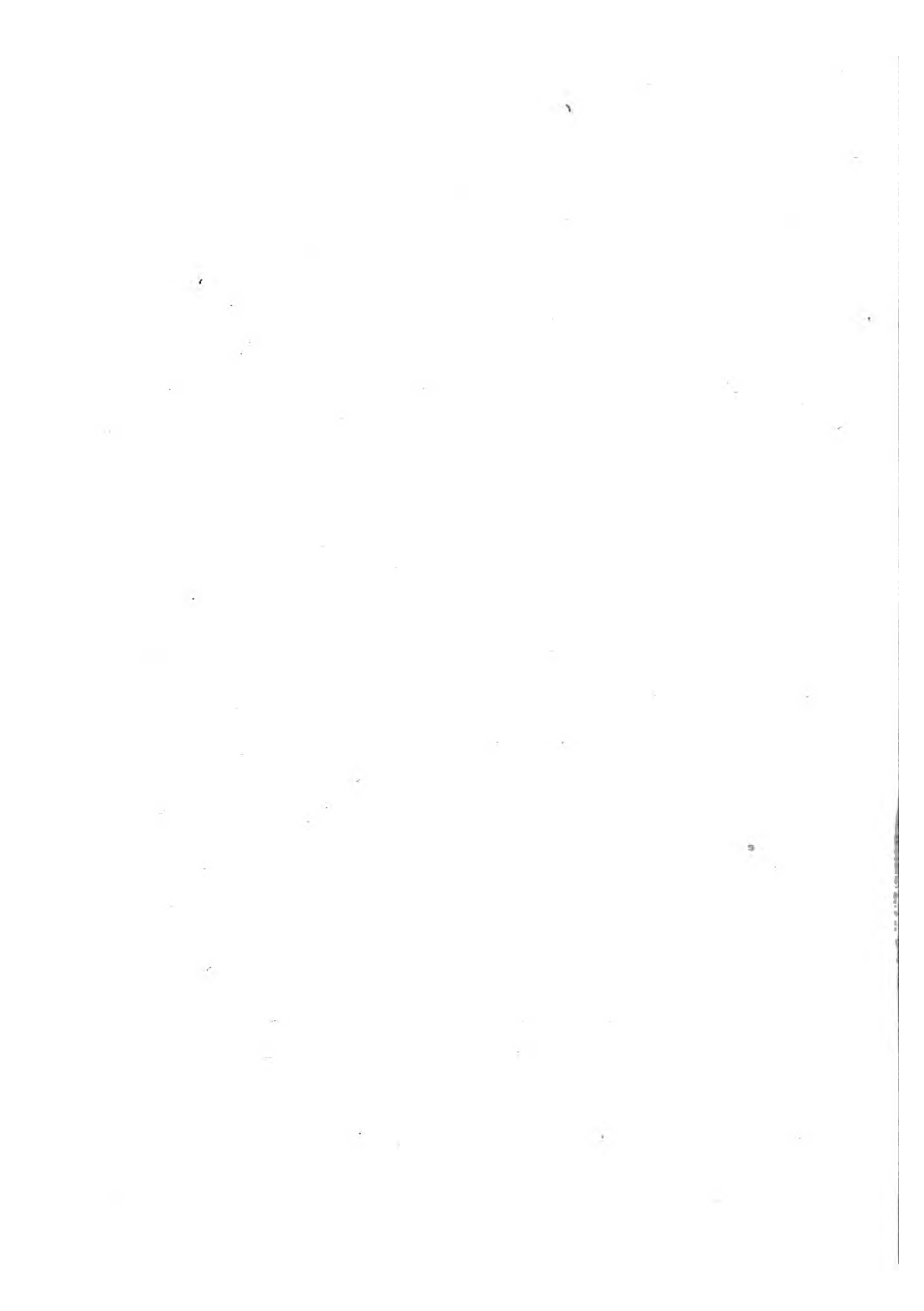
Si consolino dunque. Coll'andar del tempo, istruiti dalla propaganda, esercitati dalla riflessione, essi comprenderanno sempre meglio gli elementi della dottrina e la ragione degli avvenimenti; mentre il maggior numero dei loro avversari, avendo sempre più annebbiata la mente dall'orgoglio offeso e dalla crescente inquietudine, CAPIRANNO SEMPRE MENO dell'una e dell'altra cosa.

Il socialismo, rovesciate le ultime barriere internazionali, invaderà il loro paese come un oceano, ed essi cercheranno ancora all'orizzonte i *pochi abitatori*, cagione unica della inondazione, per denunciarli alle Autorità costituite. La marea montante inghiottirà l'una dopo l'altra istituzioni fricide, privilegi iniqui, idoli falsi e ricchezze scellerate, ed essi crederanno quello il trionfo passeggero di un'idea pazza, portata in su da un'ondata improvvisa, della canaglia; e

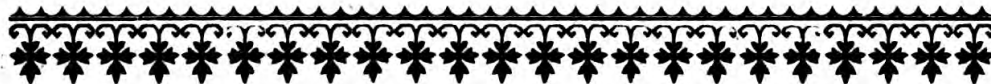


.... noi siamo fratelli nel lavoro e nella fede....

(Pag. 251).



*avranno l'acqua alla gola, che non capiranno ancora; E MORIRANNO AFFOGATI, SENZ' AVER CAPITO ANCORA. E se risuscitando di qui a cent'anni, potessero vedere estirpata dal mondo civile la miseria, rigenerate le plebi, trionfante la giustizia e mutata in libertà vera questa larva miserabile che ne porta il nome, credo che davanti a quello spettacolo crollerebbero ancora il capo in segno d' incredulità sprezzante o tenderebbero il pugno in atto di sdegno, dicendo: — Tutto questo non è che.... *il denaro degli altri.**



Fratello e sorella

(Frammento).

.
Dopo quella sera che sua sorella gli s'era buttata al collo, durante la sua disputa col suocero, Alberto aveva notato in lei uno stato d'animo insolito, il quale ad ogni nuova discussione, cui ella fosse presente, intorno a quell'argomento, si tradiva in lampi degli occhi, in rossori improvvisi, in movimenti nervosi della persona, che pareva ella si sforzasse di reprimere, quasi con un senso di vergogna; ma non ci aveva badato gran fatto, credendo quello effetto di una sensitività malata di ragazza romantica, tocca dai suoi discorsi più nella fantasia che nel cuore. S'era invece operato in lei un mutamento profondo, che, non conoscendola intimamente, egli non poteva aspettare. Perchè non era o non pareva bella, essa non era mai stata amata da sua madre la quale disperava che potesse fare un matrimonio degno della casa, e si vergognava un poco di lei, come un'artista d'un'opera d'arte mal riuscita.

Sin da bambina ella s'era accorta di questa malevolenza della madre dagli sguardi scontenti, e qualche volta astiosi, con cui si vedeva spesso osservata da lei, da capo ai piedi, come una persona sconosciuta e importuna. La signora Bianchini l'aveva sempre fatta sgobbare ai lavori di casa per risparmiare fatica alle cameriere, le aveva sempre dato sulla

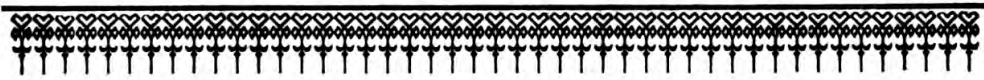
voce in conversazione, come se non dicesse che sciocchezze o fanciullaggini, l'aveva sempre tenuta nell'ombra, quanto poteva, come se, mostrandosi e parlando, avesse fatto sfigurare la famiglia. E sotto questa oppressione, ella era venuta su penosamente, diffidente e quasi vergognosa di sè, con un sentimento esagerato della sua imperfezione fisica, che la rendeva timida e impacciata, e le toglieva quasi ogni grazia. E menava una vita triste, poichè anche la consolazione di essere amata dal padre le era diminuita dai continui contrasti che, per cagion sua, nascevano tra sua madre e quel buon uomo; il quale non poteva tollerare ch'ella fosse aspreggiata ed umiliata.

Anche suo padre, d'altra parte, si mostrava più affettuoso col figliuolo, e questa aperta parzialità dei suoi parenti era stata cagione ch'ella non avesse mai amato il fratello, che assorto nei suoi studi prima, e poi felice dei suoi trionfi, gli era parso sempre un poco egoista e troppo ambizioso. Alberto, dal canto suo, invanito alquanto fin dall'infanzia, e soddisfatto dei privilegi di cui godeva nella famiglia, non solo non s'era mai curato gran fatto della sorella; ma, vedendola triste e fredda con lui, e credendola per questo invidiosa, s'era fatto un falso concetto di lei, come d'un animo gretto e acrimonioso, col quale, anche negli anni della sua più affettuosa espansione, non aveva mai potuto entrare in dimestichezza fraterna. Per qualche tempo, dopo terminate le scuole, essa aveva preso passione per le letture letterarie, e in specie per la poesia; ma non potendone ragionar mai, nè con suo fratello che le metteva suggezione, nè con suo padre che non ci aveva il capo, nè con sua madre che le tagliava in bocca quei discorsi, come un'ostentazione ambiziosa disdicevole alla sua persona, aveva rinunciato anche a questo conforto. In seguito, s'era messa in capo di studiare da maestra; ma sua madre vi s'era opposta a spada tratta, come a un proposito che offendesse il decoro del casato. Da ultimo, aveva posto affetto alla cognata e al nipotino; ma non potendo star con loro che raramente, e di scappata, per il molto lavoro che

le era imposto in casa da sua madre, nemmeno da quell'affetto poteva tirar la consolazione che le abbisognava. E s'era tornata a chiudere nella sua malinconia solitaria, qualche volta piangente, spesso inasprita, il più del tempo rassegnata, ma con un gran vuoto nell'anima, e come oppressa dalla sua vita arida e senza scopo. Eppure v'era in lei un'intelligenza aperta e viva, un cuor gentile e forte, qualche cosa di dolce e di profondo, che non si manifestava, in parte, nemmeno a lei stessa, per la mancanza d'un oggetto su cui si potesse espandere. Ora, tutto questo si scosse e si rischiarò nell'anima sua al primo raggio della nuova idea che udì annunziare da suo fratello. V'era dunque fuori della religione e della famiglia, fuori dell'amore e dell'arte, un mondo a lei sconosciuto, un grande ordine di sentimenti e di idee, al quale anch'essa poteva sollevare il suo spirito, e in cui, fra tanti altri propositi vasti e generosi, primeggiava il concetto di dare alla donna la libertà, la dignità, l'indipendenza della vita, di far sì che il suo avvenire non dipendesse più soltanto dal suo viso e dalla sua borsa! Ella, che era un'oppressa della sua classe, che era umiliata e infelice, s'afferrò subito a quest'idea, sentì prontamente una simpatia profonda per la moltitudine sconosciuta degli oppressi e degli infelici, su cui non aveva mai fissato il pensiero. Prestò attenzione a ogni parola di suo fratello, entrò a poco a poco nell'animo suo, riconobbe di averlo mal giudicato: nei suoi lunghi silenzi di ragazza trascurata, prese a volgere e a rivolgere nel suo cervello tenace di piemontese le nuove idee; salì più sovente da sua cognata, per sfogliare furtivamente i nuovi libri di Alberto; se ne portò in casa parecchi, l'un dopo l'altro, e li lesse avidamente la notte. Uno di questi, un discorso appassionato e bello d'una signora socialista, diretto alle fanciulle borghesi, che dimostrava loro il bene immenso che potevan fare dedicandosi alla grande causa, e finiva con le parole: — Vieni dunque, o desiderata, nelle nostre file!... — la commosse fino al pianto. Un ribollimento nuovo di immagini, di affetti, di speranze le prese il cuore e la mente, e divenne più violento

per lo sforzo ch'ella faceva di comprimerlo, per non provocare lo sdegno e il disprezzo di sua madre. Ma sentiva che a tutti avrebbe potuto celarlo, fuorchè a suo fratello, che già la guardava con un occhio scrutatore, in cui ella vedeva un principio di simpatia, che le faceva battere il cuore. Sennonchè in lei la timidezza antica, in lui il sospetto di ingannarsi e la dissuetudine d'ogni familiarità cordiale con essa, li rimossero entrambi da un'aperta spiegazione. Finalmente, questa avvenne. Salita un giorno in casa di lui, per non lasciar solo il ragazzo con le donne di servizio, essendo uscita la cognata, essa entrò nello studio e si mise a leggere delle pagine sparse del libro del *Lavoro dei fanciulli*, che trovò sul tavolino.

Mentre essa leggeva, Alberto, di ritorno dalla scuola, entrato un momento da sua madre, era attirato da lei nella quistione solita con un'asprezza e un'imperiosità di linguaggio, che per poco non gli facevan perder la testa. Per non trascendere, la lasciò bruscamente, e salito in casa con un nodo nella gola, stanco alla fine, e sconsolato della dura guerra che sosteneva solo da vari giorni, entrò a rapidi passi nello studio, dove sorprese sua sorella. Questa, che stava leggendo del martirio dei ragazzi nelle zolfatare di Sicilia, una di quelle pagine potenti che escono dall'anima e vanno all'anima come un grido d'angoscia, balzò in piedi con un tremito e, voltandosi, presentò al fratello il viso pieno di lacrime, in cui splendeva la santa commozione della pietà, e a cui s'aggiunse in quel punto un raggio d'ammirazione e d'amore per chi l'aveva commossa. Alberto la guardò un momento stupito, si chinò a guardare i fogli, capì — capì in un lampo tutta l'anima sua e tutta la sua vita, — e aperse le braccia, ed essa vi si gettò con un grido: — O fratello mio! — O mia Ernesta! — gli rispose Alberto, e con un ardore che chiedeva perdono d'averla per vent'anni disconosciuta, le coperse il capo di carezze e di baci. Nel santo amore dell'umanità si sentirono fratelli per la prima volta....



In tua memoria, figlio mio.

Oh quanto sei già lontano, figliuol mio: un figliuolo ch'io abbia avuto in un'altra esistenza, mi sembri, e in un altro mondo; in un mondo remoto, splendido, felice, donde io sia precipitato, folgorato nel campo, percorrendo in un attimo quanto spazio separa due astri. Con l'ultimo tuo sospiro è incominciata la mia vecchiezza; anzi, cessando tu di vivere, ho incominciato io a morire. E questo è il solo conforto che mi rimane. Ma amareggiato crudelmente anche questo; perchè il tempo che mi sospinge verso te morto m'allontana dai giorni in cui eri vivo; e ogni giorno mi par di perdere qualche cosa di te, ogni giorno mi par che si stenda un velo di più sul tuo viso, e che si vada smorzando il suono della tua voce, come se crescesse col tempo lo spazio desolato che divide il tuo sepolcro dalla tua casa.

*
**

Nel sogno soltanto l'immagine invocata mi si ravvicina, e non nell'aspetto tristo in cui la vedo vegliando. Perchè? non mi apparve le prime notti, chè mi impediva di sognare la stanchezza mortale: ma poi lo vidi. Per tutta la vita mi ricorderò di quel sogno, nel quale non potrò mai fermare il pensiero senza che mi si rimescoli il sangue e mi si velino gli occhi. Eppure fu una visione celeste. Vivo mi sorse davanti, in mezzo a molta gente, in casa, mi parve, e di notte, ma sotto una luce viva, che batteva su di lui solo; e non so chi lo sorreggesse per le braccia; ma era rosato in viso:



Il socialismo, rovesciate le ultime barriere internazionali, invaderà il loro paese come un oceano...
(Pag. 256).

lasciati; e v'abbiamo messo la sua culla e i suoi giuocattoli antichi. Non dubitare, figliuol mio; la sera io passo ancora accanto alla tua camera in punta di piedi, come facevo pel passato, per non svegliarti, e passando ti mando un bacio con la mano; la notte, ogni volta che mi sveglio, corro col pensiero fra quelle pareti, come se tu ci fossi sempre; la mattina ti vedo ancora affacciarti sulla soglia a dirmi: — Buon giorno, papà! — come dicevi una volta, e vedo ancora di sfuggita sul tuo specchio la tua immagine, come quando ti vestivi per uscire; e ben sovente appoggio il capo contro l'uscio chiuso, invocandoti, come un mendico, e vi premo contro la guancia, come già la premetti contro il tuo feretro, e come la premeva contro la tua, quando eri fiorente di vita.

Oh quella camera dove hai dormito per dieci anni, caro figliuolo, dove tante volte ti sei svegliato salutando con gioia il sole e la vita, dove hai tanto studiato, pensato, vegliato, e che ora è per noi un tempio e un sepolcro, noi la conserveremo intatta, come ora si trova, fin che la nostra casa sarà; vi porteremo dei fiori, vi ci andremo a inginocchiare ogni volta che ci opprimerà più forte il dolore, nei giorni della tua nascita e della tua morte, e in quello del nome di tua madre e del natalizio mio, che solevamo festeggiare insieme; e gli ultimi passi che moveremo, prima di stenderci sul letto per non rialzarci più, li volgeremo là; là andremo ancora una volta a ripeterti che nessun rimorso, nessun rammarico deve turbare il tuo spirito, che fosti sempre buono, che non ci desti mai altro che gioie, e che il dolore immenso in cui ci gettasti partendo, noi lo accettammo, curvando la fronte a terra, come un'espiazione, lagnandoci d'una cosa sola, di non aver potuto soffrire, non potuto piangere, non potuto espiare di più!

.

I giorni succedono ai giorni, e non recano alcun alleviamento al dolore, alcun barlume d'alba all'orizzonte nero della nostra vita. Oppressi dalla tristezza nelle giornate fosche come quella in cui lo perdemmo, oppressi quando splende

il sole che non lo scalda più, tristi nel silenzio e tra il rumore, tristi nel lavoro come nell'inerzia, nella compagnia come nella solitudine. Neppure il conforto del lavoro ci resta, poichè la mente, uscendo dai pensieri in cui per alcun tempo si è chiusa, ricorre, come risvegliandosi alla famiglia antica, e il disinganno improvviso la atterrisce. Neppure il conforto del lavoro. Guardando all'avvenire, come a un mare lugubre, noi vediamo fino all'ultima lontananza le onde del dolore che verranno l'una dopo l'altra a urtarci e a sommergerci ogni volta che per poco, dopo un grande sforzo, ci saremo rialzati. Potremo aver dei momenti d'oblio, non mai di pace; e ad ogni sorriso, ad ogni breve speranza di vita serena, seguirà un pentimento, un rimprovero acerbo della coscienza, come per un crudele abbandono.

E già ora, dopo ogni minuto di tregua che ci dia l'angoscia, il singhiozzo ci erompe più violento dal petto, come un grido compresso invano, e tutto intorno ci si rifà più tetro di prima. Qualunque fortuna possa discendere sulla nostra casa non ci parrà più che uno scherno del destino. Lo stesso affetto profondo che ci lega al caro superstite, così buono e d'ingegno raro egli pure, e alto e forte dell'animo, non ci potrà dar che compensi, misti di grande amarezza, perchè ad ogni bene e contento suo, ad ogni nuova ragione ch'egli avrà d'amar la vita, ci sorgerà più dolorosa dinanzi l'immagine dell'altro, a dirci che per lui non v'è più nulla. Solo rifugio al nostro dolore egli stesso: parlarne, parlarne sempre come se fosse vivo, risuscitare tutti i ricordi di lui con particolari infiniti, rivolgergli il discorso, dar lacrime alla sua memoria e fiori al suo sepolcro, fare del dolore che ci dilania una forza che ci nobiliti l'anima e ci abbellisca la morte, e sperare, — se si può, — che sopra il mistero immenso che ci avvolge ci sia veramente una pietà infinita, la predestinazione di tutti a un bene supremo e immutabile, al quale sia necessario che tutti soffrano, e che alcuni soffrano più di tutti.

(Da un numero della *Rivista d'Italia*).



Fidanzata borghese e fidanzato socialista

(Da un racconto inedito).

.....

Si fidanzarono. E tutto andò bene fra i due cugini, stretti dal nuovo vincolo, fin che egli non le palesò la sua nuova fede. Ma dopo che le ebbe fatta una aperta confessione, accolta da lei, per dire il vero, senza meraviglia e senza rammarico, cominciò tra il giovine e la sua nuova fidanzata una lotta tranquilla, ma continua; una di quelle infinite piccole lotte famigliari di cui si compone la grande guerra delle idee fra un'età che muore e un'età che sorge; guerra nella quale il cozzo meno visibile, ma più forte e più doloroso, è quello dell'uomo audace, che corre all'avvenire, con la donna misoneica che s'avvinghia al passato. Egli avrebbe voluto scansare quei discorsi; ma, legandosi la grande questione quasi a ogni idea e a ogni fatto della vita d'ogni giorno, non gli sarebbe riuscito di scansarla se non rinunciando affatto a parlare. D'altra parte, egli sperava di conquistar l'animo di lei lentamente, senza mostrare di volerlo, insinuandole un'idea dopo l'altra, e ciascuna idea a poco a poco, per via della ragione e dell'affetto ad un tempo, e quasi rifacendo la sua educazione intellettuale e morale, come avrebbe fatto con un ragazzo.

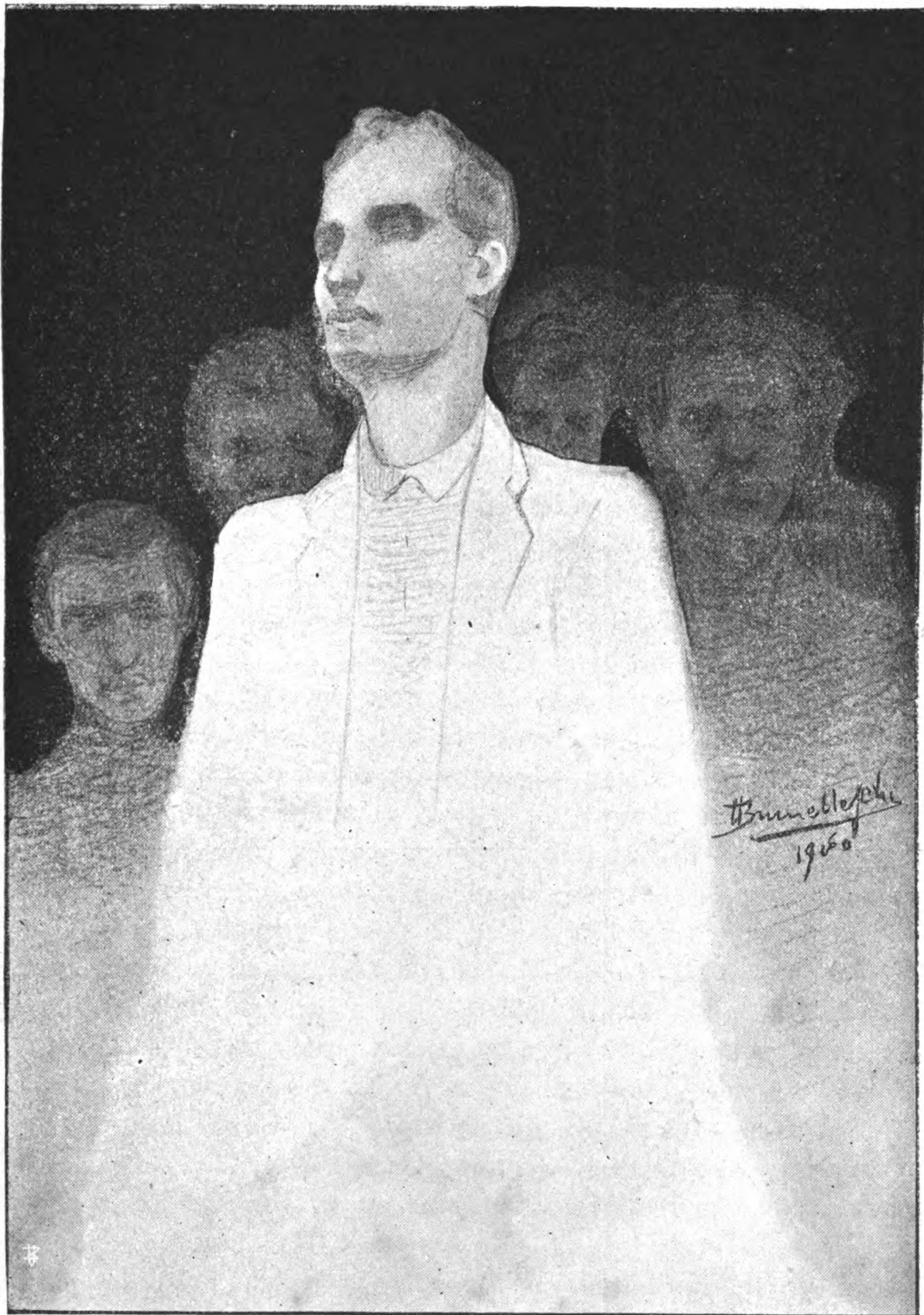
Ma riconobbe subito una grande difficoltà: essa non ragio-

nava. Tutte le nuove idee ch'egli esprimeva andavano a urtare contro cinque o sei idee confitte e immobili nell'animo di lei, che opponevano alle sue la resistenza molle, ma tenace, d'un'imbottitura, in cui nessun argomento penetrava. Egli comprese per la prima volta che per accogliere certi sentimenti generosi non basta esser buoni e delicati d'animo, come le pareva la sua fidanzata; ma si richiede una sensitività particolare che vien soltanto da un certo ordine di cognizioni e di riflessioni, a cui raramente la donna si eleva. Non gli era possibile di farle deviare la visuale ordinaria del pensiero quanto e come occorreva perchè ella vedesse quelle anomalie sociali che a lui parevano mostruose. Anzi, quanto più queste erano grandi, tanto meno essa le vedeva, e tanto più si meravigliava ch'ei le vedesse, e faceva il viso di una persona ragionevole a cui un allucinato indicasse con la voce e col gesto uno spettro.

Quando, cadendo il discorso sulle condizioni della donna, egli diceva che è ingiusto che le sian chiuse tante vie di guadagnarsi il pane, poichè milioni di donne non trovan marito e rimangono senza mezzi di sussistenza; che è immorale che esse sian poste nella necessità di dar una caccia sfrontata al marito come l'uomo da una caccia impudente alla dote; che è iniquo che, a lavoro eguale, esse siano meno ricompensate degli uomini, perchè, se han meno bisogni, ci rimetton più di forza e di salute; che è illogico che non possano votar le leggi, di cui come figliuole, come madri, come contribuenti lavoratrici subiscono gli effetti; che non è ragionevole che sian private dei diritti civili e politici, come gli interdetti per imbecillità o per delinquenza, mentre incorrono nelle stesse pene che l'altro sesso quando falliscono, e sono sottoposte alle stesse prove intellettuali per essere ammesse agli stessi uffici: che è assurdo il parlar d'uguaglianza fra gli uomini se è esclusa da questa una metà del genere umano; a tutte queste ragioni essa ne opponeva una sola. — Ma, caro Enrico — rispondeva placidamente — la missione della donna è la famiglia!

Quando, discorrendo della educazione pubblica dei fanciulli, su cui pure non aveva ancora un'idea ferma, egli opponeva alle sue esclamazioni d'orrore che l'orrore di lei e degli altri era di posare il quesito sopra la supposizione d'una famiglia ideale, e le domandava quante famiglie rimanessero, a suo giudizio, capaci di educare, se si toglievano quelle in cui i coniugi si odiano, leticano e si tradiscono a vicenda, quelle in cui il padre è tutto il giorno al lavoro, la madre in visita o in chiesa e la prole in balia dei servitori, e quell'altre in cui i figliuoli hanno l'esempio continuo della vanità, della dissipazione e dell'ipocrisia, e le altre moltissime in cui i genitori tristi o leggieri lascian crescere i figli senza alcun freno, o li intristiscono con una durezza tirannica, o li corrompono con scandali manifesti, o li inimican fra loro con preferenze inique, o istillan in essi i propri odî, il proprio scetticismo, i propri vizi, e tutte le false idee che hanno ereditate essi stessi; a tutte queste domande essa rispondeva invariabilmente: — Ma, Enrico! Strappare i fanciulli al santuario della famiglia! Ma è possibile? Ma come lo puoi dir seriamente?

Quando, cadendo sul tappeto la questione del lusso, egli diceva che il lusso è pernicioso alla società e agli individui, perchè divora i capitali che, accumulati, produrrebbero un rialzo dei salari, perchè storna dalle industrie veramente utili un gran numero di lavoratori, perchè assoggetta il lavoro alla mutabilità continua dei suoi capricci, perchè provoca ambizioni e gare rovinose, eccita la sensualità, corrompe i gusti e le tendenze di tutti a danno della intellettualità e della cultura, e trascina alla colpa chi ha mezzi modesti e irrita il sentimento della miseria in chi manca del necessario, a queste osservazioni essa mostrava grande meraviglia, e rispondeva sorridendo: — Ma, Enrico, se non ci fosse il lusso, come vivrebbe tutta la povera gente che il lusso fa lavorare? — E non lo diceva, ma lasciava capir chiaramente che, a suo giudizio, se si fossero soppressi i ricchi, il popolo sarebbe morto di fame.



.... Vivo mi sorse davanti, in mezzo a molta gente, in casa, mi parve, e di notte....
(Pag. 264).

E. DE AMICIS, *Lotte civili*.

35.

Se, venendo a parlare della giustizia, egli le diceva che, nella società presente, il principio che « la legge è uguale per tutti » è un'aperta menzogna, perchè il povero non può litigare col ricco, perchè le pene pecuniarie, che schiacciano l'uno, sono derisorie per l'altro, perchè, irresistibilmente, quanti esercitano la giustizia la violentano a difesa degli interessi della propria classe, o cedono al potere da cui dipendono, o alle simpatie e agli influssi del ceto sociale in cui son nati e in cui vivono; e le adduceva in prova l'abbominevole sproporzione delle pene fra il grande latrocinio finanziario e il piccolo furto volgare, le scandalose assoluzioni dei ladri e delle ladre in guanti gialli, i processi impediti, le fughe protette, le prigionie addolcite, le mille complicità e indulgenze infami con cui la classe dominante nasconde od attenua i delitti che si commettono nel suo seno, mentre è punito senza pietà persino il grido solitario ed il canto che s'innalza contro i suoi privilegi: a tutto questo essa rispondeva ingenuamente: — Ma, Enrico, a me par naturale che la giustizia sia più severa con la classe che commette più reati e che, essendo la più pericolosa ha bisogno di maggior freno, per la sicurezza di tutti! È una necessità, caro Enrico!

Quando infine, negando che il socialismo voglia sradicare dal cuore dell'uomo l'amor di patria, egli le diceva che questa parola si fraintende e si abusa ipocritamente, perchè essa non ha senso alcuno se non significa amore delle creature umane, e questo amore non sente, e quindi non ama la patria, chi non soffre e non s'indigna di vederla formata da due popoli, e quasi da due razze diverse, di cui l'una si coltiva, s'ingentilisce e signoreggia, mentre l'altra, che lavora per essa, vive nella povertà e nell'ignoranza, amareggiata dallo spettacolo della ricchezza e dell'ingiustizia e offesa nell'anima dal disprezzo che si sente pesare sul capo; quando egli le diceva questo, e soggiungeva che come la patria sta al di sopra della famiglia, l'umanità sta al di sopra della patria, e che il patriottismo chiuso e orgoglioso non è che l'egoismo larvato d'una classe, essa rispondeva, quasi scan-

dalizzata: — Ma, Enrico! Anche la patria! Ma non è il più sacro dei nostri affetti, dopo Dio?

E se, accalorandosi un poco, egli insisteva, essa metteva fuori quel benedetto: — Non t'alterare! — che gli urtava i nervi: o faceva di peggio: gli dava tutt' a un tratto ragione, accarezzandolo affettuosamente e sorridendo, come si fa per rabbonire un fanciullo caparbio. Ma quello che più lo feriva, quando egli esprimeva le sue idee intorno alla donna, alla famiglia o alla patria, era il sentirsi dire a bassa voce: — Bada che ci ascoltano! — come s'ei tenesse dei discorsi immorali, e il veder gli atti premurosi e i pretesti con cui essa cercava di allontanare i suoi parenti, perchè non sentissero.

Un giorno, finalmente, essa fece un'uscita che decise del loro destino. — Ma già — gli disse con un sorriso — è impossibile che tu rimanga un pezzo in queste idee.... Cambierai, ne son certa. — E se non cambiassi? — domandò il giovane mutandosi in viso. — Se non cambiassi — rispose essa con vivacità insolita — io ne sarei infelice per tutta la vita.

Egli la guardò lungamente, pensieroso, senza dir parola, e poi s'asciugò con la mano una lagrima che essa non vide.

.

Tre mesi dopo, nello stesso giorno in cui Enrico, con la ferita ancora aperta nel cuore, parlava per la prima volta in un Comizio socialista, la bella cugina sposava placidamente un banchiere.



Ulisse Barbieri.

Uscendo sere fa dal teatro Gerbino, dove si rappresentava con buon successo una nuova commedia di Ulisse Barbieri, intitolata *Ronzii*, sentii un tale che domandava al suo vicino:

— Insomma.... chi è questo Barbieri?....

E nel fare questa domanda, pigliava la *Gazzetta d' Italia* da un chiosco, coll'atto di chi piglia tutti i giorni il medesimo giornale, dal medesimo rivenditore. — Come!... — dissi fra me — questo signore non sa ancora chi sia Ulisse Barbieri?... Ebbene, glielo dirò io, e glielo dirò appunto sulla sua *Gazzetta*. Ed ecco come e perchè mi trovo qui a tavolino a mezzanotte sonata, colla penna in mano e collo spettro di Ulisse Barbieri davanti. Alla maggior parte dei lettori della *Gazzetta* non occorre certamente che io faccia una regolare presentazione del personaggio.

È Ulisse Barbieri!... l'autore dei drammi terribili, per cui migliaia di ragazzi e di governanti *balzan dal sonno esterrefatti*; il sanguinario trionfatore delle arene; il più scapigliato ed il più temerario scrittore drammatico d'Italia. Ma la vera originalità sua non è tanto nelle sue opere drammatiche, quanto nella sconcordanza singolarissima che esiste in lui tra l'uomo e lo scrittore. L'*uno* è assolutamente l'opposto dell'*altro*. Il drammaturgo, che vive di delitti e sguazza nel sangue, è il più mite uomo, il più buon diavolaccio che

esista sotto la cappa del cielo, tanto che a nessun amico suo, il quale sentisse i suoi drammi senza sapere che sono suoi, passerebbe mai per la testa che egli ne fosse l'autore. È una cosa strana, che merita d'essere spiegata.

Il Barbieri, nato a Mantova, commise a sedici anni la nobilissima imprudenza di attaccare ad una cantonata un proclama di fuoco contro gli Austriaci.

Lo arrestarono, gli trovarono in tasca uno scritto di Mazzini, lo condannarono a quattro anni di prigione, e li scontò dal primo all'ultimo: otto mesi nelle carceri di Milano, sedici mesi nell'*ergastolo* di Mantova, e due anni alla Giudecca di Venezia (1).

Nell'*ergastolo* di Mantova visse in comunione, come tutti gli altri condannati politici, con ogni sorta di malfattori, fra i quali c'erano degli assassini e dei ladri famosi che fecero una profonda impressione sulla sua fantasia giovanile.

Qui si deve cercare il primo perchè del suo « mondo artistico. »

Quanto più la sua indole era mite, tanto più quell'impressione doveva essere forte e durevole. È nata là, senza alcun dubbio, quella sua simpatia fantastica per i soggetti cupi e terribili, per i grandi facinorosi, e per la feccia delle infime classi sociali, che manifestò poi nella maggior parte de' suoi lavori: simpatia prepotente come tutte quelle che si contraggono nei primi anni, la quale fece forza alla sua natura e gli impedì d'esprimere sè stesso. Se questo non fosse avvenuto, io credo che Ulisse Barbieri non avrebbe scritto che idilli amorosi o commedie pacate e castigate ad uso degli istituti d'educazione.

Ma non sarebbe arrivato certamente, per questa via, alla fama vasta e rumorosa a cui arrivò per via dei delitti.

Ora non c'è arena d'Italia in cui non abbia sollevato una

(1) Fece pure la campagna del 1866 come volontario garibaldino; fu ferito, fatto caporale, e fu nello Ospedale di Brescia che scrisse le sue *Scene del Campo*, ripetute dieci sere al Fossati di Milano.

tempesta d'applausi e di fischi, non c'è cantonata di casa, da Susa a Siracusa, che non abbia portato l'annuncio d'uno de' suoi drammi spettacolosi; e non c'è forse un italiano che sappia leggere, eccetto il mio incognito di Torino, al quale il nome di Barbieri non faccia balenare alla mente la lama d'un pugnale o l'occhio stravolto d'un moribondo.

Egli non è a Torino che da pochi mesi, e già tutti lo conoscono o per il Carignano, o per il Gerbino, o per un suo successo, o per una sua caduta, o per le sue cronache, o per le sue appendici.

Servi non poco a farlo conoscere un suo indescrivibile soprabito color cacao, ornato da spaventevoli rivolte di velluto cioccolatte, la cui origine è un argomento di viva curiosità per i suoi amici. Anche la sua figura è notevole. È alto, snello: una figura di primo attore: di viso bruno, pieno di benevolenza. Anni sono portava i capelli lunghissimi, cadenti sulle spalle; ora li ha corti con qualche pelo bianco. Mettetegli sulla testa un cappelletto aereo e nelle mani un par di guanti che non si toglie mai, fuorchè a tavola e a letto, ed avrete il suo ritratto. Qualche volta si vede rientrare in città, reduce dalla caccia, con una grande bisaccia a tracolla e con un enorme bastone sul quale si rizza una grossa civetta arruffata e minacciosa come uno dei suoi sinistri personaggi dei suoi drammi, e tutti dicono: ecco Ulisse Barbieri. Ma la sua vita non la conoscono bene che i suoi amici intimi e i capocomici. Ed è davvero una stranissima vita. Se un Mürger italiano scrivesse un'altra *Vie de Bohème*, il Barbieri avrebbe il diritto di esserne scelto a protagonista. La sua esistenza è un continuo pellegrinaggio. Egli è l'Ebreo errante della letteratura italiana. Non ha sede fissa. Vive dove si rappresenta un suo dramma o dove si pubblica un suo romanzo. Nessuno può dire d'aver viaggiato l'Italia quanto lui e d'averne viste di tutti i colori. *Tutto ei provò!...*

Può dire d'essere stato chiamato in palco alla rappresentazione del suo *Lord Byron*, dal principe Umberto, che gli regalò una spilla di brillanti, e d'essere un giorno arrivato

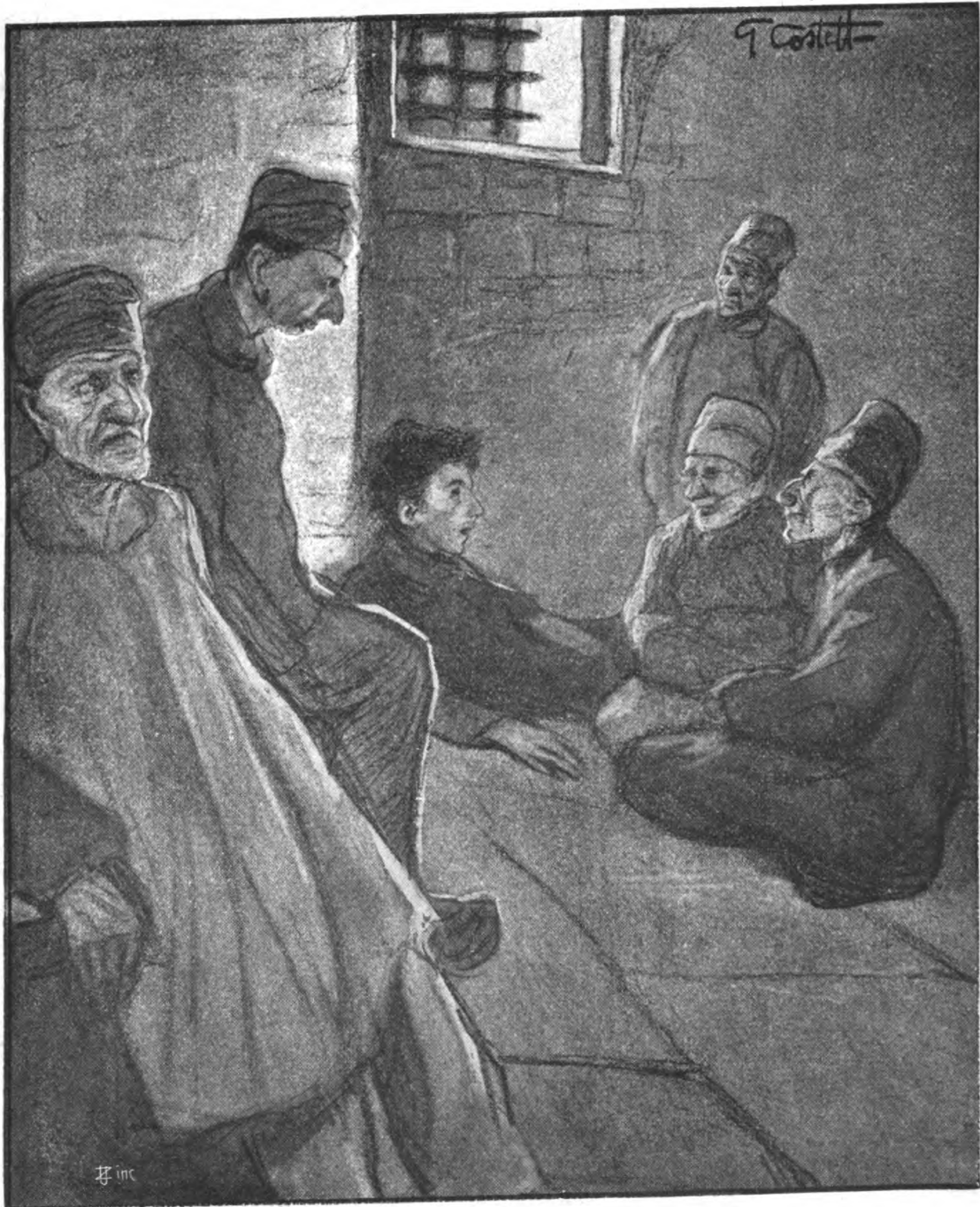
a Napoli con cinque, ma proprio con cinque centesimi in tasca, senza sapere da che parte voltarsi per compire la lira.

Ricevette una lettera di congratulazione di Victor Hugo, e giocò le sue commedie al biliardo, atto per atto, con più d'un capocomico; riportò trionfi strepitosi e fece dei capitolomboli unici nella storia del teatro.

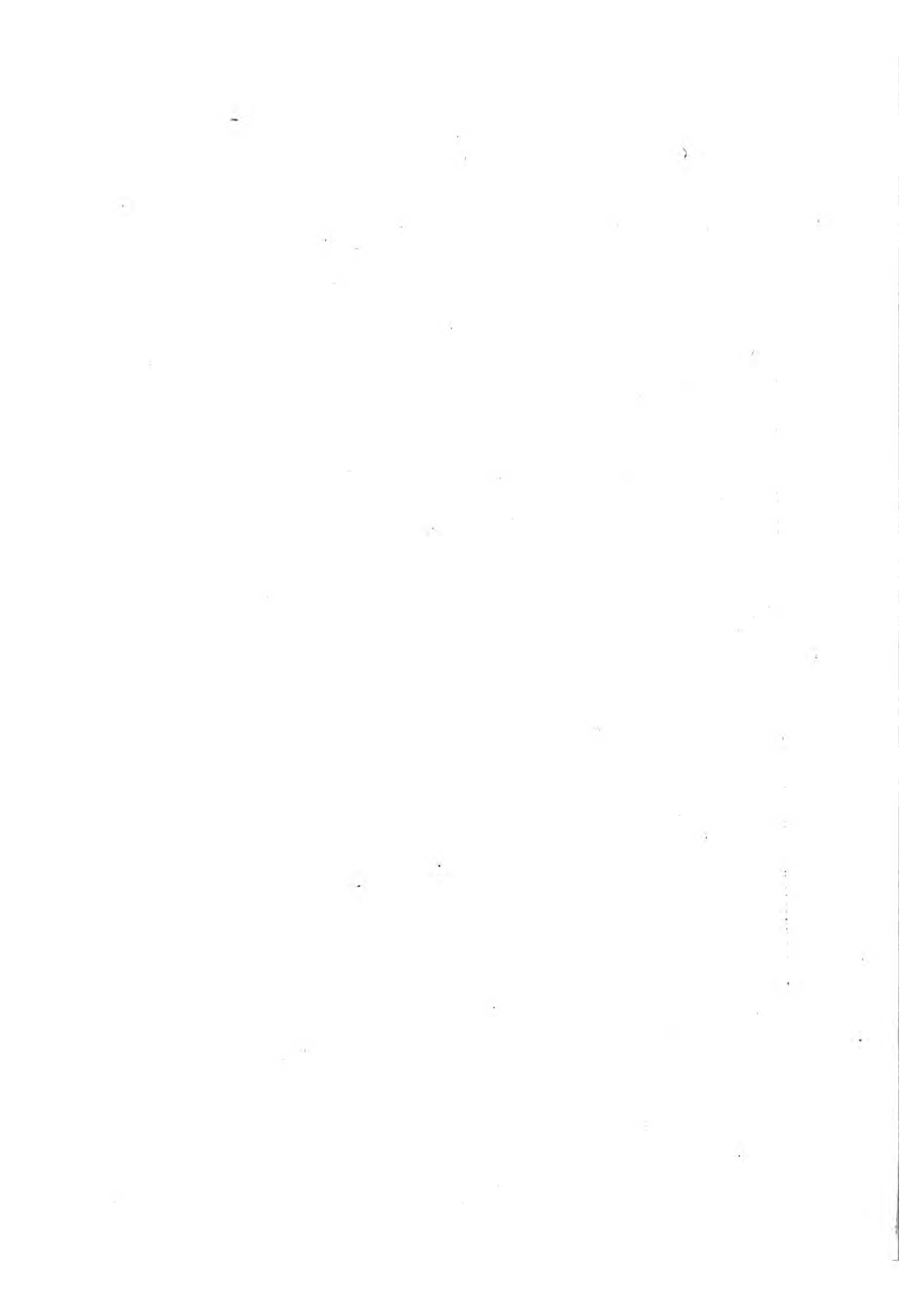
Passò quattro volte, in certe annate, da una prosperità non mai sperata, al più vivo e fresco *verde* primaverile, offrendo alla stessa città lo spettacolo di quattro successivi travestimenti compiuti.... fatta eccezione dei guanti, i quali non seguono mai le vicissitudini della sua fortuna. Dagli onori del proscenio al monte di pietà, dalla stamperia alla gazzetta, dal salotto del letterato denaroso alla soffitta del collaboratore disperato, fu da per tutto e fece di tutto, fuorchè una briconata. Perchè è un *Bohème*, sì.... ma di purissima lega; capace d'ogni cosa.... sulle scene, perla d'uomo fuor di teatro ed indefessamente operoso, qualità molto rara fra i suoi fratelli in scapigliatura letteraria. Avrà forse già scritto un centinaio tra drammi e commedie. Non li ricorda tutti nemmeno lui. Pregato di farne un elenco, non accenna che i principali ed è amenissimo. Non solo non dimentica i grandi fiaschi, ma li enumera con la più amabile disinvoltura, con un sentimento quasi di compiacenza, come un veterano le sue ferite, persuaso che le grandi cadute non le fanno se non i lavori di grande ardimento.

Vi dice ingenuamente, sorridendo: — Mi hanno fischiato, sapete!.... ma, dico, furiosamente, spietatamente fischiato!.... Bisognava sentire. Pareva un uragano. Era uno spettacolo degno d'esser visto....

A Milano gli seguì un caso, che credo senza riscontro negli annali dei disastri drammatici. Furono rappresentati in tre sere consecutive, in tre teatri diversi, tre suoi diversi drammi: *Il nano della strega* al Re nuovo, *Le storie moderne* al Re vecchio, *I ladri umanitari* al Fossati, e fecero tutti e tre, dice egli stesso, tre così precipitose, così fragorose cadute, che fu costretto a scappare non solo da Milano, ma dalla



Nell'ergastolo di Mantova visse in comunione, come tutti gli altri condannati politici...
(Pag. 278.)



Lombardia. Ma egli si rialza dai capitomboli con una elasticità di acrobata più sano e più ardito di prima, e mette subito mano ad un lavoro più vasto.

Nessuno argomento lo sgomenta, nessuna difficoltà artistica e storica lo arresta.

Se gli si dicesse *ex abrupto*: — Ulisse, fatemi un dramma in trenta atti da rappresentarsi in cinque sere, sul ventinovesimo re dell'ottantesima dinastia dei Kin-Kong-King, è capace di rispondere: — Ve lo do la settimana ventura — se pure non l'ha già fatto. Ha scritto l'*Aida* in una notte al caffè della stazione di Milano sopra una semplice relazione dal Cairo del Filippi, e si replicò diciassette sere. Ha messo in iscena *Gesù Cristo, Giulio Cesare, Troppmann, Lohengrin, Adamo, Uraja Barbara Ubrik, Verzeni, Lincoln, Booth*. Ha colto a volo tutti i più strepitosi titoli per dramma che sono passati a traverso l'Europa da quindici anni a questa parte; anzi il più delle volte ha fatto il dramma per il titolo. E qualche volta ha fatto di più; ha inventato titolo e dramma per una semplice ragione di consonanza con altro titolo. Fece, per esempio, *Il frate di Segovia* senza argomento preconcelto, unicamente per far eco alla *Monaca di Cracovia* (pure sua) che aveva avuto fortuna. Così per il titolo, fece: *Ferreol II, La principessa visibile, Lo spettro bianco del castello rosso* e voleva scrivere, se non sbaglio, *La donna che piange*, dopo la pubblicazione del romanzo di Victor Hugo: *L'uomo che ride*. Immaginate pure i più bizzarri titoli del mondo: o se n'è già servito, o almeno ha già pensato a servirsene. Nessuno può suggerirgliene uno nuovo.

Un amico gli disse un giorno in un caffè, credendo d'aver fatta una trovata: — Barbieri, tu dovresti fare un dramma intitolato: *La morte di Dio!*...

— L'ho già ammazzato.... — Rispose Barbieri. Aveva scritto l'*Ateo*, e lo voleva intitolare: *La morte di Dio*. Ma la bizzarria dei titoli è poca cosa in confronto de' suoi ardimenti scenici. Nei *Drammi del Deserto*, rappresentato alla Commenda di Milano, mise in iscena due leoni vivi del serraglio di Bi-

del; anzi scrisse il dramma apposta per i due leoni, che apparivano sul palcoscenico chiusi in una grande gabbia, nascosta da una foresta di bambù, e divoravano ogni sera due condannati a morte rappresentati da due cosce di cavallo; il tutto sotto la direzione del Barbieri, al quale un ruggito inaspettato d'uno dei due insoliti attori procurò l'ultima sera un'acclamazione frenetica. Una volta, volle fare un dramma in cui uno dei personaggi principali doveva essere un morto imbalsamato, e nel *Troppmann*, non parendogli sufficiente l'orrore del fatto reale, ha dato al protagonista un complice che muore avvelenato e ubriaco. Il più curioso ancora sono gli incidenti, i piccoli episodi comici che si riferiscono a molti suoi drammi. Mi ricordo sempre, fra gli altri, del dramma *L'assassinio di Abramo Lincoln*, per una saporitissima nota che lessi anni sono accanto a questo titolo, scritta di pugno del Barbieri, in un elenco (approssimativo) de' suoi lavori teatrali, la quale diceva: « Feci questo dramma con la collaborazione del Codebò. Dovevamo batterci, tanto a ciascuno di noi pareva orribile quello che aveva fatto l'altro. Ma Leopoldo Marengo accomodò la lite e sei repliche finirono di riappattumarci. » Mi ricordo pure che al *Marco la Guida* c'era una nota relativa a un certo arrosto di fegatini fatto colla corona d'alloro che avevano data all'autore nel teatro di Lodi la sera della rappresentazione. E a proposito d'un altro dramma c'era scritto: « Domandai al capocomico la somma totale.... pigliandomi tempo otto giorni a scriverlo; ma non volle darmene che la quarta parte e gli portai il lavoro finito dopo due giorni. »

Singolare sistema di compensazione!.... Non si deve però credere che facendo il dramma in otto giorni egli ci avrebbe dedicato un maggior numero di ore, perchè fa tutto di getto, d'un fiato solo, e dura fatica a seguire colla penna la rapidità del lavoro intellettuale. Non corregge; spesso non rilegge. L'*Aida* la rimise al capocomico senza averla letta. Non è abbastanza paziente da aspettare i secondi pensieri.

Il tempo che altri impiega a emendare egli lo dedica a

buoni successi, fra i quali ce ne furono di quelli veramente « colossali, » come quello della rivista *A zig-zag*, rappresentata al Dal Verme, con grandioso apparato, trenta sere consecutive. Poichè non trattò solamente il dramma e la commedia in prosa e in versi, ma il proverbio e la rivista e il melodramma e la parodia e la bizzarria e il bozzetto e la composizione drammatica non rappresentabile, e se c'è qualche altra cosa.... anche quella!

Tutto ciò nel campo teatrale.

Ci sono poi i romanzi, dei quali c'è da farne una piccola biblioteca. Venuti fuori in tutte le forme possibili, in giornali, in volumi, a dispense, illustrati, editi perfino da merciaioli di libri girovagli, quasi tutti di un'orditura vasta ed intricata, affollati di personaggi di tutte le classi, straricchi di episodi, pieni di descrizioni fantastiche e di scene drammatiche, alcuni dei quali hanno per teatro mezza la terra e sono illuminati qua e là da vivi lampi d'ingegno e rivelano facoltà artistiche non educate ma forti.

E quasi tutti portano nel titolo il suggello dell'autore come: *Il palazzo del diavolo*, *I sotterranei farnesiani*, *Nina di Trastevere*, *Gli incendiari della Comune*, *L'isola dei predatori*, *La strega di Campo de' fiori*, *Le orgie della regina di Spagna*. *I misteri di un convento*, *Lucifero*, *Trenta omicidii per un'ora d'amore*, *I briganti greci*, ed altri, di cui il Barbieri stesso sarebbe imbarazzato a dare il catalogo compiuto. E non parlo dei vari volumi di poesie liriche fatte ad ore perdute, quasi tutte di metri bizzarri e non prive davvero di idee originali, come ad esempio quella che fece sulle rive del mare a Catania, nella quale stizzito per un'infedeltà d'una sua amante, vuol prendere a schiaffi la luna. E lascio da parte le *Novelle*, gli *Studi* e le *Strenne* (la casa Ripamonti di Milano ne ha quattro), e i piccoli opuscoli d'occasione sopra i grandi processi, e gli infiniti giornaletti nati e morti fra le sue braccia, tra i quali c'è chi si ricorderà del *Messia*, uscito sei volte a Firenze e sei volte sequestrato. Povero illuso di *Messia*!... che pretendeva di smascherare i

malfattori in guanti gialli coll' ingenua penna d' Ulisse. Ora domanderà qualcuno in che maniera il Barbieri, che è ancora giovane, ebbe il tempo di metter fuori tanta roba. È facilmente spiegato. Egli vive immaginando e scrivendo come vive respirando. Scrivere non è un lavoro per lui, è il suo modo di essere. Gl' infiniti pensieri che gli altri dedicano alle cure della vita, egli li dedica tutti all' arte. Non sperpera assolutamente un briciolo della sua attività mentale, fuori della sfera letteraria. La sua giornata non è divisa a ore, è divisa a capitoli di romanzi od a scene di commedie. Supponete che si levi alle nove. Fino alle dieci scrive un *zig-zag* per la *Nuova Torino*; facendo colazione almanacca una parodia drammatica; poi va al teatro ad assistere una prova, e strada facendo compone, o piuttosto... perde una lirica!...

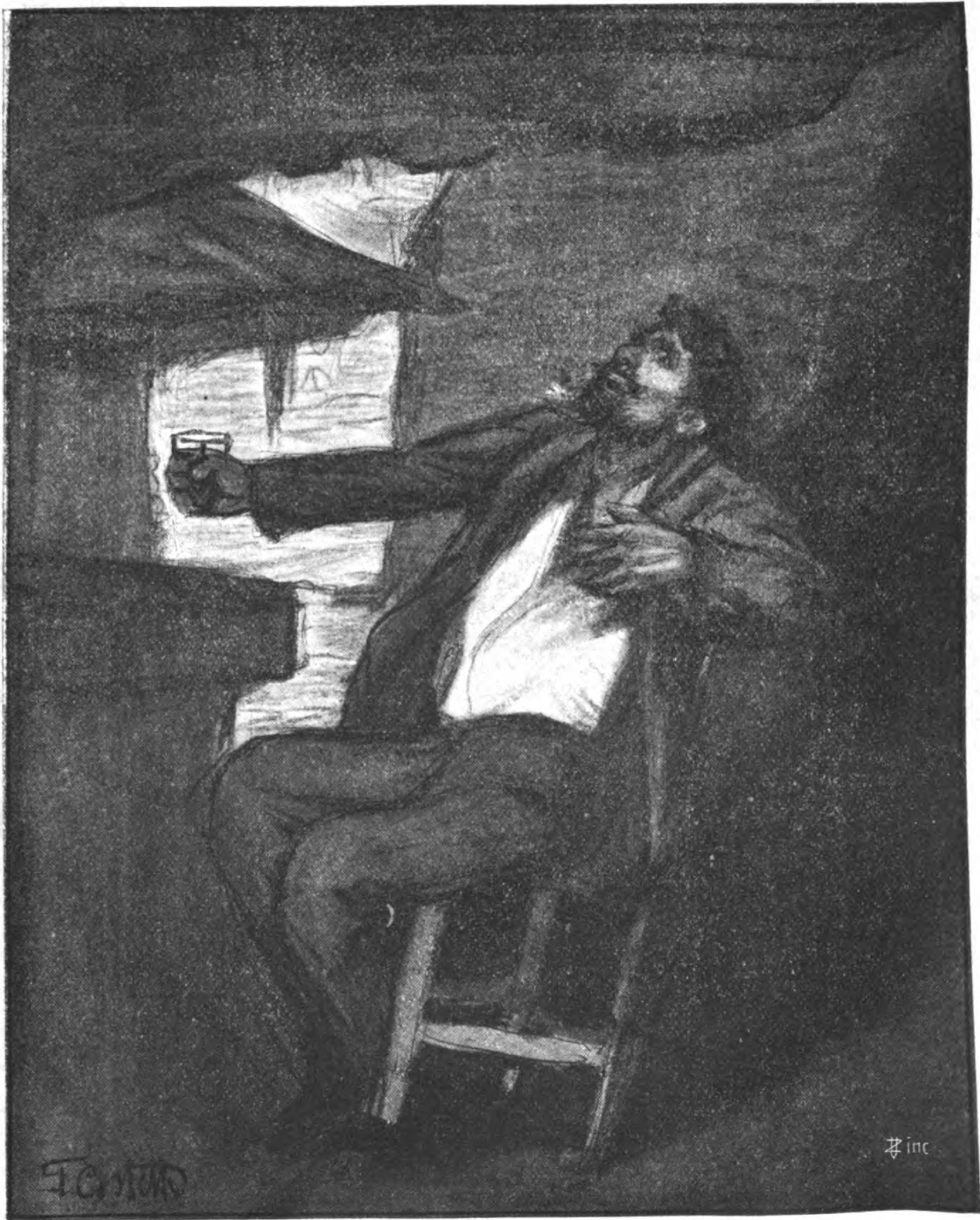
Dopo, torna a casa a stendere un atto d' un dramma storico; steso l' atto, va in un caffè solitario d' un sobborgo a tirar giù otto pagine di romanzo che deve dare al giornale alle quattro, poi a pranzo a finire la parodia della mattina, poi in un' osteria malfamata a far degli studi sulla lingua furfantina con un vecchio soggetto di questura, poi di nuovo al teatro a sentire una commedia nuova, della quale farà un resoconto per la gazzetta da mezzanotte alle due. E mentre si fanno le prove d' un suo dramma a Torino, si stampa un suo romanzo a Como, ed esce una sua leggenda in appendice a Napoli. Fra stampe, prove di teatro e lavori, non gli resta il tempo a vivere un' ora della vita reale. Egli è sempre circondato dal suo corteo fantasmagorico di carnefici, di principi, di assassini, di streghe e di leoni, e non s' accorge di vivere in questo mondo che quando è riscosso improvvisamente dal suono degli applausi o dei fischi.

Non gli date un appuntamento a mezzogiorno; è facile che se ne ricordi alle quattro. Non sa mai certamente il giorno della settimana, e non sono neanche certo che, interrogato all' improvviso, sappia dire in che anno siamo. Oggi è a Torino, fra sei giorni si sarà forse già trapiantato a Palermo co' suoi manoscritti, colla sua civetta; e così egli gira

il mondo da quindici anni seminando drammi e romanzi, sempre giovane, sempre allegro, sempre pieno di grandi disegni e di grandi speranze, sempre scannato e sempre buon figliuolo, e sarà tale quale fra trent'anni.... salvo qualche pelo bianco di più sulla testa e qualche centinaio di drammi di più sulla coscienza e salvo ancora (glielo auguro di cuore) una bella villetta sul lago di Como; tardo ma dolce frutto de' suoi mille volumi, sulla porta della quale egli potrebbe scrivere:

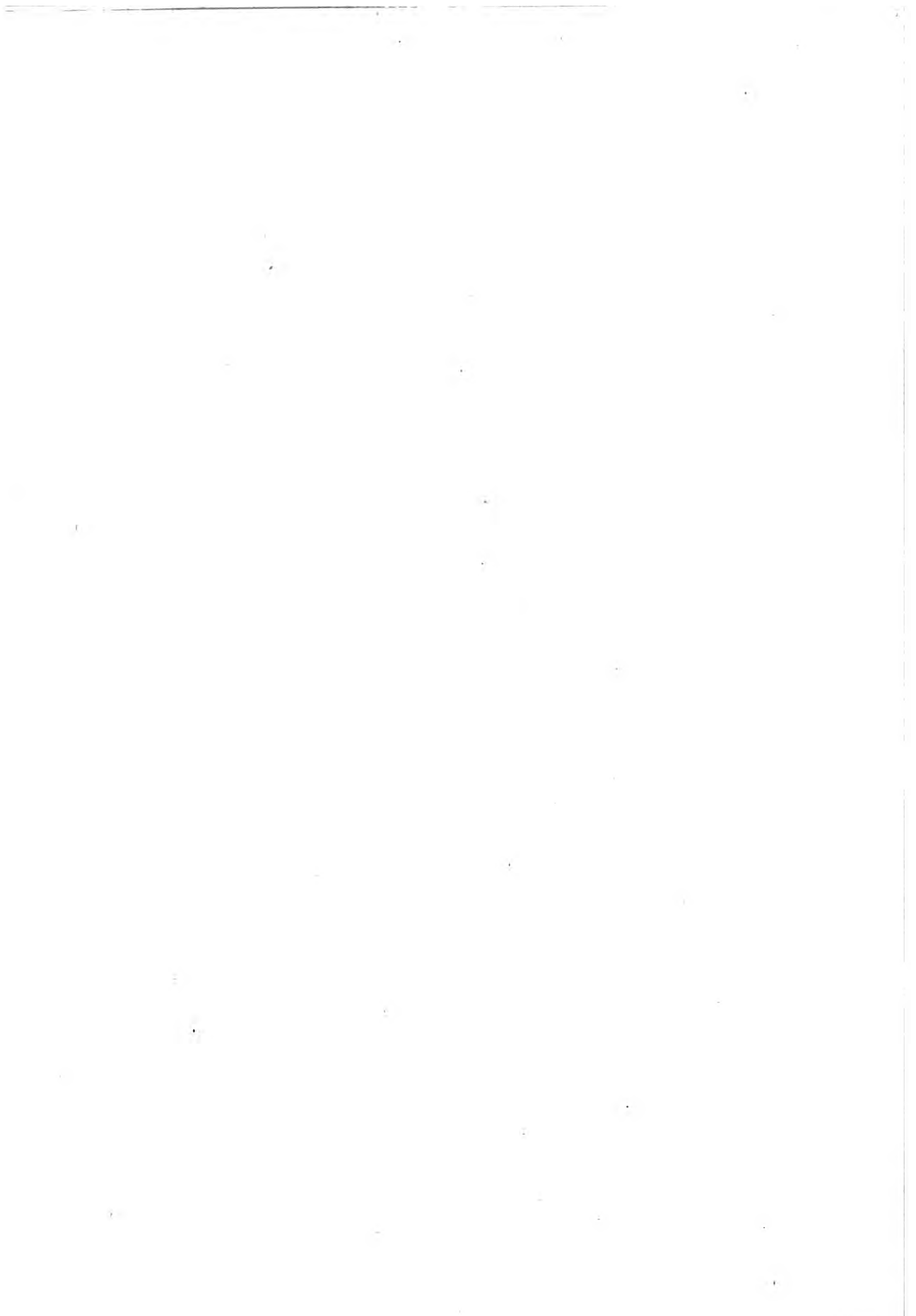
« Qui.... riposa dal suo pellegrinaggio semisecolare.... »
e sotto, invece del suo nome, un verso di Dante accomodato:

Colui che tinse il mondo di sanguigno!...



.... non parendogli sufficiente l'orrore del fatto reale ha dato al protagonista un complice
che muore avvelenato e ubriaco.

(Pag. 284).





Fra padre e figlio.

Frammento.

.
La mattina alle dieci, quando fu tornato dalla passeggiata solita, mentre sua moglie e la ragazza erano a messa, gli capitarono in casa Alberto e la nuora.

Egli si slanciò incontro al figliuolo come se non l'avesse visto da un mese. Entrarono tutti e due nella stanza di studio, inondata di luce, tutti e due così freschi, belli, vestiti bene, splendidi di gioventù e di allegrezza, che il Bianchini non potè trattenere un'esclamazione di piacere e rimase un momento immobile ad ammirarli. Ah! quell'Alberto, quel caro figliuolo! Ogni volta che lo vedeva era tentato di cacciargli le mani in quei folti capelli biondi arricciolati, come gliele metteva quand'era bambino, che ci si perdevano come dentro un mucchio di matassine di seta. Non era molto alto della persona, ma di membra ben proporzionate e solide, e aveva il viso di suo padre, ma raffinato di forme e nobilitato dalla luce dell'ingegno, e quella medesima aria di bontà, ma ingentilita e mista a una franca espressione d'alterezza virile. Egli risentiva sempre davanti al figliuolo la gioia d'un artista mediocre che ha imbroggato per caso un capolavoro. E godeva a metter giù davanti a lui ogni apparenza d'autorità paterna, e a dimostrargli che sentiva la sua superiorità, per fargli meglio comprendere il proprio affetto e la propria gratitudine.

Sedettero un momento tutti e tre intorno a un tavolino rotondo, di contro la finestra, donde entrava un raggio di sole, che dorava il capo del giovane, e metteva in vista la freschezza bianchissima di sua moglie, e il Bianchini parlò subito degli avvenimenti del 1° maggio, scherzando, preparato a una scrollata di spalle del figliuolo, che viveva tutto nei suoi studi letterari, incurante d'ogni altra cosa.

— Hai visto — gli disse — hai sentito, ieri sera, quei mascalzoni?...

Il figliuolo rispose con indifferenza. Sì, aveva visto. Era rimasto un'ora sotto i portici della piazza, in fondo, davanti al caffè Rossi. E s'arrestò a quelle parole, come se gli rincrescesse di soggiungere quello che aveva in mente. Ma, domandandogli suo padre che cosa ne pensasse, espresse il suo pensiero.

— Che cosa vuoi... — disse. — Per me... mi fa pena vedere una società che, quando la gente che la fa vivere domanda un po' più di benessere e un po' meno di lavoro, per tutta risposta, le mostra le baionette.

Il padre lo guardò con due grandi occhi.

— Capisco — rispose poi — ma lo domandino in un altro modo.

— È un pezzo che lo domandano in un altro modo — osservò il figliuolo sorridendo. — Che cosa hanno ottenuto finora?

Il padre tornò a guardarlo, stupito.

— Ma — disse dopo — bisogna vedere se le loro domande sono ragionevoli. Infine... la condizione degli operai è migliorata molto... da una volta.

— È un'asserzione discutibile — rispose il giovane. — È migliorata per alcuni, è peggiorata per altri, è diventata più precaria per tutti. Ma, ammesso pure che stessero peggio una volta... ti parrebbe giusto negare un diritto ad un negro affrancato, per la ragione che suo padre, schiavo, non ne aveva nessuno?

Il Bianchini non afferrò l'argomento.

— Sta bene — obbiettò — ma.... lasciamo andare; il migliorar la propria condizione dipende anche in gran parte da loro; se facessero un po' più d'economia, se non avessero dei vizi, se s'istruissero....

— Ma, caro papà — gli rispose con sorriso amorevole il figliuolo — quando i salari bastano appena alla vita, come vuoi che bastino a far delle economie? I vizi! Dio mio, noi lo sappiamo bene che grandi vizi si possono avere senza danno. E che tempo è lasciato loro per istruirsi?

— Che tempo è lasciato loro per istruirsi! — ripeté il Bianchini un po' imbarazzato. — Dunque, tu sei per le otto ore di lavoro?

— Certo.

— E credi che le otterranno?

— No.

— Vedi dunque che lo stato attuale delle cose è inevitabile.

— No, padre mio. Tu vuoi dire che lo stato attuale delle cose era inevitabile che si producesse, come ogni fase d'ogni svolgimento di fatti; e questa è la verità. Ma è un'altra cosa. Come lo stato attuale è derivato da un altro, così un altro, col tempo, succederà a questo, necessariamente, per forze indipendenti dalla volontà dei privati e dei governi.

Il padre lo guardò un'altra volta con stupore; poi crollò il capo, non persuaso. E domandò recisamente:

— In che maniera?

— Ah! quanto a questo — rispose il giovane sorridendo.... — io non posso sapere. Si può prevedere a che arriverà la società; ma non seguire la via o le vie per cui passerà per arrivarvi.

— Vorresti dire una rivoluzione? — domandò il padre, fissandolo.

— Può anche darsi. O se non una rivoluzione, una serie di scosse violente, di convulsioni sociali, che a poco a poco muteranno radicalmente lo stato attuale.

— E credi che comincerà presto questa serie.... di rivolu-

zioni? — domandò il Bianchini col sorriso di chi dubita se il discorso sia serio o faceto.

— Credo che sia già cominciata — rispose il figliuolo.

A queste parole il Bianchini e la signora s'alzarono tutti e due insieme ridendo, come per fargli capire che non dubitavano più d'uno scherzo.

— E da quando in qua hai queste idee? — gli domandò la moglie celiando.

E il padre ripeté la domanda, mettendogli scherzosamente una mano sulla spalla: — Giusto; da quando in qua hai queste idee?

Alberto s'alzò piccato, e rispose: — Ho parlato sul serio. Come potete supporre che io scherzi sopra un argomento di questo genere?

Il padre cessò di sorridere. — E perchè allora non ci hai mai espresso le tue idee?

— Perchè prevedevo che non ci saremmo intesi. Vedete bene che avevo ragione.

— Ma insomma — disse il Bianchini battendosi sulla fronte le dita riunite della mano destra — dimmi proprio chiaro e preciso quello che pensi.

Il giovane rispose con dolce pacatezza: — Ecco quello che penso. Penso che la parte che è data ai lavoratori nel prodotto generale della ricchezza non è proporzionata alla parte che essi rappresentano nell'opera generale della produzione. Penso che non è giusto che quella parte della società che fa il lavoro più necessario e più faticoso per nutrirla, vestirla e ricoverarla e dare all'altra parte il tempo e i mezzi d'istruirsi, non guadagni abbastanza da nutrirsi, vestirsi e ricoverarsi umanamente, e sia esclusa dalla possibilità di istruirsi. Penso insomma, che il lavoro non raccoglie tutti i benefizi, a cui avrebbe diritto, del progresso della civiltà, perchè questi benefizi gli sono intercettati da un difettoso e ingiusto ordinamento sociale. Ecco il mio pensiero.

La signora, con la voce placida, si intromise nella discussione. — Ma, Alberto, come vuoi che tutti si possan trovare nelle stesse condizioni di fortuna?

Il Bianchini approvò con un cenno del capo.

— Non dico questo — rispose Alberto. — Ma perchè si debbono trovare, regolarmente, nelle condizioni peggiori quelli che faticano di più e che sono più necessari? Perchè ci deve essere tanta gente che lavora troppo e non mangia abbastanza, tant'altra gente che, lavorando pochissimo, vive nell'agiatezza, e tant'altra che, non lavorando punto, nuota nell'abbondanza?

— Ma perchè il mondo è fatto così, figliuol mio! — esclamò il padre, allargando le braccia, meravigliato dall'ingenuità del figliuolo. — Perchè così è sempre stato e sarà sempre!

— No, papà. Così come ora non è sempre stato. C'erano la schiavitù e il servaggio, e non ci son più; c'era il feudalismo, c'era il dispotismo, e sono scomparsi; c'era l'ineguaglianza civile e politica delle classi, ed è stata, almeno legalmente, soppressa. Vedi che il mondo s'è mutato, e se s'è mutato, si può mutare; e se può mutarsi non è ragionevole il dire: — *è fatto così* — per provare che non c'è rimedio alle sue ingiustizie e ai suoi mali.

Il padre esitò un momento.

— Ma come dovrebbe ancora mutare — domandò poi — se dici tu stesso che abbiamo la libertà e la eguaglianza, che è quanto dire che tutte le strade sono aperte a tutti per migliorare la propria sorte?

Il figliuolo fece un leggiero atto d'impazienza. Poco tollerante della contraddizione per vivacità di natura, lo impazientiva anche di più la contraddizione di suo padre, che pure amava tanto, appunto perchè in tutte le altre quistioni egli l'aveva sempre trovato cedevole, persuaso o no, alle sue idee. Gli salì alle guancie un leggiero rossore.

— Ecco l'errore! — esclamò. — La libertà e l'eguaglianza furono una conquista di fatto per una parte della società; ma rimasero due parole vuote per l'altra. L'eguaglianza vera non può sussistere fin che l'esistenza del maggior numero dipende dalla volontà o dalla fortuna di pochissimi. La libertà non è che per chi ha mezzi e coltura. Chi non ha nè

gli uni nè l'altra è schiavo della miseria, della sua ignoranza e del caso. La via a migliorar la propria sorte non è aperta a tutti, perchè tutti quelli che nascono in condizioni privilegiate di fortuna si trovano già a mezza strada e l'ingombrano, e non c'è uno su mille degli altri che possa raggiungerli e aprirsi il passo fra loro. Pensaci un poco, papà. È una ingiustizia che rivolta. Se noi non ce n'accorgiamo è perchè i nostri interessi ci hanno fasciata la coscienza.

Il padre lo guardò un'altra volta, più profondamente stupito di prima. Poi si ribellò, ripetendo una frase udita. — Oh, in fine — disse con energia insolita — il mondo è di quelli che se lo presero, che sono stati i più forti.

— Saranno stati i più forti una volta — rispose Alberto. — Ora non sono altro, in massima parte, che i più fortunati e i più furbi. — Ma ammettiamo i più forti. Vuol dire che quando, mettendosi d'accordo, saranno i più forti i lavoratori, avranno ragione di cacciarci il tallone sul collo, come noi facciamo adesso con loro.

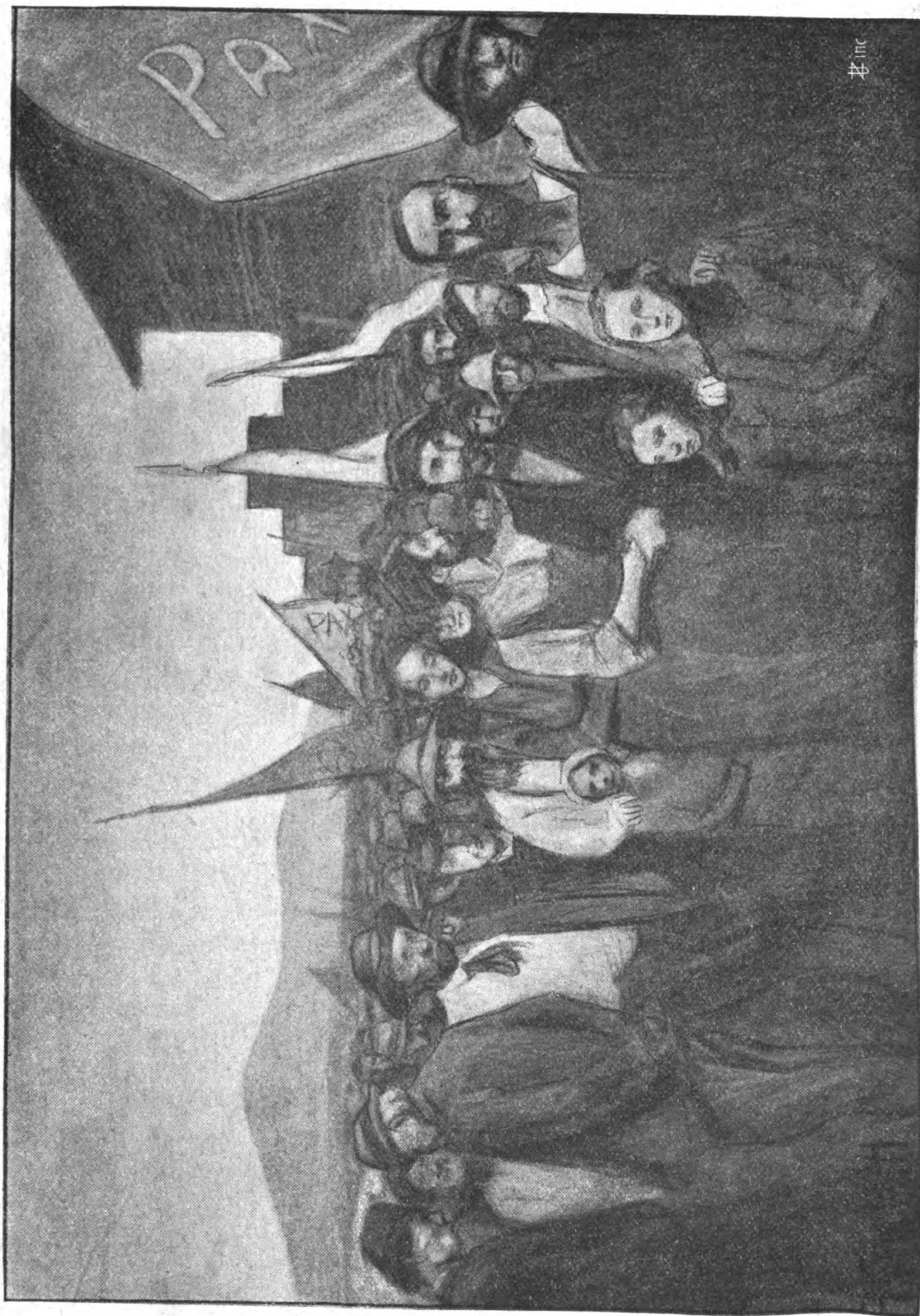
Il Bianchini ebbe una scossa.

— Ma, Alberto! — esclamò la moglie scandalizzata, guardandolo in faccia, come se gli vedesse una faccia nuova.

— Ma, figliuol mio — disse il padre con un accento di severità triste che non aveva mai usato con lui — chi t'ha ispirato queste idee... così poco degne di te?

Un'ondata di sangue salì al viso di Alberto.

— Poco degne di me?... — rispose, frenando la voce. — Ma, scusami, a me pare che fossero indegne di me quelle che avevo prima. E non ho detto la metà di quello che penso. Penso che, così com'è ora, la società è tutta ordinata e diretta a beneficio d'una piccola minoranza, la quale sfrutta tutte le forze dei lavoratori sotto la protezione delle leggi, leggi che ha fatto essa sola e per sè sola; che tutto l'edificio sociale si regge sull'ignoranza e sull'abbruttimento delle moltitudini; che è la sola violenza che lo tiene insieme; e che questo stato di cose ci corrompe tutti, che è come un'infezione nell'atmosfera morale, la causa prima di tutte le più



21 inc

.... per le strade scorrerà una fumana vivente, le fronti e le grida s'alzeranno libere al cielo....

(Pag. 308

tristi passioni e delle azioni più nefande e della menzogna d'ogni nostra istituzione e d'ogni nostra parola; e che questo stato di cose non può durare e non durerà e che è sacro dovere di tutti il far tutto il possibile perchè non duri, se anche si dovesse sconvolgere il mondo....

La signora, turbata, con un rapido moto della mano gli chiuse le labbra. Il padre lo fissò lungamente con gli occhi spalancati, e poi, prendendogli le due mani e mettendosele sel petto, gli disse a bassa voce, con accento di affetto profondo e di sincero dolore: — Alberto, figlio mio, sei proprio tu che dici queste cose?

— Son io senza dubbio — rispose il giovane con un sorriso contratto, sciogliendo lentamente le mani. — Mi rincresce di spiacerti. Ma con chi dovrei esser sincero, se non con mio padre? Io vedo ora il mondo sotto altro aspetto che per il passato, ed è il suo aspetto vero. Credevo che il mondo fosse la scienza, l'arte, la politica e tutta la gente fortunata che s'occupa di queste cose; e non vedevo altro. Ora vedo che il mondo è la moltitudine, quasi relegata fuori del progresso, che alla società dà tutto e non ne riceve presso che nulla, che suda sopra e dentro la terra e si consuma nelle officine e ccepre delle sue ossa i campi di battaglia senza cavarne altro frutto che di non morire di fame; che dalla miseria è costretta a vendere la carne e l'anima e l'onestà della donna e il sangue dell'infanzia, e per miseria minaccia, ruba, ammazza, si dispera, impazzisce, s'uccide, fa del mondo un inferno....

Il padre fece l'atto d'interromperlo.

—Mentre un piccolo numero — continuò il figlio risoluto — raccolto in disparte, canta degli inni alla patria e alla civiltà e trova che è bella la vita. Ora io mi son persuaso che a tutto questo c'è rimedio, come milioni d'uomini lo sperarono per il passato, come altri milioni lo credono al presente, con mille più ragioni dei primi. Questa persuasione m'è entrata nell'anima come un raggio di sole. Sarà un errore: il rimedio non sarà quello che si crede e si propone;

sarà un altro, saranno altri, complessi, lenti, difficili. Non importa. La prima cosa a farsi per guarire un male è quella di riconoscerlo, il primo dovere di chi vuol togliere un'ingiustizia è quello di confessarla e di proclamare il buon diritto di chi la patisce. Io non posso far altro, faccio questo; faccio eco alla voce degli oppressi e dei miserabili; rifiuto la complicità del mio silenzio all'oppressione, e protesto. Non posso più aver pace e dignità di coscienza che nell'adempimento di questo dovere. E lo adempirò a qualunque rischio e a qualunque costo!

Il padre diventò pallido. E gli domandò con voce alterata: — E tu dirai queste cose... a tutti?

— Le dirò, naturalmente.

— E le scriverai? — domandò il Bianchini abbassando la voce.

— Le scriverò.

— Ma tu non sei in te, Alberto! — esclamò la moglie afferrandogli la mano.

— Scriverai quello che hai detto a me, — riprese il padre con maggior commozione — che tutto è ingiustizia, menzogna e violenza, che bisogna... equiparar le fortune, che è necessario mutar le cose anche se si debba sconvolgere il mondo?... E pubblicherai queste idee col tuo nome... a costo di metter la discordia in famiglia, di inimicarti tutti, di rovinar la tua carriera?

— Senza il menomo dubbio, perchè ho detto che lo credo un dovere.

Il padre stette un momento a guardarlo, con un viso che Alberto non gli aveva mai visto. Poi gridò, tremante di collera: — Ebbene, tu sei un altro da quello che credevo. Tu non hai affetto nè per tuo padre, nè per tua moglie, nè per il tuo bambino. Non hai più nè ragione nè cuore. E sei un ingrato. Non ti riconosco più per mio figlio!

E si lanciò nell'altra stanza.

La signora, sconvolta da quelle parole, gli corse dietro, chiamandolo; ma egli chiuse l'uscio con violenza.

— Alberto — disse allora severamente a suo marito, stentando a raccogliere la voce — io avevo diritto di conoscere prima d'ogni altro queste tue idee. Perchè non me le hai mai confidate?

Scosso profondamente da quella scena, la più grave, la sola grave che il padre gli avesse mai fatto in vita sua, il giovane si ricompose a fatica, e rispose con voce commossa, ma risoluta: — Perchè m'avresti fatto come papà;... hai veduto.

— No — gli disse la moglie; — avrei cercato di moderarti, di farti riflettere.... T'avrei impedito di dare a tuo padre questo dolore.

— Sì — rispose il giovane, passandosi una mano sulla fronte — ho ecceduto.... Ma egli pure.

— Tu sai che t'adora — disse la signora. — Io son certa che soffre immensamente. — E soggiunse sottovoce: — Vagli a chieder perdono.

Alberto fece come uno sforzo sopra di sè, poi rispose risolutamente, ma con rammarico: — Non posso.

— Va' — ripeté dolcemente la moglie, e gli prese un braccio per spingerlo nell'altra stanza.

In quel punto si spalancò l'uscio con impeto, il padre Bianchini rientrò con viso convulso, si slanciò verso il figliuolo, gli gettò le braccia al collo, lo baciò tre volte sulla fronte, e gli disse con un singhiozzo nella gola: — Figliuol mio, Alberto mio, hai ragione tu!... Sei più generoso di me!... Abbraccia tuo padre, e perdonagli!

— Caro vecchio mio! — rispose Alberto — e presogli il capo con le due mani, gli rese il bacio. E stettero stretti qualche momento, ansando tutti e due....



Verso l'avvenire.

Hanno torto coloro che si scoraggiano pensando che la fede socialista non si diffonderà mai tanto nella borghesia quanto sarebbe necessario a mettervi il disordine e a sfibrarne la resistenza, perchè una gran parte della classe dominante si getterà a capo basso, spontaneamente sulla nuova via, assai prima d'esser persuasa che questa conduceva davvero alla « terra promessa » del socialismo. *Il movimento attuale somiglia allo sfacelo del secolo passato, quando una società intera si precipitò nell'ignoto per stanchezza o per orrore di vivere sotto le rovine di un mondo morto.* — E non è questo il giudizio di un Marxista fanatico: è del visconte ed accademico De Voguè, una delle menti più profonde e più serene della Francia.

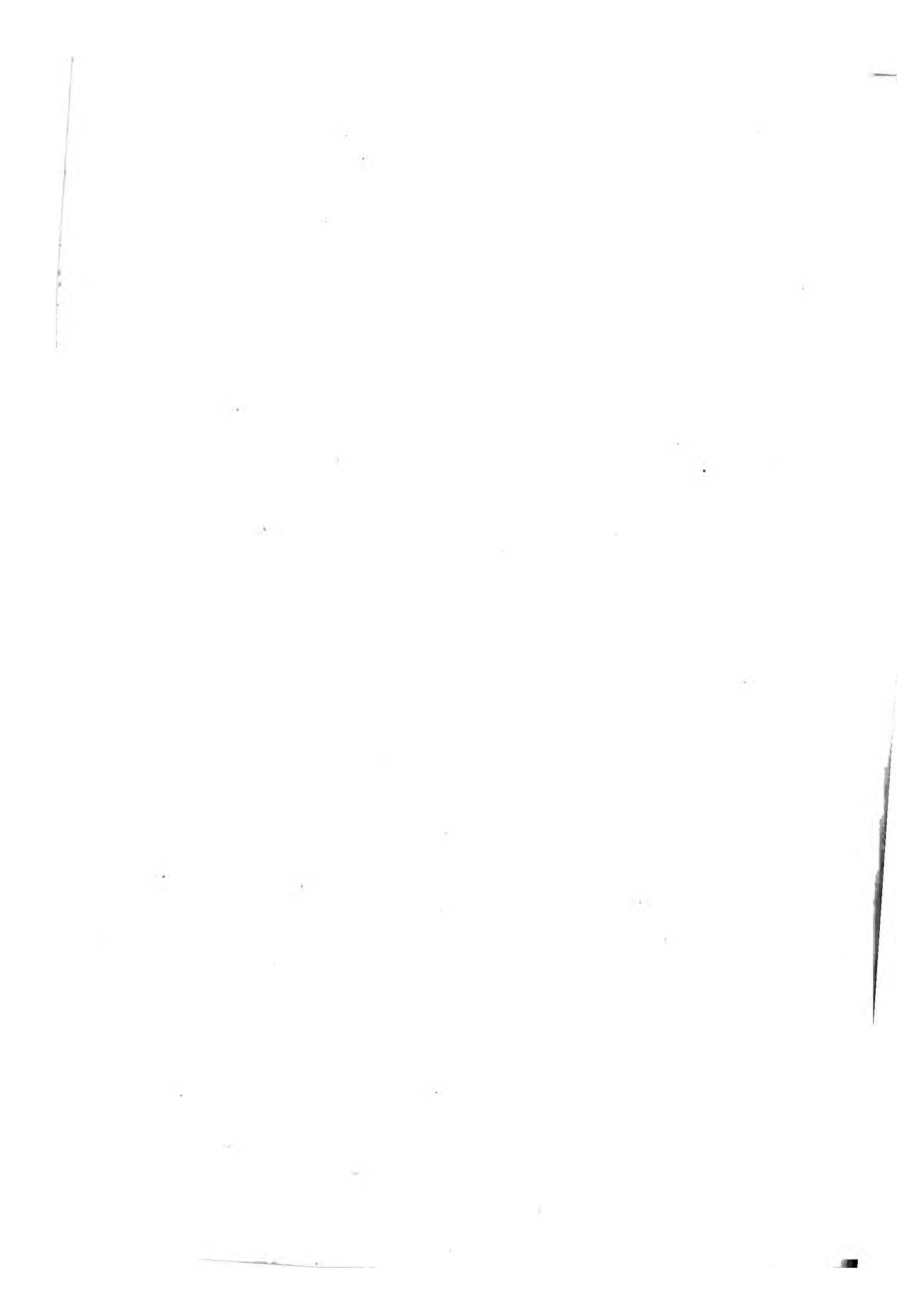
Così è, così avverrà. E se da molti se ne dubita ancora, è perchè si scambia con una malattia passeggera del corpo sociale ciò che è invece il principio della sua decomposizione. Puerile è il pensare che questa fiacca reazione sorta da ultimo contro l'alta batteria politica e il grande brigantaggio finanziario possa produrre nella società l'effetto d'una vigorosa cura rigeneratrice. Essa produrrà l'effetto opposto, d'incoraggiare alla truffa scellerata altri innumerevoli, dimostrando su quante complicità, su quante difese, su quante

« degradazione » abborrita dal lavoro manuale, malata d'ozio rabbioso e famelico giunga a tale altezza che la società n'abbia come la soffocazione e i tormenti mortali dell'idropisia. È fatale, infine, che la nuova feudalità finanziaria, che fa col danaro ciò che faceva l'antica colla spada, allarghi e rafforzi sempre più la sua vastissima rete, e allacci e assoggetti a una sempre più infesta tirannia moltitudini, governanti e istituzioni, sfruttando e corrompendo tutti e ogni cosa.

Quando tutto questo sarà, e quando, oltre a questo, pigliando sempre più campo per le raddoppiate difficoltà della vita e il cresciuto furor del lusso e degli agi, il matrimonio mercantile, prodotto necessario del presente stato sociale, si moltiplicheranno a tal segno gli scandali e le sventure da far tremare per l'avvenire della famiglia anche i più scettici sfruttatori dei suoi disordini e delle sue debolezze; quando sferzata sempre più forte dalla concorrenza e fatta più audace dall'impunità comprata e dal perfezionamento scientifico dei metodi, la produzione privata sarà giunta con la ciarlaterania, col venificio, coll'adulterazione spudorata d'ogni cosa a tal punto da non essere più che una vasta, continua e spietata insidia alla borsa e alla vita di tutti: quando un'aristocrazia del danaro disonesta e villana, quanto scemata di numero altrettanto cresciuta di potenza, avrà spinto il fasto e l'insolenza fino ad offendere l'orgoglio della media borghesia, intisichita da lei, assai più fieramente di quel che l'agiatazza di questa non offenda ora la « plebe; » quando nessun onesto padre di famiglia non potrà più, nemmeno per pura consuetudine pedagogica, consigliare la generosità, la delicatezza, l'amor dei propri simili, la nobile ambizione della stima pubblica ai propri figliuoli, senza che questi gli rispondano con una beffarda risata, mostrandogli da ogni parte il trionfo incontrastato e durevole di tutti coloro che quelle virtù calpestando col più freddo cinismo: quando, finalmente, con l'ingrandire e l'incalzare delle crisi commerciali e col progressivo organamento delle classi lavoratrici, crescendo di gravità e di frequenza le miserie e i pericoli della disoc-



... e poi verrà il momento favorevole, in cui agiranno tutti insieme, e allora sarà un uragano, che non lascerà più un sasso sull'altro di questa infame galera. (Pag. 316).



cupazione, gli scioperi, le lotte, i digiuni e le ire delle moltitudini cittadine e rurali, sarà sempre più spesso necessario, per mantenere almeno l'apparenza dell'ordine, rispondere ai lamenti e alle maledizioni con quelle sciagurate falciature di vite umane, che lascian nella terra insanguinata tanti germi d'odi e di vendette feroci; quando le cose saranno a questi termini — e non ci vorrà un lunghissimo tempo — alla propaganda socialista non rimarrà più molto da fare. Farà per essa, nelle classi superiori, una stanchezza e una nausea infinita, la cura paurosa di scongiurare una rivoluzione di sangue e di fuoco, un bisogno immenso di ringiovanimento e di ideale, — l'orrore — infine — di *vivere sotto le rovine d'un mondo morto*. E allora forse alla borghesia non parranno altro che atti di rassegnazione logica e facile quelle « virtù sovrumane » sulle quali essa giudica ora il socialismo ponga il fondamento del suo futuro; troverà forse naturale in se è in tutti quella prevalenza benefica del sentimento della collettività all'insipiente egoismo, che afferma impossibile nella nostra natura, e s'avvedrà che l'impedimento più forte che ella aveva ad accettare l'idea socialista non era nella sua ragione, ma nella sua borsa. Ma comunque sia, anche spinta dalla « ferrata necessità, » essa si getterà nell'ignoto.

Ora, se non avessimo fede in quell'« ignoto, » per forza delle cose, la società troverà a poco a poco un ordinamento in cui sarà soppressa la più mostruosa e la più funesta delle ingiustizie presenti — la divisione degli uomini in un piccolo numero di possessori di ogni bene e in una enorme maggioranza di servi spogliati, abbrutiti, angariati e sprezzati sotto le apparenze d'una eguaglianza bugiarda e d'una libertà anche più bugiarda dell'uguaglianza, noi non avremmo più alcuna speranza nel progresso umano: non ci rimarrebbe che incrociare le braccia e dire: — Abbia libero corso la cancrena che ci divora, e la putrefazione universale si compia. — Ma quella fede noi l'abbiamo, e così profonda, che nel bel giorno di primavera designato a celebrarla, ci prende un senso di pietà e quasi di stupore, vedendo per le vie tristi

della città, in mezzo a pochi cittadini sospettosi, passar la minaccia armata dello Stato. Noi ci domandiamo a momenti perchè non scendan tutti dalle case, uomini e donne d'ogni classe, coi bambini per mano e con le rose di maggio sul petto. Oh certo, in un tempo remoto, questo si vedrà! Le case saranno vermiglie di bandiere, per le strade scorrerà una fiumana vivente, le fronti e le grida s'alzeranno libere al cielo, e quel fremito sano ed immenso di popolo, penetrando nelle case silenziose degli ultimi malinconici negatori della nuova fede, vincerà finalmente anche il cuor loro, e li trarrà di forza alla finestra, con le lacrime agli occhi e l'amore nell'anima, a benedire la festa del mondo.



Fra socialista ed anarchico.

(Frammento).

.....

La visita che Alberto aspettava con maggiore impazienza era quella del Baldieri. Il concetto un po' fantastico che s'era fatto di lui, il pensiero di trovarsi per la prima volta davanti a un operaio d'idee profondamente discordi dalle sue, a un agitatore audace, provato da processi e da prigionie, che forse gli veniva in casa di mala voglia, e col proposito di dirgliene delle dure, lo tennero per vari giorni in uno stato di curiosità viva; la quale diventò vivissima quando, all'ora indicatagli dal Cambiasi con un biglietto, egli sentì una vigorosa scampanellata.

Dal viso con cui la cameriera gliel'annunciò e dall'incertezza con la quale disse *un uomo* invece di *un signore*, capì che doveva aver visto una faccia straordinaria.

E quando l'« uomo » gli fu davanti, egli dovette fare uno sforzo per dissimulare l'impressione che gli produsse il suo aspetto.

Non vide sul primo momento che due occhi azzurri potentissimi in una testa bionda più alta della sua; la quale, pronunziando il suo nome, s'alzò invece d'inchinarsi.

Lo fece sedere, e l'osservò a varie riprese, di sfuggita, cominciando subito le sue interrogazioni, come se non s'occu-

passasse punto della sua persona. Il Cambiasi aveva ragione. Egli non avrebbe saputo immaginare un viso che esprimesse più audacemente l'idea dell'anarchia rivoluzionaria. Era un viso lungo e sanguigno, con un gran naso arcato e sottile, che dava l'idea d'un'arma offensiva, e una bocca ferma, guernita di baffi petulanti, e un poco torta verso la guancia sinistra, dove s'apriva una cicatrice piccola e profonda, come il buco d'una palla di pistola. Ma più fieramente parlanti erano gli occhi, coi quali, fissando Alberto mentre rispondeva breve e netto alle sue domande, pareva che dicesse: — Chi è costui? Cosa cova? Che fine può avere la sua impostura? — Mai due occhi umani non gli avevan frugato dentro all'anima come quei due. Tutto ciò che v'era ancora di dubbioso nella sua nuova fede, tutti i pensieri e sentimenti che lo legavano ancora alla sua classe, gli parve che si agitassero, si scontrassero sotto quello sguardo come un gruppo di bisce sferzate. Tanto che il suo cuore ardito se n'adontò e si ribellò, mandandogli un'ondata di sangue fino al collo, e invece di restringere la conversazione, come aveva fissato, al lavoro dei fanciulli, egli decise d'assalirlo nel campo stesso delle sue idee, quando il primo argomento fosse esaurito. E cominciò a fissarlo, alla sua volta, negli occhi. E di volo, riconobbe in lui quello che altri già riconobbero negli anarchici idealisti e sinceri: i caratteri fisici anticriminali: fronte larga, cranio ampio, una folta barba castagna, le pupille chiarissime. Era un bell'uomo; ma di quella bellezza che lascia l'animo incerto fra la simpatia e l'avversione; una di quelle figure vistose ed insolite, che, quando s'incontrano per la strada, ci fanno dire: — Chi sarà costui? — A un certo punto sorrise, e Alberto fu stupito della espressione singolare di quel sorriso: pensò al sorriso, come lo chiama l'Antonino, *fantastico*, di Cola di Rienzo. Anche nella calma con cui parlava, il suo viso, il suo gesto, la voce, la parola, tutto aveva qualche cosa di tagliente e di aggressivo.

Quando capì che l'interrogatorio era finito, s'alzò a un tratto, con impeto, come se le sue gambe fossero due molle

d'acciaio che avessero dato uno scatto a suo malgrado. Ma una curiosità imperiosa costrinse Alberto a trattenerlo.

— Come, — gli domandò sorridendo — se ne va senza cercar di convertirmi ?

Il Baldieri lo guardò, senza comprendere: — Convertirla a che?... — Ma nell'atto stesso che fece quella domanda, comprese. — Ah! — disse — intendo.... No; non credo che sia il caso. Mi scusi, sa. Ha qualche cos'altro da domandarmi?

Alberto fu urtato da quella durezza: — Poichè rifiuta la discussione, non mi resta nulla da dire.

— Rifiuta la discussione! — ribattè l'anarchico. — Non la rifiuto mai quando credo che possa servire a qualche cosa. Ma a che cosa può servire.... tra me e lei?

Alberto volle rispondere; ma quegli lo prevenne. — Allora — disse — sarò franco; me lo permetterà. Noi non ci possiamo intendere. Un borghese non può esser con noi. Si può illudere, può essere qualche volta in buona fede....; ma alla prima occasione ci volterà le spalle, per forza, perchè non si può cambiare il midollo delle ossa. Tutt' al più, loro possono essere socialisti. Ma socialista e borghese è tutt' una per noi.... come per loro anarchico e pazzo. A che pro discutere coi pazzi? Dica la verità: per lei l'anarchismo è una pazzia.

Alberto gli fece cenno di sedere: quegli sedette sull'orlo della seggiola, come per fargli intendere che non si voleva trattenere.

— Non lo credo una pazzia; — disse Alberto in tuono cortese — non mi pare irragionevole lo sperare che gli uomini potranno un giorno far di meno delle leggi, quando avranno raggiunto quel grado di moralità a cui la legge è superflua, perchè le basta la coscienza. Ma credo la moralità attuale ancora tanto lontana da quel termine, da rendere impossibile l'attuazione del vostro ideale, il quale è tutto fondato sulla esistenza d'uomini quasi perfetti. Crede lei in una trasformazione miracolosa della natura umana?

— Ma che miracolosa! — rispose il Baldieri con atto d'impazienza. — Ecco la loro fissazione! Naturale, logica, non mi-

racolosa; logica e certa, per effetto delle condizioni d'esistenza affatto nuove, che dovranno mutar gli uomini per necessità, come il cambiamento del recipiente muta la forma del metallo fuso. — E fece un gesto come per dire: — E' così chiara!

— E impossibile — disse Alberto. — Voi credete gli uomini pronti alla trasformazione, perchè, già sin d'ora, li giudicate migliori di quello che sono, perchè non pensate che gran parte del male che non fanno, non lo fanno se non perchè non lo possono, perchè sono disarmati, compressi dall'ordinamento civile in cui vivono; ma togliete domani tutti i freni, come volete fare, e gli uomini ricadranno nella barbarie d'un salto.

Il Baldieri scrollò le spalle in atto di pietà. — Lo dicevo che non ci possiamo intendere! — E ribattè con vivacità febbrile, picchiandosi il pugno sulla fronte e facendo scattar le parole: — Ma in che maniera un uomo intelligente non capiva che ogni crimine, ogni trista passione di adesso era l'effetto necessario d'una violenza, d'una restrizione imposta alla libertà, d'un vizio o d'una ingiustizia inerente all'organizzazione sociale? — Ma questo non si discute, — gridò — questo è patente come una verità elementare d'aritmetica! Ma non lo vede, non lo riconosce dieci volte al giorno, anche in sè stesso? — E dicendo questo, piantò in viso ad Alberto due occhi ch'ei non gli aveva ancor visti, e che lo stupivano, quegli occhi fissi di smalto delle figure dei mosaici, che il Renan dice esser propri dei fanatici. Ed egli intuì rapidamente quella verità: che la fede assoluta in qualche cosa è per noi, uomini del presente, un fatto assolutamente sconosciuto, e che però ci è impossibile il metterci coll'immaginazione in quello stato dello spirito umano. Comprese che c'era un abisso fra quell'uomo e lui. Stette guardando un momento quegli occhi, poi disse: — Ebbene, supposto pure un miglioramento morale immediato negli uomini, come si può concepire una società senza organizzazione?

— Ma non si tratta di sopprimere ogni organizzazione! — rispose l'anarchico, impazientendosi da capo. — Questo è un

altro dei loro chiodi. Si tratta di sostituire all'organizzazione autoritaria una volontaria, una federazione d'associazioni di lavoratori, che abbracci la società intera!

— Ma non sono possibili associazioni senza patti contrattuali, io credo; e questi patti saran sempre delle leggi!

— Non saranno leggi, perchè saranno spontanei e liberi e si potranno mutare e distruggere quando si vorrà!

— Ma io non capisco neppur questo. In che maniera, in codeste associazioni, e nella loro federazione, si potrà mantenere l'accordo e ottenere l'operosità di tutti? Come potranno funzionare regolarmente l'una e le altre senza controllo, ossia senza autorità, senza leggi, senza la coazione dello Stato?

— Oh, curiosa! E come funzionava la società prima che ci fosse tutto questo?

— Appunto: voi volete ritornare allo stato di natura: ebbene, ci siamo stati, e siam venuti al segno in cui ci troviamo adesso.

— Ma noi ci torniamo con l'esperienza e con la scienza!

— Sta bene: dunque in condizioni affatto diverse, che non ci permetteranno di rimanervi. Io comprenderei l'anarchia se si potesse tornare in tutto e per tutto allo stato primitivo. Ma non ci possiamo tornare con la complessità attuale della società, con l'attuale sistema di produzione, col macchinismo, con la divisione del lavoro, che richiedono la cooperazione metodica, armonica, puntuale d'una collettività di lavoratori, i quali debbono sacrificare la loro libera volontà. Come la sacrificheranno, se non ci saranno costretti?

Il Baldieri sorrise.

— Ma non ci sarà bisogno di costringerli perchè non avranno da fare un sacrificio! Esca un momento col cervello dallo stato presente. Lavoreranno spontaneamente, senza sforzo, non solo perchè avranno da lavorar meno, e vivranno meglio, ma perchè nello stato sociale in cui si troveranno sarà evidente, chiarissima a ognuno l'idea del dovere di ciascuno e di tutti, e questa sarà il più grande stimolo al lavoro e la regola migliore della condotta!

Alberto non rispose. La discussione ritornava sempre allo stesso punto, andava a battere contro la fede in un mutamento miracoloso degli uomini. Era inutile proseguire. Tutte le sue obiezioni si sarebbero spezzate contro quell'idea. Ma non voleva parer vinto.

— No, — disse — è impossibile. Non posso concepire che due forme d'anarchia. Una, possibile, dopo una rivoluzione, anche domani: quella del vostro Stirner, uno dei padri dell'anarchismo: uno stato di libertà assoluta, in cui ciascuno combatta contro tutti, e dove si formerebbero dei gruppi di forti, per libero e mutuo consenso, senz'altro pensiero che l'interesse personale: lo sfruttamento di tutti, insomma, fatto da ciascuno; l'altra, che sarebbe l'attuazione del vostro ideale, ma soltanto possibile dopo che la società sarà passata per un periodo di preparazione collettivista, in cui l'individuo, svolgendosi e perfezionandosi, ridurrà a poco a poco superflua e poi nulla l'azione delle leggi e dello Stato: ma ciò in un tempo incalcolabilmente lontano. Fuor di queste due, non c'è altra anarchia che non sia un sogno.

L'operaio balzò in piedi col viso in fiamma.

— E allora è peggio che un sogno, — gridò — è un'assurdità, è una stupidità il loro socialismo, con le sue leggi e col suo Stato! Come non capiscono che lo Stato è la peste, perchè non è e non può esser mai altro che l'organizzazione della forza per proteggere la proprietà, lo sfruttamento, l'usurpazione? che se si lascia in piedi una sola delle istituzioni presenti, si riformerà intorno a quella, per necessità, tutto ciò che era prima? Che pazzia! Si rada tutto una buona volta dalle fondamenta, come vogliamo noi, e quando non ci saranno più classi nemiche perchè non ci sarà più proprietà individuale, non sarà più soltanto inutile lo Stato, ma impossibile, ma ridicolo, come l'insegna d'una bottega bruciata! Fin che non vi sarà entrata nel cranio questa, voi altri signori socialisti non sarete mai altro che puntelli, senza saperlo, di tutte le istituzioni odiose che volete buttar giù, e

noi vi combatteremo, vi odieremo peggio dei borghesi! Se non comanda altro, la riverisco.

Alberto notò il tremito violento della mano con cui egli riprese il suo cappello, e capì che gli bolliva dentro un'ira anche più forte di quella che avevano espresso le sue parole; l'ira che accende in ogni uomo di fede la discussione, come un atto offensivo, e pericoloso insieme, per la sua fede. Per non irritarlo di più, cambiò sveltamente di tattica.

— E sia pure, — disse. — Riman ga ciascuno nella sua idea. Non le faccio più che una domanda : lei non crede in altri mezzi che nella rivoluzione ?

— In nessun altro, — rispose il Baldieri, avviandosi per uscire. — Senza di questo, tutto è impostura e buffoneria, e l'inferno attuale durerà in eterno.

— E crede nell'azione rivoluzionaria senza organizzazione?

— Fermissimamente, perchè l'organizzazione della rivoluzione sarebbe la tirannia preparata, come è stata sempre finora.

— E senza capi ?

— E senza capi. E se verranno fuori dei capi, saranno per loro le prime fucilate.

— E senza organizzazione e senza capi, chi manterrà l'ordine e la giustizia nella presa di possesso del capitale sociale?

Con questo, credette d'averlo messo al muro. Ma l'anarchico gli diede una risposta meravigliosa :

— Nessuno avrà interesse a prendere più di quello che gli occorre per lavorare.

A questa risposta inaspettata, al vedere la sincerità assoluta che brillava nei suoi occhi chiarissimi e fissi, Alberto si sentì disarmato, e l'obbiezione che stava per fargli ancora riguardo al principio : *a ciascuno secondo i suoi bisogni*, non attuabile se non nel caso d'una produzione sovrabbondante per i bisogni di tutti, gli morì sulle labbra. Egli sentì una specie d'ammirazione attonita per quella fede cieca, per quell'uomo così saldamente, così invincibilmente persuaso della sua idea.

— E crede anche, — si restrinse a dirgli — i tempi già maturi per una rivoluzione?

— Maturi per vincerla, no. Ma per cominciarla, per avviarla con delle rivolte, che scuotano l'opinione pubblica, poichè non c'è altro che la scuota, sì. E lo vedranno. Non c'è altro che la violenza che mandi avanti una causa, e non si fanno proseliti che con degli esempi d'audacia. La miglior propaganda è di sgomentare il nemico, di fargli tremare la terra sotto i piedi, di rendergli la vita così tribolata e miserabile, da far desiderare anche a lui la fine di tutto. I primi, si sa, pagheranno i vasi rotti, come accade sempre; ma ne verrà dopo degli altri, che s'andranno moltiplicando; e poi verrà il momento favorevole, in cui agiranno tutti insieme, e allora sarà un uragano, che non lascerà più un sasso sull'altro di questa infame galera. E sarà presto, com'è vero che io e lei siamo qui, e che ci guardiamo in faccia.

E questo disse con un tale accento, con un tale sguardo, che Alberto, con sua intima vergogna, sentì correre un freddo istantaneo dentro al suo sangue di borghese, e si passò una mano sulla bocca per nascondere lo sforzo di mandar giù la saliva. Dopo una breve pausa gli domandò: — È anche per l'azione individuale?

Quegli lo guardò fisso, e poi, scrollando le spalle come si fa a una domanda fanciullesca, rispose quasi sprezzantemente, ma vigorosamente:

— No!

— E in un'azione collettiva — gli ridomandò Alberto — sarebbe pronto a sacrificarsi fra i primi?

— Io?... — quegli disse, guardandolo. E soggiunse con un accento tranquillissimo: — E non me lo legge sulla faccia?

Alberto lo fissò senza parlare. E non sapendo che dir altro: — Grazie — disse — delle informazioni.

— Era mio dovere, — rispose l'operaio. — Se le occorrerà altro, potrà avvertir l'ingegnere. Al piacere di rivederla.

E senza dargli il tempo di porger la mano, se n'andò a

passi risoluti, facendo risonare i tacchi sul palchetto come tanti colpi di martello.

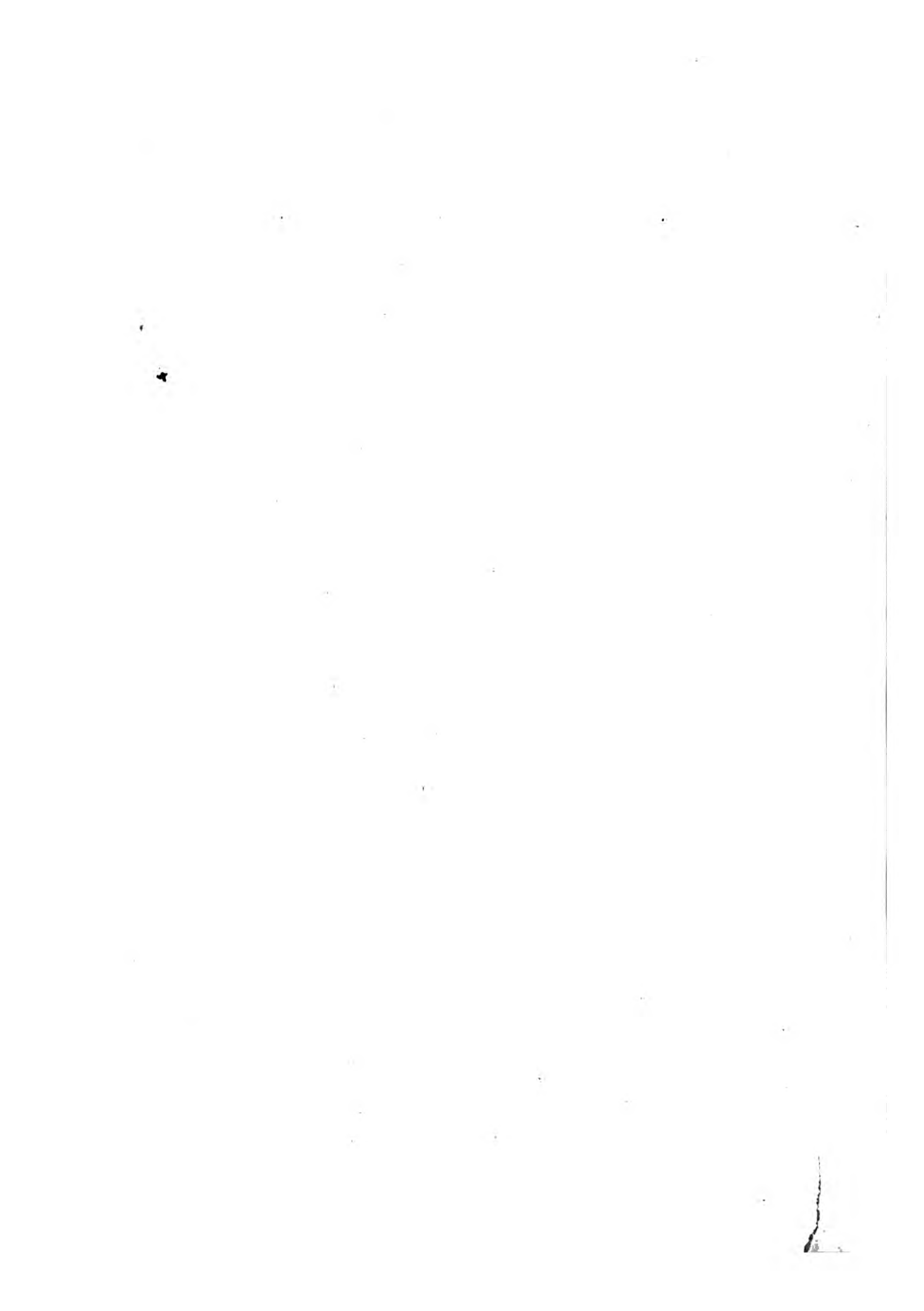
Alberto rimase pensieroso in mezzo alla stanza, e gli prese un dubbio improvviso intorno a quell'idea, la quale, neppur nei libri dei suoi propugnatori più eloquenti, egli aveva mai potuto, non che accettare, comprendere. E fece ancora uno sforzo per concepire la società come un tutto così fuso ed uno, che non fosse possibile determinarvi la parte che spetta a ciascuno delle ricchezze che essa produce; e in cui tutti, lavorando per la soddisfazione diretta dei bisogni di tutti, avessero uguale diritto sul prodotto dell'opera comune; e si compiesse la partecipazione senza abusi, senza contrasti, senza disordini, come una immensa famiglia concorde.... Ah, no, era un'illusione, un sogno, una follia! — Ma lo distolse da questo un altro pensiero: — Da che poteva nascere quella fede in una grande bontà ed equità futura degli uomini, se non da qualche cosa di buono e d'equo che fosse in quell'animo, da un così appassionato desiderio del bene altrui che gli facesse velo al giudizio? Che altri impulsi poteva egli avere, se non generosi, poichè in un nemico d'ogni superiorità e d'ogni autorità sociale l'ambizione non poteva essere, e la probabilità di migliorar la sua sorte era tanto minore di quella di perder la vita o la libertà per riuscirvi?

**

Poi domandò a sè stesso: — Ma quanti avranno la fede e la fibra di costui? Forse non un altro nella sua città — pensò — forse non dieci nel suo paese, forse non mille nel mondo.

— Ah, no, — concluse. — Non si fa un esercito di eccezioni umane. L'esercito siamo noi, e travolgeremo nel nostro corso enorme anche loro. Essi non sono che la schiuma delle nostre onde, che andrà perduta nel mare....

F I N E.



INDICE

Prefazione	Pag.	3	+
Racconto		7	
Il bacillo della guerra.		28	~
Agli studenti.		30	*
Come si diventa socialisti		59	
Frammento		67	
A una signora		78	f
Dialogo.		91	2*
Racconto		96	~
Primo Maggio		103	+
Ai fanciulli		140	+ *
Canaglia		144	+ *
Felice Cavallotti.		158	
Un Comitato elettorale socialista		160	~
Amor di patria		166	+
Discordie in famiglia		174	
Lavoratori alle urne		180	
L'eguaglianza nel socialismo		208	
Filippo Turati al tribunale di guerra		219	
Gli avversari del socialismo.		223	~
Compagni		235	
Obiezioni al socialismo.		240	~
Il partito socialista.		247	
L'imbecillità progressiva della borghesia		252	++ + ++
Fratello e sorella		260	
In tua memoria, figlio mio		264	
Fidanzata borghese e fidanzato socialista		270	
Ulisse Barbieri		277	
Fra padre e figlio		291	
Verso l'avvenire		302	
Fra socialista ed anarchico		309	

64655588



